ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LVIII
2005

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LVIII
2005

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Organo della Società di Storia Patria per la Puglia
Bari - Palazzo dell'Ateneo

Comitato Direttivo

Cosimo D'Angela, presidente - Giuseppe Andreassi - Maria Basile - Rita Caforio - Stella Calò Mariani - Giovangualberto Carducci - Pasquale Cordasco - Ettore M. De Juliis - Antonio de Robertis - Pietro di Biase - Cosimo D. Fonseca - Nicola Gigante - Francesco Magistrale - Anna Maria Tripputi - Giancarlo Vallone - Vitantonio Vinci

Direttore responsabile
Giancarlo Vallone

Segreteria di redazione
Jolanda Sisto

Registrazione del Tribunale di Bari n. 19 del 22-12-1948
Stampa: Editrice Tipografica - Bari

INDICE

Per i settant'anni della Società di Storia Patria per la Puglia . 7

ANNA MANGIATORDI, *Le epigrafi latine del Museo Archeologico Comunale "Ugo Granafei" di Mesagne* 9

ROMANO COLUCCI, *Le pergamene di Conversano. Tracce longobarde* 79

RAFFAELE IORIO, *«Ecclesia» e «Civitas» barlettane nei documenti medievali* 157

GAETANO SCHIRALDI, *L'Ordine Templare ad Alberona* 279

PIETRO DI BIASE, *Per la storia della riforma cattolica nel Mezzogiorno. L'arcivescovo Diego Alvarez e il sinodo tranese del 1617* 297

Note

CRISTANZIANO SERRICCHIO, *Le antiche mura della città di Manfredi in un documento inedito* 323

TOMMASO NARDELLA, *Una città di "regio patronato" tra due conventi: frammenti inediti di storia francescana* 335

CLAUDIO FERONE, *Il problema storico del Sud tra storia e storiografia: considerazioni su una recente pubblicazione* 345

Atti della Società. Assemblea generale dei Soci (17.4. 2005); Soci scomparsi; Cariche sociali; Elenco dei Soci; Bilancio consuntivo 2004 e di previsione 2005. 359

Per i Settanta anni della Società di Storia Patria per la Puglia

Ricorre quest'anno il 70° anniversario dell'istituzione della Società di Storia Patria per la Puglia, erede ideale e culturale della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria della Terra di Bari e della Commissione dei Monumenti di Terra d'Otranto.

Creata con R.D. n. 1176 del 20 giugno 1935, insieme alle Sezioni di Foggia, Barletta, Brindisi, Lecce e Taranto, a guidarla fu, prima come Commissario e poi come Presidente, Gennaro Maria Monti, insigne storico del Diritto italiano e Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo barese. Al Monti successero Giuseppe Petraglione (1943-1947), Pier Fausto Palumbo (1947-1962) e Francesco Maria de' Robertis (1963-2003).

Dal 1935 la sede della Società è nel Palazzo Ateneo, in quegli stessi locali che furono della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria. Dal Gargano al Capo di Leuca riunisce oltre 250 Soci ordinari e alle cinque sezioni originarie, nel tempo, se ne sono aggiunte numerose altre. Attualmente sono in vita le sezioni di Vieste, Monte Sant'Angelo, Manfredonia, Lucera, Trinitapoli, San Severo, Canosa, Andria, Barletta, Trani, Gioia del Colle, Conversano, Oria, Maglie-Otranto, Nardò, Galatina e Gallipoli.

*Notevole l'impegno profuso in questi decenni dalla sede centrale e dalle sezioni nel diffondere e promuovere, a tutti i livelli, la conoscenza della storia regionale. Bastino qui citare i 34 volumi del Codice Diplomatico Barese (poi Pugliese), il cui I° volume fu edito nel 1897 dalla Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, e l'*Archivio Storico Pugliese, *giunto alla LVIII annata, in prosecuzione della rivista* Iapigia *(1930-1946), il precedente organo della Società.*

Per celebrare l'evento la Società ha organizzato una "Giornata di Studio", i cui Atti vedranno la luce entro il 2006. L'occasione è parsa propizia non solo per ricordare il passato, ma anche per fare il punto sul presente e pensare al futuro... un futuro che roseo non è. In questi ultimi anni è cambiata la presenza delle Società e Depu-

tazioni di Storia Patria, il cui ruolo era considerato fortemente attivo fino agli anni '70 del secolo scorso e che ha visto via via diminuire la propria incidenza sul territorio, sia per l'esiguità dei fondi ministeriali, sia per la gemmazione di nuovi centri per lo studio e la ricerca storica locale, grazie al sostegno politico-amministrativo dei Comuni, Province e Regioni. Certo in Puglia questo fenomeno è stato poco avvertito per la presenza delle nostre numerose Sezioni, distribuite capillarmente su tutto il territorio.

Permane però anche per noi il problema finanziario. In assenza di contributi da parte degli Enti locali, che pur un tempo ci venivano erogati, il modesto finanziamento annuale del Ministero, le quote annuali dei Soci e la vendita delle nostre pubblicazionio non riescono a far fronte alle spese per il personale, per l'esercizio dei locali e per le nuove pubblicazioni. E l'incertezza della previsione condiziona inevitabilmente l'attività che vorremmo dispiegare in una maniera ancora più incisiva soprattutto nei riguardi dei giovani. Tra le priorità è, ad esempio, quella di rendere fruibile ad un pubblico più vasto i fondi, quelli storici soprattutto, della nostra Biblioteca, i cui costi di manutenzione e conservazione sono davvero rilevanti. Per questo ed altro affidiamoci all'ottimismo della volontà.

Anna Mangiatordi

Le epigrafi latine del Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne*

Le epigrafi latine, di cui due inedite[1], delle quali si propone qui un'analisi puntuale e un riesame critico delle precedenti edizioni, sono conservate presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne[2] e provengono per la maggior parte dal territorio circostante la moderna città, che in età romana faceva parte del territorio di *Brundisium*, della quale era verosimilmente un *vicus*[3]. Nonostante la documentazione relativa al periodo roma-

* Desidero ringraziare il Soprintendente Archeologo della Puglia, dott. G. Andreassi, e la Direttrice del Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, dott.ssa A. Galiano, per aver consentito lo studio e l'edizione delle epigrafi qui presentate, nonché il personale del Museo per la collaborazione offertami durante l'esame autoptico dei monumenti.

Un ringraziamento particolare va alla prof.ssa M. Chelotti (Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Bari) per gli utili consigli e i preziosi suggerimenti con i quali ha sostenuto questa ricerca, realizzata nell'ambito dell'insegnamento di Epigrafia Latina della Scuola di Specializzazione di Archeologia dell'Università degli Studi di Bari nell'a.a. 2002-2003.

La documentazione fotografica è stata realizzata da chi scrive; ringrazio la dott.ssa M. Martinelli e gli amici e colleghi dott. S. Fioriello, F. Carrino e A. Pedone (Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Bari) per il sostegno tecnico e logistico garantitomi durante l'elaborazione dell'apparato illustrativo.

[1] Vedi *infra*, n. 7, 13.

[2] Nel IX volume del *CIL* sono attribuite a Mesagne e al suo territorio undici iscrizioni (215-222; 6076-6077; 6253). Altre epigrafi provenienti dalla stessa area fanno invece parte di collezioni private: Marangio 1974, 95-303; 1974-1975; 1975, 105-133.

[3] *CIL* IX, p. 19; Semeraro, Siciliano 1991, 568-570. Per le fasi più antiche, in particolare per lo sviluppo della cultura messapica, documentata però soltanto dalle sepolture e dai corredi funerari, Stazio 1969; Scarano Catanzaro 1978; Coccitaro 1988, 142-143; 144-146; 1989; 1990, 382-384; 1991, 286-288; 2001a, 92-93; Corrente 1988, 143-144; Maruggi 1990, 383-384; D'Andria 1991, 445; Lamboley 1996, 83. Sull'*ager Brundisinus* e sulla sua probabile estensione, Compatangelo-Soussignan 1999; Burgers 2001; Manacorda, Cambi 1994; Manacorda 1995; 2001; Cambi 2001; Silvestrini 2005, 131.

no sia lacunosa – nessuna indicazione utile alla ricostruzione storica di questa fase si può desumere, infatti, dalle evidenze archeologiche, quasi del tutto inesistenti[4], né dalle fonti letterarie –, tuttavia la persistenza dell'insediamento in età romana e tardoantica è testimoniata proprio dalle iscrizioni, databili nella maggior parte dei casi ad età imperiale: la loro funzione «[...] di veicolo privilegiato di trasmissione di messaggi pubblici o di messaggi privati, destinati però a un pubblico il più vasto possibile»[5] fa sì che esse, oltre ad essere talvolta monumenti interessanti presi isolatamente, «[...] nel loro insieme contribuiscono a costruire una trama storica, che ogni nuova epigrafe arricchisce»[6].

Le epigrafi qui analizzate sono divise per tipi (di imperatori, magistrati, sacre e sepolcrali) e disposte in ordine alfabetico per gentilizi o per cognomi nei casi in cui il *nomen* non sia espresso[7]; le misure dei monumenti epigrafici (altezza, larghezza e spessore) sono espresse sempre in centimetri.

Iscrizioni di imperatori

1 (Fig. 1)

Miliario in marmo lacunoso nel margine inferiore sinistro. 105 x 120 (circonferenza); alt. lett. 4-5,7. – Rinvenuto a Mesagne *in ecclesia maiore*[8]. – Attualmente è custodito presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 278. –

[4] Recenti indagini archeologiche hanno permesso di evidenziare, in un'area della città compresa fra via Castello e vico Quercia, tracce della frequentazione di età romana, documentate da rinvenimenti ceramici e numismatici: Cocchiaro 2001a, 93.

[5] Roda 1996, 185.

[6] Silvestrini 1999, 9.

[7] Le iscrizioni frammentarie, nelle quali non è possibile riconoscere gli elementi onomastici, sono analizzate per ultime e disposte in ordine alfabetico considerando la prima lettera conservata.

[8] Secondo Antonucci 1913, 54, n. 9, il miliario era collocato nel cimitero della Chiesa Collegiata. Nella scheda RA conservata presso il Museo di Mesagne si legge che il miliario fu rinvenuto nel 1612 nella chiesa dei SS. Cosimo e Damiano: in realtà qui fu rinvenuto il miliario che reca la dedica all'imperatore Costantino nel suo IV consolato (*CIL* IX, 6076), conservato attualmente presso il Museo Archeologico Provinciale "F. Ribezzo" di Brindisi: Antonucci 1913, 53, n. 8; Marangio 1971-1973, 174, nota 78.

Autopsia 2003. – *CIL* IX, 6077; Antonucci 1913, 54, n. 9.

- - - - - -

Imp(eratori) C[aes(ari)]
Divi Con[stantii]
filio Fla(vio) Va[l(erio)]
Constantin[o]
5 *[pio f]elici invict[o]*
[Aug(usto)] cons(uli) III p(atri) p(atriae)
[proconsu]li liber[atori]
[re]i Romana[e].

Lettere capitali non profondamente incise. Interpunzione non regolarmente usata. Impaginazione non molto accurata, con righe leggermente degradanti verso destra. – Il miliario reca una dedica all'imperatore Costantino nel suo terzo consolato (313-314 d.C.). Pur mancando l'indicazione della distanza miliare, motivo per cui è difficile stabilire dove fosse originariamente collocato, tuttavia è verosimile che esso si riferisca alla vicina *via Appia*, la quale, fiancheggiando sul lato N la cerchia muraria di *Scamnum* e passando per contrada S. Nicola, dove si trovava una fattoria romana, giungeva a Mesagne che in età romana doveva aver conservato una certa importanza per la vicinanza sia alla strada sia alla città di Brindisi[9]. Inoltre Pratilli ricorda la presenza di tombe lungo il tratto della *via Appia* tra Latiano e Mesagne nonché resti di basoli oggi non più visibili[10]. – Datazione proposta: 313-314 d.C. sulla base dell'indicazione del terzo consolato di Costantino[11].

Iscrizioni di magistrati

2 (Fig. 2)

Frammento d'iscrizione in marmo. 25,5 x 19 x 4,4; alt. lett. 4-6. – Rinvenuto a Masseria Argiano, situata a NW di Mesagne. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale

[9] Uggeri 1977, 200; 1983, 220-222.

[10] Pratilli 1745, 489; Uggeri 1983, 221-222.

[11] Nitti 1983, 103, n. 201, data inspiegabilmente il miliario costantiniano al VI secolo; stessa datazione è riportata sulla relativa scheda RA conservata presso il Museo di Mesagne.

"U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 961. – Autopsia 2003. – Manacorda 1994a, 24-25.

- - - - - - ?
[- - - *M*]*ae*(*cia*) *G*+[- - -]
[- - - *ce*]*nsor*(*ia*) *po*[*testate*]
[- - -]*Qui*(*rina*) *An*+[- - -]

Lettere capitali apicate profondamente incise. Interpunzione usata regolarmente. – L'iscrizione sembra ricordare un magistrato municipale, del quale non è nota l'onomastica (la G potrebbe essere la lettera iniziale del *cognomen*), rivestito di *censoria potestas* e appartenente alla tribù *Maecia*, di cui facevano parte i cittadini di Brindisi, ricordata anche in *CIL* IX, 44[12]. Per quanto riguarda l'ultima linea, si accoglie qui la lettura e l'interpretazione proposte da Manacorda di leggervi il nome di un altro personaggio, forse un altro magistrato, del quale si conserverebbe solo la tribù di appartenenza, la *Quirina*[13], e l'inizio del *cognomen*. L'abbreviazione *Qui*, meno diffusa di *Quir*, non è attestata localmente, ma trova confronti nelle *regiones IV* e *V*[14] – Datazione proposta: I sec. d.C. per la forma delle lettere; inoltre per quanto riguarda il contesto di rinvenimento, nell'area sono state rinvenute strutture per la raccolta e la decantazione dell'acqua databili ad età tardorepubblicana[15].

Iscrizioni sacre

3 (Fig. 3)

Blocco in arenaria mutilo a destra, di forma irregolare, con il lato superiore e quello sinistro innestati tra loro ad angolo leggermente ottuso. 26 x 59 x 22; alt. lett. 6,5-7. – Rinvenuto nel 1914[16]

[12] Manacorda 1994a, 24 e nota 119, con bibliografia; Silvestrini 1996b, 40.

[13] Alla medesima tribù appartiene anche il magistrato ricordato in *CIL* IX, 216. Sulle ipotesi circa l'inserimento di cittadini brindisini in tribù diverse dalla *Maecia*, Pani 1976; 1988; Grelle 1995, 247-251; Manacorda 1994a, 24-25.

[14] *CIL* IX, *Indices*. IX. *Populus Romanus*. *Tribus Romanae*, 774.

[15] Cocchiaro 2001b, 98-99.

[16] Ovvero nell'inverno del 1893-1894 secondo la scheda RA conservata presso il Museo di Mesagne.

in località Muro Maurizio. – Attualmente è custodito presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 277. – Autopsia 2003. – Ribezzo 1926, 46; *CIM*, 86; Parlangeli 1960, 117; Haas 1962, 15; Torelli 1969, 36-38 (= *AE* 1970, 39, n. 130); *CIL* I², 3171; Santoro 1978, 249-263; Burgers 1996, 408; Marangio 1998, 129-132; Gasperini 2001, 129-135.

Diovei Mouro
sacr(um).

1 [*Templi* (?)] *diruti mouro* Ribezzo = *CIM*; *Mour*[- - -] Parlangeli; *Mouri*[*tano*] Haas; *Mourc*(*o* ?) Torelli; Burgers; Marangio; *CIL* I², 3171; *Mourg*[-] Santoro.

2 ..... *I sacra*[*vit* ?... Ribezzo = *CIM*; *Sacr* (?) Parlangeli.

Lettere profondamente incise di forma risalente, in particolare la A con tratto interno obliquo e la R con il tratto obliquo piuttosto breve. – Il modo in cui il blocco è tagliato induce a ritenere che fosse inserito in un muro, verosimilmente di un edificio di culto, oppure che facesse parte della struttura di un altare o di un basamento. Si tratta di una dedica chiaramente a Giove, connotato da un epiteto diversamente letto e interpretato. Si accoglie qui la lettura e lo scioglimento in *Mouro* proposti da Gasperini, mentre ne rimane incerta l'interpretazione. Gasperini infatti ritiene che *Mourus* sia il nome di una divinità indigena cui doveva essere dedicato il sacello di Muro Maurizio e alla quale lo stesso toponimo sembra rimandare[17]. Tuttavia è possibile avanzare anche un'altra ipotesi, cioè che *Mourus* sia epiteto di Giove[18], nel senso di protettore delle mura che cingevano l'abitato messapico e che forse già in antico rappresentavano il segno più macroscopico della sua esistenza. – Datazione proposta: metà del III-prima metà del II sec. a.C. sulla base della lingua, fortemente arcaica soprattutto per il

[17] Gasperini 2001, 133-134.

[18] Gasperini 2001, 133 esclude tale ipotesi, sebbene non adduca alcuna prova a mio giudizio dirimente: «[...] L'accoppiata, per come si presenta, fa escludere che *Mourus* (che non sembra un aggettivo) possa essere considerato una nuova epiclesi di *Iuppiter* [...]. Essi appaiono giustapposti alla pari, come nelle formule sincretistiche, sì da fare attendere che come *Iuppiter* è la massima deità dell'Olimpo romano, così *Mourus* (che non ha riferimento alla romanità) dev'essere verosimilmente la massima deità di un Olimpo indigeno.»

dittongo *ou* in *Mour(o)* e per la forma dativa arcaica *Diovei*, quest'ultima attestata nelle epigrafi fra IV e III sec. a.C.[19]. Inoltre la menzione della massima divinità romana, seguita verosimilmente da un attributo elaborato in ambito indigeno, lascia supporre che l'iscrizione sia stata posta nella prima fase della romanizzazione, dopo la conquista romana del Salento (267-266 a.C.) o subito dopo la fondazione di Brindisi (244 a.C.).

Iscrizioni sepolcrali

4 (Fig. 4)

Lastra in marmo. 55 x 31 x 3,5; alt. lett. 6-9. – Rinvenuta nel 1976 a Mesagne, in contrada S. Leonardo[20]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 861. – Autopsia 2003. – Marangio 1978b, 134-136.

Acinia
Sextia
v(ixit) a(nnis) LV.
H(ic) s(ita) e(st).

Lettere capitali apicate, profondamente incise; I *longa* alla r. 1 e T *longa* alla r. 2. Interpunzione regolarmente usata, anche in fine di rr. 3 e 4. – L'iscrizione è di una donna, *Acinia Sextia*, morta a cinquantacinque anni. Il gentilizio della defunta, *Acinius*[21], non trova altra attestazione nella *regio II*. Il cognome *Sextia* è diffuso localmente e in genere nella *regio II*[22]. Difficile stabilire la condizione giuridica della donna in mancanza di altri elementi, sebbene il cognome particolarmente diffuso in ambito servile potrebbe suggerire la condizione giuridica di liberta. – Datazione proposta: seconda metà del I sec. d.C. per la forma delle lettere,

[19] Gasperini 2001, 132-133 e note 11-17 per i confronti.

[20] Questa la località di rinvenimento indicata nella scheda RA del Museo di Mesagne; diversamente Marangio 1978b, 134, sostiene che l'iscrizione fu rinvenuta a Taranto in località Punta Presuti, mentre per Nitti 1983, 104, n. 203, la provenienza risulta ignota.

[21] Per il quale Schulze 1904, 66.

[22] Kajanto 1965, 73-74; Musca 1966, 192; Marangio, Tuzzo 2002, 67.

il formulario e l'impianto del testo. Inoltre per quanto riguarda il contesto, l'area di rinvenimento ha restituito materiale, raccolto in superficie, databile fra il I e il II sec. d.C.[23].

5 (Fig. 5)

Stele in calcare, sormontata da un motivo decorativo centrale a quattro dentelli affiancato da due acroteri laterali; evidente la parte che era interrata. 80 x 37 x 7,3; alt. lett. 2,9-3,9. – Rinvenuta allo stato erratico nell'autunno del 1976 in località Masseria La Cattiva, a 6 km a S di Mesagne. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 937. – Autopsia 2003. – Marangio 1978a, 64-65 (= *AE* 1980, 79, n. 314).

D(is) M(anibus).
Agathan=
gelus
v(ixit) a(nnis) LXV.
Carice con=
iugi pissimo.
H(ic) s(itus) e(st).

Lettere capitali, a tratti tendenti al corsivo, non profondamente incise. Impaginazione non curata, soprattutto per il ricorso all'andata a capo alle rr. 2 e 5. Interpunzione non regolarmente usata. – L'iscrizione è stata posta a ricordo di *Agathangelus*, morto a sessantacinque anni, dalla moglie *Carice*; è verosimile che entrambi siano di condizione giuridica servile portando un solo elemento onomastico. *Agathangelus* e *Carice* sono grecanici[24] non altrimenti attestati localmente e in genere poco diffusi[25]. – Datazione proposta: II-III sec. d.C. per la forma delle lettere e per il formulario.

6 (Fig. 6)

Ara in marmo, sulla faccia sinistra *urceus* a rilievo, su quella destra una corona; nella parte posteriore vi è un incavo (91 x 46 x

[23] Marangio 1978a, 75-76.
[24] Per i quali Solin 1982a, 3-4; 606-607.
[25] Per *Agathangelus*, Musca 1966, 121; Marangio 1990, 120.

22) dovuto verosimilmente a reimpiego[26]. 122 x 58 x 38; alt. lett. 4-7,2. – Ignota la data e la località di rinvenimento[27]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 273. – Autopsia 2003. – *CIL* IX, 217; De Ruggiero 1904, 382, n. 3027; Antonucci 1913, 52, n. 6; Antonucci 1942, 106; Duthoy 1976, 155; Donati 1980, 156-157; Marangio 1999, 66.

D(is) M(anibus).
L. Audius
L. l(ibertus) Philogen(es)
Merc(urialis) et Aug(ustalis)
vix(it) an(nis) LXV.
Fili piissim(o) p[atri].

3 *Philogen[e]s* De Ruggiero
6 *Fili piissimo patri* De Ruggiero; *Fili(us) piissim(o) [pat]r[i]* Antonucci.

Lettere capitali profondamente incise. Interpunzione regolarmente usata. – L'iscrizione, nota al Mommsen solo per via manoscritta[28], ricorda *L. Audius Philogenes*, liberto di *L. Audius*, morto all'età di sessantacinque anni, a ricordo del quale posero l'epitafio i figli (ma per l'ultima linea si potrebbe suggerire anche la lettura *Fili piissim(i) p[osuerunt]*). Il gentilizio *Audius* è ampiamente attestato sia localmente sia in genere nella *regio II*[29]. La presenza

[26] Antonucci 1942, 106, annotava che «in corrispondenza a tale incavo venne con profonde scalpellature data alla stele la forma di vasca, a sezione trapezoidale, e l'altezza del fronte fu così ridotta a poco più di 70 cm»; l'Autore spiegava tali alterazioni sostenendo che «la stele così ridotta costituiva una *urna aquam lustralem continens*».

[27] Antonucci 1913, 52; 1942, 106, ricorda che l'iscrizione era «[...]collocata un tempo presso il fonte battesimale della chiesa collegiata, poscia murata a fianco della porta che mena alla sagrestia della chiesa stessa [...]».

[28] Donati 1980, 156-157.

[29] Schulze 1904, 130; Musca 1966, 128; Marangio 1990, 124; 1995, 136; Silvestrini 1996b, 39 e nota 58. Una nuova attestazione di questa *gens* nell'*ager Brundisinus* è nell'epitafio di *Germanus*, servo di un *Audius*, recentemente rinvenuto a Mesagne e ora edito in Marangio 2005, 266-267, n. 3; Silvestrini 2005, 219, n. 6.

degli *Audii* è attestata anche a Delo fra la metà del II e la metà del I secolo a.C. e sembra dunque testimoniare i fitti rapporti della città di Brindisi e del suo *ager* con il Mediterraneo orientale[30]. Il gentilizio *Audius* viene connesso al toponimo moderno Uggio, nel territorio di Tuturano[31]. Il cognome, di chiara origine greca[32], è poco diffuso localmente e in genere nella *regio II*[33].

L'iscrizione ricorda che il defunto fu *Mercurialis et Augustalis*[34], collegio attestato a Brindisi insieme a quello dei *Mercuriales* e a quello degli *Augustales*[35]. – Datazione proposta: II sec. d.C. per il formulario.

7 (Fig. 7)

Lastra in calcare lacunosa da tutti e quattro i lati. 32 x 23 x 15; alt. lett. 4-6. – Ignota la data e la località di rinvenimento[36]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 1421. – Autopsia 2003. – Inedita.

- - - - - - ?
Callie
Oratae
ann(orum) XIII.

Lettere capitali apicate profondamente incise. Interpunzione triangolare. Da rilevare a r. 2 *Callie* per *Calliae*, difformità grammaticale dovute ad errore del lapicida o del committente. – L'iscrizione è stata posta a ricordo di *Callia Orata*, morta all'età di tredici anni, di condizione giuridica non dichiarata, ma verosi-

[30] Silvestrini 1996b, 39, con bibliografia.

[31] Marangio 1975, 120.

[32] Forcellini 1965, V, s.v. *Philogenes*; Solin 1982a, 159-160.

[33] Attestato su due bolli, uno dall'*ager Uritanus*, per cui Santoro 1971a, e uno da Ordona, per cui Vanderhoeven 1976, 95, n. 50.

[34] Su questo collegio e su quello dei *Mercuriales* e degli *Augustales*, Duthoy 1978; Combet Farnoux 1981, con bibliografia; Silvestrini 1992; Abramenko 1993.

[35] *CIL* IX, 36, 53-58; *NSc* 1899, 451 (per cui da ultimo Paulicelli 1986, 123-128); Von Premerstein 1895, 861-862; Degrassi 1964, 15-21; Marangio 1972, 55-58; 1988b, 273-274; Donati 1980, 153-159.

[36] Nell'archivio del Museo di Mesagne non esiste alcun tipo di documentazione su questa iscrizione, né tantomeno la relativa scheda RA.

milmente *ingenua* data l'età. L'onomastica della fanciulla è attestata localmente e nella regione solo da questa testimonianza[37]. – Datazione proposta: II sec. d.C. per la forma delle lettere.

8 (Fig. 8)

Frammento di stele in calcare con coronamento modanato. 54 x 32 x 13; alt. lett. 7,5. – Rinvenuta nella primavera del 1975 in località Masseria Calce, a 7,3 Km a SE di Mesagne, durante lavori di dissodamento del terreno[38]. Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 376. – Autopsia 2003. – Marangio 1978a, 61-62 (= *AE* 1980, 79, n. 313).

[*D*(*is*)] *M*(*anibus*).
[- *Cal*]*purni*
[---]*u*[---].

1[*D*(*iis*)]; 2 [- - -] *urni*; 3 [---]*r*[---] Marangio.

Lettere tendenti al corsivo non profondamente incise. – La frammentarietà dell'iscrizione non consente ulteriori integrazioni. È verosimile che a *r.* 2 si conservi parte del nome del defunto, integrabile in *Calpurnius*, attestato localmente[39]. – Datazione proposta: II sec. d.C. per la forma delle lettere e per il formulario.

9 (Fig. 9)

Stele in calcare; nella parte sinistra dello zoccolo reca incise due V, una sotto l'altra, estranee all'iscrizione. 73 x 41 x 17; alt. lett. 3-5,5. – Rinvenuta nella primavera del 1944-1945 in località Masseria Moreno, a 4,75 Km a NW di Mesagne, durante lavori agricoli[40]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico

[37] Schulze 1904, 138; 171; 423; Kajanto 1965, 297.

[38] Insieme alle epigrafi n. inv. 372, 373, 374, 375, qui rispettivamente n. 16, 15, 25, 22, e n. inv. 377, stele anepigrafa sormontata da una lunetta centrale inquadrata da acroteri laterali.

[39] Musca 1966, 133.

[40] Insieme alle epigrafi n. inv. 1030, 1031, qui rispettivamente n. 17 e 24; e ad un sarcofago rinvenuto a circa 50 cm di profondità. Sulla data di rinvenimento e sui materiali associati, notizie discordanti in Santoro 1965 e in Marangio 1971-1973.

Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 1032. – Autopsia 2003. – Marangio 1971, 166-167 (= *AE* 1972, 32, n. 92); Marangio 1973a, 296 (= *AE* 1977, 64, n. 235).

D(is) M(anibus).
C[a]rm[i]nius
Primigin[ius]
v[i]x[it] a[nn(is)] XV(?). A=
nni[a] R[- - -]nare
[co]niu[gi] [b(ene)] m(erenti) po(suit).

1*D(iis)*; 4 *a[nn(os)]*; 5 *r[...?]nare*; *[co]niu[gi?]* Marangio.

Lettere capitali non profondamente incise, a tratti corsiveggianti; impaginazione non curata, soprattutto per l'andata a capo a r. 4. – Si tratta di un'epigrafe sepolcrale posta dalla moglie a *Carminius Primiginius*, morto probabilmente a quindici anni, di condizione giuridica non dichiarata, ma verosimilmente libertina vista l'onomastica. Il nome *Carminius*, ampiamente documentato nella *Venetia*, non è attestato localmente e risulta in genere poco diffuso nella *regio II*: trova infatti confronto soltanto con un *[C]armeniu[s]* ricordato in un'iscrizione proveniente dall'*ager Lucerinus*[41], cui è verosimilmente connesso il toponimo *Carminianensis* attestato in *Apulia*[42]. Il *cognomen Primiginius*, per un più corretto *Primigenius*, è in genere molto diffuso in *Apulia* e in *Calabria*[43]. Il *nomen* della dedicante, verosimilmente *Annia*, è abbastanza diffuso localmente e nella *regio II*[44]. – Datazione proposta: II sec. d.C. per il formulario e per l'impianto del testo.

10 (Fig. 10)

Ara in marmo, decorata nella parte superiore da due fiori laterali che inquadrano dei girali; sui due lati rilievi non identifica-

[41] Silvestrini 1996a, 454-457.

[42] *Not. Dig. Occ.* 12, 18. Sulla relazione fra il gentilizio e il toponimo Silvestrini 1996a, 456-457, con bibliografia.

[43] Kajanto 1965, 74-77; 134; 290; Musca 1966, 123-124; Marangio 1990, 157; 1995, 141; Marangio, Tuzzo 2002, 64.

[44] Musca 1966, 123-124; Marangio 1990, 121-122; 1995, 135; Marangio, Tuzzo 2002, 53. A questo gentilizio viene connesso il moderno toponimo Annano, nel territorio di Sandonaci: Marangio 1975, 120.

bili. 90 x 41 x 31; alt. lett. 3,7-4. – Rinvenuta nella Chiesetta di S. Lorenzo fuori le mura, a Mesagne, nel 1603[45]. Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 274. – Autopsia 2003. – *CIL* IX, 218; Antonucci 1913, 54-55, n. 10; Antonucci 1942, 105; Marangio 1999, 66.

D(is) M(anibus).
Cerdippo
alumno
benemer(enti)
Clodius
Iustus (posuit).

3 *Mummo* Antonucci.

Lettere capitali non profondamente incise; la O finale di *Cerdippo* è nana. Linee guida appena visibili alle rr. 5 e 6. – L'iscrizione è stata posta da *Clodius Iustus* a ricordo di *Cerdippus*, suo *alumnus*, del quale non è menzionata l'età. Il cognome del defunto non è altrimenti attestato[46]; meglio nota l'onomastica del dedicante, di condizione giuridica incerta, forse un ingenuo: il gentilizio *Clodius*, diffuso in tutta la *regio II*, è ampiamente attestato in *Calabria* e in particolar modo a Brindisi, dove quella dei *Clodii* fu una delle famiglie della *nobilitas* locale più in vista alla metà del II sec. d.C., come dimostra la documentazione epigrafica[47]. Altrettanto diffuso è anche il cognome *Iustus*, in genere comune fra gli *ingenui* e molto raro, invece, fra schiavi e liberti[48].

Per quanto riguarda *alumnus*, il termine può assumere vari

[45] Antonucci 1913, 54-55, riferisce che «[...] nel 1603 il dottor Stefano Geofilo la fece trasportare dalla Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura [...], e la collocò tra la porta maggiore e il cortile del convento dei PP. Cestini. Sul cadere del 1700 il P. Gaudiosi la tolse di là e la fece murare sul fronte dello stesso monastero [...]».

[46] Meglio noto il nome *Cerdo* (gr. Κέρδος), per il quale Solin 1982a, 1286; 1996, 578, attestato anche a Brindisi e in genere nella *regio II* (Musca 1966, 136; Marangio 1990, 129; 1995, 137), forse qui combinato con ἵππος.

[47] Musca 1966, 138; Marangio 1990, 131; 1995, 137; Silvestrini 1998, 84; 2005, 140.

[48] Kajanto 1965, 68; 133; Musca 1966, 159-160; Marangio 1990, 144; 1995, 139.

significati[49]; nella maggior parte dei casi viene utilizzato in relazione a bambini o a persone giovanissime con il significato di allevato, nutrito o educato da un'altra persona con la quale l'*alumnus* ha un rapporto di parentela, di patronato o di tipo professionale; tuttavia non mancano attestazioni di *alumni* di 30 (*CIL* IX, 2010), di 32 (*CIL* VIII, 3288) e di 42 anni (*CIL* III, 2194), per i quali il termine viene utilizzato in riferimento agli anni passati[50]. Anche per quello che riguarda la condizione giuridica degli *alumni* e dei *nutritores*, le categorie attestate dalle iscrizioni sono varie: infatti non tutti gli *alumni* erano bambini esposti, orfani o di condizione servile[51], mentre i *nutritores* potevano essere *ingenui*, liberti o schiavi[52]. In alcuni casi gli *alumni* hanno lo stesso nome e/o lo stesso cognome del *nutritor* a seguito di adozione o molto più frequentemente di manomissione, nonché a causa di un rapporto di parentela diverso da quello padre-figlio/a[53]. – Datazione proposta: II sec. d.C. per il formulario.

II (Fig. 11)

Lastra in calcare con scheggiature nella parte superiore e inferiore. 29 x 31 x 6; alt. lett. 2,6-3,6. – Rinvenuta nell'aprile del 1974 in località Casino S. Leonardo, a 2 Km a NE di Mesagne, durante lavori di dissodamento del terreno[54]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 366. – Autopsia 2003. – Marangio 1974-1975, 117; Marangio 1978a, 79-80 (= *AE* 1980, 80, n. 320).

Cupitus
v(ixit) m(ensibus) IIX.

Lettere capitali apicate profondamente incise; probabilmente il lapicida non ha preventivamente tracciato le linee guida, giac-

[49] De Ruggiero 1895, 437; Rawson 1986; Nielsen 1987; Corbier 1990; Bellemore, Rawson 1990; Chelotti 1999; Saviato 1999.

[50] De Ruggiero 1895, 437; Rawson 1986, 179-180.

[51] Rawson 1986, 181; Bellemore, Rawson 1990, 7; Chelotti 1999, 31.

[52] De Ruggiero 1895, 437-438.

[53] Rawson 1986, 183-184; Bellemore, Rawson 1990, 9-10.

[54] Insieme all'epigrafe n. inv. 367, qui n. 14.

ché le lettere alla r. 2 sono degradanti verso destra. Lungo il margine destro è visibile una linea verticale incisa con solco poco profondo che probabilmente serviva a delimitare lo specchio epigrafico. Interpunzione regolarmente usata, anche in fine di r. 2. Sulla superficie sono visibili tracce di lavorazione a gradina. – L'epitafio è stato posto per un bambino morto a otto mesi, di condizione giuridica incerta. *Cupitus* è in genere poco attestato nella *regio II*[55]. – Datazione proposta: I sec. d.C. per la forma delle lettere e l'impianto del testo.

12 (Fig. 12)

Lastra in carparo rosa. 43 x 26 x 5; alt. lett. 2,9-3,5. – Ignota la data e la precisa località di rinvenimento, ma in area vicina al moderno abitato di Mesagne. Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 275. – Autopsia 2003. – Marangio 1974, 299-301; Marangio 1978a, 83-85 (= *AE* 1980, 81, n. 322); Solin 1981, 107 (= *AE* 1982, 58, n. 210 bis); Solin 1998, 117.

D(is) M(anibus).
Cur<i?>o Pe=
tilli Seve=
ri ser(vus) vi(xit)
an(nis) XVIIII.
Homul(la) co(ni)u(gi).

1 *D(iis)* Marangio
2 *Curo* Marangio
2-3: *Pe/tjavi* Marangio 1974; *Pe/tiλui* Marangio 1978a
4 *ser(vo) v(ixit) p(lus)* Marangio 1974; *ser(vo) v(ixit) p(lus minus* ?) Marangio 1978a
5 *mi(nus annos)* Marangio 1974
6 *Homui con(iugi)* Marangio 1974; *Homul(ia) con(iugi)* Marangio 1978a.

Lettere tendenti al corsivo profondamente incise; la A manca del tratto orizzontale; alla r. 3 le lettere VE sono in nesso.

[55] Kajanto 1965, 296; Musca 1966, 140; Marangio 1990, 133.

Impaginazione non curata soprattutto per il ricorso all'andata a capo alle rr. 2 e 3. Interpunzione non regolarmente usata. Le prime quattro righe dell'iscrizione sono disposte su linee guida profondamente incise e degradanti leggermente verso destra. Alla base della lastra è visibile una P incisa trasversalmente, estranea all'iscrizione[56]. – L'epitafio è stato posto a ricordo di *Curio*, morto all'età di diciannove anni e servo di un *Petillius Severus*, dalla moglie *Homulla*, di condizione giuridica non dichiarata, ma verosimilmente servile vista l'onomastica ridotta ad un solo elemento e il monumento epigrafico nel suo insieme. L'onomastica del defunto e della dedicante è attestata localmente e in genere nella *regio II* solo da questa iscrizione[57]. Per quanto riguarda invece l'onomastica del padrone, il gentilizio *Petillius*, ampiamente attestato in area irpina, sabina e picena[58], è documentato nella *Calabria* solo da questa testimonianza, mentre nell'*Apulia* centrale è nota una *Petil(l)ia Secundina*, figlia di Quinto[59]; più comune invece il cognome *Severus*[60]. – Datazione proposta: II-III sec. d.C. per la forma delle lettere e il formulario.

13 (Fig. 13)

Stele in calcare lacunosa nel margine superiore, laterale superiore sinistro e laterale destro. 47 x 18 x 5; alt. lett. 2,7-3,8. – Ignota la data e la località di rinvenimento[61]. Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne,

[56] Piuttosto che del marchio della cava di estrazione o dell'officina lapidaria (Marangio 1978a, 83), sembra più probabile che possa trattarsi di un *exercitio scribendi*. Su questo tema si veda Di Stefano Manzella 1981.

[57] Kajanto 1965, 83; 318 per *Curio*; 222 per *Homulla*. La forma *Homilia* è attestata a Brindisi, *CIL* IX, 177.

[58] Schulze 1904, 208; 443. Per l'area irpina, Musca 1966, 176; Marangio 1990, 155; Marangio, Tuzzo 2002, 63. Per l'area sabina, *CIL* IX, 4740, 4763, 4829, 4866. Per l'area picena, *CIL* IX 5032, 5580, 5583, 5584. Sui *Petillii*, eminente *gens* non locale, che diede magistrati dal II sec. a.C., Silvestrini 1989, 124 e note 64-65, con bibliografia.

[59] *CIL* IX, 307, da Giovinazzo, per cui Silvestrini 1989, 122-124; Fioriello c.s.; sulle caratteristiche del sarcofago, Todisco 1989.

[60] Kajanto 1965, 256-257; Musca 1966, 192; Marangio 1990, 164; 1995, 142; Marangio, Tuzzo 2002, 66.

[61] Nell'archivio del Museo di Mesagne non esiste alcun tipo di documentazione su questa iscrizione, né tantomeno la relativa scheda RA.

s.n.i. – Autopsia 2003. – Inedita.

- - - - - -
vi [*xi*]
t ann(*is*) [- - -].
Eunia [*ben*]
emeren[*ti*]
5 *posui*[*t*].

Lettere tendenti al corsivo non profondamente incise, quasi graffite soprattutto nelle ultime righe. Lo specchio epigrafico è ottenuto abbassando la superficie lapidea di 3 cm e lasciando in aggetto una cornice squadrata. Impaginazione non curata, soprattutto per il frequente ricorso all'andata a capo e per il fatto che le lettere sono degradanti verso sinistra, in particolar modo alle rr. 3 e 4. La A manca sempre del tratto orizzontale. – L'iscrizione è stata posta a ricordo di un defunto, del quale si è perso il nome nella frattura insieme ai dati biometrici, da *Eunia*: questo nome, diffuso in ambito urbano servile e libertino e attestato in iscrizioni databili fra I e III sec.d.C.[62], non trova altra attestazione nella *regio II*. – Datazione proposta: II-III sec. d.C. per l'impianto del testo, la forma delle lettere e il formulario.

14 (Fig. 14)

Lastra in calcare lacunosa nel margine superiore. 47 x 56 x 8; alt. lett. 4-5. – Rinvenuta nell'aprile del 1974 in località Casino S. Leonardo[63], a 2 Km a NE di Mesagne, durante lavori di dissodamento del terreno[64]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 367. – Autopsia 2003. – Marangio 1974-1975, 118; Marangio 1978a, 80-81(= *AE* 1980, 80, n. 321).

- - - - - - -
[*v*(*ixit*) *a*]*n*(*nis*) *LX*.
Exorient co=
iugi benemere=

[62] Solin 1996, 558.
[63] Diversamente Nitti 1983, 104, n. 202, sostiene che la provenienza è ignota.
[64] Insieme con l'epigrafe n. inv. 366, qui n. 11.

nti fecit.
5 *H(ic) s(ita / -us) e(st).*

1[*a*]*n*(*nis*) Marangio

Lettere apicate tendenti al corsivo, non profondamente incise. Impaginazione non curata, soprattutto per il ricorso all'andata a capo alle rr. 3 e 4 e per il fatto che le linee sono degradanti verso destra. – L'iscrizione è stata posta da *Exoriens* – la forma *Exorient* qui attestata sembra riconducibile ad un errore del lapicida –, forse di condizione giuridica servile, al *coniunx* che morì all'età di sessanta anni e di cui si è perso il nome nella frattura[65]. Il cognome, in genere poco diffuso, non è altrimenti attestato localmente[66]. – Datazione proposta: II-III sec. d.C. per la forma delle lettere e il formulario.

15 (Fig. 15)

Stele in calcare lacunosa nel margine inferiore e laterale destro in basso, sormontata da un frontone triangolare. 50 x 58 x 13; alt. lett. 3-4,5. – Rinvenuta nella primavera del 1975 in località Masseria Calce, a 7,3 Km a SE di Mesagne, durante lavori di dissodamento del terreno[67]. Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 373. – Autopsia 2003. – Marangio 1974-1975, 129; Marangio 1978a, 56-58 (= *AE* 1980, 78, n. 310); Manacorda 1995, 170 e nota 127.

Dis Man(*ibus*).
Fo[*r*]*tunata Tuto=*
riae serva vixit
annis LX. H(*ic*) *s*(*ita*) *es*[*t*].
5 *Fortunatus c*[*oniugi*]
benemeren[*ti et*]
si[*bi fecit*].

[65] Non potendo accertare il sesso del dedicante, essendo il nome *Exoriens* noto sia al maschile che al femminile (Marangio 1978a, 81 e note 101-102), risulta impossibile definire anche il sesso del *coniunx*.

[66] Kajanto 1965, 358; Solin 1996, 172. La forma *Oriens* è invece attestata nella *Apulia* settentrionale: *CIL* IX, 761; 1455.3.80.

[67] Insieme alle epigrafi n. inv. 372, 374, 375, 376, qui rispettivamente n. 16, 25, 22, 8, e n. inv. 377, stele anepigrafa sormontata da una lunetta centrale inquadrata da acroteri laterali.

4 *ann*[*i*]*s* [.]*X* ; 6 *benemere*[*nti et*] Marangio.

Lettere tendenti al corsivo profondamente incise. Interpunzione non regolarmente usata. Lo specchio epigrafico è stato ottenuto abbassando la superficie lapidea di circa 2,5 cm e lasciando in aggetto una cornice squadrata. – L'iscrizione è posta a *Fortunata*, serva di una *Tutoria*, morta all'età di sessanta anni, da parte del marito, *Fortunatus*, di condizione giuridica non dichiarata, ma verosimilmente servile vista l'onomastica ridotta ad un solo elemento e l'intero contesto. I nomi della defunta e del dedicante sono attestati in genere ampiamente anche nella *regio II*[68]. Il nome della padrona, *Tutoria*, è attestato nella *regio II*, soprattutto nella *Calabria* e in particolare nella città di Brindisi[69]; è verosimile che quella dei *Tutorii* fosse una famiglia di origine locale, forse risalente al ceppo messapico della colonia latina di Brindisi[70], i cui possedimenti si estendevano ad Est della via Calabra[71]. La famiglia dei *Tutorii* è ben documentata a Delo nell'ultimo quarto del II secolo a.C.; la loro presenza nell'isola, così come quella degli *Audii* e dei *Gerellani*[72], riflette gli stretti rapporti di *Brundisium* con il Mediterraneo orientale[73]. – Datazione proposta: II-III sec. d.C. per il formulario.

16 (Fig. 16)

Stele in calcare, rotta all'altezza del limite inferiore dello specchio epigrafico, in due pezzi combacianti, sormontata da un frontone triangolare. In basso a sinistra è visibile un incavo per il supporto ligneo. 93 x 60 x 11; alt. lett. 3-6,5. – Rinvenuta nella primavera del 1975 in località Masseria Calce, a 7,3 Km a SE di Mesagne, durante lavori di dissodamento del terreno[74]. – Attualmente è custo-

[68] Kajanto 1965, 72; Musca 1966, 150; Marangio 1990, 139; 1995, 139; Marangio, Tuzzo 2002, 59.

[69] Musca 1966, 200; Marangio 1990, 169; 1995, 143; Silvestrini 1990, 260; 1996b, 40 e nota 64, con bibliografia; 2005, 145; Manacorda 1995, 170, nota 126.

[70] Schulze 1904, 244; Silvestrini 1996b, 39-40 e nota 62, con bibliografia.

[71] Ad una proprietà dei *Tutorii* si fa risalire il toponimo dell'abitato di Tuturano: Marangio 1975, 122; Pagliara 1980, 215; Manacorda 1995, 170 e nota 127.

[72] Si vedano le iscrizioni n. inv. 273 e 372, qui n. 6 e 16.

[73] Silvestrini 1996b, 39-40, con bibliografia.

[74] Insieme alle epigrafi n. inv. 373, 374, 375, 376, qui rispettivamente n. 15,

dita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 372. – Autopsia 2003. – Marangio 1974-1975, 127; Marangio 1978a, 53-56 (= *AE* 1980, 78, n. 309); Manacorda 1994a, 27-28.

D(is) M(anibus).
Furma Gere(l)lani
Modesti serva
vixit an<n>is XXII. C. Gemi=
nius Silbanus coniugi
mere<n>ti p(o)s(uit). H(ic) s(ita).

1 *D(iis)*; 4 *an(n)is*; 6 *p[o]s(uit)*; 7 *H(ic) s(ita)* Marangio.

Lettere tendenti al corsivo non profondamente incise. La A manca sempre del tratto orizzontale; le lettere MA a r. 2 sono in nesso; *-us* di *Geminius* soprascritta e nana. Impaginazione non curata, soprattutto per il ricorso all'andata a capo alla r. 4. Appena visibili le linee guida. Interpunzione triangolare soltanto alle rr. 4 e 5. Lo specchio epigrafico è stato ottenuto abbassando la superficie lapidea di circa 3 cm e lasciando in aggetto una cornice modanata. – L'iscrizione è stata posta da *C. Geminius Silbanus* alla moglie *Furma*, serva di un *Gerellanus Modestus*, morta all'età di ventidue anni. Il nome della defunta, *Furma*, non trova altre attestazioni; è verosimile che stia per un più corretto *Firma*, anch'esso poco diffuso e non attestato localmente[75]. Molto diffuso è il gentilizio del padrone, *Gerellanus*, attestato nella *Calabria* e in particolare a Brindisi dalla seconda metà del I fino al III sec. d.C[76]. La presenza di un *P. Gerellanus Modestus* a Canosa fra i patroni di rango equestre della città nel 223 d.C.[77] sembra testimoniare l'e-

25, 22, 8, e n. inv. 377, stele anepigrafa sormontata da una lunetta centrale inquadrata da acroteri laterali.

[75] Sull'alternanza *i/u*, *CIL* IX, *Indices*, XVI, *Grammatica quaedam*, 802. Su *Firma*, Musca 1966, 149; Marangio 1990, 138; Marangio, Tuzzo 2002, 58. Si veda anche l'epigrafe n. inv. 1030, qui n. 17.

[76] Musca 1966, 152-153; Marangio 1990, 140-141; 1995, 139; Marangio, Tuzzo 2002, 59. Per la documentazione epigrafica sui *Gerellani* a Brindisi e nel territorio, Espluga 1995b; Silvestrini 1996b, 39; 1998, 83; 94; 2005, 141-142; Marangio 2000, 552-554 e note 3-6.

[77] *CIL* IX, 338, 1, 34 (= *ERC* I, 52).

sistenza di interessi commerciali tra i *Gerellani*, proprietari di poderi destinati all'allevamento del bestiame per il quale il Salento era famoso, e la città di Canosa, nota per le attività manifatturiere e principale mercato delle loro merci[78]. I *Gerellani* sono documentati anche a *Puteoli*, a *Stabiae*, a Roma e in Oriente, a Delo tra i *negotiatores* italici, ad Efeso verso la metà del I secolo a.C., a Coo e forse a Corinto[79]. Ampiamente attestato localmente e in genere nella *regio II* il cognome *Modestus*[80]. Per quello che riguarda l'onomastica del dedicante, sia il gentilizio *Geminius* sia il cognome *Silvanus*, quest'ultimo diffuso soprattutto in ambito servile e libertino, sono ampiamente attestati nella *regio II*[81]. – Datazione proposta: II-III sec. d.C. per la forma delle lettere, per l'alternanza b-v e per l'impianto del testo.

17 (Fig. 17)

Blocco in calcare lacunoso nel margine inferiore sinistro e forse nella parte superiore. Il fianco destro è levigato, mentre le altre tre facce presentano una superficie irregolare. 25 x 38 x 29; alt. lett. 4-5,5. – Rinvenuto nella primavera del 1944-1945 in località Masseria Moreno, a 4,75 Km a NW di Mesagne, durante lavori agricoli[82]. – Attualmente è custodito presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 1030. – Autopsia 2003. – Santoro

[78] Espluga 1995b, 52 cita a sostegno di tale ipotesi l'iscrizione di *Gerellana Pelop[ea] vel Pelor[is]* moglie di un *sagarius*, per la quale da ultimo Paulicelli 1986, 123-128. Secondo Manacorda 1994a, 27-28, il collegamento fra il *Gerellanus Modestus* dell'epigrafe qui in esame e il *P. Gerellanus Modestus* di Canosa «[...] allarga il quadro delle relazioni esistenti tra i due maggiori centri dell'*Apulia et Calabria*, nel corso dell'età imperiale».

[79] Espluga 1995b, 55-57, con bibliografia; Silvestrini 1996b, 39 e note 59-60, con bibliografia. L'opinione diffusa che i *Gerellani* orientali fossero di origine apula, più precisamente brindisina (Espluga 1995b, 56-60, con bibliografia), è stata messa in discussione da Solin 1982b, 101-118, il quale propone per i *Gerellani* di Delo una generica origine campano-lucana e per il Gerellano efesio un'origine romana o più genericamente latina sulla base del cognome Φλάμμα, di vecchia tradizione repubblicana.

[80] Kajanto 1965, 69, 263; Musca 1966, 169; Marangio 1990, 150; 1995, 140.

[81] Per *Geminius*, Musca 1966, 152; Marangio 1990, 140. Per *Silvanus*, Kajanto 1965, 58; Musca 1966, 193; Marangio 1990, 164-165; 1995, 142; Marangio, Tuzzo 2002, 66.

[82] Insieme alle epigrafi n. inv. 1031, 1032, qui rispettivamente n. 24, 9, e ad un sarcofago rinvenuto a circa 50 cm di profondità, per cui si veda nota 40.

1965, 69-72 (= AE 1966, 27, n. 102); Marangio 1971, 163-165 (= *AE* 1972, 32, n. 90); Marangio 1973a, 296 (= *AE* 1977, 64, n. 233); Manacorda 1994a, 17-18 e nota 74.

Luccia Fir=
ma vi(xit) an(nis) XXX
[*men(sibus)*] *VIIII Ana=*
[- - -]

[---] Santoro; [*D(iis) M(anibus)*] Marangio
2 *an(nos)* Santoro; *an(nos)* (*triginta*) Marangio
3 [*et menses*] Santoro; [*men(ses)*] (*novem*) Marangio
3 *ana* Santoro; *A NA* Marangio 1971; *A. Na*[.....?] Marangio 1973a.

Lettere profondamente incise tendenti al corsivo soprattutto nelle N e M, poste su linee guida a binario anche al di sopra della prima riga. Impaginazione non curata, soprattutto per il ricorso all'andata a capo a r. 1. – L'epigrafe ricorda una *Luccia Firma*, morta all'età di trent'anni e nove mesi. Il gentilizio è attestato solo al maschile *Luccius* nel nord dell'*Apulia*[83], mentre il *cognomen Firma*, in genere poco diffuso, non è attestato localmente[84]. La donna è dunque di condizione libera, forse una liberta, tenendo conto dell'epigrafe nel suo insieme e della diffusione del cognome in ambito servile e libertino[85]. A r. 3, dopo l'indicazione dei mesi, è verosimile che seguissero le iniziali del *cognomen* del o della dedicante – come *Anacletus, Anatole, Anapauma, Anaxibius*, attestati nella *Calabria*[86] – oppure di un gentilizio, non preceduto da prenome e dunque verosimilmente di una donna[87]. – Datazione

[83] Musca 1966, 162-163; Marangio 1990, 146; Marangio, Tuzzo 2002, 61. Secondo Manacorda 1994a, 17-18, il gentilizio *Luccius* sarebbe da mettere in relazione con il bollo *L. Luci*, diffuso non solo nel Salento, ma anche in Egitto, a Delo, Cipro e nell'Italia altoadriatica e tirrenica.

[84] Si veda nota 75.

[85] Kajanto 1965, 69.

[86] A *Rudiae* il primo (*NSc* 1897, 406, n. 16), a Brindisi gli altri tre (rispettivamente *CIL* IX, 71; 72; Pagliara 1967, 155).

[87] Nessuno dei *nomina* inizianti per *Ana-*, per i quali Solin-Salomies 1988, 15, è però attestato nella *regio II*. Risulta meno probabile che le tre lettere siano da considerare quelle del prenome e le iniziali del gentilizio, in quanto il punto visibile dopo la prima delle due A sembra del tutto casuale o comunque determinato

proposta: genericamente II sec. d.C. per la forma delle lettere e l'impianto del testo.

18 (Fig. 18)

Stele in calcare, spezzata in due frammenti ora ricomposti, sormontata da un frontone con motivo circolare con puntino al centro e pseudoacroteri laterali con puntino al centro; un'ampia scheggiatura interessa la r. 8. Sul fianco destro della stele è incisa un'ascia alta 9 cm, mentre sul fianco sinistro è incisa una falce alta 14 cm. 57 x 37,3 x 11; alt. lett. 2,2-3. – Rinvenuta allo stato erratico nell'estate del 1977 nell'agro di Taranto. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 948. – Autopsia 2003. – Marangio 1979, 138-140 (= *AE* 1981, 69, n. 274).

Diis Mani(bus).
Natalis Q(uinti) Her(enni)
ser(vus) v(ixit) a(nnis) XXXV.
Prima coniugi
mine merenti
fili pat<r>i merenti
posuerunt.
H(ic) [s(itus)].

4 *coniug*[*i*]; 8 *H(ic) s(itus)* Marangio.

Lettere capitali apicate, profondamente incise. Lo specchio epigrafico è delimitato lateralmente da una cornice. L'epitafio è disposto su otto righe, le prime sei su linee guida profondamente incise degradanti a destra, delle quali le prime cinque sono a binario. Interpunzione triangolare regolarmente usata tranne a r. 6. Le lettere NT alle rr. 5 e 6 sono in nesso. Da rilevare alle rr. 5 e 6 difformità grammaticali dovute ad errore del lapicida o del committente: *mine merenti* per *bene merenti* e *pati* per *patri*. – L'iscrizione ricorda *Natalis*, servo di un *Q. Herennius*, morto a trentacinque anni, e la moglie *Prima* che gli pose l'epitafio insieme ai figli. Sia il *cognomen* del defunto sia il gentilizio del padrone non

da un guasto del materiale lapideo; d'altra parte in questa iscrizione la punteggiatura non è mai utilizzata.

sono altrimenti attestati localmente[88]. Il *cognomen Prima*, molto diffuso nella *Calabria* e in genere nella *regio II*, è ampiamente attestato in ambito servile e libertino[89]; è probabile che anche la dedicante fosse una schiava, vista l'onomastica ridotta ad un solo elemento e il contesto generale. Da rilevare la rappresentazione dell'ascia e della falce, verosimilmente connesse all'attività del defunto. – Datazione proposta: genericamente II sec. d.C. per la forma delle lettere, il formulario e la tipologia monumentale.

19 (Fig. 19)

Ara in calcare con base e coronamento modanati, sormontata da un frontoncino triangolare con pulvini laterali forse desinenti in un fiore. 92 x 43 x 24; alt. lett. 4,2-5. – Ignota la data e la precisa località di rinvenimento, ma in area vicina al moderno abitato di Mesagne. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 941. – Autopsia 2003. – Marangio 1978a, 87-89 (= *AE* 1980, 81, n. 325); Solin 1981, 107.

D(is) M(anibus).
Onesimus
vixit an<n>is
XVIIII. Balen=
tina filio
dul(cissimo) posu=
it.
Ingeninuia
<vixit> annis XXX.
B[a]llentina ma=
teri f(iliae) bin(e) m(erenti) p(osuit).

1 *D(iis)*; 3 *an(nis)*; 5 *fillio*; 10 *B[a]λλentina* Marangio.

[88] Per *Natalis*, in genere poco diffuso nella *regio II*, Kajanto 1965, 23-24; Musca 1966, 170; Marangio 1990, 151; 1995, 140. Per *Herennius*, ampiamente attestato nell'*Apulia*, Musca 1966, 154; Marangio 1990, 151; 1995, 140; Marangio, Tuzzo 2002, 60.

[89] Kajanto 1965, 77; 134; Musca 1966, 180-181; Marangio 1990, 157-158; 1995,141; Marangio, Tuzzo 2002, 64.

Lettere tendenti al corsivo apicate profondamente incise. Interpunzione non regolarmente usata. Da rilevare errori alle r. 3 *annia* per *annis*, 10-11 *materi* per *mater*, 11 *bin(e)* per *ben(e)*. – L'iscrizione è posta da *Balentina* ai suoi figli *Onesimus*, morto a diciannove anni, e *Ingeninuia*, morta all'età di trent'anni. I nomi di madre e figlio, quest'ultimo grecanico, sono abbastanza diffusi localmente e in genere nella *regio II*[90], mentre non trova altra attestazione il *cognomen Ingeninuia*, forse per *Ingenua*, poco diffuso nella *regio II*[91]. Nonostante l'omissione della condizione giuridica, è verosimile che i defunti e la dedicante fossero schiavi, vista l'onomastica ridotta ad un solo elemento con *cognomina* diffusi in ambito servile e libertino, nonché l'iscrizione nel suo insieme. – Datazione proposta: III sec. d.C. per la forma delle lettere, per l'alternanza b-v nel nome della dedicante e per il formulario.

20 (Fig. 20)

Stele in calcare sormontata da un frontone con pseudoacroteri laterali, molto danneggiato. Alla base foro di forma quadrata per il supporto ligneo. 67 x 29 x 7,5; alt. lett. 3,5-4,7. – Ignota la data e la precisa località di rinvenimento, ma in area vicina al moderno abitato di Mesagne. Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 940. – Autopsia 2003. – Marangio 1978a, 86-87 (= *AE* 1980, 81, n. 324).

D(is) M(anibus).
Prima
vic(sit) an(nis)
XVI. Rufus
bene meneti
coiugi possi(t).

1 *D(iis)*; 3 *vic(it)*; 6 *co(n)iugi* Marangio.

Lettere tendenti al corsivo non profondamente incise. Interpunzione regolarmente usata. Da rilevare difformità gramma-

[90] Per *Valentina*, Kajanto 1965, 66; Musca 1966, 201; Marangio 1990, 170; 1995, 143. Per *Onesimus*, Solin 1971, 55, 106; 1982a, 913-919; Musca 1966, 173; Marangio 1990, 153; 1995, 141.

[91] Solin 1996, 129; Musca 1966, 157; Marangio 1990, 143.

ticali alle rr. 3 *vic(sit)* per *vixit*[92], 5 *meneti* per *merenti*, 6 *possi(t)* per *posuit*. – L'epitafio è stato posto da *Rufus* a ricordo della moglie *Prima* morta all'età di sedici anni. Entrambi i *cognomina* sono attestati localmente e risultano in genere molto diffusi nella *regio II*[93]. Si tratta chiaramente di due schiavi, vista l'onomastica limitata ad un solo elemento e l'iscrizione nel suo insieme. – Datazione proposta: genericamente II sec. d.C. per la forma delle lettere, l'impianto del testo, il formulario e la tipologia monumentale.

21 (Fig. 21)

Stele in calcare lacunosa verosimilmente nel margine superiore, con scheggiature diffuse su tutta la superficie ed evidenti tracce di lavorazione a gradina alla base e sul margine destro. 57 x 36 x 11; alt. lett. 4,5. – Ignota la data e la precisa località di rinvenimento, ma in area vicina al moderno abitato di Mesagne. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 276. – Autopsia 2003. – Marangio 1974, 301-303; Marangio 1978a, 85-86 (= *AE* 1980, 81, n. 323).

Primus
v(ixit) a(nno) I d(iebus) XXX.

Lettere capitali apicate profondamente incise. Interpunzione triangolare regolarmente usata anche in fine di r. 1. – L'iscrizione ricorda un bambino, *Primus*, morto all'età di un anno e trenta giorni. Il *cognomen* del defunto è attestato localmente e in genere nella *regio II*[94]; l'onomastica ridotta ad un solo elemento e il *cognomen* particolarmente diffuso in ambito servile e libertino farebbero propendere ad inserire il defunto nella categoria degli schiavi, sebbene non sia infrequente l'omissione del gentilizio nelle iscrizioni degli infanti[95]. – Datazione proposta: I sec. d.C. per la forma delle

[92] Per *vicsit* al posto di *vixit*. *CIL* IX, *Indices*, XVI, *Grammatica quaedam*, 803.

[93] Per *Prima* si veda nota 89. Per *Rufus*, Kajanto 1965, 121; Musca 1966, 186-187; Marangio 1990, 161; 1995, 142.

[94] Si veda nota 89.

[95] Si veda l'iscrizione di *Cupitus*, n. inv. 366, qui n. 11.

lettere, il formulario e l'impianto del testo.

22 (Fig. 22)

Lastra in pietra calcarea lacunosa nel margine inferiore; al di sopra di *D(is) M(anibus)* è visibile una linea, forse di delimitazione dello specchio epigrafico. 47 x 46 x 11; alt. lett. 3-5,5. – Rinvenuta nella primavera del 1975 in località Masseria Calce, a 7,3 Km a SE di Mesagne, durante lavori di dissodamento del terreno[96]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 375. – Autopsia 2003. – Marangio 1974-1975, 131; Marangio 1978a, 58-60 (= *AE* 1980, 78, n. 311).

D(is) M(anibus).
D. S(- - -) Proculus
Hermaidi
coniugi
- - - - - - ?

1 *D(iis)*; 2 *D. C(assius ?) Proculus*; 4 *co*[*niugi*] *b(ene) m(erenti) p(osuit)* Marangio.

Lettere tendenti al corsivo non profondamente incise. Interpunzione non regolarmente usata. – L'iscrizione è stata posta da *Proculus* alla moglie *Hermais*; verosimilmente seguiva il solito epiteto *benemerenti* e il verbo, persi entrambi nella lacuna. Particolare è l'onomastica del dedicante con gentilizio ridotto alla sola lettera iniziale, secondo una tendenza che si riscontra a partire soprattutto dal II sec. d.C.; il *cognòmen Proculus*, chiaramente un grecanico, è diffuso nella *regio II* ed è attestato anche localmente[97]. Meno diffuso il cognome della defunta, che trova confronto solo con una iscrizione da Brindisi[98]. Considerata l'onomastica e l'iscrizione nel suo insieme, il dedicante dovrebbe essere un liberto, mentre è più probabile che la defunta fosse anco-

[96] Insieme alle epigrafi n. inv. 372, 373, 374, 376, qui rispettivamente n. 16, 15, 25, 8, e n. inv. 377, stele anepigrafa sormontata da una lunetta centrale inquadrata da acroteri laterali.

[97] Kajanto 1965, 39-42; 176; Musca 1966, 182-183; Marangio 1990, 158; 1995, 141.

[98] Solin 1982, 341; *CIL* IX, 184.

ra una serva, visto anche che il nome del dedicante precede quello della defunta. – Datazione proposta: II sec. d.C. per la forma delle lettere e il formulario.

23 (Fig. 23)

Stele in calcare lacunosa nel margine inferiore destro, decorata alla sommità da un timpano centrale a lunetta e pseudoacroteri laterali. Tale motivo decorativo trova confronto con quello dell'iscrizione n. inv. 1733, qui n. 27. 39 x 23 x 5; alt. lett. 2-3. – Rinvenuta nel dicembre del 1987, durante lavori di scavo per ristrutturazioni urbanistiche, in un cumulo di detriti a 4 Km a NE di Mesagne, nei pressi della SS 7[99]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 1732. – Autopsia 2003. – Marangio 1988a, 216-217 (= *AE* 1989, 57, n. 194).

M. Sabbius
Maximus
v(ixit) a(nnis) X me<n>s(ibus) X.
H(ic) s(itus).

3 *men(sibus)* Marangio.

Lettere capitali non profondamente incise. Interpunzione regolarmente usata anche in fine di r. 4. – L'iscrizione ricorda un bambino, *M. Sabbius Maximus*, morto all'età di dieci anni e dieci mesi. Il *nomen* del defunto è noto nella *regio II* solo a *Lupiae*[100]; più diffuso il *cognomen*, attestato localmente e in genere nella *regio II*[101]. Nonostante l'omissione della condizione giuridica, l'onomastica del defunto – in particolar modo *Maximus*, tipico *cognomen ex virtute*, diffuso fra la *nobilitas* senatoria e la *plebs ingenua* e molto raro fra schiavi e liberti[102] – e l'età lasciano supporre che fosse un *ingenuus*. – Datazione proposta: I sec. d.C. per il formulario e l'impianto del testo.

[99] Insieme alla stele n. inv. 1733, qui n. 27.

[100] Susini 1962, 146, n. 95.

[101] Musca 1966, 167; Marangio 1990, 149; 1995, 140; Marangio, Tuzzo 2002, 62.

[102] Kajanto 1965, 71-72; 104; 133; 275-276.

24 (Fig. 24)

Stele in calcare lacunosa nel margine superiore, dove forse sopravvive un frontone con pseudoacroteri. Sulla sommità sinistra presenta tracce di motivi decorativi. 70 x 48 x 14; alt. lett. 4-7. – Rinvenuta nella primavera del 1944-1945 in località Masseria Moreno, a 4,75 Km a NW di Mesagne, durante lavori agricoli[103]. Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 1031. – Autopsia 2003. – Santoro 1965, 72-74 (= *AE* 1966, 27, n. 103); Marangio 1971, 165-166 (= *AE* 1972, 32, n. 91); Marangio 1973a, 296 (= *AE* 1977, 64, n. 234); Manacorda 1995, 157, nota 57.

Satu[*r*]*ninu*(*s*)
Cae(*saris*) *serv*(*us*) *v*(*i*)*x*(*it*)
an[*nis*] *XXIIII*.
H(*ic*) *s*(*itus*).

[- - -] ; 1 *Sat*[*ur*] Santoro
1-2 [*A*]*ninu / cae* Santoro
2 *Cae*[*l*]*eru*(*s*) Marangio 1971
3 *an*(*nos*) [...] Santoro; *an*(*nos*) [(*quadraginta* ?)] (*quattuor*) *vel an*[*n*(*os*) (*triginta*)]... Marangio 1971; *an*(*nos*) (*quadraginta*? *quattuor*) Marangio 1973.
4 [- - -] Santoro.

Lettere capitali non profondamente incise. Da rilevare l'assenza della *-s-* di *Caes*(*aris*) forse omessa per errore del lapicida. – Si tratta di un epitafio posto a ricordo di *Saturninus*, servo imperiale, il cui nome è diffuso sia localmente sia in generale nella *regio II*[104]. La presenza di servi imperiali nel territorio di Brindisi, testimoniata da altre iscrizioni, suggerisce di riconoscere almeno due nuclei insediativi, afferenti a proprietà imperiali, uno dei quali identificabile nell'agro occidentale, presso Mesagne e nei dintorni di Oria e di Francavilla Fontana[105]. – Datazione proposta: entro

[103] Insieme alle epigrafi n. inv. 1030, 1032, qui rispettivamente n. 17, 9, e ad un sarcofago rinvenuto a circa 50 cm di profondità, per cui si veda nota 40.

[104] Musca 1966, 189; Marangio 1990, 162; 1995, 142; Marangio, Tuzzo 2002, 66.

[105] Sulle proprietà imperiali nella *Calabria*, Manacorda 1994; 1995; 2001; Marangio 2001; Small *et Alii* 2003, in particolare 193-196 per la rassegna completa dei servi e dei liberti imperiali nell'*Apulia et Calabria*.

la prima metà del II sec. d.C. per la presenza della formula *Cae(saris) ser(vus)*[106].

25 (Fig. 25)

Lastra in calcare, lacunosa nel margine superiore; sul lato destro foro per il supporto ligneo. 73 x 48 x 12; alt. lett. 2,5-4,5. – Rinvenuta nella primavera del 1975 in località Masseria Calce, a 7,3 Km a SE di Mesagne, durante lavori di dissodamento del terreno[107]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 374. – Autopsia 2003. – Marangio 1974-1975, 131; Marangio 1978a, 60-61 (= *AE* 1980, 79, n. 312); Manacorda 1995, 166 e nota 111.

- - - - - -

s Sisennae (*servus / -a*)
vixit ann(is) LXX.
H(ic) <*s(itus / -a)*> *e(st).*

1 *S(exto) Sisennae* Marangio; *s(ervus /-a) Sisennae* Manacorda; 3 *h(ic) s(itus)* Marangio; Manacorda.

Lettere capitali non profondamente incise. Interpunzione regolarmente usata. Il numerale *LXX* segue la formula *H(ic)* <*s(itus)*> *e(st)*, forse aggiunto dopo la redazione definitiva del testo. – L'iscrizione è stata posta a ricordo di un servo o di una serva di Sisenna, del cui nome, perso nella frattura, rimane solo la finale *-s*[108], morto *f*-a a settanta anni. *Sisenna* è attestato solo due volte

[106] Weaver 1972, 51. Diversamente Marangio 1971 e 1973a propone di datare l'epigrafe al III-IV sec. d.C. esclusivamente sulla base dei caratteri paleografici.

[107] Insieme alle epigrafi n. inv. 372, 373, 375, 376, qui rispettivamente n. 16, 15, 22, 8, e n. inv. 377, stele anepigrafa sormontata da una lunetta centrale inquadrata da acroteri laterali.

[108] Meno probabile l'integrazione proposta da Manacorda 1995, nota 111, in quanto il termine *servus* solitamente segue l'onomastica del padrone: si vedano ad esempio le iscrizioni qui riportate nelle note 109 e 110. Stessa integrazione è ora proposta da Silvestrini 2005, 147, nota 108, la quale, però, esclude che sia andato perduto il nome del servo di *Sisenna*; tale eventualità sembra poco probabile non solo per l'evidente lacuna nella parte superiore dell'iscrizione, ma soprattutto per la funzione, ovvia e intrinsecamente connessa alla natura del testo epigrafico, di perpetuare la memoria del defunto. Su questo aspetto, Roda 1998.

nella *regio II*, in un'iscrizione di ignota provenienza conservata presso il Museo di Lecce[109] e in una da Sandonaci[110], mentre la forma *Sisenes* è attestata in un'iscrizione da Bari[111] e in una da Taranto[112]. È verosimile che il nostro defunto sia da collegare alla famiglia dei *Mummii Sisennae*, di origine ispanica, nota nell'*ager Brundisinus* a partire dal II sec. d.C.[113]. – Datazione proposta: II sec. d.C.[114].

26 (Fig. 26)

Stele in calcare lacunosa da tutti e quattro i lati, con scheggiature su tutta la superficie, in particolare alle rr. 3-4. 62 x 32 x 31; alt. lett. 3-4. – Rinvenuta nell'estate del 1978 in località Casino Guardiano, a 4,5 Km a S di Mesagne, durante lavori di dissodamento del terreno. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 946. – Autopsia 2003. – Marangio 1978a, 66.

[- - -]*s* + + [- - -]
[-] *Vedius As* [- - -]
[- - -]*op* + [- - -]
[- - -] *h* [- - -]
[- - -] *fecerunt* + + [- - -]
H(ic) s(itus/-a) e(st). Vix(it) [*an(nis)* - - -]

[109] *Hermes / Sisen(nae) ser(vus)*: Susini 1962, 160, n. 123; Manacorda 1995, 166, nota 112.

[110] *Silvana P(ubli) Mum(mii) / Sis(ennae) serva*. L'iscrizione, su una stele parallelepipeda in pietra calcarea locale, fu rinvenuta nella primavera del 1969 in contrada Montalieri. Il padrone è forse da identificare con il console del 133 d.C. Donati 1970, 158-160; 1971, 157-158; Manacorda 1995, 166 e nota 110. Andermahr 1998, 346, non esclude che il *P. Mummius Sisenna dominus* di *Silvana* sia il *Rutilianus* console suffetto nel 146 d.C.

[111] *NSc* 1896, 540, n. 2.

[112] *Sisenes / ser(vus)*: Russi 1983, 148, ritiene che il nome *Sisenes* sia di origine persiana mentre Manacorda, 1995, 166-167, nota 113, interpreta *Sisenes* come «una declinazione di forma greca del genitivo del *cognomen* del *dominus*, *Sisennae* > *Sisen(na)es*».

[113] Su questa famiglia, Manacorda 1995,165-166; 2001, 405; Silvestrini 1998, 90-91.

[114] Marangio 1978a, 60-61, invece, sulla base della lettura da lui proposta, data l'iscrizione al I sec. d.C. in virtù della mancanza dell'*adprecatio* agli Dei Mani, del *cognomen* del defunto e dell'uso del caso dativo.

l [- - -] *s legio* [- - -]; 2 [- - -] *udius*; 5 [*marmo*]*re orna*[*t*]*a* [- - -]; 6 [- - -] *si vix*[*isset* ?] Marangio.

Lettere capitali apicate non profondamente incise. Interpunzione visibile a r. 1. Le lettere VE a r. 2 e le lettere UNT a r. 5 sono in nesso. – L'epitafio è stato posto ad un defunto del quale nella lacuna si è perso il nome insieme a quello dei dedicanti, uno dei quali porterebbe forse il gentilizio *Vedius*, attestato nella *regio II*, ma non localmente[115]. Per quanto riguarda il *cognomen*, quelli inizianti in *As-* maggiormente diffusi localmente e in genere nella *Calabria* risultano *Asiaticus* e *Asyncritus*[116], sebbene non si possa escludere un cognome diverso, più breve, soprattutto in relazione alle dimensioni del monumento. – Datazione proposta: II sec. d.C. per la forma delle lettere.

27 (Fig. 27)

Stele in calcare, decorata alla sommità da un timpano centrale a lunetta e pseudoacroteri laterali. Tale motivo decorativo trova confronto con quello dell'iscrizione n. inv. 1732, qui n. 23. 48 x 18 x 7,5; alt. lett. 2,5-2,7. – Rinvenuta nel dicembre del 1987, durante lavori di scavo per ristrutturazioni urbanistiche, in un cumulo di detriti a 4 Km a NE di Mesagne, nei pressi della SS 7[117]. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 1733. – Autopsia 2003. – Marangio 1990b, 311-318 (= *AE* 1990, 63-64, n. 205).

Verzo
Themi f(ilius)
de Libur(na)
Tritone
5 *militavit*
annos XX
vix(it) ann(os)

[115] Musca 1966, 202. La lettura [---] *udius* proposta da Marangio 1978a, 66, è ora accolta da Silvestrini 2005, 139, nota 81, che integra il gentilizio in [*A*]*udius*.

[116] Musca 1962, 127; Marangio 1990, 124; 1995, 136.

[117] Insieme alla stele n. inv. 1732, qui n. 23.

XXXX.
H(ic) s(itus) e(st).

Lettere capitali profondamente incise, con tendenza corsiveggiante soprattutto nella M, R e Z. Interpunzione regolarmente usata, anche in fine di r. 9. – L'epitafio è stato posto per un *classiarius* della *liburna Triton*, *Verzo* figlio di *Themus*, morto all'età di quarant'anni dopo venti anni di servizio forse come semplice *miles*. L'onomastica del defunto e del dedicante non è altrimenti attestata localmente e in genere nella *regio II*, mentre è ben documentata in *Illiria*, donde sembra originaria[118]. L'indicazione del patronimico lascia supporre che il defunto fosse un *ingenuus*, ma *peregrinus*, come la maggior parte dei *classiari*[119]. La cospicua documentazione epigrafica brindisina su questa categoria sottolinea l'importanza del porto di Brindisi – soprattutto in relazione alla sua funzione militare – in particolare nella prima e media età imperiale[120]. Il nome delle *liburna*[121], *Triton*, compare su un'altra iscrizione proveniente da Brindisi e posta per un *miles*, anch'egli di origine illirica[122]; in nessuna delle due iscrizioni è tuttavia indicata la *classis* di appartenenza[123]. Poiché del defunto è ricordata nell'epitaffio sia l'età (quaranta anni) sia il numero di anni di servizio come *clas-*

[118] Kraile 1929, 112, 126; Mayer 1957, 333, 358; Alföldy 1969, 306-307; 325-326.

[119] Sull'onomastica dei *classiari*, Forni 1979; 1992, 183; Salomies 1996; sulla condizione giuridica dei *classiari*, Pancera 1968, 313-330.

[120] Reddé 1986, 220-221. Sui *classiari* documentati a Brindisi, Marangio 1990b, 31-32. Poco convincenti le argomentazioni addotte da Todisco 1999, 51, a favore di un'identificazione del *missicius C. Caninius Marianus* (*AE* 1964, 136) con un *classiarius* in congedo, di recente accolte anche da Silvestrini 2005, 218, nota 17.

[121] Sulle *liburnae*, navi maneggevoli, ma di dimensioni non esigue, usate soprattutto con funzioni di scorta e di polizia, Pancera 1956; 1958.

[122] *CIL* IX, 42.

[123] Incerta per Reddé 1986, 221; 671. La presenza della *classis Ravennatis* a Brindisi è attestata da un'iscrizione funeraria posta ad un suo *veteranus*: *NSc* 1896, 239, n. 2 = *AE* 1978, 242 = *AE* 1980, 277. Sulla base di questo dato, unitamente alla testimonianza di Tac., *Hist.* 12,1, secondo il quale gran parte dei *classiarii* di Ravenna *Dalmatae Pannonique erant*, Marangio 1990b, 313, ipotizza che anche *Verzo* appartenesse alla flotta di Ravenna. Sulla presenza dei Pannonici nella flotta di Ravenna, ma anche in quella di Miseno, Mócsy 1968, 305-311; Forni 1968; 1973; 1992, *passim*. Da rilevare, però, che la maggior parte delle *liburnae* note apparteneva alla flotta di Miseno: Pancera 1958.

siarius (venti) e dato che l'età d'inizio della leva si collocava fra diciassette e ventitrè anni, si ricava che *Verzo* morì quando era ancora in servizio. – Datazione proposta: prima metà del I sec. d.C. per il formulario, l'impianto del testo e l'onomastica.

28 (Fig. 28)

Lastra in calcare, lacunosa nel margine superiore e sinistro. 60 x 84 x 4,8; alt. lett. 7,5-8,5. – Ignota la data e la precisa località di rinvenimento, ma in area vicina al moderno abitato di Mesagne. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 942. – Autopsia 2003. – Marangio 1978a, 89-90.

- - - - - -
[- - -]*is f*[*ilius /-a*?]
[- - -]*rtia uxor*
fecerunt.

1 [- - -]*IS E*[- - -] Marangio.

Lettere capitali apicate profondamente incise. Interpunzione triangolare. – L'epitafio è stato posto ad un defunto del quale nella lacuna si è perso il nome, insieme a quello di alcuni dei dedicanti; il cognome della moglie del defunto potrebbe essere stato *Tertia*, diffuso nella *regio II* e noto anche a Brindisi[124]. – Datazione proposta: I sec. d.C. per la forma delle lettere.

29 (Fig. 29)

Lastra in calcare lacunosa da tutti e quattro i lati. 16,4 x 10 x 5,5; alt. lett. 3,2. – Rinvenuta nel 1972 a Francavilla Fontana, in località Centorizzi, allo stato erratico. – Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 1028. – Autopsia 2003. – Marangio 1978c, 191-192; Manacorda 1995, 158, nota 59.

[*D*(*is*)] *M*(*anibus*).
[- - -]*ris Ca*[*es*(*aris*)?]
[*A*]*ug*(*usti*?) [*ser*(*vus / -a*)?]

[124] Musca 1966, 197; Marangio 1990, 167; 1995, 143.

[*v(ixit)*] *a(nnis)* [- - -]
5 [- - -]+ + [- - -]

2 [---]*RIS CA*[---] Marangio
3 [---]*V G* [---] Marangio; [*ser(vus)*?] Manacorda
4 [---]*M V*[---] Marangio; *a(nnos)* Manacorda
5 [---] *OP*[---] Marangio; [- - -]+ + + [- - -] Manacorda.

Lettere tendenti al corsivo profondamente incise. – La frammentarietà dell'iscrizione non consente di integrare in alcun modo l'onomastica del defunto o della defunta. È probabile che fosse indicato il solo *cognomen*, se si accetta di leggere l'epitafio di un servo o di una serva imperiale[125]; l'ipotesi sembra comprovata dal fatto che nell'agro occidentale di Brindisi è stato riconosciuto uno dei nuclei della proprietà imperiale per il periodo compreso tra l'età dei Flavi e il secolo successivo[126]. – Datazione proposta: fine I-II sec. d.C. per l'uso delle formule *Caes(aris) Aug(usti)*[127] e *D(is) M(anibus)*.

30 (Fig. 30)

Frammento di lastra in calcare. 10 x 23 x 12; alt. lett. 5,5. – Rinvenuto nel luglio del 1974 in località Casino S. Leonardo, a 2 Km a NE di Mesagne, durante lavori di dissodamento del terreno[128]. Attualmente è custodita presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 368. – Autopsia 2003. – Marangio 1978a, 81.

- - - - - -
[*v(ixit)*] *a(nnis) XXI m(ensibus)* [- - -]
- - - - - -

[125] Fra i *cognomina* attestati in ambito servile e libertino in età imperiale e terminanti in *-ris*, per i quali Solin 1996, 661-662, sono noti anche a Brindisi *Hesperis, Lycoris, Soteris, Theoris*. A queste proposte di integrazione si potrebbero aggiungere *Nicephoris* e *Symphoris* di cui, però, a Brindisi sono attestate soltanto le forme *Nicephor / Nicephorus* e *Symphorus*: Musca 1966, 171; 195.

[126] Manacorda 1995, 156-158.

[127] La formula *Caesaris Augusti servus*, attestata soprattutto in iscrizioni dell'età di Augusto e Tiberio, pure sopravvive in età Flavia e anche nel periodo successivo: Weaver 1972, 50-51. Diversamente Marangio 1978c data l'iscrizione al III sec. d.C. esclusivamente sulla base degli elementi paleografici.

[128] Insieme alle epigrafi n. inv. 369, 370, qui rispettivamente n. 31, 32.

- - -] *a(nnis)* Marangio.

Lettere capitali non profondamente incise. – Dell'epitaffio rimane l'indicazione degli anni di vita del defunto o della defunta. – In base agli elementi disponibili non è possibile suggerire un'indicazione cronologica.

31 (Fig. 31)

Frammento di lastra in calcare. 6,5 x 5 x 1,5; alt. lett. 4. – Rinvenuto nel luglio del 1974 in località Casino S. Leonardo, a 2 Km a NE di Mesagne durante lavori di dissodamento del terreno[129]. – Attualmente è custodito presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 369. – Autopsia 2003. – Marangio 1978a, 82.

- - - - - -
[- - -] *E* [- - -]
- - - - - -

La lettera che rimane è apicata ed incisa in maniera piuttosto accurata. – In base agli elementi disponibili non è possibile suggerire un'indicazione cronologica.

32 (Fig. 32)

Frammento di lastra in calcare. 9 x 10 x 1,8; alt. lett. 5,5. – Rinvenuto nel luglio del 1974 in località Casino S. Leonardo, a 2 Km a NE di Mesagne durante lavori di dissodamento del terreno[130]. – Attualmente è custodito presso il Museo Archeologico Comunale "U. Granafei" di Mesagne, n. inv. 370. – Autopsia 2003. – Marangio 1978a, 81-82.

- - - - - -
[- - -] *M* [- - -]
- - - - - -

La lettera che rimane è apicata ed incisa in maniera piuttosto

[129] Insieme alle epigrafi n. inv. 368, 370, qui rispettivamente n. 30, 32.
[130] Insieme alle epigrafi n. inv. 368, 369, qui rispettivamente n. 30, 31.

accurata. – In base agli elementi disponibili non è possibile suggerire un'indicazione cronologica.

Nelle iscrizioni qui analizzate, i supporti maggiormente usati sono le lastre e le stele, sormontate da vari elementi decorativi; meno comune risulta l'ara, utilizzata qui in soli tre casi. Soltanto due iscrizioni recano elementi decorativi sulle facce laterali: l'ara su cui è inciso l'epitafio di *L. Audius Philogenes* è decorata sulla faccia sinistra da un *urceus* a rilievo, su quella destra forse da una corona, oggetti connessi ai riti che si svolgevano durante le libagioni; la stele posta, invece, per *Natalis* reca incise sul lato destro un'ascia, su quello sinistro una falce, probabilmente gli attrezzi del mestiere del defunto.

La scrittura utilizzata denuncia in numerosi casi una derivazione corsiva; questo dato, unitamente alla mancanza di un'impaginazione preventiva e alla presenza di linee guide profondamente incise – che in un prodotto di qualità medio-alta non sono più visibili –, nonché al tipo di committenza – nella maggior parte dei casi servile e libertina –, suggerisce l'ipotesi che si tratti di prodotti extraofficinali[131].

Il formulario utilizzato, trattandosi quasi esclusivamente di iscrizioni sepolcrali, è caratterizzato da un'estrema semplicità. Il nome del defunto è espresso, nella maggior parte degli epitafi, in nominativo; soltanto in due iscrizioni compare con certezza al dativo preceduto dalla formula *Dis Manibus*, variamente abbreviata. Quest'ultima è utilizzata in tre casi insieme con la formula *Hic situs/-a est*, il cui uso sembra cronologicamente risalente e che si trova a conclusione degli epitafi in dieci iscrizioni; soltanto in due casi non compare con certezza nessuna delle due formule. L'uso di un diverso formulario non sembra inquadrabile entro un preciso arco cronologico, in quanto se la formula locativa sopravvive in iscrizioni databili al II-III sec. d.C., quella dedicatoria compare già in un'iscrizione della prima metà del I sec. d.C.

Del defunto vengono forniti anche i dati biometrici, omessi soltanto in due epitafi: sembra confermata anche qui la tendenza,

[131] Su questo tema, Susini 1962, 59.

gia altrove osservata, di indicare l'età sino ai venticinque-trent'anni con precisione, mentre per un'età maggiore prevale l'indicazione sommaria per *lustra*[132].

Al nome del defunto segue di solito quello del dedicante, accompagnato dall'indicazione di parentela o del tipo di rapporto che aveva intrattenuto con il defunto. In un solo caso il nome del dedicante precede quello della defunta: essendo il primo già un liberto e la seconda ancora una schiava, l'impianto del testo riusciva così funzionale a sottolineare il nuovo *status* del dedicante. In questo modo l'iscrizione funeraria rispondeva a due obiettivi, quello, più ovvio e intrinsecamente legato alla natura del testo epigrafico, di perpetuare la memoria della defunta, e quello di servire alla promozione sociale del dedicante[133].

Gli epitafi in esame si collocano all'interno della tradizione epigrafica romana anche in relazione agli epiteti che talvolta accompagnano il nome del defunto: oltre al diffusissimo *benemerens*, sono attestati gli altrettanto comuni *pissimus*, in due iscrizioni, e *dulcissimus* in un solo epitafio.

Per quanto concerne la lingua, anomalie si riscontrano nelle epigrafi poste da schiavi e liberti, in particolar modo in quei prodotti extraofficinali per la realizzazione dei quali non si fece probabilmente ricorso a officine specializzate, come sembra dimostrare l'uso di una scrittura a tratti corsiveggiante. Tuttavia "errori" si riscontrano anche in due iscrizioni che, per l'uso di lettere capitali – in un caso apicate –, devono considerarsi prodotti realizzati in bottega: in questo caso è impossibile stabilire se a commettere "l'errore" sia stato il committente nel redigere la minuta o piuttosto il *quadratarius* o ancora il *lapicida*[134]. Sono invece da considerare "forme volgari" *Balentina* e *Ballentina* al posto di *Valentina*, che riproducono graficamente il fenomeno della lenizione, parti-

[132] Susini 1962, 66.

[133] «[...] il contenuto del messaggio epigrafico si sostanzia in genere di componenti giudicate utili alla promozione sociale del dedicatario; l'epigrafe funeraria incisa in vita diviene, in altri termini, strumento attivo e spregiudicato per acquisire meriti capitalizzabili in vita, mentre la sua destinazione funeraria può anche passare in secondo piano come dato occasionale e accessorio»: Roda 1998, 212-213.

[134] Per le fasi della minuta, dell'*ordinatio*, dell'incisione, Mallon 1952; Susini 1968, 17-56.

colarmente diffuso a partire dal III sec. d.C.[135].

In due epitafi è possibile riconoscere correzioni e aggiunte apportate contemporaneamente o subito dopo il momento dell'incisione; tale fenomeno dà «[...] la misura della consapevolezza dell'errore presso lo stesso personale dell'officina, o presso il cliente, ovvero presso l'opinione pubblica»[136] e può per questo essere considerato una spia del livello culturale della committenza o degli *officinatores* o addirittura del pubblico fruitore del prodotto epigrafico.

Per quanto riguarda la provenienza, su 32 iscrizioni esaminate ben 20 provengono dal territorio dell'attuale città di Mesagne, che in antico faceva parte dell'*ager Brundisinus*; di 8 epigrafi risulta ignota la località di rinvenimento, che in alcuni casi si ritiene comunque localizzabile nel territorio; 2 iscrizioni furono riutilizzate in edifici del moderno abitato; 1 iscrizione proviene dall'agro di Francavilla Fontana, località Centorizzi; 1 iscrizione proviene dall'agro di Taranto (Tabella 1).

L'alto numero di iscrizioni di sicura provenienza extraurbana consente di intravedere un fitto popolamento di quella parte dell'*ager Brundisinus* coincidente con l'attuale territorio di Mesagne in età romana[137] (Fig. 33). È probabile che abbiano giocato un ruolo decisivo in tal senso sia la vicinanza a Brindisi sia l'ubicazione lungo l'Appia, dove è verosimile che «[...] si trovassero mercati subordinati a quello di Brindisi, che fungevano da punti intermedi di smercio dei prodotti agricoli delle campagne circostanti»[138]. Le epigrafi esaminate evidenziano l'esistenza di un alto numero di *fundi*, di *villae* e di insediamenti rurali soprattutto a partire dall'età imperiale, quando la proprietà terriera, verosimilmente concentrata in latifondi, è nelle mani di grandi *gentes*, oltre che di origine

[135] Battisti 1949, 154; Susini 1962, 66; Väänänen 1981, 50.

[136] Susini 1968, 62.

[137] Recenti indagini hanno evidenziato la vitalità di questo territorio anche nella fase tardo repubblicana, quando si assiste ad un processo di urbanizzazione accompagnato dall'affermarsi dell'arboricoltura, dall'espansione dell'agricoltura e dall'incremento di rapporti commerciali con l'esterno: Burgers 2001, 261.

[138] Burgers 2001, 263. Sul paesaggio della *Calabria*, dominato principalmente da piantagioni olearie e vinarie e da pascoli, Manacorda 1990, 375-415; 1994b, 80-82; Manacorda, Palazzo 1990, 374-376; Cambi 2001, 381.

Num.	Dedicanti	Defunti	Provenienza	Tipo di supporto	Datazione
1			?	Miliario	313-314 d.C.
2			Masseria Agrifoglio		I sec. d.C.
3	-	-	Monte Maurizio ?	Blocco	III-II sec. a.C.
4		Attidia Severa	Chiesa S. Leonardo	Lastra	I-II sec. d.C.
5	Curae	Aquilonquetus	Masseria La Calciva	Stele	II-III sec. d.C.
6		L. Aurelius Philogenes	?	Ara	II sec. d.C.
7		Calli a Chata	?	Lapis	II sec. d.C.
8		[-] Calpurnius ?	Masseria Calve	Stele	II sec. d.C.
9	Annia[-] R[---]nare ?	Caminius Primigenius	Masseria Moreno	Stele	II sec. d.C.
10	Claudius Iustus	Cerdulaye	Chiesa di S. Lorenzo	Ara	II sec. d.C.
11		Cupitus	Casino S. Leonardo	Lastra	I sec. d.C.
12	Hormulla	Curtia Petilli Severi servus	?	Lapis	III sec. d.C.
13	Eunia	-	?	Stele	II-III sec. d.C.
14	Exoens	-	Casino S. Leonardo	Lastra	II-III sec. d.C.
15	Pretoriali	Fortunata Tuxsiae serva	Masseria Calce	Stele	III sec. d.C.
16	C. Geminius Silvanus	Furnia Gerellani Modesti serva	Masseria Calce	Stele	II sec. d.C.
17		Lucceia Firma	Masseria Moreno	Blocco	II sec. d.C.
18	Prima	Natalis Quinti Herfenti) servus	Agro di Tarsia	Stele	II sec. d.C.
19	[-] Baleptica	Onesimus, Ingenuus	?	Ara	III sec. d.C.
20	Rufus	Prima	?	Stele	II sec. d.C.
21		Primus	?	Stele	I sec. d.C.
22	D. S. Proculus	Hermais	Masseria Calce	Lastra	II sec. d.C.
23		M. Sabbius Maximus	A 4 km a NE di Mesagne	Stele	I sec. d.C.
24		Saturninus Caelianis) [servus	Masseria Moreno	Stele	prima metà II sec. d.C.
25		[---]s Sisennae (servus)	Masseria Calve	Stele	II sec. d.C.
26	Vedius As[---]	-	Casino Guardiano	Stele	II sec. d.C.
27		Verro Themi filius	A 4 km a NE di Mesagne	Stele	Lastra fi.
28		-	?	Lastra fi.	I sec. d.C.
29	[—Ers Caleto(ria)?] [Aug(usti?)] [ser(vus/-a)?]	-	Centoarizzi	Lastra	I-II sec. d.C.
30		-	Casino S. Leonardo	Lastra fr.	?
31		-	Casino S. Leonardo	Lastra fr.	?
32		-	Casino S. Leonardo	Lastra fr.	?

Tabella 1. Tabella sinottica delle epigrafi esaminate; per ognuna si riporta il numero d'ordine, il nome dei dedicanti e dei defunti, la provenienza, il tipo di supporto utilizzato e la datazione.

locale, urbane o provinciali[139]. Accanto alle famiglie locali dei *Gerellani* e dei *Tutorii*, infatti, già a partire dalla prima età imperiale la documentazione epigrafica consente di riconoscere la presenza, proprio nei pressi di Mesagne, di proprietà appartenenti a famiglie senatorie urbane, come quella dei *Vipstani*[140], e di rango consolare, come quella dei *Cornelii Orfiti*[141] e dei *Petillii*[142], a personaggi di rango equestre come *M. Gavius Maximus*[143] e a *gentes* provinciali, come quella dei *Mummii Sisennae*.

Particolare importanza riveste anche la sicura presenza di proprietà imperiali nell'*ager Brundisinus* tra l'età dei Flavi e la metà del secolo successivo, quando la documentazione epigrafica consente di riconoscere almeno due nuclei insediativi: il primo nell'agro meridionale, presso Squinzano; il secondo nell'agro occidentale, lungo la via Appia, in particolare nei pressi di Mesagne, dal cui territorio proviene l'iscrizione di un *Saturninus Cae(saris) ser(vus)*, datata entro la prima metà del II sec. d.C., e nei pressi di Francavilla Fontana, dove l'epitafio di un *Caesaris Augusti servus* permette di ipotizzare l'esistenza di terre appartenenti alla casa imperiale già alla fine del I sec. d.C.[144].

Un importante nucleo insediativo è riconoscibile a Casino S. Leonardo, situato lungo il tratto dell'Appia che da *Scamnum* conduceva a Brindisi; di qui provengono ben sei iscrizioni, due delle quali recanti epitafi di liberti o di schiavi. Inoltre la frequentazione del sito è indiziata anche dal rinvenimento allo stato erratico di frammenti ceramici di età imperiale[145].

[139] Manacorda 1994a, 50; 1995, 173; 2001, 407.

[140] L'iscrizione è nota soltanto da Antonucci 1913, 49. La presenza dei *Vipstani* nella *Calabria* sarebbe confermata dall'epitafio, rinvenuto a Nardò, relativo ad una *Secunda Aproniani serva* (Susini 1962, 191, n. 181; Sanasi 1964, 36-37; Giannotta 1993, 255; Espluga 1995a, 107-109 = *AE* 1995, 316), il cui *dominus* sarebbe da mettere in relazione con *C. Vipstanus Apronianus*, console nel 59 d.C., e forse dal bollo *Apr(onianus)* sui laterizi rinvenuti a Muro Maurizio (Marangio 1978a, 63): Manacorda 1995; 2001. Sui *Vipstani* si veda da ultimo Tortorella 2004.

[141] Manacorda 1995, 170, nota 128; 2001, 404.

[142] Sui quali Silvestrini 1989, 124 e note 64-65.

[143] Manacorda 1995, 171-172; 2001, 404.

[144] Manacorda 1995, 156-158; 2001, 404. Sulle proprietà imperiali nella *Calabria*, Marangio 2001; Small *et Alii* 2003.

[145] Marangio 1978a, 75-76. Da questa località provengono altre due iscrizioni funerarie – una delle quali posta peraltro ad un *vilicus* – recentemente edite in

Altrettanto significative sono le testimonianze provenienti da località Masseria Calce – situata lungo l'antico asse viario che collegava Mesagne a Torre Lapillo – dove sono ancora visibili i resti di una *villa*[146] e dove sono state rinvenute cinque iscrizioni databili fra il II e il III secolo d.C. Qui si possono riconoscere le proprietà dei *Gerellani* e dei *Tutorii*[147] e quelle dei *Mummii Sisennae*, famiglia di origine ispanica nota nell'*ager Brundisinus* a partire dal II sec. d.C.[148]. Peraltro il rinvenimento dell'epitafio di una serva di una *Tutoria* accanto a quello di una serva di un *Gerellanus* permette di ipotizzare la formazione di un insediamento rurale probabilmente attorno a *fundi* appartenenti a diverse famiglie[149].

L'esistenza di un nucleo insediativo in località Masseria Moreno, situata lungo la strada Oria-Brindisi, sembra confermata, oltre che dalla presenza di materiale ceramico sporadico databile fra il I e il VI sec. d.C.[150], da tre iscrizioni, una delle quali testimonia l'esistenza di una proprietà imperiale in questa parte dell'*ager Brundisinus* entro la prima metà del II sec. d.C.[151].

Altri probabili nuclei insediativi, documentati da singole iscrizioni e da materiale ceramico sporadico di età imperiale, sono riconoscibili a Masseria La Cattiva, in località Casino Guardiano e a Masseria Argiano[152].

Marangio 2005, 263-266, n. 1-2. Diversa località di provenienza è invece indicata, per i medesimi titoli, da Silvestrini 2005, 218-219, n. 4, 6.

[146] Marangio 1973b, 307-308.

[147] Possedimenti dei *Gerellani* e dei *Tutorii* sono stati riconosciuti anche ad Est e ad Ovest della via che da Brindisi giungeva fino a Otranto, passando per *Valesium* e *Lupiae*: Pagliara 1980, 214-215. Al *nomen Tutorius* viene connesso il toponimo Tuturano: Marangio 1975, 122; Pagliara 1980, 215; Manacorda 1995, 170, nota 127.

[148] L'interesse mostrato dalle famiglie provinciali come quella dei *Mummii Sisennae* per il possesso di terre in *Calabria* è sicuramente da ricercare in diverse motivazioni, sia di ordine economico, quale il basso prezzo dei terreni in questa parte della penisola, attestato dalle fonti letterarie già a partire dal I sec. d.C. (Sen. *Epist.* 11, 8; Iuv. *Sat.* 4, 26-27), sia di ordine più propriamente politico, come i ripetuti interventi imperiali che a partire dall'età di Traiano imposero ai senatori l'acquisto di terre in Italia: Manacorda 2001, 406.

[149] Manacorda 1995, 172-173.

[150] Marangio 1971, 167; 1971-1973, 153; 1973a, 296-298.

[151] Vedi *supra*.

[152] Per Masseria La Cattiva e Casino Guardiano, Marangio 1975, 118; 1978a, 64-65. Per Masseria Argiano, dove è stata indagata una cisterna tardorepubblicana, Cocchiaro 2001b, 98-99.

La documentazione qui presa in esame offre, dunque, un quadro complesso e articolato delle modalità insediative extraurbane in età romana in questa parte dell'*ager Brundisinus*, che la ricerca archeologica potrebbe meglio chiarire e definire soprattutto in relazione alle dinamiche che le determinarono.

Indici*

(si rimanda al numero d'ordine delle iscrizioni)

Nomi

Acinia Sextia, 4
Anni[a] R[---]nare, 9
L. Audius L. l. Philogen(es), 6
Callia Orata, 7
[-] Calpurnius, 8
C[a]rm[i]nius Primigin[ius], 9
Clodius Iustus, 10
C. Geminius Silbanus, 16
Gere(l)lanus Modestus, 16
Q. Her(ennius), 18
Luccia Firma, 17
Petillius Severus, 12
D. S(- - -) Proculus, 22
M. Sabbius Maximus, 23
Tutoria, 15
[-] Vedius As [- - -], 26

Cognomi

Agathangelus, 5
Ana[- - -], 17
As [- - -]: Vedius As[- - -], 26
Balentina, 19
Carice, 5
Cerdippo, 10
Cupitus, 11
Curio: Cur<i ?>o Petilli Severi ser(vus), 12
Eunia, 13
Exorient, 14
Firma: Luccia Firma, 17
Fortunata: Fo[r]tunata Tutoriae serva, 15
Fortunatus, 15
Furma: Furma Gere(l)lani Modesti serva, 16

* Gli indici sono stati redatti secondo i criteri dei *Supplementa Italica*, nuova serie a cura di S. Panciera, 1-, Roma 1981-.

Hermais, 22
Homulla, 12
Ingeninuia, 19
Iustus: Clodius Iustus, 10
Maximus: M. Sabbius Maximus, 23
Modestus: Gerellanus Modestus, 16
Natalis: Natalis Q. Her(enni) ser(vus), 18
Onesimus, 19
Orata: Callia Orata, 7
Philogenes: L. Audius L. l. Philoge(nes), 6
Prima, 18, 20
Primiginius: C[a]rm[i]nius Primigin[ius], 9
Primus, 21
Proculus: D. S(- - -) Proculus, 22
R[- - -]nare: Anni[a] R[- - -]nare, 9
Rufus, 20
Saturninus: Satu[r]ninu(s) Cae(saris) ser(vus), 24
Severus: Petillius Severus, 12
Sextia: Acinia Sextia, 4
Silbanus: C. Geminius Silbanus, 16
Sisenna, 25
Themus, 27
Verzo: Verzo Themi f., 27
[- - -]s: [- - -]s Sisennae (servus), 25
[- - -]is, 28
[- - -]ris, 29
[- - -]rtia, 28

Tribù

Maecia: [M]ea(cia), 2
Quirina: Qui(rina), 2

Dei, dee, eroi

Dii Manes: Diis Mani(bus), 18; Dis Man(ibus), 15; D(is) M(anibus), 5, 6, 9, 10, 12, 16, 19, 20, 22; [D(is)] M(anibus), 8, 29.
Iuppiter: Diovei, 3
Manes: v. Dii Manes

Sacerdoti e vita religiosa

Sacrum: Diovci Mour(o) sacr(um), 3

Re, Imperatori e casa imperiale

Constantinus I: Imp(eratori) C[aes(ari)] Divi Con[stantii] filio Fla(vio) Va[l(erio)] Constantin[o] [pio f]elici invict[o] [Aug(usto)] cons(uli) III p(atri) p(atriae)[proconsu]li liber[atori] [re]i Romana[e].

Organizzazione militare

Liburna Triton: de Libur(na) Tritone, 27

Organizzazione e vita municipale

censoria potestas: [ce]nsor(ia) po[testate], 2

Mercuriales et Augustales: Mer(curialis) et Aug(ustalis), 6

Parole notevoli

alumnus: alumno, 10

annus: annia, 19; annis, 15; an<n>is, 16, 19; annos, 27; ann(is), 13, 25; ann(orum), 7; ann(os), 27; an(nis), 6, 12, 17, 20, 30; an[nis], 24; a(nnis), 4, 5, 18, 23, 29; a[nn(is)], 9; a(nno), 21

bene merens: [b(ene)] m(erenti), 9; bene meneti, 20; bin(e) m(erenti), 19; benemerenti, 14; benemeren[ti], 15; [ben]emeren[ti], 13; benemer(enti), 10; mine merenti, 18

coniunx: coiugi, 14, 20; coniugi, 5, 16, 18, 22; co(ni)u(gi), 12; [co]niu[gi], 9; c|coniugi], 15

dies: d(iebus), 21

dulcis: dul(cissimo), 19

facio: fecerunt, 26, 28; fecit, 14; fe[cit], 15

filia: f(iliae), 19; f[ilia?], 28

filius: fili, 6, 18; filio, 19; f[ilius?], 28

hic sita: h(ic) s(ita), 16

hic situs: h(ic) s(itus), 23, 24, 25; h(ic) [s(itus)], 18

hic sita est: h(ic) s(ita) es[t], 15; h(ic) s(ita) e(st), 4

hic situs est: h(ic) s(itus) e(st), 5, 27

hic sita/-us est: h(ic) s(itus /-a) e(st), 26; h(ic) <s(itus /-a)> e(st), 25

mater: materi, 19
menses: me<n>s(ibus), 23; m(ensibus), 11, 30; [men(sibus)] 17;
merens: merenti, 18; mere<n>ti, 16
milito: militavit, 27
pater: pat<r>i, 18; p[atri], 6
pius: piissimo, 5; piissim(o), 6
pono: possi(t), 20; posuerunt, 18; posuit, 19; po(suit), 9; p(o)s(uit), 16; p(osuit), 19; (posuit), 10
uxor: uxor, 28
vivo: vixit, 15, 16, 19, 25; v[i]x[it], 9; vi[xi]t, 13; vic(sit), 20; vix(it), 6, 26; vi(xit), 12, 17, 27; v(i)x(it), 24; v(ixit), 4, 5, 11, 18, 21, 23.

Particolarità linguistiche

annus: annia, 19
bene merens: bene meneti, 20; bin(e) m(erenti), 19; mine merenti, 18
mater: materi, 19
merens: mereti, 16
pater: pati, 18
pono: possi(t), 20
vivo: vic(sit), 20

Bibliografia

Per le riviste si usano, per quanto possibile, le abbreviazioni dell'*Archäologische Bibliographie* (1993).

ABRAMENKO A. 1993, *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, Frankfurt am Main.

AE – *L'Année Épigraphique*.

ALFÖLDY G. 1969, *Die personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg.

ANDERMAHR A.M. 1998, *Totus in praediis. Senatorischer Grundbesitz in Italien in der Frühen und Hohen Kaiserzeit*, Bonn.

Antichità di Classe – Atti del Convegno Internazionale di Studi sulle Antichità di Classe (Ravenna, 14-17 ottobre 1967), Ravenna 1968.

ANTONUCCI G. 1913, *Mesagne e il problema della sua antica denominazione*, Lecce.

ANTONUCCI G. 1942, *Miscellanea epigrafica, in Rinascenza Salentina*, X, 20, 91-106.

Atti Gioia del Colle – CIANCIO A. (a cura di), *Archeologia e territorio. L'area peuceta*. Atti del Convegno (Gioia del Colle, 12-14 novembre 1987), Putignano 1989.

Atti Mesagne I – MARANGIO C. (a cura di), *La Puglia in età repubblicana*. Atti del I Convegno di Studi sulla Puglia romana (Mesagne, 20-22 marzo 1986), Galatina 1988.

Atti Mesagne IV – LOMBARDO M., MARANGIO C. (a cura di), *Il territorio brundisino dall'età messapica all'età romana*. Atti del IV Convegno di Studi sulla Puglia romana (Mesagne, 19-20 gennaio 1996), Galatina 1998.

Atti Mesagne V – ALESSANDRÌ S., GRELLE F. (a cura di), *Dai Gracchi alla fine della repubblica*. Atti del V Convegno di Studi sulla Puglia romana (Mesagne, 9-10 aprile 1999), Galatina 2001.

BATTISTA C. 1949, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari.

BELLEMORE J., RAWSON B. 1990, *Alumni: the Italian evidence*, in *ZPE*, 83, 1-19.

BURGERS G. J. 1995, *Archaeological site survey in the Brindisi region: the case of Muro Maurizio (territory of Mesagne)*, in *StAnt*, 8.2, 404-414.

BURGERS J. L. M. 1998, *Constructing Messapian landscapes*, Amsterdam.

BURGERS G. J. 2001, *L'archeologia e l'Italia Meridionale post-annibalica*, in *Modalità insediative* (vedi), 249-266.

CAMBI F. 2001, *Calabria romana, paesaggi tardo repubblicani nel territorio brindisino*, in *Modalità insediative* (vedi), 363-390.

CAMODECA G. 1982, *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: regio I (Campania, esclusa la zona di Capua e Cales), II (Apulia et Calabria), III (Lucania et Bruttii)*, in *Epigrafia e ordine senatorio* (Roma 1981), Roma, 101-163.

CHELOTTI M. 1999, *Iscrizioni monumentali latine di Venosa e Lucera*, in *Epigrafia e Territorio. Politica e società. Temi di Antichità romane*, V, Bari, 17-36.

CIM – RIBEZZO F., *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, a cura e con introduzione di SANTORO C., Bari 1978.

COCCHIARO A. 1988, *Mesagne (Brindisi). Via G. D'Annunzio. Via Alto Adige, Via S. Pancrazio*, in *Taras*, VIII, 1, 142-146.

COCCHIARO A. 1989 (a cura di), *Nuovi documenti dalla necropoli meridionale di Mesagne*, Fasano.

COCCHIARO A. 1990, *Mesagne. Via Ticino. Via Palermo. Via Sandonaci*, in *Taras*, X, 2, 382-384.

COCCHIARO A. 1991, *Mesagne. Via Duca di Genova. Via Sandonaci*, in *Taras*, XI, 2, 286-288.

COCCHIARO A. 2001a, *Mesagne (Brindisi)*, in *Taras*, XXI, 1, 92-96.

COCCHIARO 2001b, *Mesagne (Brindisi) – Brindisi, ager Brundisinus*, in *Taras*, XXI, 1, 96-100.

CORBIER M. 1990, *Usages publics du vocabulaire de la parenté: «patronus» et «alumnus» de la cité dans l'Afrique romaine*, in *L'Africa romana*. Atti del VII Convegno di Studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989), Sassari, 815-854.

CORRENTE M. 1988, *Mesagne. Via Accademia degli Affumicati*, in *Taras*, VIII, 1, 143-144.

COMBET FARNOUX B. 1981, *Mercuri romani, les 'Mercuriales' et l'institution du culte impérial sous le Principat augustéen*, in *ANRW*, II, 17.1, 457-501.

COMPATANGELO-SOUSSIGNAN R. 1999, *Sur les routes d'Hannibal. Paysages de Campanie et d'Apulie*, Paris.

D'ANDRIA F. 1991, *Insediamenti e territorio: l'età storica*, in *I messapi*. Atti del XXX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Lecce, 4-9 ottobre 1990), Taranto, 393-478.

D'ANDRIA F. 1997, *La via Appia in Puglia*, in Insolera I., Moranti

D. (a cura di), *Via Appia. Sulle ruine della magnificenza antica.* Catalogo della mostra (Roma 1997), Venezia, 95-103.

De Juliis E. M. 1988, *Gli Iapigi. Storia e civiltà della Puglia preromana*, Milano.

De Ruggiero E. 1895, *Alumnus (s. v.)*, in Idem, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I, Roma, 437-440.

De Ruggiero E. 1904, *Silloge epigraphica orbis Romani*, II,1: *Inscriptiones Italiae regionum I-V continens*, Roma.

Degrassi N. 1962, *Il dibattito*, in *Vie di Magna Grecia.* Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 14-18 ottobre 1962), Napoli, 70-74.

Degrassi A. 1964, *Una dedica degli Augustali brindisini a Tiberio*, in *RicStBrindisi*, I, 15-21.

Di Stefano Manzella I. 1981, *Esercitazioni scrittorie di antichi marmorari*, in *Epigraphica*, XLIII, 39-44.

Donati A. 1970, *Iscrizioni latine da Sandonaci (Brindisi)*, in *Epigraphica*, XXXII, 1-4, 158-160.

Donati A. 1971, *Nuove attestazioni dei Mummii nel Salento?*, in *Epigraphica*, XXXIII, 1-4, 157-158.

Donati A. 1980, *Revisioni brundisine*, in *Epigraphica*, XLII, 153-159.

Duthoy R. 1976, *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire Romain*, in *Epigrafischen Studien*, 11, 143-214.

Duthoy R. 1978, *Les Augustales*, in *ANRW*, II, 16.2, 1254-1309.

ERC I – Aa. Vv., *Le epigrafi romane di Canosa*, I, Bari 1985.

ERC II – Aa. Vv., *Le epigrafi romane di Canosa*, II, Bari 1990.

Espluga X. 1995a, *Varia Epigraphica (I): Neretum*, in *StAnt*, 8.2, 107-118.

Espluga X. 1995b, *Note di prosopografica brindisina: le gentes Mercellia e Gerellana*, in *Epigraphica*, LVII, 45-60.

Fioriello C. S. c. s., *Butuntum*, in *Supplementa Italica*, nuova serie a cura di Panciera S., 25, Roma.

Forcellini E. 1965, *Lexicon totius latinitatis*, V, Patavii.

Fornaro A. 2000, *Riflessioni sul percorso della via Appia tra Benevento e Taranto*, in *Journal of Ancient Topography*, X, 301-308.

Forni G. 1968, *Sull'ordinamento e impiego della flotta di Ravenna*,

in *Antichità di Classe* (vedi), 265-268.

FORNI G. 1973, *Dalmazia e flotta romana di Ravenna*, in *Atti del Congresso Internazionale sulle Relazioni fra le due sponde dell'Adriatico*, Lecce, 41-47.

FORNI G. 1979, *L'anagrafia del soldato e del veterano*, in *Actes du VIIe Congrès International d'Epigraphie grecque et latine* (Costanza 1977), Bucarest-Paris, 205-228.

FORNI G. 1992, *Esercito e marina di Roma antica*, Stuttgart.

GASPERINI L. 1971, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza miscellanea Greca e Romana*, Roma, 143-210.

GASPERINI L. 2001, *Puglia tardo-repubblicana. Note epigrafiche*, in *Atti Mesagne* V (vedi), 129-146.

GIANNOTTA M.T. 1993, *Nardò* (*s. v.*), in NENCI G., VALLET G. (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, XII, Pisa-Roma, 253-258.

GRELLE F. 1995, *Ordinamento municipale e organizzazione territoriale della Puglia romana*, in STORCHI MARINO A. (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*. Atti del Convegno internazionale (Anacapri 1991), Napoli, 241-260.

HAAS O. 1962, *Messapischen Studien*, Heidelberg.

JACQUES F., SCHEID J. 1992, *Roma e il suo Impero. Istituzioni, economia, religione*, Roma-Bari.

KAJANTO I. 1965, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors.

KRAHE H. 1929, *Lexicon Altillyrischen Personennamen*, Heidelberg.

LAMBOLEY J.L. 1996, *Recherches sur le Messapiens, IV-III siècle avant J. C.*, Roma.

LAPORTA M.T. 1988, *Il nome di Mesagne*, in *Atti del VII Convegno dei Comuni Messapici Peuceti e Dauni* (Mesagne, 3-4 aprile 1976), Bari, 171-213.

LUGLI G. 1962, *Il sistema stradale della Magna Grecia*, in *Vie di Magna Grecia*. Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 14-18 ottobre 1962), Napoli, 23-37.

MALLON J. 1952, *Paléographie romaine*, Madrid.

MANACORDA D. 1990, *Le fornaci di Visellio a Brindisi. Primi risultati dello scavo*, in *VetChr*, 27, 375-415.

MANACORDA D. 1994a, *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietà della terra nella Calabria romana tra repubblica e Impero*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*

(Rome 1992), Roma, 3-59.

MANACORDA D. 1994b, *Gli aselli dossuarii di Varrone*, in CARLSEN J., ØRSTED P., SKYDSGAARD J. E. (a cura di), *Landuse in the Roman Empire*, Roma, 79-90.

MANACORDA D. 1995, *Sulla proprietà della terra nella Calabria romana tra repubblica e Impero*, in *Du latifundium au latifondo. Un héritage de Rome, une création médiévale ou moderne? Actes de la Table ronde* (Bordeaux les 17-19 décembre 1992), Paris, 143-181.

MANACORDA D. 2001, *Sulla Calabria romana nel passaggio tra la repubblica e l'Impero*, in *Modalità insediative* (vedi), 391- 410.

MANACORDA D., CAMBI F. 1994, *Recherches sur l'ager Brundisinus à l'époque romaine*, in DOUKELLIS P. N., MENDONI L. G. (edd.), *Structures rurales et sociétés antiques*. Actes du Colloque (Corfou 1992), Paris, 283-292.

MANACORDA D., PALAZZO P. 1990, *Brindisi, Giancola*, in *Taras*, X, 2, 374-376.

MARANGIO C. 1971, *Ritrovamenti a Masseria Moreno*, in *Epigraphica*, XXXIII, 1-2, 163-167.

MARANGIO C. 1971-1973, *Rinvenimenti archeologici lungo alcune antiche strade del brindisino*, in *AnnLecce*, VI, 149-174.

MARANGIO C. 1972, *Epigrafe romana da Brindisi*, in *RicStBrindisi*, 6, 55-58.

MARANGIO C. 1973a, *Masseria Moreno. Fattoria, tomba e iscrizione romana*, in *ArchStorPugl*, XXVI, 1-2, 293-298.

MARANGIO C. 1973b, *Masseria Calce, villa rustica di età romana imperiale*, in *ArchStorPugl*, XXVI, 1-2, 305-308.

MARANGIO C. 1973c, *Epigrafi funerarie romane da Mesagne*, in *Brundisii Res*, V, 311-320.

MARANGIO C. 1974, *Epigrafi funerarie romane da Mesagne (II)*, in *Brundisii Res*, VI, 295-303.

MARANGIO C. 1974-1975, *Ulteriore contributo al supplemento del CIL IX*, in *Studi Linguistici Salentini*, VII, 115-145.

MARANGIO C. 1975, *La romanizzazione dell'ager Brundisinus*, in *RicStBrindisi*, VIII, 105-133.

MARANGIO C. 1978a, *Nuovi contributi al supplemento del CIL* IX, *Municipium Brundisinum*, in SANTORO C., MARANGIO C. (a cura di), *Studi storico-linguistici in onore di F. Ribezzo*, Mesagne,

49-103.

MARANGIO C. 1978b, *Punta Presuti - Iscrizione funeraria latina*, in *RicStBrindisi*, XI, 134-136.

MARANGIO C. 1978c, *Francavilla Fontana, Masseria Centorizzi - Iscrizione funeraria latina*, in *RicStBrindisi*, XI, 191-192.

MARANGIO C. 1979, *Nuovi titoli funerari dall'ager Tarentinus*, in *ArchClass*, XXXI, 132-140.

MARANGIO C. 1988a, *Epigrafi latine inedite dal Salento romano*, in *StAnt*, 5, 211-223.

MARANGIO C. 1988b, *La documentazione epigrafica*, in COCCHIARO A., ANDREASSI G. (a cura di), *La necropoli di via Cappuccini a Brindisi*, Fasano, 257-292.

MARANGIO C. 1990a, *L'epigrafia latina della regio II, Apulia et Calabria. Rassegna degli studi e indici (1936-1985)*, Galatina.

MARANGIO C. 1990b, *Inedita testimonianza epigrafica sulla presenza dei classiari nella Puglia romana*, in *StAnt*, 6, 311-318.

MARANGIO C. 1995, *Gli studi di epigrafia latina sulla regio II nell'ultimo decennio (1986-1995)*, in *StAnt*, 8.2, 119-186.

MARANGIO C. 1998, *Osservazioni sul processo di romanizzazione del centro messapico di Muro Maurizio*, in *Atti Mesagne* IV (vedi), 119-135.

MARANGIO C. 1999, *I contributi epigrafici di Giovanni Antonucci*, in GIORDANO G., MARANGIO C., NITTI A. (a cura di), *Giovanni Antonucci. La figura e l'opera*. Atti del Seminario di Studi (Masagne 1991), Torre S. Susanna, 59-72.

MARANGIO C. 2000, *Inedita iscrizione dei Gerellani da Brindisi*, in PACI G. (a cura di), *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, I, Tivoli, 549-559.

MARANGIO C. 2001, *Nuova attestazione sulla presenza di poderi imperiali nel Salento romano*, in *RTopAnt*, XI, 223-228.

MARANGIO C. 2005, *Brundisina Epigraphica*, in *ZPE*, 152, 263-268.

MARANGIO C., TUZZO S. 2002, *Regio II Apulia et Calabria. Gli studi di epigrafia latina nell'ultimo quinquennio (1996-2000). Secondo Supplemento*, Galatina.

MARIN M.M. 1988, *La viabilità antica tra Taranto e Brindisi*, in *Atti del VII Convegno dei comuni Messapici Peuceti e Dauni* (Mesagne, 3-4 aprile 1976), Bari, 119-160.

MARINELLI A. 1975, *Contributo alla storia della romanizzazione del*

Salento, in *RicStBrindisi*, VIII, 135-166.

MARUGGI G. A. 1990, *Mesagne. Via S. Pancrazio*, in *Taras*, X, 2, 383-384.

MAYER A. 1957, *Die Sprache der alten Illyrier*, Wien.

MÓCSY A. 1968, *Pannonici nelle flotte di Ravenna e Misero*, in *Antichità di Classe* (vedi), 305-311.

Modalità insediative – LO CASCIO E., STORCHI MARINO A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia Meridionale in età romana*, Bari 2001.

MUSCA D. A. 1966, *Apulia et Calabria latinarum inscriptionum lexicon*, Bari.

NIELSEN H. S. 1987, *«Alumnus»: a term of relation denoting quasi-adoption*, in *ClMediaev*, XXXVIII, 141-188.

NITTI A. 1983, *Il Museo archeologico di Mesagne*, Mesagne.

NSc – Notizie degli Scavi d'Antichità.

PAGLIARA C. 1967, *Note di epigrafia Salentina*, in *Athenaeum*, XXXXV, 154-157.

PAGLIARA C. 1980, *Note di epigrafia salentina*, in *StAnt*, 4, 205-235.

PANCIERA S. 1956, *Liburna. Rassegna delle fonti, caratteristiche della nave, accezione del termine*, in *Epigraphica* XVIII, 130-156.

PANCIERA S. 1958, *Liburna (navis) (s. v.)*, in *Dizionario Epigrafico di Antichità romane*, vol. IV, fasc. 31, Roma, 969-973.

PANCIERA S. 1968, *Gli schiavi nelle flotte Augustee*, in *Antichità di Classe* (vedi), 313-330.

PANI M. 1976, *La distribuzione delle tribù in Apulia e Calabria dopo la guerra sociale*, in *RicStBrindisi*, IX, 119-132.

PANI M. 1988, *I 'municipia' romani*, in *Atti Mesagne* I (vedi), 21-45.

PARLANGELI O. 1960, *Studi messapici*, Milano.

PAULICELLI F. 1986, *Un sagarius magister Mercurialis Augustalis di Brindisi*, in *Taras*, VI, 1-2, 123-128.

PRATILLI F. M. 1745, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi libri IV*, Napoli.

QUILICI L., QUILICI GIGLI S. 1975, *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi*, Fasano.

RAWSON B. 1986, *Children in the Roman family*, in EAD. (a cura di), *The family in ancient Rome. New perspectives*, London, 170-200.

REDDÉ M. 1986, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire suos l'Empire romain*, Rome.

RIBEZZO F. 1926, *Corpus Inscriptionum Messapicarum, Critice digestum*, in *Rivista Indo-Greco-Italica di Filologia-lingua-antichità*, X, 1, 32-57.

RODA S. 1998, *Le fonti epigrafiche latine*, in CRACCO RUGGINI L. (a cura di), *Storia antica. Come leggere le fonti*, Bologna, 185-224.

RUSSI A. 1983, *Iscrizioni greche e latine*, in DE JULIIS E. M. (a cura di), *Il Museo Archeologico di Bari*, parte prima, Bari, 143-187.

SALOMIES O. 1996, *Observations on some names of sailors serving in the fleets at Misenum and Ravenna*, in *Arctos* XXX, 167-186.

SANASI A. 1964, *Ricerche archeologico-topografiche su «Neretum» in età romana*, in *La Zagaglia*, V, 21, 33-41.

SANTORO C. 1965, *Iscrizioni inedite di Oria*, in *Epigraphica*, XXVI, 1-4, 66-89.

SANTORO C. 1971a, *Una nuova stele di Caracalla ed altre epigrafi latine inedite della regio II Apulia et Calabria*, in *La Zagaglia*, 49, 3-21.

SANTORO C. 1971b, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della regio II Apulia et Calabria: instrumentum domesticum*, in *Annali dell'Università di Bari, Facoltà di Magistero*, X, 395-418.

SANTORO C. 1978, *La situazione storico-linguistica nella Peucezia preromana alla luce di nuovi documenti*, in SANTORO C., MARANGIO C. (a cura di), *Studi storico-linguistici in onore di F. Ribezzo*, Mesagne, 219-330.

SAVIATO C. 1999, *L'alumnus nell'Italia romana. Appunti per una ricerca su base onomastica*, in *Epigraphica*, LXI, 288-292.

SCARANO CATANZARO A. 1974, *Mesagne. Tombe messapiche*, in *RicStBrindisi*, VII, 106-109.

SCARANO CATANZARO A. 1978, *La necropoli messapica dell'Amendoleto*, Mesagne.

SCHULZE W. 1904, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin.

SEMERARO G., SICILIANO A. 1991, *Mesagne* (*s. v.*), in NENCI G., VALLET G. (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirenniche*, IX, Pisa-Roma, 568-575.

SILVESTRINI M. 1989, *L'epigrafia latina della Peucezia*, in *Atti Gioia del Colle* (vedi), 117-125.

SILVESTRINI M. 1990, *Gentes*, in *ERC* II (vedi), 257-266.

SILVESTRINI M. 1992, *L'Augustalità alla luce di una nuova iscrizione per i Lari Augusti*, in *QuadStor*, 35, 83-110.

SILVESTRINI M. 1996a, *Epigraphica: testi inediti dall'agro di Lucera e un nuovo miliare di Massenzio della via Herculia*, in STELLA C., VALVO A. (a cura di), *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia, 431-462.

SILVESTRINI M. 1996b, *Le élites municipali dai Gracchi a Nerone: Apulia e Calabria*, in *Les élites municipales de l'Italie peninsulare des Gracques à Néron*, Naples-Rome, 31-46.

SILVESTRINI M. 1998, *Le "gentes" di Brindisi romana*, in *Atti Mesagne* IV (vedi), 81-103.

SILVESTRINI M. 1999, *Un itinerario epigrafico lungo la via Traiana. Aecae, Herdonia, Canusium*, Bari.

SILVESTRINI M. 2005, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari.

SMALL A.M. *et Alii* 2003, *New evidence from tile-stamps for imperial properties near Gravina, and the topography of imperial estates in SE Italy*, in *AJA*, 16, 179-199.

SOFFREDI A. 1963, *Iscrizioni inedite recentemente inventariate del Museo Provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi*, in *Epigraphica*, XXV, 1-4, 32-106.

SOLIN H. 1971, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom*, Helsinki-Helsingfors.

SOLIN H. 1981, *Analecta Epigraphica*, in *Arctos*, XV, 101-123.

SOLIN H. 1982a, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I-III, Berlin-New York.

SOLIN H. 1982 b, *Appunti sull'onomastica romana a Delo*, in COARELLI F., MUSTI D., SOLIN H. (a cura di), *Delo e l'Italia*, Roma, 101-117.

SOLIN H. 1996, *Die Stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, I-III, Stuttgart.

SOLIN H. 1998, *Analecta Epigraphica*, 1970-1997, Roma.

SOLIN H., SALOMIES O. 1988, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York.

STAZIO A. 1969, *Monetazione e circolazione monetale dell'antico Salento*, in *Atti del II Convegno dei Comuni Messapici Peuceti e Dauni* (Brindisi, 14-15 giugno 1969), Bari, 61-90.

Susini G. 1962, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna.

Susini G. 1968, *Il lapicida romano. Introduzione all'epigrafia latina*, Roma.

Susini G. 1969, *Problematica dell'epigrafia classica nella regione apula e salentina*, in *ArchStorPugl*, XXII, 1-4, 38-48.

Syme R. 1978, *'Donatus' and the Like*, in *Historia*, XXVII, 588-603.

Todisco E. 1999, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari.

Todisco L. 1989, *Il sarcofago Meo Evoli ed altri a ghirlande di produzione apula*, in *Atti Gioia del Colle* (vedi), 127-145.

Torelli M. 1969, *Contributi al supplemento del CIL IX*, in *RendLinc*, s. 8, XXIV, 9-62.

Tortorella A. 2004, *I Fasti consolari degli anni di Claudio*, in *Memorie della Classe di Scienze Morali e Storiche dell'Accademia dei Lincei*, s. IX, vol. XVII, fasc. 3, 393-694.

Uggeri G. 1977, *La via Appia da Taranto a Brindisi*, in *RicStBrindisi*, X, 169-202.

Uggeri G. 1983, *La viabilità romana nel Salento*, Fasano.

Uggeri G. 1988, *La viabilità preromana della Messapia*, in *Atti del VII Convegno dei Comuni Messapici Peuceti e Dauni* (Mesagne, 3-4 aprile 1976), Bari, 81-118 (già in *RicStBrindisi*, VII, 1975, 75-104).

Uggeri G. 1998, *La viabilità del territorio brindisino nel quadro del sistema stradale romano*, in *Atti Mesagne* IV (vedi), 41-54.

Väänänen V. 1981, *Introduction au latin vulgaire*, Paris.

Vanderhoeven M. 1976, *La terra sigillée lisse. Campagne de fouilles de 1963 à 1974*, in Mertens J. (ed.), *Ordona V*, Bruxelles-Rome, 79-182.

Von Premerstein A. 1895, *Augustales* (*s. v.*), in De Ruggiero E., *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I, Roma, 824-877.

Weaver P. R. C. 1972, *Familia Caesaris. A social study of the emperor's freedmen and slaves*, Cambridge.



Fig. 1



Fig. 2

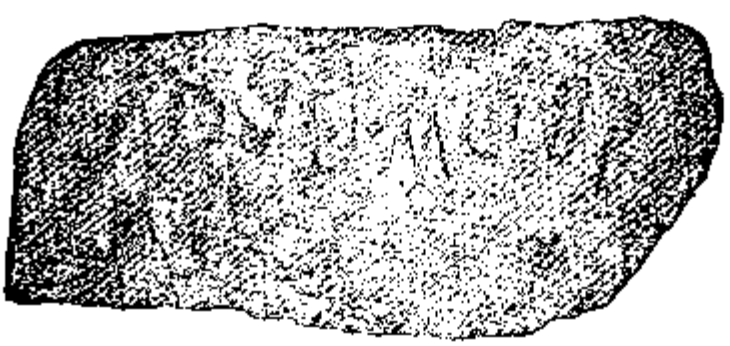


Fig. 3

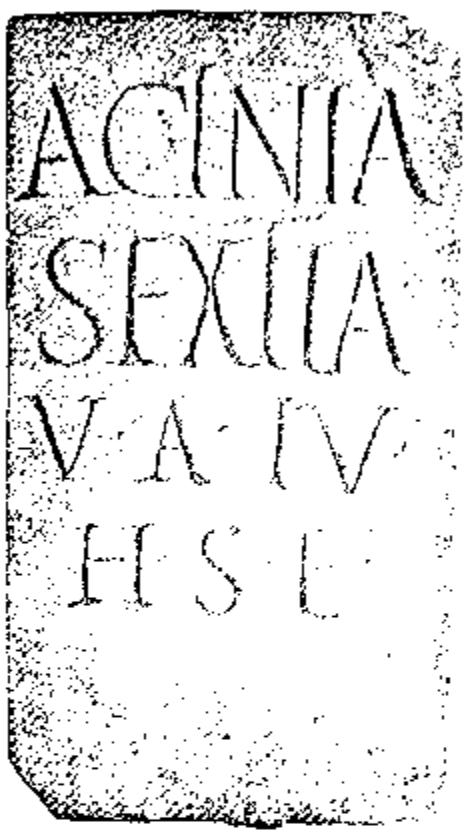


Fig. 4



Fig. 5

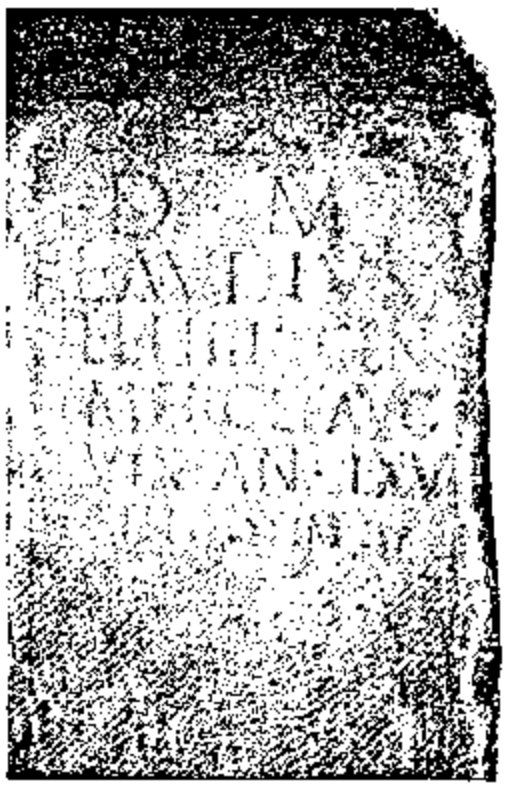


Fig. 6

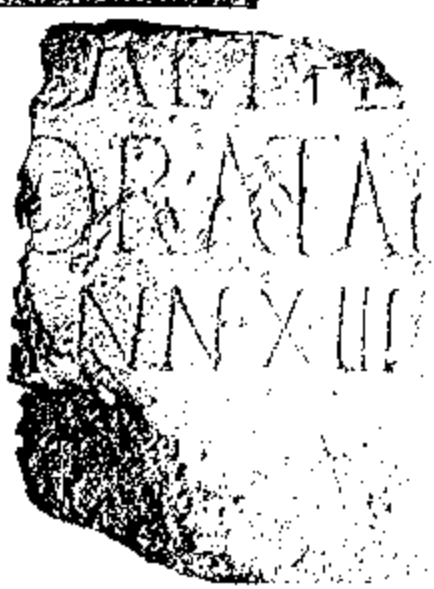


Fig. 7

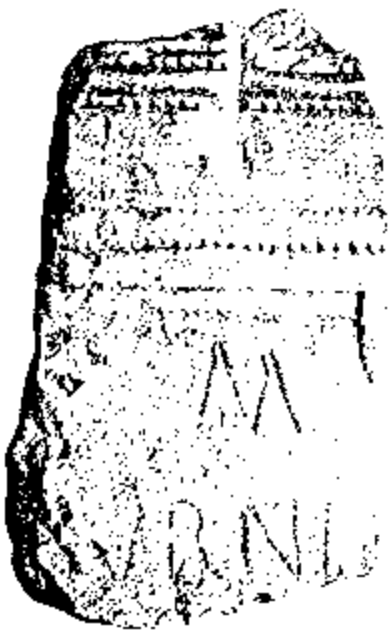


Fig. 8



Fig. 9

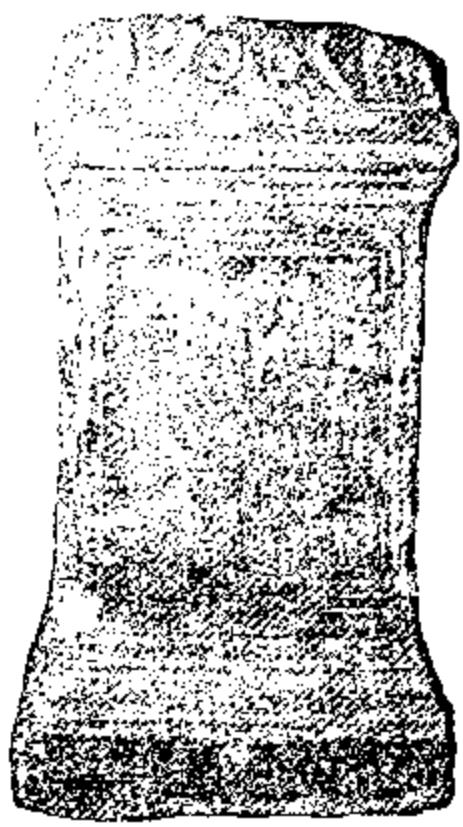


Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

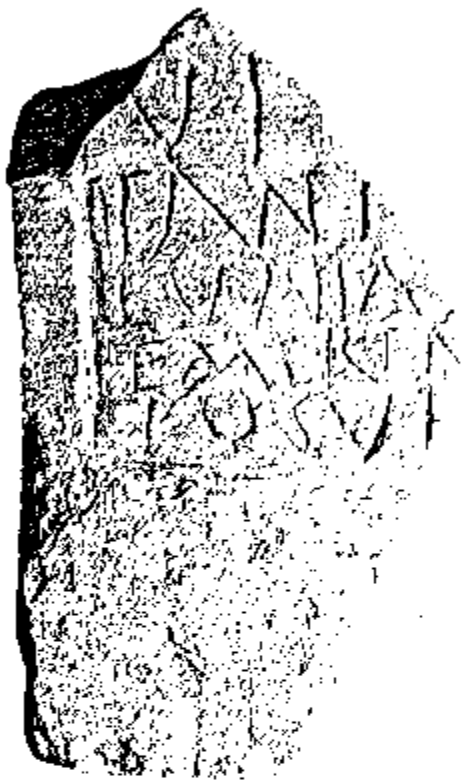


Fig. 13



Fig. 14

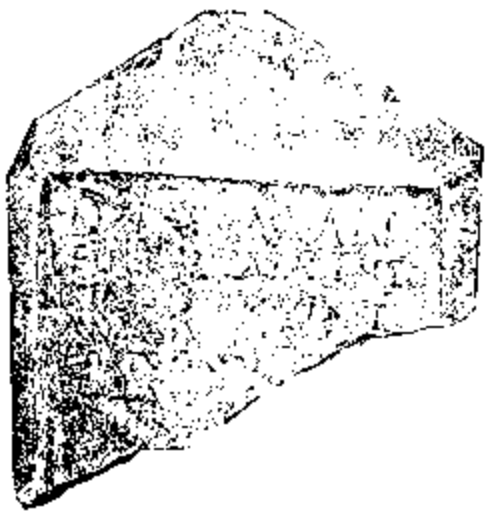


Fig. 15

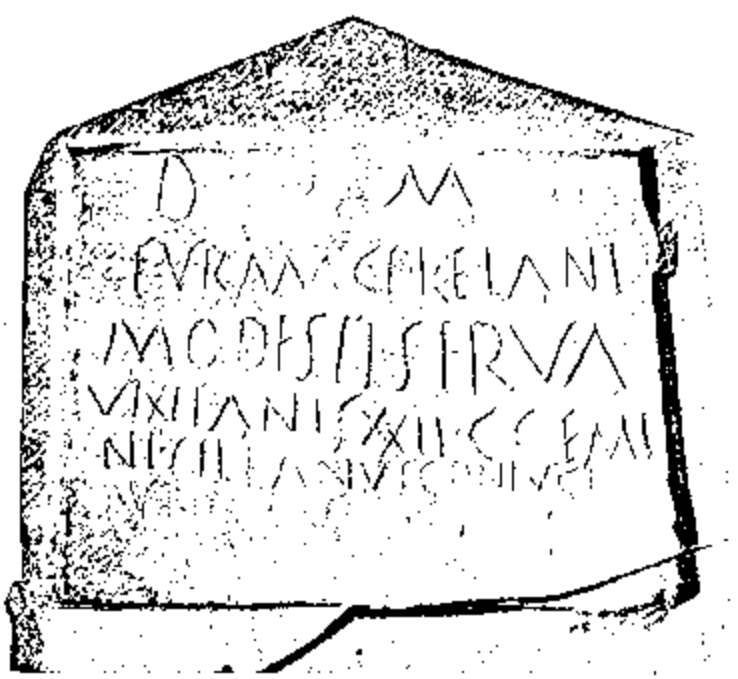


Fig. 16



Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19



Fig. 20

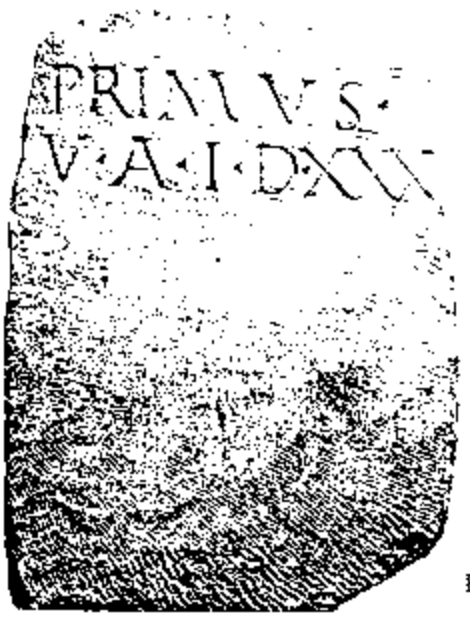


Fig. 21



Fig. 22

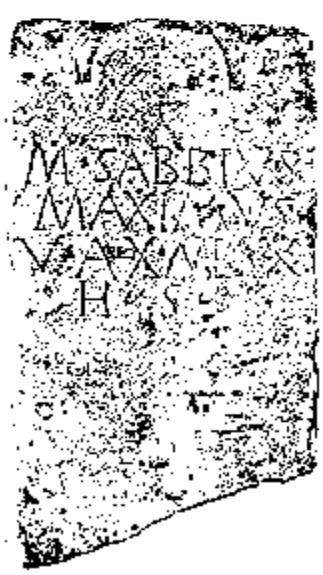


Fig. 23



Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26

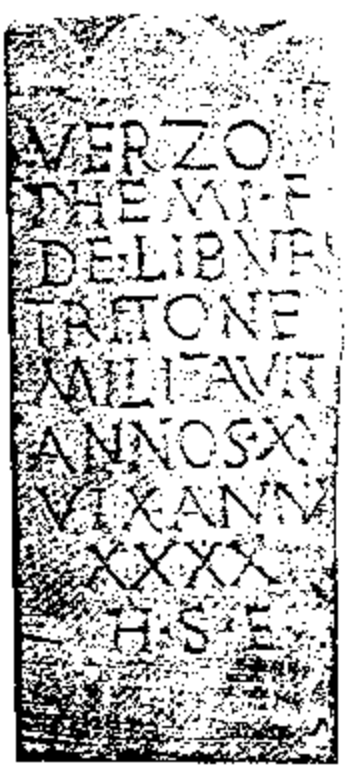


Fig. 27



Fig. 28



Fig. 29

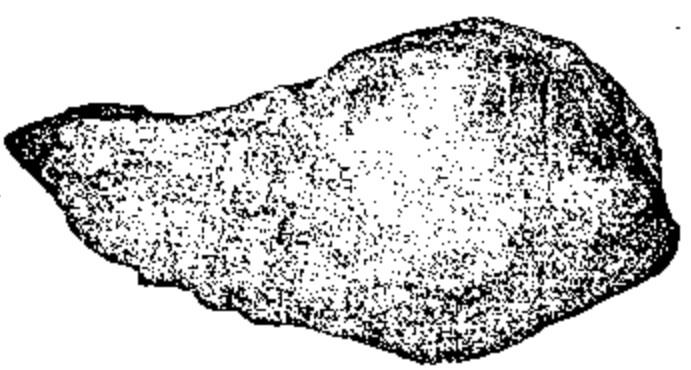


Fig. 30



Fig. 31



Fig. 32

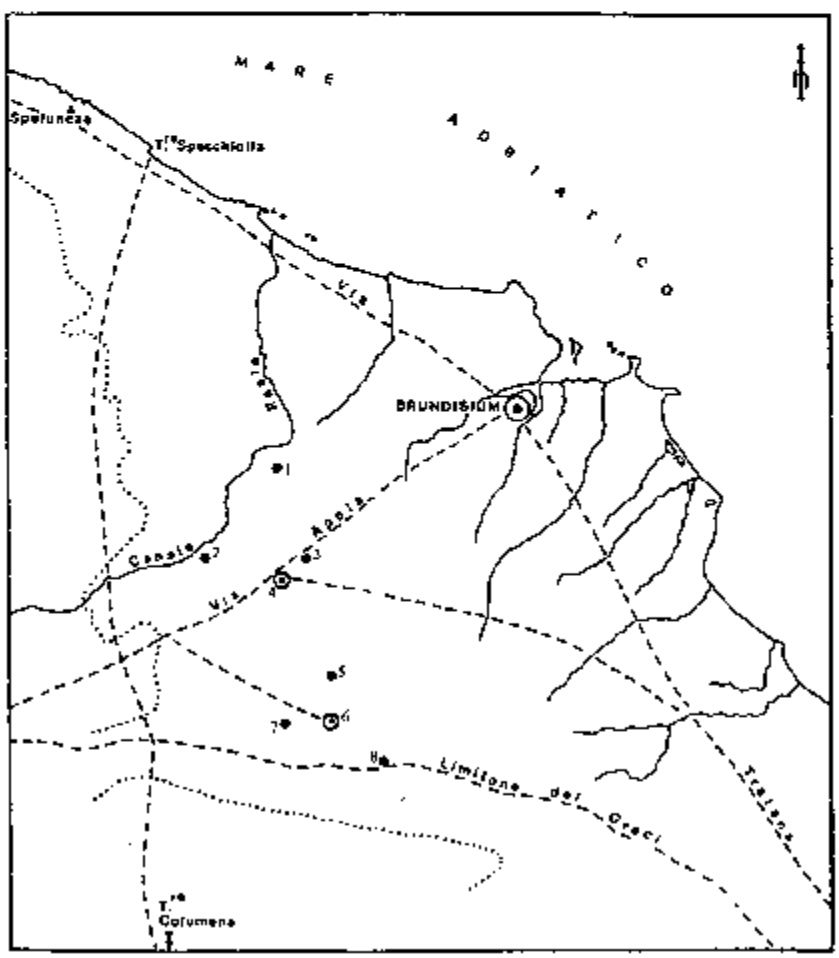


Fig. 33 – Carta dei luoghi di rinvenimento delle iscrizioni: 1- Masseria Argiano; 2- Masseria Morero; 3- Casino S. Leonardo; 4- Mesagne; 5- Casino Guardiano; 6- Muro Maurizio; 7- Masseria La Cattiva; 8- Masseria Calce (da Marangio 1978a, tav. VIII, con rielaborazione).

Romano Colizzi

Le Pergamene di Conversano
Tracce longobarde

PREMESSA

Per il presente lavoro mi sono servito di *Le pergamene di Conversano, I (901-1265)*, a cura di Giuseppe Coniglio, Bari 1975 (*Codice Diplomatico Pugliese, Continuazione del Codice Diplomatico Barese*, vol. XX). Ho preso in esame principalmente i documenti del periodo greco, cioè le carte 1-41, anni 901-1072. Il volume comprende la trascrizione di 223 pergamene dal 901 al 1265, più un'appendice di 2 documenti degli anni 815 e 899. Le Pergamene erano già state pubblicate da D. Morea (*Il Chartularium del Monastero di S. Benedetto di Conversano*, pp. 506, Monte Cassino 1892). Con la nuova edizione G. Coniglio ha cercato di rettificare errori di lettura del Morea, grazie all'ausilio della lampada di Wood, e di eliminare sviste ed errori tipografici, ha anche aggiunto pergamene sfuggite all'attenzione del precedente editore e inoltre ha completato alcune forme abbreviate. È stato riportato l'indice dei nomi di persona presente nel volume del 1892, ma non è stato aggiunto il glossario, la cui pubblicazione è stata rinviata al secondo volume che completerà l'edizione delle pergamene di Conversano, volume che fino ad oggi non è ancora apparso.

Mi sono servito, poco e con molta cautela,del glossario – non completo – del Morea. D'altra parte anche l'indice degli antroponimi riportato da G. Coniglio, che riproduce quello del *Chartularium*, "pur con opportune revisioni e integrazioni" (p. LIX), non è del tutto completo, mancano p. es. – per citarne alcuni – i nomi *Balzama* (a. 1054, carta 40, p. 93), *Bassallo* (a. 941, c. 8, p. 19), *Carrani* (a. 1072, c. 25, p. 54), *Dardanus* (a. 957, c. 12, p. 27), *Gaiderisi Muruzzo* (a. 992, c. 25, p. 54), *Maroccia* (a. 988., c. 23, p. 50), *Nantari* (a. 994, c. 27, p. 59). Inoltre molti nomi maschili vengono riportati nell'indice con la desinenza latina al nominativo in *-us*, anche se non compaiono mai con questa desinenza, come p. es.

Adelgardo Adelgrimo, Trasemundo.

In questo lavoro gli antroponimi vengono indicati con la desinenza che presentano nei documenti. Con i termini nominativo (n.), genitivo (g.), dativo (d.), accusativo (a.), ablativo (ab.), si fa riferimento alla funzione sintattica dell'antroponimo nella frase.

ELEMENTI LONGOBARDI

Nel 774 i Franchi, che avevano sottomesso tutti i territori longobardi, si arrestarono ai confini del Ducato di Benevento che allora comprendeva tutta l'Italia meridionale fino alla Sila e al Salento ad eccezione della Terra di Otranto. Erano i territori che erano stati strappati, con ondate successive, ai Bizantini che si erano lì stanziati dopo la guerra contro i Goti. Il Ducato di Benevento divenne il baluardo della sovranità longobarda, della *gens Langobardorum* e delle sue tradizioni[1]. Successivamente, nell'anno 849,dopo vicende non sempre lineari,fu diviso tra Radelchi e Siconolfo. La spartizione diede origine ai due principati di Benevento e di Salerno. Capua, pur essendo stata assegnata a Salerno, fu assorbita da Benevento e poi lentamente la signoria capuana si sostituì ai principi di Benevento e tentò di estendersi con una politica duttile e intelligente su tutta la Puglia e di governarla,pur sotto forma di clientela verso i Bizantini[2]. E durante gli anni in cui Atenolfo II e il fratello Landolfo reggevano il principato di Capua-Benevento, il primo dal 910 al 940 e il secondo dal 901 al 943, cominciarono a penetrare e a diffondersi in quei territori i Benedettini che poi nel 957 fondarono a Conversano il Monastero di S. Benedetto[3].

Le vicende, però, non sono così semplici. La storia della Puglia dal VII secolo a tutto il X è piuttosto oscura e tormentata. Nel IX sec. i Saraceni provenienti dalla Sicilia dopo feroci scorrerie sulle coste con distruzioni, incendi, saccheggi, massacri e deportazioni occuparono per la prima volta Brindisi (838),

[1] MAGISTRALE 1984, pp. 129-130; GASPARRI 1998, p. 204.

[2] FALKENHAUSEN 1978, pp. 5-48 e pp. 138-141; EAD. 1983, pp. 251-464; DELOGU 1986, pp. 158-166.

[3] LANERA 1972, p. 353.

Taranto (840) e Bari che divenne sede di un piccolo stato arabo (847-871)[4]. Significativa divenne la presenza ebraica. Numerose comunità si stanziarono soprattutto a Taranto, Bari, Brindisi, Oria che fino al X sec. fu centro di studi talmudici. In questo crocevia di gruppi etnici non mancarono altre comunità come quelle degli Armeni. Anche il secolo successivo fu piuttosto irrequieto: continuarono le scorribande dei Saraceni e nel 1009 l'intera Puglia fu sconvolta da una rivolta contro i Bizantini, capeggiata dal barese Melo e appoggiata dai Longobardi, dal pontefice e dall'imperatore Enrico II. Sullo scacchiere politico apparvero per la prima volta i Normanni che nelle seconda metà del secolo si imposero su tutta la Puglia e posero fine alla *Langobardia minor*. E fu Salerno l'ultima città longobarda a cadere nel 1076 nelle mani di Roberto il Guiscardo[5].

Delle 41 pergamene del periodo greco, 24 furono rogate a Conversano, anche quella del settembre 957 (c. 12) che menziona per la prima volta il monastero di S. Benedetto. I rogatari furono Ursus, Radelgari, Adelgari, Alexander, Maio, Iohannes, Pozzo(nem), Romualdus, Mirandus, Iohannes (diverso da quello precedente perché si qualifica solo come 'notarius'), Petrus, Potelchis, Alamannus; 5 furono rogate a Monopoli (rogatari Iohannes, Petrus, Muscatus e Iohannes); 3 a Bari (Maio); 3 a Polignano (Amatus, Teudelgrimus, Rodegari); 2 a Castellana (Ermecausus, Iohannes). 4 pergamene sono senza indicazione di luogo (rogatari Radelchisi, Teudelgrimus, Alamannus), solo quella scritta nel 938, presumibilmente a Minerva, come si evince da un'attenta lettura, non indica alcun notaio.

Nel sec. X su 9 rogatari solo uno è laico, nel sec. XI su 4 rogatari ben tre sono laici. Segno che qualcosa stava cambiando nella struttura della società[6].

Solo 6 testimoni firmano in caratteri greci: Masyrou (a. 960), Tasselgardo (a. 969), Neketas (a. 999 e 1009), Ladeprando (a. 1013), Leon (a. 1013), Petro (a. 1019). Firmano con *signum manu*: Cumperti (a. 901), Garofali (a. 938), Radelchisi (a. 938), Petri (a. 938), Sassonis (a. 938), Bracconi (a. 941), Bassalli (a.

[4] Musca 1978, pp. 33-76.
[5] Azzara 2002, p. 134.
[6] Magistrale 1984, p. 358 e *passim*.

941), Raymoni (a. 941), Gaiselgardi (a. 941), Gilio (a. 963), Trasagusto (a. 992), Antofano (a. 1019), Goffridus (a. 1072). Sia tra i nomi scritti in greco, sia tra quelli indicati con *signum manu*, come anche tra quelli dei notai, si alternano antroponimi di chiara origine germanica a quelli di matrice latina o greca.

Non sempre un antroponimo è chiaro indizio di appartenenza a una *gens*. Bisognerà quindi, dopo questa ricognizione 'esterna' delle pergamene, vedere quanto incidano e che spessore abbiano nel tessuto sociale le varie istituzioni che incontreremo nella lettura di questi documenti,non lasciandoci ingannare dai titoli *kritus, imperialis spatharius, imperialis spatharius candidatus, imperialis protospatharius candidatus, protospatharius de ipso chrusotriclinio* (= prefetto dell'aureo triclinio, cioè dei vasi aurei della mensa imperiale), che spesso accompagnano i nomi dei *boni homines* o dei testi. Gli imperatori bizantini consideravano loro sudditi i principi longobardi e il loro popolo. I titoli conferiti erano titoli onorifici dei gradi minori[7], ma lo sfoggio di essi è anche indice di un adattamento della popolazione dell'Italia meridionale alla situazione politica. È possibile cogliere in alcuni personaggi i segni di un avanzamento nella struttura politico-sociale. Nel documento del 915 un Liusprando, nome tipicamente longobardo, appare come avvocato, in quello del 916 come giudice e *spatharius candidatus*, così Grimoalt nel 915 è *imperialis spatharius candidatus*, nel 938 è *imperialis protospatharius de ipso chrusotriclinio*.

Troviamo la parola *notarius* nell'anno 866, nell'art. 8 delle disposizioni emanate da Adelchi (853-878) con la funzione precisa di dare credibilità al documento; "[.....] autem decernimus, ut soli notarii brebe scribant, sicut et cetera munimina [.....] quoniam multos ex illis deprehendimus fuisse falsos" ('[.....] stabiliamo quindi che solo i notai scrivano un breve,così come tutti gli altri documenti [.....] perché constatiamo che molti di essi sono risultati falsi')[8]. Rotari nell'art. 243[9] e Liutprando nell'art. 22[10] parlano di *scriva* e Liutprando richiedeva da parte di chi

[7] Besta 1962 , p. 153 e *passim*. Coniglio 1975, XX-XXI; Magistrale 1984, p. 257.

[8] Azzara-Gasparri 1992, pp. 276 e 277.

[9] Azzara-Gasparri 1992, pp. 68 e 69.

[10] Azzara-Gasparri 1992, pp. 140 e 141.

scriveva un documento, un'ampia cultura giuridica, "[.....] Quod si non sciunt, interrogent alteros, et si non potuerent ipsas legis pleniter scire, non scribant ipsas cartolas [.....]" ('[.....]. Se non sanno, chiedano ad altri e se non possono conoscere pienamente tali leggi, non scrivano i documenti [.....]'.)[11]. "La stessa funzione di giudice non è concepita come rivolta a una decisione giuridica di condanna o di assoluzione [.....], bensì solo [.....] a dirimere il contrasto"[12]. Quasi tutte le carte vengono rogate alla presenza di *boni homines*, che costituiscono un gruppo di potere garante delle azioni giuridiche[13], un gruppo sociale e ristretto a giudicare dagli stessi nomi che ricorrono in più di una carta come sottoscrittori; ritroviamo, p. es. *Summo iudex* negli anni 986, 999, 1009 e *Suppo iudex* negli anni 999, 1008, 1014, mentre *Pozzo(nem)* aveva rogato memoratorie negli anni 980, 988, 994.

Oltre ai *boni homines* che avevano raggiunto una posizione di rispetto e a coloro che si erano inseriti nelle posizioni offerte – anche se onorifiche e a livello minimo – dai Bizantini, ciò che emerge dalle carte è che i discendenti dei Longobardi, che si erano impadroniti di gran parte della proprietà rurale, ora formano una società di piccoli proprietari, alcuni, però, abbastanza agiati se nel 915 (c. 3) Grimoaldo, *imperialis spatharius candidatus*, con la moglie Adelgrima, figlia del gastaldo Madelfrit, può donare al monastero di San Leucio, vicino a Conversano, ingenti proprietà formate da case, terreni, cisterne, buoi, pecore, maiali, asini, giumente e cinque servi. Non tutti vivono tra gli agi. La situazione sociale è un riflesso delle difficoltà politiche dei Longobardi e della contea di Capua in particolare. Sin dalla lettura della prima pergamena (a. 901) siamo come immersi in un mondo longobardo. Ermefrid di Canosa vende insieme alla moglie Trasiperga, alla quale "in dié nuptiarum, secundum ritus gentis nostre Langobardorum" concesse il *morgincap*, a Iannipertus tutti i poderi creditati dalla madre. Trasiperga, assistita dai parenti come vuole il *mundio*, interrogata dal giudice, afferma che nessuno le ha fatto violenza e che agisce liberamen-

[11] Azzara-Gasparri 1992, pp. 174 e 175.
[12] Astuti 1975, p. 694.
[13] Magistrale 1984, p. 370.

te. Viene invocato, con approssimazione, l'art. 22 delle leggi di Liutprando[14]: "Si mulier res suas consentiente viro suo, aut communiter venundare voluerit, ipse qui emere vult, vel illi qui vindunt, faciant noditiam ad duos vel tres parentes ipsius mulieris, qui propinquiores sunt [.....]" ('Se una donna vuole vendere i suoi beni con il consenso di suo marito o in comune [con lui], colui che vuol comprare o coloro che vendono ne diano comunicazione a due o tre parenti della donna, di quelli che le sono più prossimi [.....]'). I beni – secondo il primo editore di queste pergamene, Morea – vengono ceduti a prezzi non alti, segno di un impoverimento di questa classe di proprietari. Canosa, da dove proveniva Ermefrid, fu ripetutamente devastata e bruciata tra l'813 e l'875. Dei 21 antroponimi che compaiono nell'atto, ben 17 sono longobardi. Un altro segno della miseria e dell'impoverimento di questi agricoltori si può cogliere leggendo il documento n° 6 del 938. Morto Radelgardus, i suoi eredi la moglie Selletta, il figlio Fasanulo, le figlie e i generi vogliono vendere la chiusura Pandone. Il prezzo è molto basso, non trovano compratore. Sichelbertus, abate del monastero di S. Leucio, non solo la vuole comprare ma vuole dare anche di più. La vendita però non si può fare, perché Fasanulo è troppo piccolo. Allora il ragazzo si presenta al giudice Adelgrimo e gli dice che sta morendo di fame e che le Leggi di Liutprando permettono in questo caso la vendita da parte di un minore e viene riportato, non perfettamente, l'articolo 149[15]: "Item de infantibus,qui intra etatem sunt et necessitate maiore habent, et a fame moriuntur, [.....] licentiam habeat cum misso principis aut cum iudici suo de terra aut de rebus suis vindere [.....] ('Ancora sui bambini che sono sotto l'età [legale] e si trovano in una superiore necessità e muiono di fame, [.....] abbiano licenza di vendere [parte] della loro terra e dei loro beni,alla presenza di un messo del principe o del proprio giudice [.....]'). Una situazione di disagio e di povertà estrema che non doveva essere sporadica ma abbastanza diffusa per essere fissata in articolo di legge! E nel documento n° 26 del 992 i tempi vengono definiti *varbarice* da Petrus che, vecchio e in ristrettezze economiche, cede a un figlio che l'accudisce una parte di una

[14] Azzara-Gasparri 1992, pp. 140 e 141.
[15] Azzara-Gasparri 1992, pp. 206 e 207.

casa che possiede a Conversano in base all'art. 113 delle Leggi di Liutprando[16]: "Si quis Langobardus voluerit [.....]". La situazione politica è turbolenta se non proprio drammatica:assalto a Bari da parte dei Saraceni con deportazioni di uomini e donne,qualche anno dopo tocca aTaranto e nel 994 cade Matera dopo 4 mesi di assedio. Le conseguenze di questo clima di terrore di morte e di miseria si protrarranno per anni. Ancora un minorenne, Beneaggi, (carta n° 27) nel 994 chiede di vendere i suoi beni rustici per pagare i debiti e poter mangiare in base al già citato art. 149 delle Leggi di Liutprando e più tardi nel 1053 (carta n° 39) una donna vende un pozzo, un bene prezioso a quei tempi, perché ne ha estremo bisogno, in base all'art. 22, già citato, delle Leggi di Liutprando. Nei momenti di incertezza politica e sociale avvennero anche usurpazioni come lasciano intravedere alcune pergamene riguaranti controversie giudiziarie: carta 7, a. 938; c. 8, a. 941; c. 10, a. 954; c. 17, a. 964. Mancando liquidità a volte avvenivano permute (c. 4, a. 915; c. 15, a. 962) in base alle leggi di Astolfo[17].

In un ambiente di piccoli proprietari agrari si afferma la 'formula pertinenziale' che non è tipica solo dei Longobardi. Il diritto romano non riconosceva il diritto di pertinenza, ma tra i Longobardi si rese necessaria per eliminare in seguito ogni discussione o litigio. Le pertinenze sono "beni necessari (pascoli, selve, prati, boschi ...) per lo sfruttamento economico della *res principalis*"[18]. La formula pertinenziale elenca nella prima parte "le res cedute,nella seconda si conclude riepilogando"[19]. Ricorre in numerosissime carte: c. 1, a. 901; c. 3, a. 915; c. 5, a. 916; c. 9, a. 944; c. 12, a. 957; c. 15, a. 962; c. 17, a. 964; c. 18, a. 965; c. 20, a. 969; c. 23, a. 988; c. 24, a. 992; c. 27, a. 994; c. 29, a. 1008; c. 32, a. 1013; c. 33, a. 1014; c. 35, a. 1053; c. 40, a. 1054, e continua anche in periodo postgreco (c. 48, a. 1087; c. 80, a. 1133; c. 90, a. 1140; c. 91, a. 1141; c. 99, a. 1148;.....) fino al 1265 (c. 219).

Alcuni dichiarano esplicitamente di vivere *secundum ritus*

[16] AZZARA-GASPARRI 1992, pp. 184 e 185.
[17] AZZARA-GASPARRI 1992, pp. 258 e 259.
[18] RASI 1951, p. 463.
[19] *Ivi*.

gentis nostre Lancobardorum (c. 1, a. 901) o si rifanno alle consuetudini e istituzioni tipiche del diritto longobardo. Frequente è l'espressione *ut mos est gentis nostre Langobardorum* o più semplicemente *ut mos est*, anche in anni successivi alla scomparsa della *Langobardia minor* come p. es. nella c. 216, a. 1259. È a queste istituzioni che ora rivolgerò la mia attenzione. Nel novembre del 643 Rotari (636-652) fece redigere l'Editto (*E.R.*), una summa di norme consuetudinarie longobarde. A questo Editto seguirono raccolte meno ampie di norme di altri sovrani longobardi. In queste *Leggi dei Longobardi* incontriamo 91 vocaboli di sicura origine e forma longobarda. Solo 20 non si ritrovano nell'Editto di Rotari. In questo Editto e nelle altre fonti di diritto longobardo riscontriamo la presenza di istituzioni e usanze che sono sopravvissute fin quasi ai nostri giorni e non si esclude "[.....] l'ipotesi – secondo Ambrosini – di sopravvivenze ulteriori e [....] occulte nel diritto moderno"[20]. I 338 articoli dell'*E.R.* e i 153 di Liutprando (713-744) costituiscono un quadro essenziale abbastanza preciso non solo dell'età 'barbarica' – è probabile che i trascrittori abbiano utilizzato altre leggi nazionali germaniche, p. es. le *belagines* gotiche di cui parla Giordane e che non ci sono pervenute – ma soprattutto della società longobarda. Queste *Leggi* sono scritte in latino – un latino sgrammaticato e corrotto rispetto al latino classico – per diversi motivi, principalmente perché era il linguaggio del diritto e della Chiesa. La società longobarda era in fondo analfabeta e ci sarebbero state enormi difficoltà di espressione nel trasporre elementi di norme barbariche nell'ambito giuridico. Le leggi pensate in longobardo in forma allitterante, tipica della trasmissione orale dei popoli germanici, vengono 'tradotte' poi in latino. E di queste forme allitteranti è possibile cogliere alcune tracce, p. es. *gaida et gisil* (*E.R.*, art. 224), una traduzione possibile è ' con il bastone e la freccia'[21], *lid in laib* (*E.R.*, art. 173) 'entrare in eredità'[22], *morgingab et metphio* (*E.R.*, 199; *Liut.*, art. 103) sono il 'dono del mattino' e i beni promessi dall'uomo alla donna e al momento degli sponsali. L'aver usato il latino è comunque sintomo di una influenza formale e

[20] AMBROSINI 1972, p. 318.
[21] RESTELLI 1984, p. 89.
[22] *Ivi*.

sostanziale[23]. Gli studiosi hanno evidenziato la presenza del diritto giustinianeo[24] e anche dell'influsso della Chiesa – si pensi alla prima frase dell'*Origo gentis Langobardorum*, che funge come prologo dell'*E.R.*: "in nomine Domini incipit origo gentis Langobardorum" – nel mitigare o nel correggere alcune norme e nell'accettare alcuni principi cristiani (*E.R.* 222 e *passim*; *Liut.*, 106 e 140)[25].

La società longobarda si trasforma lentamente e anche le norme giuridiche accolgono alcune novità. Restano, però, inconciliabili alcuni dati tra il diritto romano-giustinianeo e quello longobardo. "I Romani hanno una nozione del diritto che poggia sull'armonia degli interessi del singolo con quello della collettività, i Longobardi al pari delle altre popolazioni germaniche, sono portatori di una nozione contrattualistica del rapporto giuridico. Per i primi il diritto è un *praeceptum*, per i secondi un *pactum*"[26]. Per i Romani la famiglia è un gruppo ristretto su cui il *pater* ha un potere assoluto, per i Longobardi comprende "tutti gli agnati legati da un rapporto di solidarietà"[27], nella proprietà collettiva, nella partecipazione alla faida, ecc. La donna in entrambi i diritti è priva di autonomia, passa dalla soggezione del padre a quella del marito, il padre longobardo cede la tutela (*mundio*) al marito dietro pagamento di un certo prezzo. Queste e altre usanze e consuetudini verranno mantenute a lungo.

Passo ora alla disamina di questi termini. La mia analisi si estenderà oltre il periodo bizantino, dopo-quindi-la scomparsa politica dei Longobardi per verificarne la continuità.

morgingab, morgingap, morgincap 'dono del mattino'
morgingab in *E.R.*: 182, 199, 200, 216; *Liut. Prologo* anno V, 117.
morgingap in *Liut.*: V,7 (nello stesso articolo si ha 3 volte *morgingab* e una volta *morgingap*).
morgincap in *Liut.*: XVI, 103; *Ast.*: 14.

[23] Astuti 1975, p. 662.
[24] Astuti 1975, pp. 672-673.
[25] Vismara 1967, p. 408.
[26] Ambrosini 1972, p. 319.
[27] Ambrosini 1972, p. 320.

In tutti i documenti di Conversano esaminati abbiamo *g>c* e *b>p*. Lo stesso passaggio che si può notare nelle Leggi posteriori all'*E.R.* (e in bavarese).

Liut. V,7: "Se un Longobardo vuole dare il *morgingab* a sua moglie quando la unisce a sé in matrimonio, stabiliamo così, che il giorno dopo [lo] mostri davanti ai suoi parenti ed amici con un documento scritto ratificato da testimoni e dica: 'Ecco ciò che ho dato come *morgingab* a mia moglie'; dimodoché in futuro non incorra in uno spergiuro riguardo quella questione. Inoltre vogliamo che il *morgingap* non sia più di un quarto del patrimonio di colui che dà il *morgingab*. Se qualcuno vuole dare di meno dei suoi beni di questo quarto, abbia licenza ad ogni riguardo di dare quanto vuole, ma non possa in alcun modo dare di più di un quarto"[28].

Liutprando aveva, dunque, fissato come massimo la quarta parte dei beni del marito longobardo o di chi si riconosceva nella legge longobarda in tutta la penisola. Ci sono, però, almeno quattro documenti in cui il "dono del mattino" viene fissato nell'ottava parte. Il primo porta la data dell'877. È il documento 81 del *C.d. Cavensis*. Gli altri tre documenti (92, 93, 97) hanno la data dell'882[29]. Le norme prescrivevano l'atto solenne, scritto letto e ratificato da parenti e amici il giorno dopo le nozze e la consegna alla sposa per evitare in seguito dubbi e incertezze. Il 'dono del mattino' "[....] non era, come molti credono, un *praemium pudicitiae*, ma un'elargizione [.....] che l'uomo compiva per significare pubblicamente la sua intenzione di conferire piena e legale validità al vincolo matrimoniale"[30].

Ritrovo questa consuetudine e questo termine con alcune varianti grafiche dove, però, vengono mantenute *c* e *p*, non solo nei documenti del periodo greco ma anche in quelli del periodo normanno e svevo.

c. 1, a. 901: "Quartam pars [....] quod mihi ipse vir meus *in die* nuptjarum, secundum ritus gentis nostre Langobardorum tradidit [...].

c. 6, a. 938: "[....] *morgincaput*[....]"

[28] Azzara-Gasparri 1992, p. 133.
[29] Marongiu 1976, pp. 173-176.
[30] Scovazzi 1975, II, p. 45.

c. 9, a. 944: "[...]per suum *morgincaput* quartam pars[.....]".
c. 16, a. 963: "[....] per suorum *morgincapora* [....]."
c. 29, a. 1008: "[....]pertinet michi per legem quartula [....] per meum *morgincap* [....]."
c. 30, a. 1009: "[....] *morgincap(ut)* que michi legibus pertinet[....]."

Ancora in periodo normanno e svevo alcuni dichiareranno di vivere secondo costume longobardo.

c. 64, a. 1110: "[....] per anulum et *morginkap* ut mos est gentis nostrae Langobardorum [....]".
c. 79, a. 1128: "[....] *in alia die* nuptiarum nostrarum ante amicos et parentes nostros secundum morem gentis (nostre Lango)bardorum ostendam eidem mee coniugi *morgincaph* scriptum a publico not(ario) et ab idone(is testibus) benc roboratum continens quartam partem omnium rerum mearum stbilium et mobilum quas habe(o et) habebo [....] tradam illud ei,"

E ancora troviamo *morgincap* nelle carte degli anni 1154, 1180, 1189, 1191, 1209, 1212, 1223, 1228, 1244, e *morgincaput* in quelle degli anni 1203 e 1257.

L'usanza del 'dono del mattino' fu abbastanza estesa tra le popolazioni germaniche. Troviamo il termine nell'a. nord. *morgingjof*, burg. *morgengyfe*, ags. *morgengyfe* e in altri dialetti. Secondo Restelli[31] i Longobardi in un tempo remoto vennero a contatto sia dell'usanza che del termine tramite i Goti. Egli porta due argomenti a favore della sua tesi: la riscoperta di una formula giuridica e un'analisi interna alla parola. La formula si trova nelle *M.G.H., Legum Sectio V*, p. 584 e riportando sia il termine che l'istituzione che rappresenta ("[....] *damus inter cetera-ordinis ut Getici est et morgingeba vetusti* [....]"), dimostra che anche i Goti avevano questo istituto da antichissimo tempo (*vetusti*). L'analisi interna evidenzia chiaramente come la prima parte del composto *morgin* derivi dal got. *maurgins*. Il termine è emanazione del diritto consuetudinario e sarà pervenuto – ipotizza il Restelli – dalle *belagines* gotiche tramite i compilatori dell'*E.R.*, che dovevano necessariamente conoscerlo dal momento che i

[31] RESTELLI 1984, pp. 99-102.

Longobardi si muovevano lungo il solco geografico, storico, culturale tracciato dai Goti.

Nella toponomastica salentina si trova un toponimo che secondo alcuni potrebbe derivare da *morgincap*: la *Masseria Malciccappa* (F 203, III NO) tra Sava e Francavilla Fontana. Il Besta interpreta questo termine con l'espressione scherzosa ma minacciosa "morte a chi incappa"[32]. Però avvicinare *Malciccappa* a *morgincap* sembra molto problematico. In dialetto brindisino il toponimo appare come *maru c'incappa* 'povero a chi ci capita'[33]. Dal termine dialettale – di cui *Malciccappa* sembra una 'traduzione' in italiano, forse per poterlo riportare nelle carte dell'I.G.M. – si potrebbe ipotizzare una derivazione deformata – come suppone il Rohlfs – da *morgincap*. È da notare nel termine dialettale la presenza di *c* e *p* come *morgincap* nelle leggi posteriori all'*E.R.* Ma, come sostiene il Sabatini, "è difficile pronunciarsi su tale toponimo"[34].

Il matrimonio longobardo è diverso da quello romano che richiede due requisiti :la convivenza tra l'uomo e la donna e l'*affectio maritalis*, quello longobardo (e germanico) si basa su un negozio giuridico: la promessa tra il mundualdo e lo sposo. Il primo si impegna a consegnare la donna e il secondo a riceverla. La donna è quindi una *res tradita*. Il *mundio* 'tutela,potere di protezione' passa dal padre o dal fratello o comunque dalla famiglia di lei al marito e il marito accoglie questa 'tutela' pagando un certo prezzo: la *meta*. Successivamente l'influsso della chiesa si farà sentire soprattutto con la legislazione di Liutprando[35] dalla quale si evince la ricezione di una norma canonica,la sacralità del matrimonio mediante la funzione dell'anello e il consenso della donna[36].

Ora senza addentrarmi in una tematica di cui non sono esperto,noterò che tali istituzioni e funzioni sono presenti anche nelle 'Pergamene di Conversano'.

[32] Besta 1933, p. 154.
[33] VDS, I, p. 323.
[34] Sabatini 1964, p. 198.
[35] Azzara-Gasparri 1992, pp. 144-145.
[36] Cortese 1956, pp. 323-374; Cavanna 1984, p. 368.

mundius, mundium è ripetutamente citato nell'*E.R.*: capitoli 20, 160, 161, 165, 178, 182, 183, 184, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 195, 106, 197, 198, 199, 200, 201, 204, 214, 215, 216, 369, 385; nelle 'Leggi' di Grimoaldo: 6, e di Liutprando: 9, 10, 12, 14, 30, 31, 57, 60, 93, 100, 101, 114, 120, 126, 127, 139, 145, 146.

mundoalt è presente in *Liut.*: 12, 14, 30, 31, 93, 94, 100, 125, 141, 146; *Ast*: 15;

Nelle pergamene di Conversano i due termini con varianti grafiche (*mundoalt, mundoaldus, mundualdo*....) sono presenti dal 901 al 1259 cioè sia nel periodo greco che in quello normanno e svevo. Segnalo solo una di queste carte per la novità che rivela, fu scritta a Ruvo nel 1171 e il mundoaldo è una donna: "[....] Maiorellam *mundoaldam* eorum et sororem ipsius Petracce [....]".

Il termine *mundius, mundium* corrisponde al ted. *Mund* 'tutela, protezione', aat. *munt*, ags. *mund*, a. nord. *mundr*, a. fris. *mund*, imparentato col lat. *manus-us*. È quindi una isoglossa comune al germanico e al latino. Per il passaggio da 'mano' a 'protezione-tutela' si pensi all'espressione latina *in manu mea est*[37]. Il termine non sopravvisse in italiano, vi sopravvisse, però, *mundoald*, che ha assunto la forma di 'manigoldo', con un significato, quindi, peggiorativo[38].

metfio, metpfio, in *E.R.* 199 e *Liut.* 103 e 129.

sono i beni promessi dal marito durante la cerimonia degli sponsali, essi venivano consegnati a nozze compiute. Trovo questa istituzione in carte del periodo greco, normanno e svevo:
-c. 26, a. 992: "[....] per *meffium* [....] dedi [....] solidus decem".
-c. 39, a. 1053: "[....] tradidi pro meo *meffium* [....]";

normanno:
-c. 79, a. 1128: "[....] demus [....] pro *meffio* [....]quadraginta solidos aureos [....]" e ancora nella c. 125, a. 1171;
svevo: c. 153, a. 1203 (*mephium*), c. 160, a. 1209 ("[....] in *mef-*

[37] PELLEGRINI 1977, p. 60.
[38] *DELI*, I, p. 713.

fio pro predicta sorore"), e c. 158, a. 1244 e c. 175, a. 1257.

Il Pellegrini[39] distingue la *meta* (< *mēta* con *ē*), ripetutamente menzionata nell'*E.R.* (167, 168, 179, 182, 183, 190, 191 ,192, 215), nelle leggi di Liutprando (89, 114, 117, 119) e di Astolfo (14) come *Kaufsumme* riferita ai beni promessi dal marito durante la cerimonia degli sponsali e *metfio* come i beni che costituiscono la *meta*. Il termine circolò meno del *morgingab*. E infatti in nessun documento di Conversano ho trovato il termine *meta*.

metfio è composto da *meta* (<germ. occ. **medo-* 'compenso') + *fio* (<germ. **fehu-* 'ricchezza'). Il primo termine è connesso con aat.*miata/mieta*, a. s.*meda*, ags. *med*, ingl. (non più usato), ted. *Miete* (oggi col significato di 'affitto'); il secondo con aat. *fihu/feho*, a. s. *fehu*, a. nord. *fe*, sv. *fa*, ags. *feoh*, ing. *fee* ('proprietà terriera'), ted. *Vieh* ('bestiame'), cfr. lat. *pecus*. In italiano ha dato 'fio' (castigo, tributo), cfr. 'pagare il fio'[40].

Il giorno degli sponsali la donna longobarda riceveva dalla famiglia il *faderfio* (*E.R.* 182, 199, 200). Il termine è formato da *fader* (cfr. aat. *fader/fater* 'padre') e *fio* già esaminato. Tutta la parola ha dunque il significato di 'bestiame, patrimonio del padre'[41]. La sposa portava con sé anche la **skerpa* su cui a lungo si è discusso[42]; è presente – però – in alcuni dialetti pugliesi; a TA, BR, LE incontriamo *scèrpule*, *scèrpuli* (BR), *scèrpôlô* (TA), 'masserizie, oggetti di poco valore'[43].

launegild, launigild (*E.R.* 175; *Liut.* 43,54,73; *Ast.* 12)

Ritroviamo questo termine in alcune delle pergamene di Conversano nelle varianti *launegilde* (c. 8, a. 941), *launegild* (c. 21, a. 977; c. 37, a. 1025) e *launegilt* (c. 26, a. 992; c. 31, 1009; c. 38, a. 1052; c. 43, a. 1079; c. 79, a. 1128; c. 83, a. 1135; c. 125, a. 1171; c. 135, a. 1187; c. 155, a. 1206; c. 160, a. 1209).

Launegild è il contraccambio in denaro da parte di chi ha ricevuto una donazione; indicava – come fa notare l'Arcamone[44]

[39] PELLEGRINI 1977, pp. 63-64.

[40] MOLINARI 1995, p. 17; *VdRhee* 1970, p. 100; ID. 1977, p. 407.

[41] MOLINARI 1995, p. 8; VDRHEE 1970, pp. 44-46.

[42] *R.G.*, II, p. 156; PFISTER 1979, pp. 102-103; ARCAMONE 1984, p. 386; SCARDIGLI 1987, pp. 238-239; COLIZZI 1999, pp. 92-96.

[43] *VDS*, II, p. 605; GIGANTE 1984, p. 459.

[44] ARCAMONE 1969, p. 268.

– un dono simbolo, anche piccolo, che rendeva valida la donazione, cfr. a. 977: "[....]*launegilde* qui est faciolum cum seriko [....]"; a. 977: "[....]*launegilt* faczulo cum serico [....]".

Il termine è composto da germ. **launa-* 'prezzo, ricompensa' +* *gelda* 'pagamento'; aat. *lōn*, ted. *Lohn* 'ricompensa' ,ags. *lean*, got. e a. nord. *laun*, ingl. *loan*, dan. *laan*; e per **gelda* si confronti aat. *gelt*, ted. *Geld* 'denaro'. Il composto è in a. s. *lôngeld* e in aat. *lôngelt*[45].

Guidrigild appare in questa forma solo una volta, in Arechi (12). Nell'*E.R.* (9, 11, 198) incontriamo *wergild*; in *Grim.* (7) *virgild*; in *Liut. wirgild* (30, 35, 83, 85, 91, 198) o *wirigild* (48, 63, 100, 121, 122, 135, 143, 144, 190); in *Not.* (2) *widrigild*; in *Ratch. Widrigild* (1, 3, 4), *wirigild* (7, 10, 11) o *widricilt* (13); in *Ast. Widrigild* (4,8) o *widrigildum* (6).

La forma *guidrigild* che appare in Arechi, sembra essersi sviluppata in un momento posteriore rispetto alle altre forme e costituisce "la somma da pagare per le offese arrecate ad una persona o per l'uccisione di un uomo"[46].

Troviamo questo termine una sola volta, in periodo normanno, nella carta 130, a. 1163, di Polignano:
"[....] *guidrigild* non quesivi [....]".

È formato da germ. **wiþro* 'contro', got. *wiþra* , a. sass. *widhar*, ags. *widher*, ata. *widar*, ted. *wider* +**gelda* 'compenso'. Il significato del composto è 'controvalore'[47].

ferquidus, ferquido, 'stesso,medesimo,corrispondente'

Incontriamo *ferquido* in *E.R.*: 147 ("[...*ferquido*, id est similem [....]", 175, 330, 337, 348; e in *Liut.*: 151 (*ferquidus*).

Il termine germanico adattato alla II e III declinazione latina,è presente nel latino notarile anche in epoca successiva a quella strettamente longobarda. Lo incontriamo nelle carte in esame solo una volta: c. 21, a. 977: "[....] et *ferquidum* donum sicut lex

[45] VDRHEE 1970, p. 94; ID. 1980, p. 278; MOLINARI 1995, pp. 17 e 19; PRINCI BRACCINI 1995, p. 1174; MARTIN 1993, p. 550; *DELI*, III, p. 2268.

[46] RESTELLI 1984, p. 103.

[47] SCARDIGLI-GERVASI 1978, p. 325; KLUGE-SEEBOLD 1999, p. 338; SIEWERT 1986, pp. 445-446; REICHERT 1987, pp. 775-776; PRINCI BRACCINI 1995, p. 1130.

nostra continet [....]". Il termine è diffuso solo in Italia, quindi è certamente longobardo. La base germanica, che non pare abbia avuto molto seguito nelle lingue germaniche, è **fara* 'avanti, prima' + **kweth-* 'dire'. Il composto significa 'già detto, suddetto'. Lo ritroviamo in got. *fauraquidan*[48] e in aat. *foraquedan* 'predire, pronunziare'[49].

Soprattutto la compravendita – e qui entriamo in un altro settore – riguarda l'istituzione della *wadia*. La *wadia* è una pratica tipicamente longobarda e molto diffusa in Puglia. Il venditore garantisce, dà la *wadia* "di non contravvenire al contratto, di non arrecare molestia al compratore, cacciandolo in una lite [....] o in altro modo con cavilli [....] e di difendere il compratore contro qualunque attacco o molestia di terzi [....]"[50]. A volte – sempre secondo l'uso longobardo – pone come fideiussore un'altra persona.

wadia col significato di 'pegno, garanzia, sicurezza' si trova in *E.R.* 360, 361, 362, 366; in *Liut*: 8, 15, 36, 37, 38, 39, 40, 61, 96, 128; *Ratch.*: *Prologo* 5, 8.

In 149 delle 223 pergamene esaminate ritrovo l'istituzione della *wadia*, che si presenta in diverse varianti grafiche. Nel periodo greco troviamo *guadia*, *guadiam* (germ. *w* > *gu*),in quello normanno dapprima *guadia*, dal 1114 *vadiam* – solo nella carta 95, a. 1145 e nella carta 102, a. 1151 si trova *wadiam* – e nel periodo svevo sempre *vadiam*. A volte è usato un denominale di *wadia* (presente anche in *Liut.* 15: *wadiare*) 'guadiare'. Trovo: "*guadiati* fuimus[....]" nelle seguenti carte: c. 8, a. 941; c. 31, a. 1009; c. 34, a. 1013; c,43, a. 1079, mentre nalla c. 7, a. 938 si trova "*inguadiati* fuimus [....]".

Originariamente neutro nel tardo latino il termine è stato usato come femminile,anche col significato di 'pegno di fidanzamento'. Vi corrisponde aat. *wetti*, ted. *Wette*, a. s. *weddi*, ags.

[48] Streitberg 1971, *Matteo* 11, 13; *Ai Romani* 2, 9; *Ai Corinti* 7, 3; *Ai Galati* 5, 21; *Ai Tessalonici* 3, 4.

[49] Holthausen 1934, p. 78; Schützeichel 1981, p. 103; Vorhee 1970, pp. 52-54; Id.1976, p. 404; Id.1977, pp. 18-19; Arcamone 1969, p. 267; Id. 1984, p. 386; Martin 1993, p. 47; Francovich Onesti 2000, pp. 79-80.

[50] Mastrobuono 1978, pp. 119-120.

wedd, a. nord. *wedh*, got. *wadi*, ingl. *wed*, da un germ. **wadja* 'pegno', imparentato col lat. *vas-vadis* 'garante'[51].

Consideriamo alcuni termini relativi alla 'cultura del legno'

per fustem

È un'espressione che non si trova in nessun articolo delle 'leggi' longobarde, ma ricorre molto frequentemente nelle carte pugliesi riguardanti vendita, permuta e donazione. È una consuetudine che, come ho potuto accertare, si è protratta fino alla metà del XVIII secolo[52] – non so se anche dopo – in un comune del Tarantino, a Fragagnano. Dove ricorre l'espressione *per fustem*, c'è sempre un richiamo alla tradizione longobarda. Il negozio compiuto *per fustem*, che non è peculiare del solo diritto longobardo – lo ritroviamo, p. es., anche nel diritto franco – rientra nelle norme consuetudinarie tramandate da generazione in generazione. Lo ritrovo in 121 delle 223 pergamene di Conversano, quindi oltre l'epoca greco-longobarda. Appare per la prima volta nella c. 8, a. 941: "[....] *per fustem* quam in manibus suis tenebat[....] donavit michi [....]". Ne cito alcune: c. 31, a. 1009: "[....] *per fustem* donavit nobis [....]"; c. 41, a. 1072: "[....] *per fustem* concessions et per hanc quoque cartulam [....] concessit [....]."; c. 98, a. 1148: "[....] *per fustis traditionem* dono ac concedo [....]."; c. 147, a. 1199: "[....] preter prephatam criptam *per fustem* tradente ut mos est tradidit et vendidit [....]."; c. 188, a. 1237: "[....] *per fustem* tradente ad semper [....]". Il Laurati[53] sostiene che non bastava lo scritto (*chartulam*) per un atto di vendita o donazione, ma bisognava trasmettere una parte del bosco *per fustem* o del campo di grano *per festucam*, ma non indaga, però, le origini 'sacre' dell'espressione *per fustem*, indagine che è stata avviata da Colizzi[54].

[51] Pellegrini 1977, pp. 74-76; LEW, II, pp. 735-736; *DEI*, III, pp. 187-189; *R.G.*, II, p. 75; Kluge-Seebold 1999, p. 887; Scardigli-Gervasi 1978, pp. 316-317; Arcamone 1969, pp. 271-272; VuRhee 1970, pp. 129-131; Id. 1977, p. 12; Francovich Onesti 2000, pp. 126-127.

[52] Caforio 1973, pp. 75-102.

[53] Laurati 2001, p. 660.

[54] Colizzi 1999, pp. 58-61.

gualda

Nella c. 60, a. 1099 troviamo: "[....] in ipsa *gualda* in loco Pile ubi [....]". Dal germ: **walthu-* 'bosco, altura' >long. **wald*. Il termine è presente soprattutto nei toponimi localizzati in maniera sorprendente nelle zone occupate dai Longobardi. È attestato già in carte della prima metà del sec. VIII del Ducato di Benevento, per cui non può essere di origine francone, come sostiene il Gamillscheg[55]. Germ. **w-* > *gu-* in Italia in genere; a sud gli esiti di **wald* – sono diversi ma tutti compatibili foneticamente con le caratteristiche dei dialetti meridionali: *gualdo, galdo, gàudo, gallo*..... Il *gualdus* – di solito inserito nella II decl. latina – nelle carte di Conversano invece è inserito nella prima e indicava "un aggregato di beni diversi (boschi, pascoli e zone incolte [....], formava una vera unità economica e amministrativa [....], era costituito da terra del fisco"[56],per cui non sostituisce le altre denominazioni come 'selva, foresta, bosco', ma indica qualcosa di più ampio.

È imparentato con aat. *wald* 'bosco, deserto', ted. *Wald* 'bosco', ingl. *wold* 'altopiano, brughiera', ags. *wald* 'foresta', a. s. *wald*. In Gran Bretagna sono presenti i toponimi *Yorkshire Wolds* e *Weald*[57].

snaida

Il termine *snaida* si trova nell'*E.R.*: 240, 241. La *snaida* è una 'incisione 'fatta su un albero per indicare i confini di una proprietà'[58]. Nell'area del Ducato di Spoleto si è mantenuto il tipo *sinàida* scaturito dall'incrocio con il lat. *signum*, in quella del Ducato di Benevento troviamo i due tipi *signàida* e *finàita*. Quest'ultimo tipo, prodottosi dall'incrocio con il lat. *finis*, sopravvisse più a lungo col significato prevalente di 'pietra di confine'[59]; lo ritroviamo anche in alcuni dialetti salentini: *finita* (LE), *fineta* (TA, BR, LE), *fônôtô* (TA)[60].

[55] *R.G.*, I, p. 212.

[56] Frau 1970, p. 176.

[57] Sabatini 1964, p. 163; Cassandro 1943, pp. 98-96; Scardigli 1987, p. 287; Arcamone 1985b, p. 405; Ead. 2001, p. 221; Francovich Onesti 2000, p. 128; Kluge-Seebold 1999, p. 872; Scardigli-Gervasi 1978, p. 326.

[58] Frau 1970, p. 405.

[59] Aebischer 1944, pp. 380-388.

[60] *VDS*, I, p. 325; Gigante 1986, p. 198.

In tre pergamene di Conversano incontriamo *signaide*:
-c. 48, a. 1087: "[....] in lama ubi sunt ipse *signaide* [....]". "[....] in pars occidentis ubi sunt alie *signaide* [....]".
-c. 83, a. 1135: "[....] nos tulimus a prenotatis fixis *signaidis* [....]". "[....] a meridie sunt confixe *signaide*, a solis occasu extra *signaidis* affixis est terra quam nos tulimus [....]".
-c. 156, a. 1207. "[....] per *signaida* [....]".

Abbiamo alcuni riscontri nelle lingue germaniche: aat. *sneida*, ted. *Schneide* 'confine', a. nord. *sneidh*, cfr. ted. *schneiden* 'tagliare', aat. *snidan* 'tagliare', attestato nei secc. VIII e IX[61].

Esaminiamo ora voci indicanti mobili, arredo, casa.

*long.*blahjo - / plahjo-*

Tale termine è presente nella c. 40, a. 1054: "[....] pario *plaiuni* de lino [....]", nella c. 174, a. 1226: "[....] paria *plaionum* duo [....]", nella c. 197, a. 1246: "par unum de *plaionibus* [....]" e nella c. 217, a. 1260: "[....] duo paria *plaionibus* [....]".

Il Rohlfs[62] pone come base un long. **blahjon*, e il Sabatini[63] un long. **blahjo* o **plahjo*. Il vocabolo è attestato in Puglia, e nelle zone salentine sin dal sec. XI, nella forma di *plaione(s)*, in Friuli nella forma di *blaiones* (a. 861 Verona). È ancora presente in alcuni dialetti del Salento p. es. a Taranto e a Lecce: *chiasciùne* (LE), *chiasciòne* (LE, TA), *chesciùne* (LE),con *b>p*[64], *pl->kj*[65] e *-j->š* [66].

In ted. si ha *Plane* 'panno di lino spesso' mat. *blahe*, aat. *blaha*, sv. *bloja*, dan. *blaar* tutti da germ. **blahwo*, ma non tutti i passaggi sono chiari[67].

Long. **balko/palko* 'trave'

[61] Sabatini 1964, pp. 196-198; Pfister 1979, pp. 104-106; Scardigli 1987, p. 282; Molinari 1995, pp. 6 e 14; Schützeichel 1981, p. 170; Kluge-Seebold 1999, pp. 735-736.

[62] Rohlfs 1972, p. 24.

[63] Sabatini 1964, p. 216, n. 2.

[64] *GLI*, I, p. 197.

[65] *GLI*, I, p. 253.

[66] *GLI*, I , p. 305.

[67] Kluge-Seebold 1999, p. 636; Devoto 1974, p. 213.

Tale voce è presente nella c. 140,a. 1189: "[....] cum *balconibus* et lignaminibus suis [....]".

Le forme con la *b-* rappresentano un primo strato longobardo. Successivamente poi *b-> p-* (cfr. *palco*), riflettendo un superstrato longobardo posteriore. Il *REW*[68] considera **balko* come francone o longobardo. Il *LEI*[69] esclude una via franca "perché nel latino carolingio la voce non è attestata".

Attestazioni germaniche: ags. *bolka*, aat. *balko*, ted. *Balken* 'trave', a. s. *balko*, a. nord. *bölkr*, dan. *bjelke*, sv. *bjälke*, tutti da ie. BHEL- 'gonfio'. sostantivi germanici si sono sviluppati con vari gradi apofonici.

Il sostantivo germanico tramite l'italiano *balcone* è poi rientrato nel ted. *Balkon* e ingl. *balcony* col significato specifico di 'balcone'[70].

*Long.***bredil/predil/pretil* 'sgabello'

Nella c. 40, a. 1054 troviamo: "[....]duo *predula* antilectum [....]", poi ancora nella c. 197, a. 1260: "[....] *predula* unam novam bonam [....]" e infine nella c. 217, a. 1246: "[....] *predulam* unam [....]".

Il vocabolo è presente nell'area centro-meridionale con forme del tipo *prètula* e *prèdula* mentre nei dialetti settentrionale si alternano forme con *b-*, tipo *bredula* e con *p-* tipo *predel(la)*[71]. Secondo Mastrelli[72] è probabile che sia penetrato coi Goti, come mostrano alcune forme settentrinali, e sia stato poi rinforzato dai Longobardi. Penso che tutte le forme siano longobarde, riflettendo quelle in *b-* uno strato antecedente e quelle in *p-* uno strato successivo.

Il termine *predula* attestato nel 1054 nelle Pergamene di Conversano è antecedente a quelli attestati nel *C.d.Cav*, a. 1058 e nel *C.d.B.*, IV, a. 1065.Il long.

**bredil/predil/pretil* è il diminutivo di **bred* 'asse'; mat.

[68] *REW*, n° 907, p. 73.

[69] Morlicchio 2000, *Germanismi*, fascicolo I, p. 168.

[70] *R.G.*, II, p. 130; Kluge-Seebold 1999, pp. 75-76; *DEI*, I, p. 412, e IV, p. 3545; *VEI*, pp. 92 e 139; *DELI*, I, p. 105 e p. 144 e segg.; *EWD*, I , p. 208 e segg.; Devoto 1990, pp. 40 e 299; Scardigli-Gervasi 1978, p.107; Mastrelli 1974, p. 259.

[71] Sabatini 1964, p. 217.

[72] Mastrelli 1974, p. 261.

mat., aat. *bret*, ted. *Brett*, a. s. *bred*, tutti dal germ. occ. **breda-* 'asse, tavola'[73].

gaida 'punta di freccia' e successivamente 'punta di stoffa, lembo, gherone'.

Troviamo questo termine nell'*E.R.* (224) unicamente nella formula giuridica arcaizzante *in gaida et gisil*, usata durante la procedura di manomissione. Nei riflessi italiani questa parola è usata come "metafora, applicata nella sfera della confezione degli abiti"[74].

Nella c. 174, a. 1226, un padre fa un elenco di suppellettili che dona alla figlia che sta per sposare ed enumera tra l'altro "[....] claveas (tuniche) ad decem et octo bonum novum, cum *gaytanello* [....]". La variante *gaita* è continuata nell'emiliano *gaiti* nel romagn. *gheta* 'gherone'[75]. D'altra parte bisogna considerare che le oscillazioni nella trascrizione grafica delle occlusive sonore (*b/p, d/t, g/c*) non esprimono una effettiva alternanza sonora/sorda nella pronuncia.
gaida <germ. **gaidho-*; ags. *gad*. Molto produttivo nell'antroponimia[76].

**waif* 'che non appartiene a nessuno'

Si ritrova questo termine in due pergamene.

c. 134, a. 1185: "[....] domum [....] hodie videtur hedificata cum *gayfo* ante se[....]."

c. 171, a. 1223: "[....] quod habuimus questiones inter nos de domo cum cripta et *gayfo* [....]".

Il termine è ampiamente documentato sia nei volumi del *CdB* che in quelli del *CdBr.*, come anche in alcuni dialetti: *jèfu* 'astrico' (BR) 'terrazzo'(TA); *láfiu* (LE). A Catanzaro e Polistena si ha *càfiu, gafi*; in Abruzzo *caifétt∂* 'ringhiera'; anche le forme tosca-

[73] *DEI*, I ,p. 594 e IV p. 3055; Devoto 1990, p. 327; Migliorini-Duro 1958, p. 432; *VEI*, pp.792-793; Kluge-Seebold 1999, p. 134; *EWD*, I ,pp. 213-214.

[74] Mastrelli 1974, p. 267.

[75] Mastrelli 1978, p. 39.

[76] VdRhee 1970, p. 76; Id. 1976, p. 406; Scardigli 1987, pp. 281 e 284; Molinari 1995, pp. 6-7; Princi Braccini 1995, pp. 1156-57; Francovich Onesti 2000, p. 88; Morlicchio 1985, p. 123.

ne del tipo *gueffo* derivano dalla base longobarda **waif*. Nel meridione l'area di diffusione corrisponde a quella di estensione del Ducato di Benevento. La presenza del vocabolo in un diploma barese (*CdB*, IV, c. 9) del 1005 esclude l'influsso normanno. Nel Sud assume il significato di cornicione che poggia su travi sporgenti dell'ultimo piano su cui si costruisce una stanza o un terrazzino.

In ingl. troviamo *waif* 'smarrito, che non appartiene a nessuno', pervenuto dall'a. franc. *guaif/gaif*[77].

**spit* 'lancia, spiedo'

Questa voce appare solo una volta in queste pergamene, nella c. 64, a. 1110: "[....] et *spito* ferreo [....]".

È presente in alcuni dialetti pugliesi: *spitu* (LE, BR), *spito* (TA) col significato di 'spiedo, arnese di ferro da cucina per infilzare carni o altro affin d'arrostirli'[78]. È attestato nelle *Glosse* di Reichenau: *veru* = spidus ferreus[79].

L'aspetto fonetico e anche la presenza nel sardo lascia pensare che il termine sia anteriore alle invasioni barbariche, forse risale ai primi contatti dei Germani con i Romani, ci rimanda al mondo della caccia nelle sue forme elementari.

Dal germ. **spit* derivano anche ingl. *spit* 'spiedo', ted. *Spiess* 'spiedo', aat. *spiz*, ags. *spitu*, dan. *spid*, sv. *spett*, a. nord. *spjot*, got. *spiuts* tutti dalla radice ie. (S)PEI 'a punta'. A questa famiglia appartiene anche il lat. *spica* 'punta, spiga'. Diversa è l'origine di 'spiedo'(< francone *speud*). Alla famiglia derivante da germ. **spit* appartengono anche il ted. *Spitze* 'punta' e ted. *spitz* 'aguzzo', aat. *spizze*[80].

Esaminiamo ora dei termini che tipologicamente si riferiscono ad autorità (non solo politica).

barba 'zio paterno'

[77] *REW*, n° 9483, p. 792; *DEI*, III ,p.1746; *VEI*, p. 531; *VDS*, I , pp. 254 e 257 e II p. 818; Sabatini 1964, pp. 231-232; Roilfs 1972, p. 24 e n. 37; Colizzi 1999, p. 56.

[78] De Vincentis 1977, p. 189; *VDS*, II, p.680.

[79] Mastrelli 1985, p. 248, n.19.

[80] *R.G.*, I, p. 373; Scardigli-Gervasi 1978, p. 277; *GLI*, I, pp. 131-132; Kluge-Seebold 1999, p. 772, vedi *Spieß*; Colizzi 1999, p. 23; *REW* n° 8163, p. 674; *EWD*, III, pp. 1673-1674.

Il termine è presente nell'*E.R.*, articoli: 163 (*barbanis*), 164 (*barbas*), 186 (*barbanem*); in *Liut.* 145 (*barbas* 'zio paterno'), e nell'*Origo* 4 (*barbane* suo).

Il termine quindi si presenta con la forma del lat. medievale *barbanus*, ma anche con le forme *barba-barbae*, *barba-barbanis*. È glossato col lat. *pătrŭus* 'zio paterno'.

Nelle carte di Conversano lo incontriamo nelle seguenti pergamene del periodo greco-longobardo:

c. 7, a. 938: "[....] ipsi *barbanus* eius [...]"

c. 8, a. 941: " [....] *barbanus* meus [....]"

c. 28, a. 999: " [....] qui sumus *barbaneo* et nepote [....]"

e due volte nelle carte del periodo normanno:

c. 42, a. 1074: "[....] *barbaneus* meus [....]"

c. 74, a. 1120 : "[....] *barbano* nostro [....].

È presente anche in altri documenti pugliesi[81] e nel dialetto di Taranto: *barba, barbanô, varvanô*[82]. Alcuni studiosi lo considerano di origine longobarda, perché è documentato sin dal 731 a Lucca, ma nei dialetti germanici non ci sono connessioni. L'accostamento al termine ted. *Base*, aat. *basa* 'una parente lontana' è molto incerto[83]. Altri studiosi vedono solo un'origine metaforica dal lat. *barba-barbae*. Aebischer[84] che ha studiato a fondo la storia di *barba* e Sabatini[85] vedono un'origine latina nel termine che, però, grazie ai Longobardi si diffuse rapidamente al Sud, travalicando i confini bizantini e soppiantando il termine greco *thius*[86].

Baro 'uomo libero; uomo di classe superiore'

Il termine ricorre nell'*E.R.*, art. 14 (*barone*) e 17 (*baronibus*), ma anche nella *Lex Salica*. Lo ritroviamo nella c. 111, a. 1165: "[....] Ursonis *baronis* [....]". Inizialmente il significato della parola era 'uomo libero', successivamente si deve ai

[81] Colizzi 1999, p. 54.

[82] Gigante 1986, p. 73; VDS , III , pp. 896 e 1076.

[83] Kluge-Seebold 1999, p. 33.

[84] Aebischer 1963, pp. 54-69 e pp. 125-142.

[85] Sabatini 1964, pp. 237-238.

[86] *DEI*, I, p. 429; *REW*, n° 944, p. 78; Devoto 1990, p. 78; *LEW*, I, p. 86; VdRiebe 1970, pp. 36-38; Alinei 1983, pp. 115-117; Francovich Onesti 2000, p. 63.

Franchi il passaggio a 'uomo di classe superiore'. Il tema germanico è incerto non si esclude un incrocio col lat. *baro* 'zotico, sciocco'[87].

gastaldius

È presente nell'*E.R.* negli articoli 15, 23, 24, 189, 220, 221, 271, 375 e in *Liut.*: articoli 59, 78.

Lo ritroviamo in alcune carte di Conversano:
c. 11, a. 957: "[....] *gastaldi* [....]
c. 15, a. 962: "[...] Tassilonem *Gastaldeo* [....]"
c. 16, a. 963: "[....] Leoni *gastaldi* [....]"
c. 21, a. 1019 : "[....] ante presentiam Pulcaro *gastaldo* [....]".

Una sola volta in epoca normanna: c. 16, a. 1117: "[....] *castaldio* [....]" e mai in epoca sveva.

Il gastaldo era l'amministratore di beni demaniali con funzioni giuridiche su un determinato territorio. È un termine molto diffuso in Italia sia come voce dotta che come voce dialettale (= fattore). Si presenta in diverse varianti: *gastaldius, gastaldus, castaldius, castaldus, castaldione*, dove ha subito un ampliamento in nasale.

Sono state proposte diverse etimologie[88].Ci pare che quella proposta dall'Arcamone (< germ. **gasti-* 'ospite' +**hald-* 'colui che tiene, amministra') sia la più convincente[89].

Esaminiamo ora alcuni vocaboli che non sono presenti in epoca longobarda.

marchio

Ritroviamo il termine in due pergamene: c. 93, a. 1144: "[....] Manfredus *marchio* [....]; [....] domini *marchionis* [....]"; e c. 98, a. 1149: "[....] bulla plumbea Bonifacii *marchionis* [....]".

Il *marchio*, documentato sin dall'epoca di Carlo Magno, era

[87] *DEI*, I, p. 444; Kluge-Seebold 1999, p. 82; Arcamone 1969, p. 266; Morlicchio 1985, p. 220; *R.G.*, II, p. 72; Francovich Onesti 2000, pp. 68-69; *EWD*, I, p. 128; VdRhee 1970, pp. 38-39; Id. 1976, p. 405; Molinari 1989, p.229.

[88] Francovich Onesti 2000, p. 92.

[89] Arcamone 1969, p. 267; Scardigli 1987, p. 281; VdRhee 1970, p. 73; Id. 1980, p. 282; Molinari 1995, p. 8; Princi Braccini 1995, pp. 1085-88; Francovich Onesti 2000, p. 92.

preposto alla difesa delle zone di confine, era un termine tipico del linguaggio amministrativo franco. Il vocabolo latinizzato – lo troviamo in Vegezio – deriva dal tema germ. **markō-* + suff.- *-io, -ionis*; **markō-* 'segno di confine' e quindi 'zona di confine'.

È presente in aat. *marcha*, a. s. *marca*, got. *marka*, ags. *mearc*, a. nord. *mǫrk*, ingl. *mark*, dan., sv. *mark*, ted. *Marke* 'territorio di confine'[90].

senescalco\siniscalco

Nella c. 114, a. 1166 troviamo: "[....]Paganum nostrum fidelem *senes(callum)*.....]": e nella c. 167, a. 1217: "[....] *senescalco* dominorum nostrorum [....]". Penso che *senes(callum)* stia per *senescalcum*. Il termine è francone e sarà giunto dalla Francia già in veste latina,come suppone il Migliorini[91]. Francone *siniskalk* < *sini* 'vecchio' + *skalk* 'servo'[92].

pheudum

Il termine è attestato in Italia dal sec. IX. Lo ritroviamo nella c. 190,a. 1241: "[....] in terra pertinente ad *pheudum* Mathei [....]". Tramite il francone deriva da una base germ. **fehu- +*od-*. **fehu-* 'bestiame', cfr. aat. *fehu*, ted. *Vieh*, ags. *feoh*, ingl. *fee*, a. nord. *fē*, imparentato col lat. *pecus* 'bestiame' e *pecunia* 'denaro'. Inoltre **od-* 'possesso', tutta la parola doveva significare 'possesso del bestiame'. Poi si svilupparono altri significati: 'beni mobili, salario' 'concessione di un territorio fonte di guadagno al posto di un salario'[93].

[90] DEVOTO 1990, p. 257; *REW*, n° 5664, p. 438; KLUGE-SEEBOLD 1999, pp. 540-541; *DELI*, III, pp. 718-719; SCARDIGLI-GERVASI 1978, pp. 211-212; *EWD* , II, pp. 1063-64; ARCAMONE 1969, p. 269; VDRHEE 1970, p. 88; ID. 1976, p. 404; ID. 1977, p. 13; FRANCOVICH ONESTI 2000, p. 102.

[91] MIGLIORINI 1978, p.173.

[92] *DELI*, V, p. 1027; DEVOTO 1990, p. 355.

[93] DEVOTO 1990, p. 167; *DELI*, III, 1268; *REW*, n° 3274, p. 284; *R.G.*, II, p. 76; *DELI*, II, p. 428; ARCAMONE 1971, p. 318; EAD. 2000, pp. 915-917, notevole contributo allo studio della terminologia feudale.

TOPONIMI

Vengono raccolti in questo capitolo i toponomi, gran parte dei quali a) non sono nomi personali ma contengono elemento onomastici,di solito introdotti dalle formule 'qui dicitur', 'se clamat', 'qui vocatur', 'qui se bocat', e simili; b) altri indicano un insediamento o c) rispecchiano l'organizzazione giuridica economica e amministrativa longobarda, o d) rientrano nel settore della microtoponomastica. Per alcuni (*Birricula, Campulo, Piscine*) non è da escludere una origine da un termine latino.

a) c. 5,a. 916: "[....] ipsa terra que vocatur *Birricula* [....]".
germ. **bera-* 'orso' +germ. *ika* – lat. *ulus*. Non si può escludere una possibile origine latina da *birrica* 'vestito di lana', *birrus* 'mantello con cappuccio'[94]. Bertini registra a Pisa (a. 750) *Birrica* e (a. 768) *Birrica clericus*[95].

c. 6, a. 938: "[....] lama qui vocatur *Guilloni* [....]".
germ. **wilja-* 'volontà', con raddoppiamento frequente negli ipocoristici[96].

c. 6,a. 938: "[....] clausuria qui se clamat *Pandone* [....]"
germ. **banda-* 'bandiera' (aat. *Panto*)[97].

c. 36, a. 1024: "[....]in monte qui se bocad *Ursengardo* [....]."
Nell'a. 992 (c. 25) i membri dell'Università di Polignano donarono al Monastero di S.Benedetto; tutti i beni appartenenti al defunto Ursengardo Trinco.
lat. *ursus* + germ. **gardhi-* 'recinzione'.
Fö e Kauf. pongono a base il sostantivo germ. **hrussa-* 'cavallo' e non escludono l'influenza del sostantivo lat. *ursus*. L'antroponimo

[94] *LEW*, I. p. 106.

[95] Fö. col. 260; Kauf. p. 58; Arcamone 1976, p. 139; Reichert 1990, p. 480; Francovich Onesti 2000, pp.185 e 252.

[96] Fö. col. 1592 ; Kauf. p.403; Morlicchio 1985, p. 100; Francovich Onesti 2000, p. 221.

[97] Fö. col.245; Kauf. p. 54; Jarnut 1972, p. 312; Sabatini 1964; p. 106 (registra *Contrada Pandone* tav. 188, III, SO e *Contrada Pantone* tav. 2000, II, NO).

Ursus fu adottato dai Goti come corrispondente del got. *baira* 'orso'[98].

c. 113, a. 1165: "[....] de loco *Ca(m)pulo* [....]."
germ. **kampja-* 'combattente'+ lat. *ulus* <lat. *campus* 'campo di battaglia'. È attestato un *Campulus* a Rieti (a. 761). Il termine è presente nell'*E.R.* (9, 198, 202, 213, 368) e in *Liut.* (118) nella forma *camfio/camphio* 'combattente di professione', che deriva anche dal lat. *campus*, ma ha subito gli effetti della II LV.

Adoperarono tale termine anche Franchi e Burgundi perché nelle loro norme era contemplato il duello giudiziario con combattenti di professione[99].

c. 158,a. 1208, Monopoli: "[....] non longe ab ecclesia sancti *Cataldi* [....]."
germ. **gaidho- walda-* 'punta-potente'[100].

b) c. 29, a. 1008: "[....] sibe a foras per tote finibus de eadem civitate [Monopoli] sibe in Castellana sibe in Matina et *Sindriano* [....]".
germ. **sundhra-* parte, separatamente', got. *sundro*, ags. *sundor*, a. s. *sundar*, ingl. *(a)sunder*, ted. *sonder-*, latinizzato in *sundrium*. Il passaggio *u>i*[101] compare al Sud[102].

c) c. 158, a. 1208: "[....] donamus [....] totam [....] domumque fuit in *burgo* [....]."

Burgus è presente nell'Europa medievale con vari significati: agglomerato rurale sorto presso le mura di una abbazia; fortezza; suburbio. È attestato sin dal IV-V sec.; Vegezio lo usa come

[98] Br. p. 315; Fö. col. 1484; Arcamone 1976, p. 145; Ead. 1980, p. 274; Morlicchio 1985, pp. 150-151.

[99] Br. p. 273; Fö. col. 357; Kauf. p. 77; Sabatini 1964, pp. 235-273; VdRhee 1970, pp. 91-92; Morlicchio 1985, pp. 112 e 157; Princi Braccini 1995, p. 1147; Francovich Onesti 2000, pp. 71-72 e 205.

[100] Br. p. 251; Fö. col. 566; Carducci 1980, pp. 7-15; Morlicchio 1985, p. 45; Colizzi 1999, p. 74, n. 51; Francovich Onesti 2000, p. 193.

[101] *GLI*, I, p. 60.

[102] Fö. col. 1369; Kauf. p. 331; Scardigli-Gervasi 1978, p. 289; Arcamone 1985b, p. 404; Kluge-Seebold 1999, p. 770; Francovich Onesti 2000, p. 123.

sinonimo di *castellum parvulum* e deriverebbe dal gr. *pyrgos*.

Il termine si sarebbe incrociato, al tempo dei primi contatti con i Germani, in età imperiale, con un tema germanico ben testimoniato: ted. *Burg* 'rocca', ingl. *borough* 'città con amministrazione autonoma', dan., sv. *borg* 'castello', tutti da germ. **burg-* 'rocca, città fortificata', ed è presente come *-bury* in molti toponimi inglesi[103].

d) c. 121, a. 1169: "[....] terra vacua que est in parte *Piscine* [....].";
germ. **baki-* 'rivo, ruscello, piccolo coso d'acqua'; *b>p*; *a>e* per effetto della *i* seguente; *i* è la grafia usuale nei testi medievali per *–e-* chiusa; *-k->-hh->/šš/>sci*.
Ted. *Bach* 'ruscello', ingl. *beck* 'ruscello' (quasi non più usato), ags. *bec*, aat. *bah* a. s. *bekr*, a. nord. *bekkr*, dan. *baek*., sv. *back*.
Non si può escludere che il termine sia latino, perché *piscina-ae*, oltre a significare 'piscina peschiera', – ma a Minervino dove la carta è stata rogata, siamo lontani dal mare – significa anche 'serbatoio d'acqua, stagno, abbeveratoio'[104].

c. 3, a. 915: "[....] in ipsa *scraie* [....]".

Il termine *scraio/scrage* è ampiamente attestato nelle *Pergamene di Conversano*: a. 956 (in ipso *scraio*), a. 969 (infra ipso *scraio*), a. 1099 (*scraio*), anni 1014 e 1024 (in ipso *scrage*), a. 1072 (in ipso *scragol* in predicto *scraio*; due forme diverse nello stesso documento!); anni 1093, 1094, 1195 (*scraios*); a. 1122 (in *scragis/scraias*); a. 1235 (*scraiorum*).
Germ. **skragja-* 'grata, inferriata, barriera'; cfr. ted. *Schragen*.

Il temine si presenta in carte non pugliesi nella forma di *scragium*, *sciagrium* con metatesi di *r*; viene sentito anche come femminile, cfr. *scraias* a. 1122. Per Alessio proviene dal tardo latino[105].

[103] Kluge-Seebold 1999, pp. 145-146; Scardigli-Gervasi 1978, p. 119; *DELI*, I, pp. 156-157; Pellegrini 1990, p. 413; Sabatini 1964, pp. 161-184; Arcamone 1969, pp. 266-267.

[104] Scardigli-Gervasi 1978, p. 111; Kluge-Seebold 1999, p. 71; Arcamone 1977, pp. 53-54; Ead. 1983a, pp. 760-761; Ead. 1987, p. 89.

[105] Alessio 1952, pp. 169-173; Martin 1993, p. 79; Arcamone 1977, pp. 51-56; Ead. 1985b, p. 406; Ead. 1994, p. 777.

Corpus

Antroponimi maschili bimembri e ipocoristici

agjō-* 'lama': *Acelini* (g.) (a. 938). Dalla forma ampliata con germ. *-ila-* (Agila*) e con suffisso latino – romanzo *-inus* (a, s. *Agilo*). Il nesso */gj/* >*-g-*,*-gi-* o *k* con la II LV romanizzati in */ǧ/* o */č/*. Nelle regioni settentrionali e nella documentazione del VI-VII sec. prevale *Ag-*[106].

**ala-gīsa-* 'tutto-germoglio': *Alecisi* (n. e g.) (a. 901 e 1009). Per l'Arcamone (1976, 137, n.10) è difficile distinguere gli esiti di *ala-* da quelli di *alh-* 'tempio', *alja-* 'altro' e **athala-* 'nobile'. "La vocale tematica del primo elemento del composto –osserva l'Arcamone - fosse – essa **-a, *-ō, *-i, *-ī, *-ja, *-u, *-a(n)* è sempre passata a *-e*, ristrettasi poi in *i*". Negli antroponimi in **ala-* il mantenimento della *a* rispecchia uno stadio più antico. In Venanzio Fortunato (Carmi 7,21) si incontra un *Alagisum*. Per quanto riguarda il secondo membro, in Toscana prevale il tipo *-chisi*, nel sud *-gisi*, *-cisi*. Rimane spesso indeclinato[107].

**ala-manna-* 'tutto-uomo': *Alamannus* (a. 1052 e a. 1072). Ampiamente citato in fonti antiche greche e latine come nome di popolo. Il termine **manna-* non sembra produttivo per formare antroponimi. Nell'*E.R.*, nell'elenco dei nomi di re che lo hanno preceduto, Rotari cita un 'Alaman filius hilzoni'[108].

**amala- gīsa-* 'amalo-germoglio': *Amelhisi* (n.) (a. 901). Nome di tradizione gotica, sia per il tema **amala-*, tipico della stirpe di Teodorico,re degli Ostrogoti,che dell'elemento **gīsa-* (Arcamone 1980b, 281),che si presenta in diverse grafie:

[106] Fö. coll. 27-28; Kauf. pp. 22-23; Francovich Onesti 2000, pp. 173-174.

[107] Fö. col. 52; Kauf. p. 27-28; Arcamone 1980b, p. 296; Francovich Onesti 2000, p. 226.

[108] Fö. coll. 51-55; Kauf p. 127; Reichert 1987, pp. 20-25; Francovich Onesti 2000, pp. 175 e 229.

-his-, chis,- cis, -ghis, -gis[109].

**amala-frithu-* 'amalo-pace': *Amelfrit* (n.) filius *Ermefrit* (a. 905 e a. 930). **frithu-* figura sempre come secondo membro (però *Fridelgisi*, a. 992). Francovich Onesti[110] esclude l'esito *-frit*, con dentale sorda nel sud, però in questi due antroponimi compare[111].

**ansi-* 'dio': *Ansoni* clerici (g.) (c. 25, a. 992). Di solito forma ipocoristici del tipo *Anso-onis*, però nel documento il genitivo è *Ansoni*. La moglie del re longobardo Desiderio si chiamava *Ansa*[112].

**ansi-berhta-* 'dio-luminoso': *Ansiperti* (g.) (a. 941). Consonantismo di tipo longobardo con **b*>*p*[113].

**athala-berhta-* 'nobiltà-luminoso': *Adelperto* (n. e a.) (a. 915). Tipicamente longobardo per **b*>*p*[114].

**athala –branda-* 'nobiltà-brando': *Adelprandus* (anni 916, 992, 994), *Adelprando* (n. e a.) (anni 938, 944, 963)[115].

**athala-gaizá-* 'nobiltà-lancia': *Adelgari* (n. e a.) (a. 915)[116].

**athala-gardhi-* 'nobiltà-recinzione': *Adelgardo* (n.) (a. 915).

**athala-gīsa-* 'nobiltà-germoglio': *Adelchisi* (g.) (a. 980)[117].

[109] Br. pp. 158-159, n. 1; Fö. col. 93; Kauf. p. 32; Morlicchio 1985; pp. 127 e 138.

[110] Francovich Onesti 2000, p. 225.

[111] Fö. col. 92; Kauf. p. 32; Reichert 1987, pp. 39-40.

[112] Fö. col. 121; Kauf. pp. 33-36; Francovich Onesti 2000, p. 177.

[113] Fö. col. 123; Kauf. p. 36; Francovich Onesti 2000, pp. 177-178.

[114] Francovich Onesti 2000, p. 180.

[115] Francovich Onesti 2000, p. 180.

[116] Br. p. 216; Fö col. 167; Francovich Onesti 2000, p. 180; per Morlicchio 1985, p. 148, *-gari* < **-garwa-* 'pronto'.

[117] Fö. col. 168; *CdA*, p. 189; Francovich Onesti 2000, p. 180; Morlicchio 1985, p. 25.

**athala-grīm-an* 'nobiltà-maschera': *Adelgrimo* (n.e a.) (anni 938, 964, 1008), *Adelgrimi* (g.) (dall'anno 938 all'anno 1009)[118].

**athala-hardhu-* 'nobiltà-duro,forte': *Adelardi* (g.) (a. 916).Il tema **hardhu-* è tipicamente franco[119].

**athala-mundu-* 'nobiltà-difensore': *Adelmundo* (n.) (a. 905)[120].

**arnu-berhta-* 'aquila-luminoso': *Armipertus* (a. 915), forse per *Arnipertus*. Per Morlicchio (1985, 31) da **aron-berhta-* 'aquila-luminoso'[121].

**aska-* 'frassino,lancia di frassino': *Asconi* (g.) (a. 941),ipocoristico[122].

**audha-frithu-* 'fortuna, possesso-pace': *Aufrit* (a. 967). La forma contratta *au-* è attestata dal 715 *dh>d* e poi cade nell'ipocoristico. Tipicamente longobarda la caduta della sillaba con spirante dentale sonora[123].

**banda-* 'bandiera': *Pando* (n.), *Pandoni* (g.) (anni 938 e 1013). Ipocoristico[124].

**banda-frithu-* 'bandiera-pace': *Pandefrit* (varie volte dall'a. 915 al 1058), *Pandefrates* (1009). I due termini uniti non compaiono né nel *CdC*, né in Francovich Onesti (2000)[125].

**baudi-gīsa-* 'padrone-germoglio': *Potelchis* (n.) (a. 1025). Antroponimo longobardo. I due termini insieme non com-

[118] Br, p. 217; Fò. col. 169; Kauf. p. 42; Morlicchio 1985, p. 25.
[119] Br. p. 217; *CdA*, p.189.
[120] Fò. col.169; Morlicchio 1985, p. 25.
[121] *CdA*, p. 188; Francovich Onesti 2000, p. 179.
[122] Br. p. 227; Fò. col. 147; Kauf. p. 44, pone a base **aski* < germ. **askiz*.
[123] Fò. col. 192; Kauf. p. 43; Arcamone 1980b, p. 284; Francovich Onesti 2000, p. 182.
[124] Fò. coll. 243-244; Kauf. p. 54; Morlicchio 1985, p. 95.
[125] Fò. coll. 244-246; Kauf. p. 54.

paiono né nel *CdC* né in Francovich Onesti (2000).

**bera-branda-* 'orso-brando': *Periprando* (n.) (a. 938). Nel testo, forse per una errata lettura, si trova *Pe[li]prando*[126].

**berhta-harja-* 'splendido-esercito': *Bertari* (n.) (a. 944)
Gli antroponimi presentano forme con occlusive sorde,caratteristica del longobardo rispetto gotico o al francone. Pochi gli antroponimi con occlusiva sonora in posizione al iniziale, solo *Bertari* nelle carte di questo Codice. Pertanto il mantenimento della *b-* farebbe pensare a una forma non longobarda[127] ma il nome appare nell'*Origo* 7, nell'elenco dei re longobardi: "Et regnavit grimoalt annos novem, et post regnavit berthari"[128] e nel *Codex Gothanus* 8[129]: "Berthari regnavit annis X et VII"[130].

**bib-* voce onomatopeica: *Pipe* (a. 1072): Dalla stessa voce deriva *Pipinus*[131]. Poco produttivo[132].

**budha-an* 'messaggero': *Potho/Pothonem* (a. 1000). Ipocoristico. Una variante, forse dovuta ad ambiente romanzo e greco-bizantino, sono *Pozzo/Pozzonem* (anni 988 e 1009), *Pozzoni* (g.) (a. 915). Le consonanti geminate sono tipiche degli ipocoristici[133].

**daga-zan-ila* 'azione,gesta': *Tassillo* (dall'anno 905 al 962). È un ipocoristico molto diffuso. L'attribuzione al tema **daga-* non è molto sicura[134].
La Morlicchio[135] propone **tad-s-ilan* come radice onomato-

[126] Fo. col. 261; Kauf. pp. 57-58; Francovich Onesti 2000, p. 185.
[127] Morlicchio 1985, p. 126.
[128] Azzara-Gasparri 1992, p. 6.
[129] *Ivi*, p. 286.
[130] Br. p. 243; Fo. col. 288; Kauf. p. 59; Sabatini 1964, p. 83; Arcamone 1976, p. 157; Morlicchio 1985, p. 34; Francovich Onesti 2000, p. 186.
[131] Francovich Onesti 2000, p. 186.
[132] Fo. col. 299; Kauf. p. 279; Reichert 1990, p. 483.
[133] Fo. col. 320; *CdA*, p. 191; Francovich Onesti 2000, pp.150 e 188.
[134] Arcamone 1980b, p. 299; *CdA*, p. 191.
[135] Morlicchio 1985, p. 98.

peica infantile. La. Francovich Onesti[136] pone a base dell'antroponimo la forma ridotta di *dedhi-*, cioè *das-*, *tas-* (< **des*) con suffisso *–ila*, o *taita-* 'lieto'[137] e il Wagner propone *thrasa-* 'minaccia'[138], ma poi vede[139] in *Tas(s)i-* un riflesso del longobardo * *daga-*/**dagi*[140].

La stessa radice (**daga-zan*) ha come esito anche l'ipocoristico *Tasoni* (g.) (a. 916).Gli ipocoristici si adeguano alla III declinazione lat.: *Taso-Tasonis*, qui invece alla II.

**erma-berhta-* 'eminente-splendido': *Ermiperti* (g.) (a. 905)[141].

**erma-frithu-* 'eminente-pace': *Ermefrit/Ermefrid* (a. 901). **erma-* pare essere la forma abbreviata di **ermana-*. Il tema è una variante del nome del semidio Ermin. In long. è più usuale il tema **erma-*[142]. L'antroponimo rivela incertezza nel rendere *–th-*[143].

**erma-nanthia-* 'eminente-audace': *Ermenando* (a. 916), *Hermenandi* (g.) (a. 1052). La spirante sorda **th* in genere dà un'occlusiva sorda, ma in posizione interna si sonorizza e viene resa con *d*[144].

**ermina-gauta-* 'eminente-goto': *Ermenecausus* (a. 916). L'occlusiva dentale sorda *-t-* in posizione interna e dopo vocale per effetto della II LV diventa una spirante dentale sorda resa con *-s-*[145].

[136] Francovich Onesti 2000, p. 189.
[137] Francovich Onesti 2000, p. 215.
[138] Wagner 1990, p. 285.
[139] Wagner 2000, pp. 155-156.
[140] cfr. Fo. coll. 404-406; Kauf. p.93.
[141] Br. p. 245; Fo. col. 475; Morlicchio 1985, p. 41; Francovich Onesti 2000, p. 190; *CdA*, p. 191.
[142] Arcamone 1980, p. 287.
[143] Fo. coll. 476-477; Kauf. pp. 108-109; Morlicchio 1985, pp. 39 e 141; Francovich Onesti 2000, p. 190.
[144] Br. p. 245; Morlicchio 1985, pp. 40 e 137.
[145] Br. p. 165; Fo. col. 471; Morlicchio 1985, pp. 39 e 136.

**ermina-gardhō-* 'eminente-recinzione': *Ermengardo* (a. 992). L'antroponimo non è attestato in Bertini,né in Morlicchio (1985), né in Francovich Onesti (2000)[146].

**felu-mērija-* 'molti-famoso': *Filemari* (n.) (a. 915). Molto diffuso presso i Longobardi, ma in queste carte appare una sola volta[147].

**frama-gaizá* 'primo-lancia': *Frumelgari* (a. 963), con ampliamento in *–l*. Per *-*gaizá>-gari*, si veda Francovich-Onesti[148], ma anche Fö e Rohlfs[149].

**frama-gauta-* 'primo-goto': *Frumelcausi* (g.) (a. 938),con ampliamento in *–l*. Per **-gauta>- caus* , si veda Francovich-Onesti[150].

**frama-gīsa-* 'primo-germoglio': *Frumelghisi* (n.g.) (anni 916, 918, 980), *Frumelchisi* (a. 938), *Frumelhisi* (a. 959), con ampliamento in *–l*, e *Frumici* (a. 1052) con *–ci* forma ridotta[151].

**frithu-gīsa-* 'pace-germoglio': *Fridelchisi* (n.) (a. 992), con ampliamento in *–l*[152].

**gaidhō-* 'punta': *Cato* (a. 977). Ipocoristico. Anche al sud compaiono forme monottongate. Dopo il 750 le consonanti vengono assordite[153].

[146] Br. p. 245; Fö. col. 478; Kauf. pp. 108-109.

[147] Br. p. 247; Fö. col. 505; Kauf. p. 116; Arcamone 1980b, p. 288; Bertini 1970, p. 129.

[148] Francovich Onesti 2000, p. 225.

[149] Fö. col. 515; *GLI*, I, pp. 36 e 38.

[150] Francovich Onesti 2000, p. 194.

[151] Fö. coll. 514-515; Morlicchio 1985, p. 43; Francovich Onesti 2000, p. 226.

[152] Fö. coll. 533-534; Arcamone 1976, p. 141; Bertini 1970, p. 136; Morlicchio 1985, p. 43; Francovich Onesti 2000, p. 192.

[153] Francovich Onesti 2000, p. 193.

**gaidhō-branda-* 'punta-brando': *Gadeprando* (scritto in greco) (1013)[154].

**gaidhō-rīka-* 'punta-potente': *Gaiderisi* (g.) (a. 959). **ai* viene mantenuto affiancato da forme monottongate *(a)*[155].

**gaizá-* 'lancia': *Caro/Cara* (a. 963). Ipocoristico. **gaizá->gaira-* con **ai>a* avvenuto abbastanza presto (vedi *Astulf*) e **g > c* (vedi * *gaidhō-walda-*> Gaidoald > Cataldo). Non si può escludere una derivazione dal lat. *carus*.

**gaizá-gardhi-* 'lancia-recinzione': *Gaiselgardi* (g.) (a. 941) con ampliamento in *-l-*, di tipo vandalo (ags. *gār*) per la presenza di *-s-* sonora; cfr. *Gaisericus*, re vandalo (428-477), che appare anche con la variante *Geisericus*, poi con monottongo e ipercorretto in *Genserico*[156].

**gōdha-frithu-* 'buono-pace': *Goffredo* (a. 1072): Forse francone, *Godofrid(us)* per assimilazione regressiva *Godfrid* > *Goffredo*. Potrebbero, però, averlo introdotto i Normanni che compaiono sulla scena dell'Italia meridionale dal sec. XI[157].

**grîma-n* 'maschera dell'elmo': *Grimmus* (a. 941). Ipocoristico[158].

**grîsja-gaizá-* 'grigio-lancia'. *Griselgari* (a. 992), con ampliamento in *-l*.

gunthiō-berhta-* 'battaglia-spendido': *Cumperto* (a. 941) (g>k*, **b>p*). È antroponimo longobardo[159]; **n>m* davanti a labiale[160].

[154] *Ivi*.

[155] Br. p. 251; Fö. col. 566; Kauf. p. 131; *CdA*, p. 192; Francovich Onesti 2000, p. 193.

[156] Fö. col. 589; Kauf. p. 134; Reichert 1987, pp. 304-306; Id. 1990, pp. 514-515; Francovich Onesti 2000, p. 194; Id. 2002, pp. 155-156.

[157] Fö. coll. 661-662; Kauf. pp. 150-151; *CdA*, p. 193.

[158] Fö.col. 670; Kauf. p. 154; Morlicchio 1985, p. 92; Francovich Onesti 2000, p. 197.

[159] Br. p. 143, n. 9.

[160] Fö. col. 699; Kauf. pp. 158-159; Morlicchio 1985, p. 140; Francovich Onesti 2000, p. 198.

gunthiō-hrabna-* 'battaglia–corvo': *Gunterami* (g.) (a. 901). Il tipo *-ram* indeclinato è tipico nel nord, invece è flesso nel centro-sud. Nel primo membro la spirante sorda **th* in posizione interna si sonorizza e diventa un'occlusiva. La grafia è *–d-* (athala- > Adelpert, hrōtha- > Rodegar)*; ma a volte *- th ->-t-* (**gunthiō- Contari, hrōtha-> Rottari*). Il secondo membro evidenzia due assimilazioni *b>m* e *mn>mm* che poi si semplifica in *m*. L'antroponimo potrebbe essere longobardo[161].

**hlōdha-wīga-* 'famoso-battaglia': *Lodoi(i)co* (a. 992 e a. 1009) di tradizione francone; adattamento dal francone *Hlodowig*.

**hrōtha-gauta-* 'fama-goto': *Rodekausi* (g.) (a. 941). L'occlusiva dentale sorda *t* diventa in posizione interna postvocalica una spirante resa con *s* per effetto della II LV.

**hrōtha-mann-* 'fama-uomo': *Rossemanno* (a. 992), *Rosmanno* (a. 1014). *Ros-* è la forma contratta di *hrods-* ampliamento in *-s* di **hrōtha-*[162].

**hrōhila-gaizá-* 'fama –lancia': *Rodelgari* (invariato) (a. 905 e 1024), *Rodegar* (a. 1019)[163].

**huni-berhta-* 'unno-splendido': *Umperto* (a. 915). Tipico longobardo il passaggio *-b-* > - p[164].

**lathō-berhta-* 'invito alla battaglia-splendido': *Ladiperti* (g.) (a. 915 e 962). Il primo membro potrebbe essere anche **landa-* 'terra', con caduta di */n/*[165].

**lathō-mundu-* 'invito alla battaglia- difensore': *Lade[man]di*

[161] Fö. coll. 703-704; Francovich Onesti 2000, pp. 198-199; *CdA*, p. 194.

[162] Kauf. p. 295; Morlicchio 1985, p. 146.

[163] Br. p. 299; Fö. col. 901; Morlicchio 1985, pp. 67 e 137; Francovich Onesti 2000, p. 194.

[164] Fö. col. 931; Kauf. pp. 207-209; Bertini 1970, p. 353; Francovich Onesti 2000, p. 204.

[165] Br. p. 275; Fö. col. 1013; Morlicchio 1985, p. 49.

(g.) (a. 905). Forse un errore di lettura, visto che un figlio si chiama *Adelmundo*. Potrebbe quindi essere *Lademundi*. Anche qui non si può escludere che il primo membro derivi da **landa-* 'terra' con caduta di */n/*.

**leudhi-branda-* 'gente-brando': *Liuprando*, *Liusprand(o)*, *Liutprand*, *Liusprandi* (g.) (attestati ripetutamente dall'a. 938)[166].

**leudhi-frithu-* 'gente-pace': *Liufrit* (a. 916), *Liufreda* (a. 963). Di solito i nomi maschili si adeguano alla seconda declinazione latina e quelli femminili alla prima. Però i composti con *-*frithu-* hanno a volte la desinenza *-a* ,anche se riferiti a persone di sesso maschile come in questo caso. Tale caratteristica, quindi, oltre che nel *CdC* è presente anche nel *CdB*[167].

**leudhi-harja-* 'gente-esercito': *Leucari* (g.) (a. 963 e 992)[168].

**leudhila-gaizá-* 'gente-lancia': *Leudelgari* (a. 957)[169].

**magina-* 'potenza': *Maio* (dall'a. 915 al 1052). Ipocoristico. Difficilmente si trova questo tema in età longobarda, forse di origine francone. Per Morlicchio[170] *Maio* potrebbe derivare da *magana-an* 'forza'. Secondo l'Arcamone[171] deriva **magu- jan* 'ragazzo'.

**magina-wulfa-* 'potenza lupo': *Magninolfus* (a. 977). In Italia, per la somiglianza col lat. *magnus*, **magin-* si presenta come *magni-*[172].

[166] Fo. coll. 1037 e 1051; Jarnut 1972, pp. 158-159; Morlicchio 1985, p. 133; Francovich Onesti 2000, p. 206; *CdA*. p. 198.

[167] Fo. col.1039; Morlicchio 1985, p. 141; Francovich Onesti 2000, p. 206.

[168] Morlicchio 1985, pp. 147-148.

[169] Fo. col . 1040; Morlicchio 1985, pp. 147-148.

[170] Morlicchio 1985, p. 93 e n. 88.

[171] Fo. col. 1067; Arcamone 1980b, p. 295; Francovich Onesti 2000, p. 207.

[172] Fo. col. 1074; Bertini 1970, pp. 205-206; Arcamone 1980b, p. 291;Francovich Onesti 2000, p. 236.

**mathala-berhta-* 'discorso-splendido': *Madelvertus* (a. 994), *Madelbertus* (a. 1024). Per la presenza di *-b-* non sembra longobardo[173].

**mathala-gardhi-* 'discorso-recinzione': il testo riporta *Malelgardi* (g.) (a. 965), certamente un errore di lettura per *Madelgardi*.

**mathala-helma-* 'discorso-protezione': *Madelmus* (a. 992) con desinenza latina come i precedenti[174].

**mērija—(i)zan* 'famoso': *Marzano* (n.) (a. 916 e 946). Ipocoristico come *Maroccia* (nome femminile) (a. 988)[175].

**mērija-inga(z)* 'famoso': *Meringu* (a. 938), *Maragni* (g.) (a. 1009), *Marango* (anni 944, 963, 964). Ipocoristici. Sono longobarde le forme con *mar-* < **mērija-*, perché **ē* > *a*, franconi quelle con *-e-*[176].

**mērija-* 'famoso': *Mari* (g.) (a. 959). Ipocoristico[177].

**mērija-* 'famoso': *Miro* (d.) (a. 1025), *Mira* (nome femminile) (a. 969 e 1009). La Morlicchio osserva che "[....] la *i* nell'ipocoristico *Miri* è dovuta alla tendenza manifestatasi abbastanza presto in tutta l'area romanza, a trasformare in *i* germ. **ē* (<ā)"[178].

**mērija-* 'famoso': *Marroni* (g.) (a. 1013). Ipocoristico con l'elemento nasale tipico nei casi obliqui[179].

**mērija-walda-* 'famoso-dominatore': *Maraldo* (a. 938 e 1009)[180].

[173] Fo. col. 1112; Morlicchio 1985, p. 53; *CdA*, p. 199.

[174] Br. p. 282; Fo. col. 1110; Morlicchio 1985, p. 54.

[175] Arcamone 1976, p. 150, n. 51; Francovich Onesti 2000, pp. 208 e 252.

[176] Fo. col. 1103; Kauf. pp. 250-251; Bertini 1970, p. 218; Francovich Onesti 2000, p. 208.

[177] Br. p. 248; Fo. col. 1102; *CdA*, p. 199; Francovich Onesti, p. 208.

[178] Morlicchio 1985, p. 132; si veda anche Fo. col 102; Kauf. p. 251.

[179] Fo. col. 1102; Arcamone 1980, p. 151; *CdA*, p. 199.

**midhja-berhta-* 'medio-splendido': *Mitiperti*. Il testo riporta *Miliperti* (g.) (a. 938 e 980). La lettura mi sembra imprecisa[181].

**munda-* 'tutela' : *[M]undo* (a. 1013). Ipocoristico. Molto raro, inoltre non risulta mai impiegato il tema **munda-* nell'antroponimia longobarda come primo elemento, però a Pisa (a. 931) è testimoniato un *Mundolfo*. Non si può del tutto escludere una derivazione dal lat. *mundus* 'pulito, elegante'[182].

**nantha-harja-* 'audace-esercito/schiera': *Na(n)ntari* (g.) (a. 994)[183].

**ōthela-branda-* 'possesso-brando': *Hodelprandi* (g.) (a. 1009)[184].

**ōthela-gardhi-* 'possesso-recinzione'. *Odelgardi* (g.) (a. 988 e 992)[185].

**ragina-frithu-* 'ordine-pace': *Raimelfrit* (a. 957), con ampliamento in *-l*; *Ragenfrit* (a. 915) (che poi firma *Ragemfrid*); *-g-* seguita da vocale palatale, a volte, cade, come anche nei due antroponimi seguenti[186].

**ragina-gardhi-* 'ordine-recinzione': *Raimelgardo* (n.), *Raimelgardi* (g.) (anni 915, 952, 957), con ampliamento in *-l*[187].

**rēdhila-gardhi-* 'consiglio-recinzione': *Radelgardo* (n.) (a. 916), *Radelgardus-i* (a. 938). Viene mantenuta la dentale sonora in posizione intervocalica.

[180] Fö. col. 1105; Bertini 1970, p. 212; Francovich Onesti 2000, p. 208.

[181] Fö. col. 1122; Morlicchio 1985, p. 55.

[182] Fö. col. 135; Kaup, p. 262; Reichert 1987, p. 513 (attestato nel VI sec.); Arcamone 1976, p. 157.

[183] Br. p. 289; Fö. col. 1185; Kaup. p. 264; Morlicchio 1989, p.56.

[184] Br. p. 289; Fö. col. 1185; Morlicchio 1985, p. 58; *CdA*, p. 181.

[185] Fö. col. 1187.

[186] Fö. col. 1227 (attesta sia forme con *m* che con *n*); Morlicchio 1985, pp. 138-139; *GLI*, I, pp. 299 e segg.

[187] Fö. col.1229; Kaup. p. 242.

**rēdhila-gaidhā-zan* 'consiglio-punta-lancia': *Radelgaizo* (a. 957).

**rēdhila-gīsa-* 'consiglio-germoglio': *Radelgisi* (invariato) (a. 915), *Radelchisi* (anni 938, 960, 964), *Ratelelhisi* (a. 944)[188].

**rēdhila-mundu-* 'consiglio-difensore': *Radelmundi* (g.) (a. 962 e 964).

**rīka-* 'potente': *Rico, Riconi* (a. 999). Ipocoristico. Si tratta di forma proveniente dalla Francia, perché germ. **rīka-* > long. *rissi, riscius*[189].

**sadhula-mērija-* 'sella-famoso': cum *Sadelmario* (abl.) (a. 915). Il testo riporta *Sapelmario* anche come firma: "Ego *Sapelmari* diaconus [.....]". Penso sia errata la lettura[190].

**sahsa-* 'sassone': *Sasso / Sassonis* (anni 938, 963, 1008 fino al 1024). L'antroponimo ricorda una delle stirpi che si unirono ai Longobardi, come tramandano fonti storiche. Non penso, però, che abbia un valore etnico. **Sahs-* è però anche la corta spada del dio **Tiwaz*[191].

**segu-* 'vittoria': *Sico* (n.) (977). Il tipo con consonante sorda *-ch-, -c-* è dominante in Toscana, ma è presente anche al Sud[192].

**segu-hardhu-* 'vittoria-audace': *Sicardo* (a. 966). Il testo, forse ancora per una lettura imprecisa, riporta *Sicando*[193].

[188] Br. p. 291; Fö. coll. 1213 e 1220; Arcamone 1976, p. 143; Morlicchio 1985, pp. 59-60; Francovich Onesti 2000, p. 210.

[189] Fö. col. 1256; Kauf. p. 290; Arcamone 1980, p. 295.

[190] Kauf. p. 302; Morlicchio 1985, p. 212; per gli esiti di *mērija-*: Francovich Onesti 2000, p. 229.

[191] Br. p. 302; Fö. col. 1318; Morlicchio 1985, pp. 97 e 127; Francovich Onesti 2000, pp. 212-213.

[192] Br. p. 303; Fö. col. 1325; Francovich Onesti 2000, pp. 212-213.

[193] Br. p. 302; Fö. col. 1334; Morlicchio 1985, p. 72; Francovich Onesti 2000, p. 212.

**segila-berhta-* 'vittoria-splendido': *Sichelbertus-i* (a. 938). Non sembra longobardo per la presenza di *-b-*[194].

**segina-wulfa-* 'vittoria-lupo': *Sikenolfus* (a. 992)[195].

**sintha-berhta-* 'cammino-splendido': *Sindeperti* (g.) (a. 901)[196].

**swēba-* 'svevo': *Suppo/Suppus* (anni 998, 999, 1018, 1014, 1052, 1053). Dalla forma ridotta **sub* (Kauf. 333) derivano gli ipocoristici di tipo francone *Subo, Suppo*. Secondo *CdA*, 184, l'antroponimo deriva da **suntha-berhta-an*. Fö e Kauf pare non escludano una derivazione da **swēba-*[197].

**swēba-gaidhō-zan* 'svevo-lancia/punta': *Sabelgayzo* (a. 1008). *Sab(el)* è un esito romanzo di **swēba-*[198].

**theudhila-berhta-* 'popolo-splendido': *Teudelperti* (g.) (a. 959). Ampiamente attestato. Nell'*Origo* troviamo: "Teudiperti regis Francorum"[199].

**theudhila-gaizā-* 'popolo-lancia': *Teodelgari* (a. 965); *Teudelcari* (dall'a. 905 al 1024), il secondo membro di questo antroponimo potrebbe essere **harja-* 'esercito' > *car-o*, sebbene questo accada solo in nomi franconi[200].

**theudhila-gardhi-* 'popolo-recinzione': *Teudelgardi* (g.) (1052)[201].

**theudhila-grima-* 'popolo-elmo': *Teudelgrimus* (a. 992)[202].

[194] Fö. col. 1336; Francovich Onesti 2000, p.212.
[195] Br. p. 309; Fö. col. 1344; Morlicchio 1985, p. 72.
[196] Fö. col. 1372; Kauf. p. 332.
[197] Kauf. p. 333.
[198] Bracciotti 1998, p. 111; Si vedano anche: Br. p. 309; Fö. col. 1422; Morlicchio 1985, p. 74; Francovich Onesti 2000, p. 216.
[199] Fö. col. 1429; Morlicchio 1985, pp. 147-148; Francovich Onesti 2000, p. 227.
[200] Fö. col. 1429; Morlicchio 1985, pp. 147-148; Francovich Onesti 2000, p. 227.
[201] Br. p. 311; Fö. col. 1429; Morlicchio 1985, p. 72.
[202] Fö. col. 1431; *CdA*, p. 201.

**theudila-mann-* 'popolo-uomo': *Teudelmanno* (abl.) (a. 1052)[203].

**theudhō-branda-* 'popolo-brando': *Teusprando* (a. 963) < dalla forma ridotta *theus- branda-*. *-s* è documentato solo per il francone occ. e il longobardo[204].

** thăwwa-far-ja* 'uso-viaggiare': *Dauferius*, i (attestato dal 938 al 966). È l'etimologia proposta dalla Morlicchio[205]. Si vedano anche Fö e Kauf[206]. Sia da Erchemperto (*Historia Langobardorum*) (sec. IX) che dal *Chronicon Salernitanum* (sec. X) vengono ripetutamente menzionati personaggi con questo nome, tra questi anche una donna, *Dauferada*.

**thrasō-gardhi-* 'minaccia -recinzione': *Traselgardo* (a. 960), con ampliamento in *-l*[207].

**thrasō-gasti-* 'minaccia-ospite': *Trasagasto* (a. 992). Nei nomi che Fö (604) riporta, come anche nel nostro antroponimo, c'è sempre una *-g* e non una *-c-* ,come ci aspetteremmo per effetto della II LV.

**thrasō-mundu-* 'minaccia-difensore': *Trasemundo* (n.) (anni 905, 916, 992). A Spoleto è attestato un *Trasamundus* (a. 663). I Vandali avevano un re di nome *Thrasamundus* (496-523) che sposò la sorella di Teodorico l'Amalo, Amalafrida. In Giordane troviamo le varianti *Transamundus*, *Trasemundo* (Getica, capp. 35 e 38)[208].

**wida-* 'ampio': *Vuido* (n.) (a. 915). Ipocoristico[209].

[203] Fö. col. 1440; *CdA*, p. 202.

[204] Kauf. pp. 306-319; si vedano anche: Br. pp. 243 e 303; Fö. coll. 415 e 1425; Morlicchio 1985, p. 73; Francovich Onesti 2000, p. 217; *CdA*, p. 201.

[205] Morlicchio 1985, pp. 38 e 133.

[206] Fö. coll. 406 e 1465; Kauf. pp. 93-94.

[207] Fö. col. 1465.

[208] Fö. coll. 1463-1464; *CdA*, p. 202; Francovich Onesti 2000, p. 218; Id. 2002, pp. 174-175.

[209] Br. p. 320; Kauf. p. 398; Morlicchio 1985, p. 100.

**wulfa-* 'lupo': *Hoffo* (n.) (a. 966). Ipocoristico[210].

Antroponimi femminili bimembri e ipocoristici

**athala-gīsa-* 'nobiltà-germoglio': *Adelchisa* (anni 915 e 963)[211].

**athala-grim-ōn* 'nobiltà-maschera': *Adelgrima* (915)[212].

**bob-ika-n* 'giovane': *Popisce* (a. 963) (franc. *Bobo*, aat. *Bubo*, *Boppo*) , con *–k-* intervocalico reso<*sci*>. Ipocoristico[213].

**gaidhō-zon* 'punta': *Gaytia* (a. 963). Ipocoristico. Fö. (590), pone a base *gait-* dal significato vicino a *gaidhō-* e riporta un nome femminile, *Gayta*[214].

**gaizá-* 'lancia': *Cara* (a. 963). Ipocoristico; v. *Caro*.

**mērija-* 'famoso': *Mira* (a. 969 e 1009). Ipocoristico; v. *Miro*.

**mērija-(i)zon* 'famoso': *Maroccia* (a. 988). Ipocoristico[215].

**rēdhila- gaidhō-zon* 'consiglio-punta': *Radelgaize* (g.) (a. 916).

**santha-* 'vero': *Sanda* (a. 938). Ipocoristico[216].

**thrasō-bergō-* 'minaccia-protezione': *Trasiperga* (a. 901)[217].

[210] KAUF. p. 416; FRANCOVICH ONESTI 2000, p. 222.
[211] *CdA*, p. 189; FRANCOVICH ONESTI 2000, p. 180.
[212] BR. p. 217; FÖ. col. 169; KAUF. p. 42; MORLICCHIO 1985, p. 25.
[213] FRANCOVICH ONESTI 2000, p. 187.
[214] KAUF. p. 134.
[215] ARCAMONE 1976, p. 150, n. 51. Completamente diversa l'interpretazione di De Felice 2003, p. 261.
[216] FÖ. col. 1297; KAUF. p. 302 (forma gotica per la presenza di *–d-*); FRANCOVICH ONESTI 2000, p. 212.
[217] *CdA*, p. 202.

Antroponimi ibridi

Con l'aggettivo 'ibrido' vengono indicati gli antroponomi bimembri di cui solo uno dei due temi è germanico.

lat. angelus- **berhta* 'splendente': *Angelperti* (g.) (915). Il primo membro può derivare anche dal germanico **angila*- 'anglo'[218].

lat. castellum- **gīsa*- 'uomo': *Castelchis* (a. 905). Il primo membro può derivare dal germ. **gastila*- 'ospite'[219].

lat. castellum- **mann*-: *Castelm(ann)us* (a. 905).

lat. dominus- **gīsa*- 'germoglio': *Domnico* (a. 960). A Lucca è attestato un Domnichi (a. 774). In Toscana è frequente il tipo *-chisi*, nel sud *-gisi*, *-cisi*, poi ridotto in *-ci*[220].

sem. Johannes- **berhta*- 'splendido': *Ianniperti* (g.) (dall'a. 901 attestato varie volte)[221].

sem. Iudā- **gardhi*- 'recinzione': *Iodelgardo* (a. 980) con ampliamento in *-l-*. Br. 272, Fö. e Kauf. trovano difficoltà nell'identificazione di un tema germanico. Numerose comunità ebraiche erano stanziate, in quell'epoca, a Taranto, Bari, Brindisi e Oria che fino al X secolo fu centro di studi talmudici. È molto probabile che il primo membro dell'antroponimo rifletta il nome *Iudā(s)* piuttosto che quello della popolazione degli Iuti, come suppone il Fö[222].

lat. lupus- **branda*- 'brando': *Lupiprandi* (g.) (a. 938). Il primo membro può derivare dal germ. **leuba*- 'caro'[223].

[218] *CdA*, p. 188; si vedano anche: Br. p. 224; Fö. col. 110; Kauf. p. 95; Morlicchio 1985, pp. 101 e 119.

[219] Br. p. 273; Morlicchio 1985, pp. 103 e 211.

[220] Francovich Onesti 2000, pp. 226 e 235.

[221] Br. p. 273; Morlicchio 1985, p. 105.

[222] Fö. col. 881; Kauf. p. 220.

[223] Morlicchio 1985, pp. 150-151; *CdA*, p. 198.

sem. Mika'el, lat. Michael -**herhta-* 'splendido': *Michelpert* (a. 938).

lat. Roma- **walda-* 'dominatore': *Romoalt* (a. 957), *Romualdus* (1072)[224].

lat. ursus- **gardhi-* 'recinzione': *Ursengardo* (a. 992).

Parentele

Individui legati da vincoli di parentela, secondo la tradizione germanica, hanno in comune uno dei due temi dell'antroponimo. Il tema in comune in questi antroponimi può essere il primo o il secondo e lo trascrivo in corsivo. È una tradizione ancora viva in quegli anni e in quelle zone della Puglia come si evince dalla lettura delle pergamene.

a. 905 Amel*frit* f. Erme*frit*
*Castel*m(ann)us f. *Castel*chis
a. 915 Um*berto* f. Ladi*perti*
a. 916 *Tas*elghisa filia *Tas*oni
a. 937 *Raimel*frit f. *Raimel*gardi
a. 938 *Frume*lghi f. *Frume*causi
*Radel*gayze filia *Radel*gardo
a. 963 *Castel*chisi f. *Caste*leo
*Castel*chisi f. Adel*chisa*
a. 980 *Castel*chisi f. *Castil*leonis
Frume(l*ch*)*isi* f. Adel*chisi*
Calo*perto* f. Mili*perti*

In un caso la tradizione si estende anche ad antroponimi non germanici:
a. 1050 *Melacca* f. *Mele* (forse dal lat. *mel* 'miele). Ma non sono antroponimi bimembri.

[224] Br. p. 301; Fo. coll. 884 e 911 (< **hrōma-walda-* 'fama-dominatore'); Jarnut 1972, pp. 209 e 319; Arcamone 1976, p. 144; Morlicchio 1985, p. 110; Francovich Onesti 2000, p. 237.

Soprannomi

Il soprannome che accompagna il nome "comparve [....] piuttosto tardi nelle fonti medievali, forse quando cominciava già ad acquistare la funzione di cognome"[225] e tendeva a sottolineare determinate caratteristiche della persona sia intellettuali o fisiche che comportamentali[226]; a volte si tratta di patronimici, come ho potuto accertare (a. 1052: *Leo Datto*; nella pergamena del 1085 si legge: *Leo filius Dacto*). Sono di formazione italiana ma alcuni soprannomi sono di origine germanica. Trascrivo in corsivo nomi e soprannomi germanici.

a. 963 "Bito filio Leti [...] qui *Theusprando* vocatur"
a. 988 "Iohannes presbiter qui bocatur de Amato"
a. 992 *Maraldo Pozzo*
Teudelcaro Caloiohannem
Trasemundo Antofano
Fridelchisi Chrisantus dicitur
Chrisanto *Trasagasto*
Bisantio Agapito
Romualdus Balsamo
Gaiderisi Muruzzo
Muruzzo Balsamo
a. 1009 *Maraldo* Poteriti
a. 1013 *Lodoici Kastaldei*
a. 1052 *Maio* Tarallo
Delecterii Iohanne
Leo Datti
Tubaki Iohannem
Maio Vacco
a. 1054 Leo de *Pipe*
Pipe de Iacobus
a. 1072 "Terre de Leo Carrani"

[225] Morlicchio 1985, pp. 156-157.
[226] De Felice 1978, p. 17.

ANALISI DEL CORPUS

1) Elenco dei temi impiegati come primo elemento del composto antroponimico. Il tema germanico è seguito, in parentesi quadre, dalle varianti grafiche presenti nei documenti esaminati (anni 901-1072). In parentesi tonde vengono indicati i temi dei secondi elementi che compongono ciascun antroponimo. Viene indicato con f. il tema documentato in antroponimi femminili e con s. quello documentato nei soprannomi.

ala-* [ala-, ale-] (-gīsa-*, -**manna-*);
amal-* [amel-] (-gīsa-*, -*frithuu-*);
ansi-* [ansi-] (-berhta-*);
athala-* f., [adel-] (-berhta-*, -**branda-*, -**gaizá-*, -**gardhi-*, -**gīsa-*, -**grim-an-* f., -**hardhu-*, -**mundu-*);

audha-* [au-] (-frithu-*);
arnu-* [arni-] (-berhta-*);
berhta-* [bert-] (-harja-*);
banda-* [pand-] (-frithu-*);
bera-n* [peri-] (-branda-*);
baudi-* [potel-] (-gīsa-*);
erma-* [erme-, ermi-, ermen-, hermen-, ermene-] (-berhta-*, -**frithu-*, -**gauta-*, -**gardhō-*, **nantha-*);

felu-* [file] (-mērija-*);
frama-* [frum- , frumel-] (-gaizá-*, -**gīsa-*, -**gauta-*);
frithu-* [fridel-] (-gīsa-*);
gaidhō-* [gaide-, gade-] (-rīka-*, -**branda-*);
gaizá-* [gaisel-] (-gardi-*);
gasti-* [cast-] (-hald-*);
gōdha-* [god-] (-frithu-*);
grīsja-* [grisel-] (-gaizá*)
gunthiō* [cum-, cunte] (-berhta-*, -**hraƀna-*);
**hlōdha-* [lodo-] (-* *wīga-*);
hrōta-* [rode-, rodel-, rosse-] (-gaizá-*, -**gauta-*, *-manna-*);
huni-* [um-] (-berhta-*);
lathō-* [lade-, ladi-] (-berhta-*, -**mundu-*);

leudhi-* [leudel-, leu-, liu-, lius-, liut-] (-branda-*, -**frithu-*, **gaizá-*, -**harja-*);
magina-* [magnin-] (-wulfa-*);
mathala-* [mad-, madel-] (-helma-*, -**berhta-*, -**gardhi-*);
mērija-* s., [mar-] (-walda-*, s.);
midhia-*, [miti-] (-berhta-*);
nantha-* [nant-] (-harja-*);
ōthela-* [odel-, hodel-] (-branda-*, -*gardhi-*);
**ragina-* [ragen-, raimel-] (-*frithu-*, -*gardhi-*);
rēdha-*, f., [radel-, ratel-] (-gaidhō-*, f., -**gardhi-*, -**gīsa-*, -**mundu-*);
sadhula-* [sadel-] (-mērija-*);
segu-* [sic-, sichel-, siken-] (-berhta-*, -**hardhu-*, -**wulfa-*);
sintha-* [sinde-] (-berhta-*);
swēba-* [sabel-] (-gaidhō-*);
taita-* [tas-] (-gīsa-*);
theudhō-* s., [teodel-, teudel-, teus-] (-berhta-*, -**branda-* s., -**gaizá-*, -**gardhi-*, -**grima-n-*, -**manna-*);
thrasō-* f., s., [trasa-, trase-, trasel-, trasi-] (-bergō-* f., -**gardhi-*, -**gasti-* s., -**mundu-*);
thāwwa-* [dau-] (-far-ja*);
wisu-* [guisel-] (-branda-*, -**gaizá*).

2) Elenco dei temi impiegati come secondo membro negli antroponimi maschili e femminili.

**-bergō-* f., [-perg-] (*thrasō-*);
-berhta-*, [-pert-, *-bert-/-vert-*] (ansi-*, **arnu-*, **athala-*, **erma*, **gunthiō-*, **harja-*, -**huni-*, **lathō-*,* *leudhi-*, **mathala-*, **midhia-*, **segu-*, **sintha-*, **theudhō-*);
-branda-*, [-prand-] (athala-*, **bera-*, **gaidhō-*, **leudhi-*, **ōthela*, **ragina-*, **rēdha-*, - **theudhō-*, **thrasō-*);
-far-ja-*, [-feri-] (thāwwa-*);
-frithu-*,[-frit, -frid, -freda] (amala*, **audha*, **banda-*, **erma-*, **gōdha-*, **leudhi-*, **ragina-*);
-gaidhō-* f., [-gai, -gay] (rēdha-* f., **swēba-*);
-gaizá-*, [-gari, -gar] (athala-*, **frama-*, **grīsja-*, **hrōtha-*, **leudhi-*, **theudhō-*, **wisu-*);

*-*gardhi-*, [-gard] (**athala-*, **erma-*, **gaizǎ-*, **mathala*, **ðthela*, **ragina-*, **rēdha-*, * *theudhō-*, **thrasð-*);
*-*gauta-*, [-caus,-kaus] (**erma-*, **frama-*, **hrōtha-*);
*-*gīsa-*, [-chis, -cis, -ghis, -gis, -his] (**ala-*, **amala-*, **athala-*, **frama-*, **banda-*);
*-*grim-an-*, [-grim] (**athala-*, **theudhō-*);
*-*hald-* s., [-ald] (**gasti-* s.);
*-*hardhu-*, [ard-] (**athala-*, **segu-*);
*-*harja-*, [ari-] (**berhta-*, **leudhi-*, **nantha-*);
*-*helma-* ,[-elm] (**mathala-*);
*-*hraƀna-* ,[-ram] (**gunthiō-*);
*-*manna-*, [-mann] (**ala-*, **hrōtha-*, **theudhō-*);
*-*mērija-* , [-mari] (**felu-*, **sadhula-*);
*-*rīka-*, [-risi] (**gaidhō-*);
*-*mundu-*, [-mund] (**athala-*, **lathō-*, **rēdha-*, **thrasō*);
*-*nantha-*, [-nand] (**ermina-*);
*-*wīga-*, [-ico] (**hlōdha-*).

3) Elenco dei temi da cui derivano gli ipocoristici maschili.

Con 'ipocoristici' si indicano "gli antroponimi monotematici derivati da uno dei due temi del composto bitematico e quelli derivati per contrazione di ambedue i termini" [27].

Ho incontrato solo un ipocoristico bitematico: *Aufrit* (a. 967) < **audha-frithu-*.

Tutti gli altri sono monotematici e si sono formati con le seguenti basi:

**agjō-*
**ansi-*
**aska-*
**banda-*
**daga-*
**gaidhō-*
**gaizá-*
**gauta-*
**gīsa-*

[27] ARCAMONE 1976, p. 135, n. 7.

**grīm-an-*
**kampja-*
**magina-*
**mērija-*
**munda-*
**rīka-*
**sahsa-*
**segu-*
**swēba-*
**wida-*
**wulfa-*

Gli ipocoristici femminili monotematici si sono formati con le seguenti basi:
**bob-*
**gaidhō-*
**gaizá-*
**mērija-*
**santha-*

Basi dei soprannomi maschili ipocoristici monotematici: **bib-*, *budha-*.

CARATTERI LINGUISTICI

Nel considerare l'antroponimia longobarda bisogna tener conto che il longobardo fu interessato, a partire dal VII sec., alla II LV[228] con esiti piuttosto complessi e che gli antroponimi, come anche lemmi e nomi comuni, considerati longobardi presentano di solito occlusive sorde al posto delle sonore delle altre lingue germaniche[229]. Bisogna, inoltre, tener presente che c'era comunque nel tardo latino confusione tra sorde e sonore, pertanto l'oscillazione nella trascrizione grafica delle sorde e delle sonore potrebbe non essere dovuta a una effettiva alternanza tra sorda e sono-

[228] SCARDIGLI 1987, pp. 210-212.
[229] BR, p. 147; ARCAMONE 1976, p. 157; *GLI*, I, p. 197; SABATINI 1964, p. 203.

ra. Con la riforma carolingia che da noi, al sud, fece sentire i suoi effetti solo nel XII sec., si cercò di superare le incertezze grafiche. Né bisogna sottovalutare la presenza franca che ha certamente influito sull'antroponimia, né il fatto che a volte nomi gotici furono longobardizzati e che gli stessi Longobardi avevano accolto altri gruppi di Germani, come p.es. i Sassoni; la moda e anche una creatività individuale possono aver fatto prediligere alcuni temi su altri. Per tutti questi fattori non è semplice, ma non impossibile, distinguere nettamente antroponimi longobardi da quelli di altre genti germaniche[130] a meno che un antroponimo non compaia in documenti 'canonici' longobardi, come è il caso del nome *Bertari*, che troviamo nell'elenco dei re longobardi riportato nell'*Origo gentis Langobardorum*. L'antroponimia resta, in assenza di testimonianze linguistiche, una fonte importantissima per la ricostruzione linguistica del longobardo.

Dallo studio degli antroponimi di origine germanica emerge che quelli maschili si adeguano alla seconda declinazione latina e quelli femminili alla prima declinazione.Gli ipocoristici monotematici maschili mostrano spesso l'elemento nasale nei casi obliqui: *Ansoni* (g.) (a. 915), *Asconi* (g.) (a. 941), *Pandoni* (g.) (a. 938 e a. 1013), *Tasoni* (g.) (916), *Riconi* (g.) (a. 999), *Pozzoni* (g.) (915).....

Troviamo anche tra i firmatari di un atto "ego Pozzone*m* subdiaconus" (a. 1009), dove la *-m-* non indica certamente un 'accusativo'. Al 'nominativo' escono in *-o*: *Caro* (a. 963), *Cato* (a. 977), *Causo* (a. 901), *Suppo* (a. 938), *Sasso* (a. 938), *Sico* (a. 977), *Hoffo* (a. 966), *Uuido* (a. 915) come nel sassone; escono in *-us* invece: *Grimus* (a. 941), *Suppus* (a. 1052). Solo una volta si incontra il 'genitivo' della terza declinazione in *-is*: "signum manus Sassonis" (c. 7, a. 938).

Anche gli antroponimi bitematici escono di solito in *-o* oppure *-us*, se sono maschili meno quelli il cui secondo membro è **frithu-* , **gisa-*, **gaizá-*, e in *-a* se sono femminili.

[130] Morlicchio 1985, p. 124.

VOCALISMO

Vocali atone brevi

a>e:

Il mantenimento della *a* rispecchia un stadio più antico come in *Alamannus*<**ala- manna-* (anni 1052-1072).

**ala-gīsa- >Alecisi* (a. 901 e 1009)
**amala-frithu-> Amelfrit* (anni 905 e 930)
**amala-gīsa- >Amelhisi* (a. 901)
**athala-mundu- >Amelhisi* (a. 901), e in tutti i composti con **athala-* come primo membro.
**banda-frithu- >Pandefrit* (anni 915 e 1053)
**erma-frithu- >Ermefrit* (a. 901)
**hrōtha-gauta- >Rodekausi* (a. 941)
**mathala-berhta- >Madelbertus* (a. 1024)
**sintha-berhta- >Sindeperti* (a. 901)
**thrasa-mundu- >Traselmundo* (dall'anno 905 al 992)e negli altri composti; però con *-bergō-*, *Trasiperga* (a. 901), con *a>i*.

a>i:

**bera-branda->Periprando* (a. 938)
**erma-berhta->Ermiperti* (g.) (a. 905)

a> o,u:

non compare negli antroponimi di questi documenti, solo in **hlōda-wiga-> Lodoi(i)co* (anni 932 e 1009), ma è di tradizione francone.

i>e:

anche per interferenze del latino volgare,per cui *ē, ĭ > e*.
**ragina-frithu-.>Ragenfrit* (a. 915)
**ermin-nantha- >Ermenando* (a. 916)

u>e:

**felu-mērija-> Filemari* (a. 915)
**frithu-gīsa- >Fridelchisi* (a. 992)

Vocali atone lunghe

ō> e:

Non ci sono antroponimi con *ō*> *i*.
**gaidhō-rīka-*> *Gaiderisi* (a. 959)
**gaidhō-branda-*> *Gadeprando* (a. 1013)
**lathō-munda-* > *Lade(man)di* (a. 905)
Quasi tutti i composti con **theudhō-* > *Teudel-*.

Vocali toniche brevi

a>*e*:
un solo esempio:
**thăwwa-far-ja* > *Dauferius* (dall'anno 938 al 966)
a>*u*:
non ho trovato *a*>*o*.
**frama-gaizá-*> *Frumelgari* (a. 963)
**frama-gīsa-* > *Frumelghisi* (a. 1052), *Frumelchisi* (a. 938), *Frumelhisi* (a. 959), *Frumici* (a. 1052)
e>*i*: come per le vocali atone,
**felu-mērija-* >*Filemari* (a. 915)
**segu-hardhu-* >*Sicardo* (a. 966)
**segu-berhta-* >*Sichelbertus* (a. 938), anche nell'ipocoristico **segu-an* >*Sico* (a. 977)
**segu-wulfa-*> *Sikenolfus* (a. 992)
i>*e*: rarissimo solo in
**leudhi-frithu-* >*Liufreda* (a. 963), altrimenti sempre *-frit/ -frid*.
non ho trovato *o*>*u*.
u>*o*:
**budha*> *Potho* (a. 1000)

Vocali toniche lunghe

ē>*ā*, è un passaggio documentato in tutte le lingue del germanico occidentale:
**mērija-walda-*> *Maraldo* (anni 938-1009)
**mērija-* >*Mari* (a. 959) , però
**mērija-*> *Miro* (a. 1025), *Mira* (anni 969 e 1009). La *i* nell'ipocoristico è dovuto alla tendenza di trasformare germ. *ē*'(>*ā*) in *i*[23].

[23] Morlicchio 1985, p. 132.

**rēdha-gīsa- >Radelghisi* (a. 915)

Dittonghi

**au* può restare inalterato
**audha. frithu >Aufrit* (a. 967)
**frama-gauta- >Frumecausi* (a. 938)
**hrōtha-gauta >Radekausi* (a. 941)
**gauta-> Causo* (a. 901)
**au >o*
**baudi-gīsa> Potelchis* (a. 1025)
au si monottonga per interferenza del sistema fonetico del latino volgare, dove *au >o* (*GLI*, I, 64).
**eu* resta *eu* in molti composti con **leudhi-* e *theudhō-*:
**leudhi-gaizá- >Leudelgari* (a. 957)
**theudhō-branda- >Teusprando* (a. 963)
però in alcuni casi:
**eu>iu*
**leudhi-branda- >Liusprand(o), Liuprando, Liutprando,* (attestati ripetutamente dall'a. 938).
**leudhi-frithu- >Liufrit* (a. 916), *Liufreda* (a. 963)
**eu >eo*
**theudhō-gaizá >Teodelgari* (a. 965).

CONSONANTISMO

Seconda mutazione consonantica (II LV)

La partecipazione del longobardo alla II LV è molto incerta, alcuni fenomeni sono dovuti alla vicinanza del longobardo all'*althochdeutsch*[232]. A render più complesso il problema c'è l'oscillazione della grafia nel rendere *b/p, d/t, g/c*, che non esprimono sempre un'alternanza effettiva tra sonora e sorda[233].

Labiali:
**budha->Potho* (a. 1000)
**banda->Pando* (a. 938), *Pandefrit* (dall'a. 915 al 1053),

[232] SCARDIGLI 1987, pp. 191-202.
[233] MORLICCHIO 1985, p. 135.

Pandefrates (a. 1009)
**bera-* >*Periprando* (938)
baudhi-*>*Potelchis* (a. 1025), però *Bertari* (a. 944) <berhta-* con la sonora come *Madelbertus* (a. 1024) e *Sichelbertus* (938).

Velari

Non c'è una linea di tendenza costante. Con **gardhi-* come secondo membro viene mantenuta l'occlusiva sonora; negli ipocoristici formatisi da **gaizá-*, **gauta-*, l'occlusiva diventa sorda.

In altri antroponimi del 'corpus' sonora e occlusiva si alternano.

**gardhi-*: *Ermengardo* (a. 992), *Adelgardo* (a. 916), *Odelgardo* (a. 988 e 992), *Radelgardo* (a. 916), *Traselgardo* (a. 960).....
**gaizá-*: *Caro* (a. *963*),*Cara* (a. 963).
**gauta-*: *Causo* (a. 901), con *-t->-s-* per effetto della II LV.
**segu-*: *Sichelbertus* (a. 938), *Sico* (a. 977), *Sikenolfus* (a. 992).

però con

**gaidhō-*: *Gaiderisi* (a. 959), *Gadeprando* (a. 1013) (firma in greco), ma anche *Cato* (a. 901).
**gīsa-*: *Adelchisa* (a. 941), *Potelchis* (a. 1025), ma anche *Fridegisi* (a. 992).
**gunthiō-*: *Cumperto* (a. 901) e *Gunterami* (a. 901).
**ragina-*: - *g* - o resta: *Ragenfrit* (a. 915) o cade: *Raimelfrit* (a. 957), *Raimelgardo* (a. 957), quando è seguita da vocale palatale in posizione intervocalica.

Vari esiti di **dh*

**audha-*: **audha-frithu-* > *Aufrit* (967). Con **audha- dh* cade e con
**leudhi-*: scompare in *Liuprando* (dall'a. 938), *Liufrit* (a. 916), *Liufreda* (a. 963), *Leucari* (anni 963 e 992).
- si trasforma in *-s-*: *Liusprando* (a. 938).
- si trasforma in *-t-*: *Liutprand* (a. 938).

- si trasforma in *-d-*: *Leudelgari* (a. 957).
- **midhja-*: *Mitiperti* (anni 938 e 980).
- **rēdha-*: *Ratelchisi* (a. 944), però *Radelgisi* (a. 915), *Radelchisi* (anni 938, 960, 964), *Radelgardo* (a. 916), *Radelgaizo* (a. 957), *Radelmundi* (anni 962 e 964).
- **sadhula-*:*Sadelmario* (a. 915).
- **theudhō-*:*Teudelgari* (a. 965), *Teudelcari* (dall'a. 905 al 1024), *Teudelperti* (a. 959), *Teudelgrimus* (a. 992), *Teudelgardi* (a. 1052), *Teudelmanno* (a. 1052), ma in *Teusprando* (a. 963) , **dh* > *s*.

Vari esiti della spirante sorda germanica **th*

**th-* > *t-*

**theudhō-*: *Teudelgari* (a. 965), *Teudelcari* (dall'a. 905 al 1024), *Teudelperti* (a. 959) *Teudelgrimus* (a. 992), *Teudelgardi* (1052), *Teudelmanno* (a. 1052), *Teusprando* (963).

**thrasa-*: *Trasemundo* (dall'a. 905 fino al 992), *Traselgarda* (a. 960), *Trasiperga* (a. 901).

**th-* > *d-*

**thăwwa-*: *Dauferius* (dall'a. 938 al 966).

**-th-* >*-d-*

**athala-*: *Adelgrimo* (anni 911, 938, 964, 1008), *Adelmundo* (a. 905), *Adelgari* (a. 915) *Adelprandus* (anni 916, 992, 994,....), *Adelardi* (a. 916), *Adelgardo* (a. 916), *Adelperto* (a. 915), *Adelchisa* (a. 963).

**hrōtha-*: *Radelgari* (anni 905 e 1024), *Radekausi* (a. 941).

**lathō-*: *Ladiperti* (anni 915 e 962).

**mathala-*: *Madelmus* (a. 992), *Madelbertus* (a. 1024).

**-nantha-*: *Ermenando* (a. 916).

**ōthela-*: *Odelgardi* (anni 988 e 992), *Hodelprandi* (a. 1009).

**sintha-*: *Sindeperti* (a. 901).

**-th-* >*-t-*

**frithu-*: *Amelfrit* (anni 905 e 930), *Ermefrit* (anni 905 e 930), però anche *Ermefrid* (a. 901), *Pandefrit* (anni 915 e 1053).

**nantha-*: *Nan(n)tari* (a. 994).

Altri fenomeni[234]

Germ. **w*

La semivocale labiale *w* a volte resta (resa con *uu*: **wida-an* > *Uuido* ,a. 915) , a volte *w*>*o* (**magina-wulfa-* >*Magninolfus*, a. 977), a volte *w* >*ø* (**mērija-walda* > Maraldo (anni 938 e 1009), oppure viene resa con *gu-* (**wisu-gaizá-* >Guiselgari, a. 916).

Il fenomeno del betacismo è continuo nel testo delle pergamene. Scarse sono le testimonianze tra gli antroponimi germanici esaminati. Ho trovato solo questo esempio *Madelbertus* (a. 1024) /*Madelvertus* (a. 994).

*germ. *rīka-*

L'esito di germ. **rîka-* è in longobardo *–risi, -rissi*. Nelle pergamene di Conversano appare una sola volta: **gaidhō-rīka-* > *Gaiderisi* (g.) (a. 959). L'ipocoristico *Rico, Riconi* (a. 999) < **rīka*, visto l'esito, sembra di tradizione gotica o transalpina[235].

/h/

Il fonema germ. */h/* con valore di spirante velare sorda tende a cadere in tutte le lingue germaniche davanti a vocale o consonante: **berhta-harja-* >*Bertari* (a. 944); cade anche nell'unico antroponimo del *corpus* in **-hardu-* : **athala-hardu-* > *Adelardi* (g.) (a. 916). Ricompare in due antroponimi: *Hoffo* (a. 966) e *Hodelprando* (a. 1009) ma è solo un mero segno grafico.

I composti con **frithu-*, come seconda radice, restano senza alcuna desinenza: *Amelfrit* (a. 905), *Ermefrit/Ermefrid* (a. 901), *Aufrit* (a. 907), *Pandefrit* (dall'a. 915 al 1053), *Liufrit* (a. 957), *Reimelfrit* (a. 957), *Ragenfrit* (che poi firma *Ragemfrit*) (a. 915); *Pandefrates* (a. 1009) mi pare una latinizzazione creativa dell'antroponimo germanico. Un solo antroponimo maschile termina in *-a*: *Liufreda* (a. 963). La presenza di *-a* è dovuta forse a influen-

[234] Sabatini 1964, p. 174, n. 1 e p. 178; Arcamone 1980b, p. 281; Morlicchio 1985, p. 154; Francovich Onesti 2000, p. 148.

[235] Arcamone 1980b, pp. 295-296; Morlicchio 1985, p. 128.

za gotica[236] o sassone[237].

I composti con *-*gīsa*- escono in -*i*: *Alecisi* (n. e g.) (anni 901 e 1009), *Amelhisi* (a. 901), *Adelchisi* (a. 980), *Frumelghisi* (anni 916, 918, 980), *Frumelchisi* (a. 938), *Frumelhisi* (a. 959), *Frumici* (a. 1052), *Fridelchisi* (a. 982), *Radelgisi* (a. 915), *Radelchisi* (anni 938 e 964), *Ratelchisi* (a. 944). Però l'unico antroponimo femminile che incontriamo esce in -*a*: *Adelchisa* (anni 915 e 963).

Escono in -*i* i composti con **gaizá*- come secondo membro: *Adelgari* (n. e g.) (a. 915), *Frumelgari* (a. 963), *Guiselgari* (a. 916), *Rodelgari* (anni 905 e 1024), *Leudelgari* (a. 957), *Teudelgari* (a. 965).

Pochi i suffissi presenti negli ipocoristici. Ho trovato i seguenti suffissi di origine germanica: -*ika-n*, –*ila*, -*(i)zan/-zon*, -*inga-z*; e il suffisso di origine latina -*ulus*.

Altre notazioni sono state fatte nella presentazione dei singoli antroponimi.

CONCLUSIONE

Quel che si rileva sia dalla lettura delle pergamene del periodo 'greco', sia dall'analisi degli antroponimi, è che anche a Conversano e negli altri luoghi vicini (Bari, Castellana, Monopoli) dove questi documenti furono rogati, esisteva in quegli anni (901-1072) una popolazione germanica,che, anche se ben integrata e assorbita da un ambiente romanzo e cristiano, pur non parlando più la propria lingua sin dall'VIII secolo, si richiamava alle leggi e alle tradizioni longobarde. Si pensi alle istituzioni e funzioni riguardanti il matrimonio, gli atti di vendita permuta e di donazione che ci rimandono a specificità tipicamente germaniche come si evince dai termini longobardi presenti nei documenti.

[236] BR. p. 185.
[237] ARCAMONE 1976, p. 152.

Ben 12 dei 22 rogatari delle prime 41 'Pergamene di Conversano' – quelle del periodo greco – portano nomi di tradizione longobarda,come anche molti dei *boni homines* che figurano come testimoni o firmatari degli atti. Se osserviamo i nomi degli individui legati da vincoli di parentela, vediamo che ancora si continuano usanze germaniche. Tali nomi hanno in comune uno dei due temi, che però, a volte, non è germanico. E se prendiamo in considerazione gli ibridi e i soprannomi, notiamo che termini latini accompagnano termini germanici e viceversa. Segno di un notevole avvicinamento tra le due etnie, ma anche di resistenza da parte della 'gens' longobarda – ancora dopo circa tre secoli – di non farsi assorbire completamente dall'ambiente romanzo, ma di mantenersi nel solco della propria tradizione. D'altra parte i genitori che davano ai figli i nomi di *Bertari* (a. 944), *Grimoaldo* (a. 915), *Dauferi* (a. 938), nome di un re longobardo il primo e gli altri di duchi longobardi, lo facevano certamente per motivazioni politiche e nazionalistiche, per conservare e perpetuare la propria identità etnica. È una linea di tendenza che si manterrà fin quasi ai nostri giorni in Puglia. Si pensi che a Brindisi fino al 1803 si seguiva nel matrimonio il rito longobardo[238], mentre a Fragagnano almeno fino al 1750 la vendita di un bene avveniva – secondo l'usanza longobarda – *per fustem*[239].

APPENDICE

Antroponimi non germanici o di incerta attribuzione

- Agapito (992), Alefanti (1053), Alexandrum (938), Alkomari (963), Amatus (972), Amurvando (972), Andrea (916), Andreas (994), Antofano (963), Aresancam (1024), Argentea (963), Arguto (1019).
- Balsamus (992), Barzana (1054), Barbato (901), Basilius (1008), Bassalli (941), Beneaggi (994),Benedictus (1009) Benenate (963), Bito (963), Buliti (962), Bysantius(944).

[238] Vacca 1954, pp. 43-47.
[239] Caforio 1973, p. 101.

- Calati (977), Calolco (964), Carrani (1072), Castelco (963), Charzaniti (1025), Christianus (988), Chrusolito (1013), Cipriano (1013), Crituneo (1014), Curticius(1052).
- Dalfioni (915), Danubio (1054), Dardanus (957), Datto (1052), David (1072), Deidati (938), Delecterio (1052), Dominicus (977), Donato (957), Dumnando(960), Dumnella (957), Dyonisius (1013).
- Ermutji (910), Eustasio (964).
- Falco (969), Fama (1013), Fasanulo (938), Folio (938).
- Garofali (938). Garzanti (969), Gemma (1019), Gilio (963), Grifo (1013), Grisanti (1013), Grissiri (959), Grusofi (957), Gussofi (944).
- Hosylo (1024).
- Kafifi (938), Kalokyri (992), Kalomaria (963), Kiripus (988), Kyrcore (1009).
- Iacobus (941), Iafidus (1024), Iannaci (1052), Iiannizo (915), Iannuario (959), Iannulo (915), Iaquinta (938).
- Layto (1009), Leo (915), Leti (963), Letitja (1029), Leucius (929), Lupo (905),
- Magni (980), Manso (1053), Martinus (905), Mauro (960), Melacca (1054), Mele(1008), Michaeli (1053), Mirandus (992), Musando (994), Muscati (965).
- Nibe (988), Nyciforo (960), Nykola (941).
- Pao/Paoni (1014), Passara (994), Paulus (1009), Petrus (915), Porfirio (1072), Pulcaro (1019).
- Raymo (941), Redostamo (1024), Regale/Rigáli (944), Rogati (969), Romani (1052), Russo (992).
- Sabino (1024), Sammaro (1054), Selletta (938), Sillicti (1009), Silvester (1009), Simeone (965), Sinato (957), Smaragdus (1013), Spararo (1013), Specia (1052), Stefano (988), Stephanus (1025).
- Tabaki (1052), Tamara (977), Tauro (1052), Theodato (963), Topatius (1009), Trinco (992).
- Ursus (901).
- Vacco (152).

Gli antroponimi vengono riportati con la stessa desinenza con cui compaiono nei documenti, tra parentesi è indicato l'anno

in cui sono attestati per la prima volta.

* * *

Non bisogna confondere nel campo linguistico e filologico i concetti di 'germanico' e 'tedesco'.Quando in questo lavoro parlo di lingue germaniche, intendo riferirmi non solo al gotico e al longobardo,oggi estinti,ma soprattutto all'inglese, tedesco, nederlandese, frisone, danese, svedese, norvegese e islandese con i loro dialetti nelle fasi più antiche e moderne. 'Germanici' ovviamente sono quei popoli che tali lingue parlavano e parlano.

Per 'germanico' s'intende l'insieme di elementi comuni ai dialetti da cui derivano le lingue germaniche.

Abbreviazioni

a. = antico
aat. = alto tedesco antico (dal sec. VIII circa fino al 1050 circa)
ags. = anglosassone
col. = colonna.
dan. = danese
fr. = francese
franc. = fràncone
germ. = germanico
got. = gotico
ie. = indoeuropeo
ingl. = inglese
it. = italiano
lat. = latino
lat.volg. = latino volgare
mat. = alto tedesco medio (dal 1050 circa fino alla fine del XV secolo)
nord. = nordico (a. nord.= antico nordico o norreno, secoli XI-XIV)
norv. = norvegese
s. = sassone
sv. = svedese
ted. = tedesco moderno

LV = Lautverschiebung (mutazione consonantica)
La seconda mutazione consonantica (II LV) caratterizza il consonantismo dell'aat. nell'ambito del germanico occ. Le tenui del germ occ. divennero: 1) affricate (*p>pf; t>ts,tz,z; k>kh,ch,h*) se

iniziali oppure mediane o finali dopo *l,r,m,n* o in geminazione. 2)Spiranti (*p>f,ff; t>z,zz,ss; k>hh,ch,h*) se intervocaliche o finali dopo vocali. In misura minore mutarono le medie germ.*b,d,g* in tenui *p,t,k* (verso il secolo VIII e IX), nel secolo VIII *th>d,t*.

BR = Brindisi e provincia
LE = Lecce e provincia
TA = Taranto e provincia

Elenco dei segni

b,dh = indicano le spiranti sonore del germanico
th = indica la spirante sorda del germanico

* = indica una forma ricostruita o comunque non attestata
ə = indica un suono indistinto,muto o semimuto come la *e* nella parola francese *me*
> = passa a
< = deriva da
c. = pergamena
a. = anno (se è seguito da numero cardinale)

Nei testi in più volumi il numero ordinale indica il volume e il numero cardinale la pagina.

Sigle

Ast. = Leggi di Astolfo (a. 750),vedi Azzara-Gasparri.
ARECHI =Leggi di Arechi, principe di Benevento dall'853 all'878, promulgate nella 'Langobardia minor'.
BR. = W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1885. Ristampa 1969.
CdA = *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S.Salvatore am Monteamiata von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz' III. (736-1198)*, hrsg. Von W.Kluge,Band III/2.Tübingen 1998: Register mit Beiträgen von M.G. ARCAMONE – V. MANCINI – S. PISTELLI, pp.169-226.

CdC = *Codex diplomaticus Cavensis*, M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano curantibus, vol. I, Neapoli 1873.

DEI = C. Battisti – G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, voll. 5, Firenze 1950-1957.

DELI = M. Cortellazzo-P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, voll. 5, Bologna 1978-1988.

E.R. = Leggi di Rotari (a. 643), vedi Azzara-Gasparri.

EWD = Autori vari sotto la direzione di W. Pfeifer, *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, voll. 3, Berlin 1989.

FÖ. = E. FÖSTEMANN, *Altdeutsches Namenbuch*, Vol. I: *Personennamen*, Bonn 1900-1916. Ristampa München-Hildesheim 1966.

GLI = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. 3, Torino 1966-1969.

Grim. = Leggi di Grimoaldo (a. 688), vedi Azzara-Gasparri.

KAUF. = H. Kaufmann, *Ergänzungsband zu E. Förstemann Personennamen*, München-Hildesheim 1968.

LEW = J.B. Hofmann – A. Walde, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, voll. 2, Heidelberg 1965.

Liut. = Leggi di Liutprando (anni 713-735), vedi Azzara-Gasparri.

MGHSS = *Monumenta Germaniae Historica Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum.VI-IX*, ed. G. Waitz, Hannoverae 1878.

Not. = *Notitia de actoribus regis* (a. 733),vedi Azzara-Gasparri.

Ratch = Leggi di Ratchis (anni 745-756), vedi Azzara-Gasparri.

REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935[3].

R.G. = E. Gamillscheg, *Romania Germanica*, voll. 3, Berlin-Leipzig 1934-1936. Rivisto I Volume 1970.

SSCISAM =Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto).

VDS = G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, voll. 3, Galatina 1973. I Ed. München 1961.

VEI = A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino 1951.

Bibliografia

AEBISCHER 1918 = P. AEBISCHER, *La parola "scraio, scraggio, scheraggio" nella toponomastica italiana*, in «Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti», (Napoli) n.s. 18 (1918),17-27.

AEBISCHER 1944 = P. AEBISCHER, *Sinaita: L'aire de dispersion et le développement sémantique du mot dans le Latin médiéval d'Italie*, ZRPh 64 (1944), 380-388.

AEBISCHER 1961 = P. AEBISCHER, *"Scherpa seu usitilia" dans le latin des chartes longobardes*, in «Archivium Latinitatis Medii Aevi» 31 (1961), 5-21.

AEBISCHER 1963 = P. AEBISCHER, *A travers l'anthroponymie du Moyen Age*, in Atti e memorie del VII congresso internazionale di Scienze onomastiche, vol. III *Antroponimia*, Firenze 1963, pp. 3-24.

ALBANO LEONI 1979a = F. ALBANO LEONI, *Vitalità della tradizione longobarda nell'Italia meridionale*, in «Medioevo Romanzo» VI (1979), pp. 3-21.

ALBANO LEONI 1979b = F. ALBANO LEONI, *Langobardi Beneventum degentes*, in «Jahrbuch für internationale Germanistik», XI, I (1979), pp. 86-92.

ALBANO LEONI 1979c = F. ALBANO LEONI, *Aspetti linguistici dell'insediamento longobardo in Italia meridionale*, in *La cultura in Italia tra tardo antico e alto Medioevo* (Atti del convegno, Roma, CNR, 12-16 nov.1979), Roma 1981, 305-309.

ALBANO LEONI 1981 = F. ALBANO LEONI, *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli 1981.

ALBANO LEONI 1983 = F. ALBANO LEONI, *Bilinguismo e coscienza del bilinguismo nell'Italia longobarda*, in *Italia Linguistica: idee, storia strutture*, a cura di F. Albano Leoni - D.Gambarara - F. Lo Piparo, Bologna 1983, pp. 133-148.

ALESSIO 1952 = G. ALESSIO, *Problemi di toponomastica III. Scheraggio "fogna"*, in «Revue internationale d'onomastique» 4 (1952), pp. 169-173.

ALINEI 1983 = M. ALINEI, *Omasiologia strutturale ed etimologica. Il caso di "barba" 'zio' e di "amita" 'zia'*, in *Linguistica e dialettologia veneta*, a c. di G. Holtus e M. Metzeltin, Tübingen

1983, pp. 115-127.

AMBROSINI 1972 = M. AMBROSINI, *Diritto e società* in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri generali*,Torino 1972, particolarmente pp. 314-324.

ARCAMONE 1969 = M.G. ARCAMONE, *Glossario delle parole di origine germanica*, in *Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, a cura di E. Massa, vol.VII: Toscana 1, 4 *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa* 4 (1101-1120), a cura di M. Tirelli Carli. Roma 1969, pp. 261-272.

ARCAMONE 1972 = M.G. ARCAMONE, *Per lo studio dell'antroponimia in Italia*, in «Studi Germanici» X,1 (1972), pp. 247-260.

ARCAMONE 1975 = M.G. ARCAMONE, *Long.* Alahis *e il tema germanico* *hanha *'destriero'*, in AGI 60 (1975), pp. 128-141.

ARCAMONE 1976 = M.G. ARCAMONE, *L'antroponimia germanica a Pisa durante l'età longobarda in Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*, a cura di P. Chiarini-C.A. Mastrelli-P. Scardigli-L. Zagari, Roma 1976, I, pp. 133-158.

ARCAMONE 1977 = M.G. ARCAMONE, *Reflexe des langobardischen Lautsystems in der italienischen Toponomastik*, in ONOMA 21 (1977), pp. 51, 56.

ARCAMONE 1980a = M.G. ARCAMONE, *Antroponimia longobarda in Lombardia*, in Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano 21-25 ottobre 1980), Spoleto 1980, pp. 277-282.

ARCAMONE 1980b = M.G. ARCAMONE, *Antroponimia altomedievale nelle iscrizioni murali*, in *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo*, Bari 1980, pp. 255-317.

ARCAMONE 1981a = M.G. ARCAMONE, *Antroponimia tra tardo antico e alto Medioevo* (Atti del convegno, Roma, CNR, 12-16 nov. 1979), Roma 1981, pp. 225-235 .

ARCAMONE 1981b = M.G. ARCAMONE, *Antroponimia germanica nella toponomastica italiana*, in *La Toponomastica come fonte di conoscenza storica e liguistica* (Atti del convegno SIG, Belluno, 31 marzo- 2 aprile 1980), a cura di E. Vineis, Pisa 1981, pp. 29-45.

ARCAMONE 1983 = M.G. ARCAMONE, *Nuove prove linguistiche della presenza longobarda nel ducato di Spoleto*, in Atti del 9° convegno internazionale di studi sull'Alto Medioevo,

(Spoleto 27 sett.- 2 ott. 1982), Spoleto 1983, pp. 759-779.

ARCAMONE 1984 = M.G. ARCAMONE, *I Germani d'Italia: lingue e 'documenti' linguistici*, in *Magistra barbaritas, I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 381-412.

ARCAMONE 1985a = M.G. ARCAMONE, *Il mondo animale nell'onomastica dell'Alto Medioevo*, in SSCISAM XXXI (1983), Spoleto 1985, pp. 127-164.

ARCAMONE 1985b = M.G. ARCAMONE, *Die Flurnamen germanischen Ursprungs in der Toskana des Hochmittelalters*, in *Gießener Flurnamen-Kolloquium*, (Beiträge zur Namenforschung 23), Heidelberg 1985, pp. 395-407.

ARCAMONE 1986 = M.G. ARCAMONE, *Cognomi da antroponimi di origine germanica in Campania*, in *Studi in onore di Gemme Manganella*, a. I.O.N. Filologia Germanica 28-29 (1985-1986), pp. 17-38.

ARCAMONE 1987 = M.G. ARCAMONE, *Der i-Umlaut im Langobardischen*, in *Althochdeutsch*, hgg. von R. Bergmann – H. Tiefenbach – L. Voetz, Heidelberg 1987, pp. 86-92.

ARCAMONE 1991 = M.G. ARCAMONE, *Conservazione e innovazione nelle lingue germaniche*, in V. Orioles (a cura) *Innovazione e conservazione nelle lingue* (Atti del Convegno della SIG, Messina 9-11 nov. 1989), Pisa 1991, pp. 89-111.

ARCAMONE 1994 = M.G. ARCAMONE, *L'elemento germanico antico medievale e moderno (con esclusione dell'inglese)*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni-P. Trifone, Torino 1994, vol. III, pp. 751-790.

ARCAMONE 1997 = M.G. ARCAMONE, *Die langobardischen Personennamen in Italien: nomen und gens aus der Sicht der linguistischen Analyse*, in D. Geuenich-W. Haubrichs-J. Jarnut (hgg.) *Nomen et gens. Zur historischen Aussagekraft frühmittelalterlicher Personennamen*, Ergänzungsbände zur RGA, Band 16, 1997, pp. 157-175.

ARCAMONE 1998 = M.G. ARCAMONE, *L'onomastica personale nell'Europa occidentale fra IV e VIII secolo* in SSCISAM , XLV (Spoleto 3-9 aprile 1997), Spoleto 1998, pp. 585-617.

ARCAMONE 2000 = M.G. ARCAMONE, *Germanico *fehu-* 'patrimonio' e *germanico *laihwna-* 'prestito': *contributo allo studio della terminologia feudale*, in SSCISAM XLVII (8-12

aprile 1999), tomo II, Spoleto 2000, pp. 915-947.

ARCAMONE 2002 = M.G. ARCAMONE, *Italienische Ortsnamen langobardischen Ursprungs*, in ONOMA 36 (2001 [aber 2002]) (21 Names in Contact), pp. 215-228. (È la traduzione rivista di *Toponomastica italiana di origine longobarda* in *Scríbthair a ainm n-ogaim. Scritti in memoria di Enrico Campanile*, a cura R. Ambrosini et alii, Pisa 1997, pp. 39-50).

ASTUTI 1975 = G. ASTUTI, *Influssi romanistici sull'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, in SSCISAM XXII (1974), tomo II, Spoleto 1975, pp. 653-695 .

AZZARA-GASPARRI 1992 = C. AZZARA e S. GASPARRI (a. cura), *Le leggi dei Longobardi. Storia,memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano 1992.

AZZARA 1999 = C. AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999, particolarmente pp. 87-119.

AZZARA 2002 = C. AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, particolarmente pp. 93-138 e 132-134.

BACH 1981 = A. BACH, *Deutsche Namenkunde*, I-III, Heidelberg 1952-56, 1981².

BARNI 1987 = C. BARNI (a cura di), *I Longobardi in Italia*, Milano 1987.

BATTISTI 1968 = C. BATTISTI, *I nomi longobardi delle armi e le loro sopravvivenze nella lingua e nei dialetti Italiani*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, SSCISAM, XV (1967), Spoleto 1968, tomo II, pp. 1067-1099.

BAUM 1986 = B. BAUM, *Der Stabreim im Recht. Vorkommen und Bedeutung des Stabreims* in *Antike und Mittelalter*, Frankfurt am Main 1986.

BERTINI 1970 = L. BERTINI, *Indici del Codice Diplomatico Longobardo*, Bari 1970.

BESTA 1933 = E. BESTA, *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Padova 1933.

BESTA 1952 = E. BESTA, *Le fonti dell'Editto di Rotari*, in Atti del I° Congresso internazionale di studi longobardi, Spoleto 1952, pp. 51-69.

BESTA 1962 = E. BESTA, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, in *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. Cassandro, Bari 1962, pp. 45-62.

BOGNETTI 1968 = G.P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, I-IV, Milano 1966-1968.

BRACCIOTTI 1998 = A. BRACCIOTTI (a cura di), *Origo gentis Langobardorum*, introduzione, testo critico, commento. Roma 1998.

BRAUNE-EGGERS 1975 = W. BRAUNE-H. EGGERS, *Althochdeutsche Grammatik*, Tübingen 1975[11].

BREMER BUONO 2000 = D. BREMER BUONO, *Die Anthroponimie germanischen Ursprungs in der mittelalterlichen Versilia*, in D. Kremer (hgg), *Onomastik. Akten des 18. Internationalen Kongresses für Namenforschung*, Universität Trier, 12.-17. April 1993, Tübingen 1999-2000. Bd. II, (*Patronomyca Romanica* 15), pp. 189-200.

BRÜHL 1970 = C. BRÜHL, *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen 1970.

BRÜHL 1972 = C. BRÜHL, *Langobardische Königsurkunden als Geschichtsquelle*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa 1972 , pp. 47-72.

BRÜHL 1984 = C. BRÜHL, *Storia dei Longobardi* in *Magistra barbaritas*, Milano 1984, pp. 97-126.

CAFORIO 1973 = S. CAFORIO, *Movimenti di proprietà in un Comune tarantino. Fragagnano (1774-1750)*, in «Cenacolo» III (1973), pp. 75-102.

CARABELLESE 1905 = F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'Alto Medioevo*, Bari 1905.

CARDUCCI 1980 = A. CARDUCCI, *Sull'origine longobarda del nome Cataldo* in «Annali di Storia». Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi, Lecce, 1, 1980, pp. 7-15.

CARLETTI 1980 = C. CARLETTI, *Iscrizioni murali*, in *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo*, Bari 1980, pp. 7-179.

CASSANDRO 1943 = G. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943.

CASTELLANI 2000 = A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, I, Introduzione, Bologna 2000. Particolarmnte cap. II: *L'elemento germanico*, pp. 29-94.

CAVANNA 1978 = A. CAVANNA, *La civiltà giuridica longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pp. 1-34.

CAVANNA 1984 = A. CAVANNA, *Diritto e società nei regni ostrogoto e longobardo*, in *Magistra barbaritas*, Milano 1984, pp. 368-373.

CILENTO 1971 = N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano 1971.

CINGOLANI 1995 = S.M. CINGOLANI, *Le storie dei Longobardi. Dall'Origine a Paolo Diacono*, Roma 1995.

COLIZZI 1999 = R. COLIZZI, *Tracce germaniche nel Salento. Paleogermanismi, gotismi e longobardismi in atti notarili, toponomastica, dialetto*. Taranto 1999.

CORTESE 1956 = E. CORTESE, *Per la storia del 'mundio' in Italia*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», VIII, Sez. III, anni IX-X (1955-56), pp. 323-374.

D'ACUNTI 1994 = G. D'ACUNTI, *I nomi di persona*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni-P. Trifone, Torino 1994, vol. II, pp. 795-867.

DE FELICE 1978 = E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi Italiani*, Milano 1978.

DE FELICE 1980 = E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, Torino 1980.

DE FELICE 1982 = E. DE FELICE, *I nomi degli italiani*, Venezia 1982.

DE FELICE 2003 = E. DE FELICE, *"Aggiunte" al Dizionario dei cognomi italiani*, in «Rivista Italiana di Onomastica (RIOn)», IX (2003), I, pp. 199-290.

DELOGU 1977 = P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno secoli VIII-XI)*, Napoli 1977.

DELOGU 1980 = P. DELOGU, *Il Regno longobardo* in *Longobardi e Bizantini*, a cura di P. DELOGU-A. GUILLOU-G. ORTALLI, Torino 1980 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, II), pp. 1-216.

DELOGU 1986 = P. DELOGU, *Longobardi e Bizantini in Italia*, in *La Storia, Il Medioevo, 2, Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, particolarmente pp. 158-166.

DELOGU 1990 = P. DELOGU, *Longobardi e romani; altre congetture*, in *Langobardia*, a cura di P. Cammarosano e S. Gasparri, Udine 1990, pp. 111-167.

DELOGU 2001 = P. DELOGU, *L'editto di Rotari e la società del VII secolo* in *Visigoti e Longobardi*, a cura di J. Arce e P. Delogu, Firenze 2001, pp. 329-355.

DE PRISCO 1991 = A. DE PRISCO, *Il latino tardo antico e altome-*

dievale, Roma 1991.

DE VINCENTIS 1977 = D.L. DE VINCENTIS, *Vocabolario del dialetto tarantino*, Taranto 1872. Ristampa Sala Bolognese 1977.

DE VIVO 1990 = F. DE VIVO, *Antroponimia franco-normanna nell'Italia meridionale*, Napoli 1990.

DEVOTO 1974 = G. DEVOTO, *Il Linguaggio d'Italia*, Milano 1974. Particolarmente cap. 27: 'I germanismi', pp. 205-211.

DEVOTO 1990 = G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze 1978; rist. Milano 1990.

DIESNER 1978 = H.-J. DIESNER, *Zur Erforschung der langobardischen Gesellschaft*, in «Jahrbuch für Internationale Germanistik», X, 2 (1978), 63-76.

FALKENHAUSEN 1978 = VERA VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI Secolo*, Bari 1978. Particolarmente pp. 5-48. Ed. tedesca: Wiesbaden 1967.

FALKENHAUSEN 1983 = VERA VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, *(Storia d'Italia*,diretta da G. Galasso, vol. III), Torino 1983, pp. 251-364, particolarmente pp. 251-285.

FASOLI 1965 = G. FASOLI, *I Longobardi in Italia*, Bologna 1965.

FRANCOVICH ONESTI 1994 = N. FRANCOVICH ONESTI, *Il nome Lapo e i suoi antefatti nella documentazione altomedievale*, A.I.O.N. Sez. Germanica n.s. IV (1994) , pp.277-287.

FRANCOVICH ONESTI 2000 = N. FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, Roma 2000².

FRANCOVICH ONESTI 2002a = N. FRANCOVICH ONESTI, *New personal names from the Inscriptions of San Vincenzo al Volturno (8th-10th century, Southern Italy)*, in D. Kremer (hgg.) *Onomastik, Akten des18. Internationalen Kongresses für Namenforschung*, Universität Trier, 12.-17. April 1993, Tübingen (*Patronymica Romanica* 14) 2002, Bd. 1, Sektion 1, pp. 141-152.

FRANCOVICH ONESTI 2002b = N. FRANCOVICH ONESTI, *I Vandali, Lingua e storia*, Roma 2002.

FRAU 1970 = G. FRAU, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, in "Atti del convegno di studi longobardi" (15-18 maggio 1969), Udine-Cividale 1970, pp. 165-182.

FRÖLICH 1976 = H. FRÖLICH, *Zur Herkunft der Langobarden*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 55-56 (1976), pp. 1-21.

GASPARRI 1983 = S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi*, Spoleto 1983.

GASPARRI 1990a = S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato alto medievale*, in *Langobardia*, Udine 1990, pp. 237-305.

GASPARRI 1990b = S. GASPARRI, *Il regno e la legge. Longobardi, Romani, Franchi nello sviluppo dell'ordinamento pubblico (secoli IV-X)*, in «La Cultura» 28 2 (1990), pp. 243-266.

GASPARRI 1997 = S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997; particolarmente pp. 141-160.

GIGANTE 1986 = N. GIGANTE, *Dizionario critico-etimologico del dialetto tarantino*, Manduria 1986.

HÖFLER 1957 = H. HÖFLER, *Die hochdeutsche Lautverschiebung und ihre Gegenstücke bei Goten, Vandalen, Langobarden und Burgunden*, in «Anzeiger der Österreich. Akademie der Wissenschaften, phil. hist. Kl.», (n° 24, 1956), Wien 1957.

HOLTHAUSEN 1934 = F. HOLTHAUSEN, *Gotisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1934.

JARNUT 1972 = J. JARNUT, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn 1972.

JARNUT 1976 = J. JARNUT, *Beiträge zu den fränkisch-bayerisch-langobardischen Beziehungen im 7. und 8. Jh. 656-728)*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte» 39((1976), pp. 331-352.

JARNUT 1990 = J. JARNUT, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, in *Langobardia*, Udine 1990, pp. 3-33.

JARNUT 1995 = J. JARNUT, *Storia dei longobardi*, Torino 1995. Ed. tedesca 1982.

JESKE 1996 = H. JESKE, *Namen langobardischer Könige und Herzöge*, in «Beiträge zur Namenforschung», N.F. 31 (1996), pp. 43-56.

KLUGE-SEEBOLD 1999 = F. KLUGE-E. SEEBOLD, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin-New York 1999[23].

KOHLHEIM 1996 = V. KOHLHEIM, *Die christliche Namengebung*, in *Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft* 11,2 (1996), pp. 1048-1057.

KUHN 1956 = H. KUHN, *Zur Gliederung der germanischen Sprachen*, in ZfdA 86 (1955-56), pp. 1-47.

LANERA 1972 = M. LANERA, *Appunti per la storia del Monastero di Conversano*, in *Studi di storia per pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I, Galatina 1972, pp. 345-422.

LAURATI 2001 = O. LAURATI, *Dizionario dei modi di dire*, Milano 2001.

LUISELLI 1992 = B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992.

LUISELLI 2003 = B. LUISELLI, *La formazione della cultura europea occidentale*, Roma 2003.

MAGISTRALE 1984 = F. MAGISTRALE, *Notariato e documentazione in terra di Bari. Ricerche su forme, rogatari, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XI*, Bari 1984.

MARONGIU 1976 = A. MARONGIU, *Matrimonio e famiglia nell'Italia Meridionale, sec.VIII-XIII*, Bari 1976.

MARTIN 1993 = J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI^e^ au XII^e^ siècle*, Collection de l'Ecole Française de Rome 179, Ecole Française de Rome 1993.

MASTRELLI 1973 = C.A. MASTRELLI, *L'elemento germanico nella toponomastica toscana dell'Alto Medioevo*, in "Atti del 5° Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo" (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 645-671.

MASTRELLI 1974 = C.A. MASTRELLI, *La terminologia longobarda dei manufatti*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*. "Atti del Convegno internazionale" (Roma,24-26 maggio 1971, Cividale del Friuli 27-28 maggio 1971), Roma 1974, pp. 257-269.

MASTRELLI 1978 = C.A. MASTRELLI, *La toponomastica lombarda di origine longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pp. 35-49.

MASTRELLI 1980 = C.A. MASTRELLI, *Le iscrizioni runiche*, in *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo*, Bari 1980, pp. 319-335.

MASTRELLI 1985 = C.A. MASTRELLI, *Incidenze delle invasioni bar-*

bariche nella denominazione degli animali, in SSCISAM, XXXI (1983), tomo I, Spoleto 1985, pp. 243-277.

MASTROBUONO 1969 = E. MASTROBUONO, *Castellaneta e i suoi documenti. Dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari 1969.

MASTROBUONO 1978 = E. MASTROBUONO, *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, Bari 1978.

MENIS 1991 = C. MENIS (a cura), *Italia longobarda*, Venezia 1991.

MIGLIORINI 1978 = B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1978[5].

MIGLIORINI-DURO = B. MIGLIORINI-A. DURO, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino 1958.

MITZKA 1951 = W. MITZKA, *Das Langobardische und die althochdeutsche Dialektgeographie*, in ZfMF 20 (1951), pp. 1-7.

MOLINARI 1989 = M.V. MOLINARI, *Lessico longobardo nei testi latino-medievali. Problemi di interfernza*, in G.L. Borgato-A. Zamboni (a cura), *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*. Quaderni Patavini di Linguistica. Monografie n. 6, Padova 1989, pp. 225-239.

MOLINARI 1995 = M.V. MOLINARI, *Lessico germanico nelle leggi longobarde*, in «Linguistica e Filologia» 1, Quaderni del dipartimento di linguistica e letterature comparate, Università di Bergamo (1995), pp. 5-20.

MORLICCHIO 1985 = E. MORLICCHIO, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo. I nomi del* Codex diplomaticus Cavensis, Napoli 1985.

MORLICCHIO 1989 = E. MORLICCHIO, *Antroponimia longobarda e influssi romanzi: i nomi del* Codex diplomaticus Cavensis, in *Actes du XVIII^e Congrès international de Linguistique Romanes*, a cura di D. Kremer, IV, Tübingen 1989, pp. 608-615.

MORLICCHIO 1990 = E. MORLICCHIO, *Onomastica germanica in Italia meridionale*, in *Dictionaire historique des nomes de famille romanes*, in "Actes du I^er Colloque" (Trèves, 10-13 déc. 1987), a cura di D. Kremer, Tübingen 1990, pp. 107-127.

MORLICCHIO 2000- = E. MORLICCHIO (a cura di), *LEI. Lessico etimologico italiano: Germanismi*: fascicoli 1°, 2°, 3°, (vol. I).

Edito per incarico della Commissione per la Filologia Romanza da Max Pfister, Wiesbaden 2000-.

MÜLLER 1970 = G. MÜLLER, *Studien zu den Theriophoren Personennamen der Germanen*, Köln-Wien 1970. Particolarmente pp. 178-223 (Gestaltende Kräfte).

MUSCA 1978 = G. MUSCA, *L'emirato di Bari, 647-871*. Bari 1978.

OLIVIERI 1961 = D. OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, Milano 1961.

PELLEGRINI 1967 = G.B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in SSCISAM, XIII (1966), Spoleto 1967, pp. 605-661.

PELLEGRINI 1977 = G.B. PELLEGRINI, *Terminologia matrimoniale* in SSCISAM, XXIV (1976), tomo I, Spoleto 1977, pp. 43-91.

PELLEGRINI 1990 = G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990.

PELLEGRINI 1997 = G.B. PELLEGRINI, *Un panorama dei cognomi italiani*, in «Rivista italiana di Onomastica», III, (RIOn), 2 (1997), 347-362.

PETRACCO SICARDI 1977 = G. PETRACCO SICARDI, *Latino e romanzo di mano barbarica*, in Romanobarbarica 2 (1977), pp. 183-207.

PETRACCO SICARDI 1981 = G. PETRACCO SICARDI, *Onomastica e toponomastica nell'Italia nord-occidentale* in *La Toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica* (Atti del convegno SIG, Belluno, 31 marzo-2 aprile 1980) a cura di E. Vineis, Pisa 1981, pp. 91-106.

PFISTER 1978 = M. PFISTER, *Le superstrat germanique dans les langues romanes*, in "Atti del XIV Congresso internazionale di Linguistica e Filologia Romanza", (Napoli 15-20 aprile 1974), Napoli 1978, I vol., pp. 49-97.

PFISTER 1979 = M. PFISTER, *Langobardische Superstratwörter im Italienischen*, in «Jahrbuch für Internationale Germanistik», XI, 1 (1979), pp. 100-110.

PFISTER 1980 = M. PFISTER, *Einführung in die romanische Etymologie*, Darmstadt 1980.

PFISTER 1981 = M. PFISTER, *I prestiti linguistici di origine germanica tra tardo antico e alto Medioevo*, in *La Cultura in Italia tra tardo antico e alto Medioevo* (Atti del convegno,

Roma, CNR, 12-16 nov. 1979), Roma 1981, pp. 261-283.

PFISTER 1982 = M. PFISTER, *Gli elementi longobardi nell'italiano*, in «Incontri Linguistici» 7 (1981-82), pp. 115-141.

PFISTER 1985 = M. PFISTER, *Long. *baug-, *trewwa-, waiß-. Fonti e metodologia per lo studio del superstrato longobardo*, in *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa 1985, pp. 361-371.

PRINCI BRACCINI 1995 = G. PRINCI BRACCINI, *Termini germanici per il diritto e la giustizia: sulle tracce dei significati autentici attraverso etimologie vecchie e nuove*, in SSCISAM XLII (1994), Spoleto 1995, pp. 1053-1207.

RAMAT 1988 = P. RAMAT, *Introduzione alla linguistica germanica*, Bologna 1988².

RASI 1951 = P. RASI, *Le cose accessorie e le pertinenze nel diritto germanico con speciale riguardo al diritto longobardo* in "Atti del I° congresso internazionale di Studi longobardi", Spoleto 1951, pp. 463-467.

REICHERT 1987 = H. REICHERT, *Lexikon der altgermanischen Namen*, 1 Teil: *Text*, (Thesaurus Paleogermanicus), Wien 1987.

REICHERT 1990 = H. REICHERT, *Lexikon der altgermanischen Namen*, 2 Teil: *Register*, erstellt Von R. Nedoma und H.Reichert (Thesaurus Paleogermanicus), Wien 1990.

RESTELLI 1984 = G. RESTELLI, *Goti Tedeschi Longobardi. Rapporti di cultura e di lingua*, Brescia 1984.

ROHLFS 1947 = G. ROHLFS, *Germanische Spracherbe in der Romania*, München 1947.

ROHLFS 1972 = G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze 1972. Particolarmente pp. 60-74 (*Antroponimia e Toponomastica*) e pp. 109-121 (*Origine e fonti dei cognomi in Italia*).

ROHLFS 1985 = G. ROHLFS, *Antroponimia e toponomastica nelle lingue neolatine. Aspetti e problemi*. Tübingen 1985.

ROHLFS 1986 = G. ROHLFS, *Dizionario Toponomastico del Salento. Prontuario geografico, storico e filologico*. Ravenna 1986.

SABATINI 1964 = F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in "Atti e

memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere" 'La Colombaria', XXVIII (1963-64), Firenze 1964.

SCARDIGLI-GERVASI 1978 = P. SCARDIGLI-T.GERVASI, *Avviamento all'etimologia inglese e tedesca. Dizionario comparativo dell'elemento germanico comune ad entrambe le lingue*, Firenze 1978.

SCARDIGLI 1987 = P. SCARDIGLI, *Goti e Longobardi. Studi di filologia germanica*, Roma 1987.

SCARDIGLI 2002 = P. SCARDIGLI, *Germanica Florentina e altre cose*, Trieste 2002.

SCHÖNFELD 1965 = M. SCHÖNFELD, *Wörterbuch der altgermanischen Personen- und Völkernamen*, Heidelberg 1965, 1° Ed. 1911.

SCHÜTZEICHEL 1981 = R. SCHÜTZEICHEL, *Althochdeutsches Wörterbuch*, Tübingen 1981³.

SCHWARZ 1949 = E. SCHWARZ, *Deutsche Namenforschung*, I: *Ruf- und Familiennamen*, Göttingen 1949.

SCOVAZZI 1975 = M. SCOVAZZI, *Scritti di storia del diritto germanico*, 2 voll., Milano 1975.

SCOVAZZI 1992 = M. SCOVAZZI, *Scritti di filologia germanica*, a cura di Fausto Cercignani, Alessandria 1992.

SIEBS 1970 = B.E. SIEBS, *Die Personennamen der Germanen*, Wiesbaden 1970.

SIEWERT 1986 = K. SIEWERT, *Vvidrigild und Aldio in einem neuentdeckten Fragment der Leges Langobardorum*, in «Sprachwissenschaft» 11 (1986), pp. 445-446.

STREITBERG 1971 = W. STREITBERG, *Die gotische Bibel*. Erster Teil: *Der gotische Text und seine griechische Vorlage.Mit Einleitung,Lesearten und Quellennachweisen sowie den kleineren Denkmälern als Anhang*. Zweiter Teil: *Gotisch-Griechisch-Deutsches Wörterbuch*. Heidelberg 1971⁶, (1 Ed. 1908).

TABACCO 1980 = G. TABACCO, *L'inserimento dei Longobardi nel quadro delle dominazioni germaniche dell'occidente*, in "Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo" (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, pp. 225-246.

TAGLIAVINI 1972 = C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1972⁶.

TISCHLER 1989 = J. TISCHLER, *Zum Langobardischen, in Germanische Rest – und Trümmersprachen*, hgg. von H. Beck, Berlin-New York 1989, pp. 195-209.

VÄÄNÄNEN 1971 = V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino Volgare*, Bologna 1971.

VDRHEE 1970 = F. VAN DER RHEE, *Die germanischen Wörter in den langobardichen Gesetzen*, Bilthoven 1970.

VDRHEE 1976 = F. VAN DER RHEE, *Die hochdeutsche Lautverschiebung in den langobardischen Gesetzen: Datierung, Umfang, orthographische Wiedergabe*, in «Neophilologus» 60 (1976),pp. 397-411.

VDRHEE 1977 = F. VAN DER RHEE, *Eine formenlehre des Langobardischen?* In «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik» 12 (1977), pp. 9-22.

VDRHEE 1978 = F. VAN DER RHEE, *Die Erforschung des Langobardischen. Kurzer Überblick über die Forschungsprobleme* in «Jahrbuch für Internationale Germanistik» X, 2 (1978), pp. 77-86.

VDRHEE 1980 = F. VAN DER RHEE, *Die germanischen Wörter in der* 'Historia Langobardorum' *des Paulus Diaconus*, in Romanobarbarica 5 (1980), pp.271-296.

VACCA 1954 = N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954.

VISMARA 1967 = G. VISMARA, *Cristianesimo e legislazioni germaniche. Leggi longobarde, alamanne e bavare*, in SSCISAM, XIV (1966), Spoleto 1967, pp. 397-467.

WAGNER 1986 = N. WAGNER, *Appellative aus langobardischen Personennamen*, in «Beiträge zur Namenforschung» 21 (1986), 67-77.

WAGNER 1990 = N. WAGNER, *Mittelniederdeutsch pogge 'Frosch' und Tassilo*, in H.S. (*Historische Sprachforschung*) 103 (1990), pp. 281-285.

WAGNER 1993 = N. WAGNER, *Ungeklärte seltene althochdeutsche Personennamen*, in «Beiträge zur Namenforschung», 28 (1993), pp. 243-267.

WAGNER 2000 = N. WAGNER, *Aufgaben bei der Erfoschung der Langobardennamen*, in «Beiträge zur Namenforschung I 35 (2000), pp. 141-169.

ZOLLI 1991 = P. ZOLLI, *Le parole straniere*, Bologna 1991².

Raffaele Iorio

«Ecclesia» e «civitas» barlettane nei documenti medievali

Raramente è dato d'imbattersi – già nelle stesse definizioni di *ecclesia* e di *civitas* – in asperità di lettura come quelle imposte da Barletta medievale. Anomala in ogni senso, questa è città portuale ma, a differenza delle altre che lungo la cimasa adriatica la precedono e la seguono, è priva di quelle formazioni costiere di penisole o insenature che fanno un approdo naturale; «città composita», con uno sviluppo che, diversamente dagli altri centri, non ha un nucleo da cui si espanda ma molti con cui dispiegarsi in successione topografica e storica[1]; fortificata dai Normanni senza essere contea né diocesi, ma compresa e compressa fra quelle limitrofe di Trani e di Canne; con una cattedrale ma, estranea all'ideologia della cattedrale come centro di omologazione urbana, non ha né vescovo, né «invenzione» di reliquie carismatiche, né cripta che ne faccia da caveau: addirittura, fino a secondo millennio inoltrato, nemmeno un santo «eponimo» che, come per le altre città, le valga da coagulo di «autodefinizione collettiva»[2].

E tuttavia il palinsesto di Santa Maria *Episcopii*[3] o *de Episcopio*[4] attesta, fra progressivi rifacimenti e ampliamenti radicali, una vitalità che si protrae per oltre mezzo millennio. Una decennale stagione di restauro conclusasi nel 1996[5], sebbene ren-

[1] A. Ambrosi, *Considerazioni sulla città di Barletta dopo la campagna di scavi nella Cattedrale*, in *Dalla Chiesa alla "Civitas", nuove acquisizioni degli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, in *Atti dell'Incontro di Studi, 15 marzo 1997* (coordin. editor. P. Vinella), Barletta 2000, pp. 87-99, specialmente p. 94.

[2] A. Brusa, *Barletta*, in Aa.Vv., *Itinerario normanno in Terra di Bari. I centri costieri, Monopoli, Bari, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta*, Bari 1985, pp. 192-195.

[3] *Codice Diplomatico Barlettano* (d'ora in poi siglato CDBa), a cura di S. Santeramo, I, Trani 1924 (Barletta 1988), n. 24. a.1238 feb. 23, p. 65.

[4] CDBa I, n. 39, a. 1285 mag. 21, p. 100.

[5] Progetto e direzione dei lavori: prof. Angelo Ambrosi, ing. Luigi Nigro, ing. Gian Luigi Sylos. Consolidamento e restauri: ditta Antonacci di Trani (1987-1988);

dicontata per segmenti specialistici[6], ne attende la rielaborazione che li compatti in una sintesi unitaria. In questa ottica tende a disporsi il presente scrutinio delle *chartae* locali, nella speranza che, in fatto di datazione e di assetti giuridici e strutturali, aiuti a chiarire anfratti d'ombra lasciati dal *monumentum*[7].

Le prime date della sua vita sono suggerite da tre iscrizioni incise nel suo tessuto murario. La prima, ora collocata in facciata sopra la porta minore sinistra, afferma: + *Impensis Richarde tuis / hec porta nitebit / ergo tibi merito / celestis leta patebit*,[8] cioè:

ditta Emilio Resta di Bari (1991-1992); Ditta SCI di Genova (1992-1996). Costruzioni S.r.l. Matera (restauro della pietra in facciata, degli stucchi e delle parti lignee); ICONOS (1995). A. Carbonara (1996); finanziamento: Cassa per il Mezzogiorno, Comune di Barletta, Regione Puglia.

[6] P. Favia-R. Giuliani, *Preesistenze sacre nel sottosuolo della cattedrale di Barletta. Prime note sulle indagini archeologiche*, in «Vetera Christianorum», 34 (1997), pp. 329-365; R. Giuliani, *Gli arredi plastici della basilica paleocristiana di Barletta*, in «Vetera Christianorum», 36 (1999), pp. 297-322; Ead., *I mosaici del complesso paleocristiano di Barletta*, in «Vetera Christianorum», 37 (2000), pp. 157-182; P. Favia-R. Giuliani, *Gli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, in *Atti dell'Incontro di Studi, 15 marzo 1997* cit., pp. 13-81. Utile pericca, che, tentandone un coordinamento, aduna quanto s'è scritto sulla cattedrale e ne propone, in una serie di grafici planimetrici, una (discutibile) successione storica, R. Russo, *Santa Maria Maggiore la Cattedrale di Barletta, profilo storico-architettonico*, Barletta 2001.

[7] È il testo, ampliato e aggiornato, della relazione tenuta il 28 giugno 1997 a Barletta nell'*Incontro di Studi. Santa Maria Maggiore nelle fonti documentarie*.

[8] Inedita, sebbene perlopiù citata a casaccio e malamente (S. Loffredo, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, Trani 1893; Bologna 1970, I, p. 160, n. 5, leggeva: *celestis «tela» patebit*), è perfettamente inserita, a cm. 42 dall'estradosso della porta, in un supporto marmoreo di cm. 60 x 25, quasi integro (i due lati minori e quello maggiore superiore sono stati lievemente ridotti per adeguarla al contesto conciario non coevo). Le lettere, omogenee fra loro, si distendono su quattro liste in un sistema bilineare, e alternano capitali romaniche ad altre di origine onciale (così la E e la T) o bizantineggiante (la G ansata e la O strozzata). Identiche queste ultime a quelle incise sulla cortina muraria di S. Nicola di Bari, nelle epigrafi di *Iohannoccari [n]uclerius* e di *Bisantin[s s]aragullu*, entrambe della prima metà del XII secolo [L. Bressan, *Le iscrizioni dei marinai di San Nicola*, in «Studi bitontini», 64 (1997), nn. O-5, N-4, pp. 32, 40]. Degni di nota i segni grafici (non ancora interpretati) posti nella parte inferiore destra del concio. Trascurando le fantasie sull'indicazione della somma donata o su allusioni criptico-misteriche (v. per tutti, specialmente cultori di storia locale, P. Vinella, *La cattedrale nascosta*, Bari 2002, pp. 10, 98-99), potrebbe trattarsi, con buona probabilità, o di

«Grazie alle tue spese, o Riccardo, questa porta risplenderà, sicché per te giustamente quella del cielo felice si dischiuderà». Su questo Riccardo, suggestionati dai cultori di cose locali[9], si è fantasticato quasi fosse il Cuor di Leone, o qualche notabile locale, o persino un alto funzionario dell'*entourage* di Corrado di Hildesheim, cancelliere di Enrico VI allorché fu in Puglia fra l'aprile 1195 e il luglio 1197[10], ignorando non solo la notissima storiografia sul sovrano Plantagenet[11], e quella sugli spostamenti in Puglia del dinasta svevo[12], ma anche la loro fondata esclusione da parte di specialisti d'arte medievale come la Belli D'Elia; per

abbreviazione onomastica o di segni del potere. Non è da escludere, data la posizione di Barletta in ambito crociato, una simbologia di ordini cavallereschi. Fondamentali in questa analisi, la competenza e la generosità dell'amico prof. Luigi Bressan, che ringrazio. Mai rimarcata, invece, è la qualità letteraria della composizione, che è una delle più raffinate per fattura metrico-prosodica. Si tratta, infatti, di due esametri rimati, e tuttavia non leonini perché senza rimalmezzo, né con metrica accentuativa, ma rigorosamente quantitativa e dall'elegante scansione delle cesure maschili – eftemimera nel primo verso («*ampen*|*sis ri*|*chārde t*|*uīs** ») e pentemimera nel secondo («*ērgo ri*|*bī meri*|*tō**»): entrambi con classica clausola trisillabica: *nitebit*/*patebit*. Una simile ricercatezza formale è riscontrabile nei 12 esametri della iscrizione barese in onore dell'abate Elia, morto il 23 maggio 1105 (*cfr.* G. Cioffari, *Storia della Basilica di S. Nicola di Bari*. I, *L'epoca normanno-sveva*, Bari 1984, p. 107).

[9] S. Santeramo, *Il simbolismo della cattedrale di Barletta*, Barletta 1917 (Bologna 1978), che, procedendo con acrostici criptici e numerologia iniziatica sul bestiario scolpito, estrae il nome di Riccardo I.

[10] H. Schäfer-Schuchardt, *Die figürliche Steinplastik des 11.-13. Jahrhunderts in Apulien. La scultura figurativa dell'11.-13. secolo in Puglia*, Bari 1986, I/1, *Testo*, pp. 104, 110, che, oltre a riportare l'iscrizione in modo erroneo (*hac porta nitebit*), cita incongruamente due carte barlettane che nel 1174 e nel 1198 menzionano rispettivamente un giustiziere *Riccardo de Barolo*, [*Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di F. Nitti di Vito (*Codice Diplomatico Barese* – d'ora in poi siglato CDB –, V), Bari 1902, n. 133, p. 232], e un altro *Riccardo de Barolo curatore mortizzi Barii* [*Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo sveva (1195-1266)*, a cura di F. Nitti di Vito, CDB VI, n. 4, p. 10].

[11] Sulla estraneità di quel re ai fatti di Apulia, sia fra il settembre 1190 e l'aprile 1191 in Sicilia alla vigilia della partenza per la infausta crociata, sia, soprattutto, nel disastroso ritorno dell'ottobre 1192, v. l'accuratissimo J. Flori, *Riccardo Cuor di Leone. Il re cavaliere*, Torino 2002 (*Richard Coeur de Lion. Le roi-chevalier*, Paris 1999).

[12] In occasione del centenario della dedicazione da parte di Enrico VI della Basilica di S. Nicola di Bari nel 1197, cfr. *Atti del Convegno italo-tedesco* del 21-22 giugno 1997, G. Cioffari, *La dedicazione della basilica di S. Nicola e i suoi protagonisti*, in «Nicolaus. Studi storici», 10/1 (1999), pp. 65-82.

la quale si tratterebbe di un duca (in realtà, conte) di Andria, anche se alla studiosa la data del 1150 non pare «necessariamente riferibile anche alla decorazione della porta, che il testo dell'iscrizione proietta nel futuro (*nitebit*), forse non solo per opportunità di rima»[13].

Un «eccezionale» documento normanno[14], il *Catalogus baronum*, voluto da Ruggero II allorché allestiva, agli inizi dell'estate 1150, la *magna expeditio* contro i due imperi coalizzati di Corrado III e di Emanuele Comneno, menziona due Riccardi coevi, entrambi provenienti dal Calvados e parimente correlati ad Andria[15]. Epperò il benefattore della chiesa barlettana è il secondo conte di questo nome, detto *de Lingheve*, che nel *cognomen toponomasticum* rivela la provenienza da Lingèvres nel Calvados, arr. di Bayeux. La sua breve avventura di nove anni nel Mezzogiorno d'Italia lo vede legato a re Ruggero che, in ricompensa del comportamento nella spedizione di Tripoli nel 1146, l'anno successivo lo nominò secondo conte di Andria[16], nella cui giurisdizione ricadeva Barletta, tant'è che nell'aprile 1155 vi presiede la Gran Curia[17], e nell'estate dello stesso anno morrà combattendo sotto le mura di Andria al comando dell'armata regia con il cancelliere Asclettino contro il ribelle Roberto di *Barneville*, secondo conte di Conversano[18].

La seconda iscrizione, scoperta fra il 1907 e il 1910, è su una

[13] P. Belli D'Elia, *Il Romanico*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente* [*Civiltà e culture in Puglia*, a cura di C. D. Fonseca, 2], Milano 1980, pp. 188-189.

[14] J. M. Martin, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* [Collection de l'École Française de Rome, 179], Roma 1993, p. 785.

[15] E. Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario* [Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 101**], Roma 1984, pp. 24, 295.

[16] Martin, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 774.

[17] CDB V, n. 112, a. 1155 aprile 5, p. 190.

[18] E. Cuozzo, *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno 1995, pp. 181, 183. L'altro Riccardo, anch'egli normanno della famiglia *de Olia o de Ullia* (Ouilly-le-Tesson, nel Calvados ma arrondissement di Caen), nel 1142, nell'assemblea di Silva Marca, è barone di Trevico e Flumeri; nel 1154 per la *magna expeditio* è nominato conestabile di Troia e Bovino; suo figlio Ruggero fu conte di Andria nel 1168 e morrà il 26 novembre 1190 sotto le mura di Ascoli Satriano per mano di Riccardo di Acerra (Cuozzo, *Normanni* cit., p. 190).

lastra funeraria immurata nella cortina settentrionale presso la porticina che mena al campanile e dedicata – rarissimo esempio di attenzione per figure femminili sulle scritture esposte[19] – alla nobile Gemma, moglie di Ugone Gatto[20]: + *Hic sunt reposita* | *ossa nobilis Ge(m)me* | *uxoris Ugonis Gat*|*ti militis*; cioè: «Qui sono riposte le ossa della nobile Gemma, moglie del cavaliere Ugone» (fig. 1). Una sorprendente svista del primo studioso che se ne occupò collocherebbe il personaggio in epoca assai tarda, fra il 1166 e il 1189, cioè durante il regno di Guglielmo II, al quale un tempo veniva attribuita, piuttosto che la sua successiva revisione[21], l'intera e definitiva redazione del *Catalogus*, ove, appunto, il Gatto è menzionato[22]. È invece fra il 1157-58[23] che *Hugo Lugattu* appare elencato come *miles* della *Connestabilia* di Angot d'Arques in Barletta, ivi disponendo di 1 cavaliere armato alla pesante e di 2, 3 *servientes*. Di più: anche Flandena, sua figlia, è titolare di mezzo feudo e di un cavaliere[24]. Si tratta di una delle più impor-

[19] L. Bressan, *Le iscrizioni nella Bari medievale. Un itinerario da scoprire*, in C.D. Fonseca e V. Sivo (a cura di), *Studi in onore di Giosuè Musca*, Bari 2000, p. 61.

[20] La lastra – di cm 40 x 30 – è murata a cm 1.40 dal piano di calpestio ed entro forti linee guida distribuisce il testo su 4 righe, in maiuscole romaniche con varianti: + HIC SUNT REPOSITA | OSSANOBILISGENA | UXORIS UGONISGAT | TIMILITIS. L. Bressan nota come la lettera A sia graffita in 4 modi diversi, la U e la T in 3, la N e la S in 2, la O bizantineggiante (strozzata) e la G ansata. La trascrizione dello Schäfer-Schuchardt, *La scultura figurativa* cit., p. 104, contiene, anche qui, un paio di errori (*his* e *Gemme*).

[21] E. Jamison, *Catalogus Baronum* (Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 101), Roma 1972, pp. XV-XVI.

[22] È curioso come lo Schäfer-Schuchardt, *La scultura figurativa* cit., p. 104, si rifaccia, per il *Catalogus*, al Loffredo che, in *Storia della città di Barletta* cit., I, pp. 176-177, non poteva, all'epoca, non riferirsi al testo edito e alla datazione assegnatagli nel 1845 da G. Del Re (in *Appendice* a *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, *Normanni*, pp. 559-616), laddove l'erudito di Würzburg poteva da 14 anni disporre non solo dell'edizione critica pubblicata nel 1972 dalla Jamison, ma da 2 anche del già citato *Commentario* del Cuozzo.

[23] La *comestabulia* di Angot d'Arques fu creata dopo la rivolta di Roberto (III) di Loritello del 1155-56, nella successiva riorganizzazione generale del Regno: cfr. Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario* cit., pp. 13-14.

[24] *Catalogus*, ed. cit., §§ 34-52, pp. 9-11; e Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario* cit., § 38, p. 15, dove, indicandolo come feudatario *in capite de domino Rege* ma (erroneamente) in Corato, ne documenta le radici del casato e la diffusione in Barletta.

tanti e durevoli casate di Barletta: basterà accennare al fatto che (come si vedrà più avanti) nel 1276 un suo membro, Andrea, arciprete del vescovado cannese, sarà l'artefice, in accordo poco chiaro col clero della cattedrale barlettana, di cui peraltro faceva parte come canonico un *abbas* Simeone Gatto, del trafugamento del corpo di San Ruggero da Canne in declino.

La terza iscrizione è incisa sul capitello della quarta colonna di sinistra addossata, a conclusione del corpo basilicale, al pilastro di sostegno dell'originario arco trionfale. Prima, sull'abaco: *Muscatus dedit in his duabus columnis ducentos ducales. Qui legit oret pro eo*; e poi sulle palmette del collarino: *Anno MCLIII, mense augusti, indictione prima, quando capta est Scalona*[25]. Un barlettano Muscato, cioè, rifacendosi alla recentissima caduta di Ascalona in mani cristiane, dona per due colonne della chiesa la cospicua somma di 200 ducali d'argento e chiede a chi legge di pregare per lui.

Lucidamente la Belli d'Elia, recepita non a caso da Ambrosi[26], ne evince la molteplicità di significati inquadrando in orizzonti non localistici la iscrizione, che, «interessantissima, ci illumina prima di tutto sul genere di finanziamenti che consentivano a tante fabbriche medievali di crescere, in una posizione di continua dipendenza dalle fortune economiche delle singole comunità cittadine; e ci riporta un sentore di quel clima di tensione e di aspettativa nei confronti delle vicende d'Oltre Mare, che doveva coinvolgere le città pugliesi ed in particolare Barletta, porto privilegiato per tutto il tempo delle crociate. [...] La data non può essere naturalmente

[25] Praticamente inedita, sicché variamente trascritta e sciolta nelle abbreviazioni: G. Tamanti, scheda in A. Petrucci, *Cattedrali di Puglia*, Roma 1960 (3.a ediz. Roma 1976), con bibliografia aggiornata a cura di M.S. Calò Mariani, p. 190, che legge *Scalonia*, e, dando l'avvio a una sorta di tradizione inerziale, i ducati introdotti da re Ruggero li considera "veneziani": così poi P. Belli D'Elia, *La Puglia* [Italia Romanica, 8], Milano 1987, p. 437; e ancora: *adeo captae Scalonae*, in *Puglia romanica* [Patrimonio artistico italiano], Milano 2003, p. 267; mentre lo Schäfer-Schuchardt leggeva: *ado captae Scalonae* (*La scultura figurativa* cit., 1,1 p. 103; ma se ne veda la foto in 1, 2, tav 250.a).

[26] *La cattedrale: i restauri*, in C. Gelao-G.M. Jacobitti (a cura di), *Castelli e cattedrali di Puglia. A cent'anni dall'Esposizione Nazionale di Torino*, Catalogo della Mostra (Bari, Castello Svevo 13 luglio-31 ottobre 1999), Bari 1999, p. 478.

riferita tout court al pilastro, sul quale può essere stata iscritta anche ad anni di distanza, per esecuzione di un legato testamentario o a cura del figlio di Muscato, cui premeva che il ricordo del gesto del padre fosse tramandato ai posteri, con l'esortazione al lettore di pregare per la sua anima. Anche la menzione della presa di Ascalona va intesa [...] come registrazione a posteriori di una coincidenza. [...] La data del 1153 vale quindi solo come indicazione del periodo in cui si lavorava ai colonnati della prima chiesa, forse impostata a quel tempo come semplice basilica a tre navi»[27].

Epperò il riferimento ad Ascalona, altrimenti incomprensibile nella sua casualità, è molto di più d'una «registrazione a posteriori di una coincidenza». Coglierne, viceversa, la eccezionalità ci rivela come Barletta e i suoi ceti abbienti fossero consapevoli e partecipi di una temperie politica, militare, religiosa ed economica di respiro europeo. Dopo il nucleo per dir così spirituale di Gerusalemme, e dopo la sua conquista nel 1099, Ascalona – l'attuale Ashqelon a 50 km a sud-ovest di Tel Aviv sulla costa della striscia di Gaza – era restata per due generazioni un imprendibile baluardo, spina nel fianco del regno cristiano, a ridosso del saliente meridionale del suo scacchiere, cerniera con l'Egitto fatimita e presidio ben popolato (ogni bambino nato in città veniva segnato sui ruoli di paga dell'esercito), con una guarnigione che s'avvicendava due volte all'anno e una squadra navale costantemente alla fonda nella sua rada che ne garantiva, di là dal deserto del Sinai, il flusso continuo dei rifornimenti dall'Egitto. Per contribuire a espugnarla, il secondo duca di Puglia, Ruggero Borsa, figlio di Roberto il Guiscardo, nell'autunno del 1101, aveva devoluto ben 1000 bisanti[28]. E quando finalmente il quarto re di Gerusalemme, Baldovino III, dispiegando l'intera armata cristiana, dopo sei mesi di assedio, il 19 agosto 1153 espugnò la piazzaforte, l'evento percosse l'Occidente con un'emozione paragonabile a quella che avrebbe riprovato otto secoli dopo con la battaglia di Stalingrado

[27] Bella D'Elia, *Il Romanico*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente* cit., p. 188, con foto p. 190, n. 236.

[28] Albertus Aquensis [1060c.-1130c.], *Historia hierosolymitanae expeditionis*, in *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux* (Académie des Inscriptions et Belles Lettres, 4, Paris 1879), VII, 58-64, pp. 545-549.

e insieme con la caduta di Berlino[29]. La rapidità con cui l'evento rimbalza sul capitello barlettano ne è la conferma[30]. Né è caso che uno dei prodotti agricoli di cui Barletta fu subito massima produttrice, lo «scalogno», tragga il nome della famosa cipolla proprio da *la Ascalona*. Né è un azzardo supporre che la cifra altissima di 200 ducali riveli un imprenditore legato ai traffici d'Oltremare. Moneta, questa, che, tra l'altro, nulla ha a che fare con il ducato «veneziano» (che per giunta apparirà soltanto fra il 1284-85)[31], bensì con il celeberrimo ducale d'argento introdotto da Ruggero II l'anno successivo alla presa di Bari, con la riforma monetaria varata nelle Assise di Ariano nel 1140[32], la cui immediata e rapida circolazione in area barlettana e cannese è stata peraltro accuratamente studiata[33].

Su questi dati è dunque possibile orientarsi fra 1150 e 1155 per l'impostazione e lo sviluppo della III fase normanno-romanica della cattedrale[34]. Non è caso infatti che a partire dalla seconda metà del XII secolo il nuovo edificio cominci a emergere come coordinata di riferimento topografico nei rogiti stipulati dai notai cittadini – nell'agosto 1153 un Arsone dona al monastero di Montesacro una sua *domum orreatam* ubicata *prope ecclesiam sancte Marie*[35] –, ma pure che Adriano IV inquadri Barletta nel-

[29] J. Prawer, *Ascalona e il litorale ascalonita nella politica crociata*, in «Eretz Israel», 4 (1956), pp. 231-248.

[30] All'epoca del Concilio di Bari del 1098 una lettera da Antiochia a Bari poteva impiegare una ventina di giorni: H. Bresc, *Messagers et postes*, in G. Musca-V. Sivo (a cura di) *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle undecime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), Bari 1995, p. 71; V. Borghesi, *Rotte e tempi di percorrenza nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, in A. Vannini Marx (a cura di) *Trasporti e sviluppo economico secoli XII-XVIII*. Atti della «Quinta settimana di studio», 4-10 maggio 1973 (Istituto Internaz. di storia economica «F. Datini», Prato 5), Firenze 1986, pp. 245-250.

[31] S. Suchodolski, *La moneta*, in G. Ortalli (a cura di), *Storia d'Europa*. III, *Il Medioevo* (secoli V-XV), Torino 1994, p. 879.

[32] L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna* [Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 28], Roma 1995, pp. 55-65.

[33] J.-M. Martin, *Le monete d'argento nell'Italia meridionale del secolo XII secondo i documenti d'archivio*, in «Bollettino Numismatico», 6-7 (1983), pp. 89-93.

[34] Ambrosi, *Considerazioni sulla città di Barletta* cit., p. 86, tav. II, p. 103.

[35] *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (897-1285)*, ed. F. Nitti, CDB VIII, Bari 1814, n. 65, p. 97.

l'ambito giurisdizionale della diocesi tranese. Infatti, mentre con la *Iustis fratrum* del 22 gennaio 1158, definendo le competenze episcopali tranesi, all'arcivescovo Bertrando si vincolano, *metropolitico iure*, Corato, Andria, Bisceglie e *Barulum*[36], con la *Cum iniunctis nobis* del 19 aprile 1159 si tratteggia il profilo della *parrochia* tranese assegnandole soltanto *Curato* e *Barolo*, tenute a corrispondere al *metropolita debitam et consuetam portionem oblationum vivorum et mortuorum*[37]. Eppure, se non significa granché il fatto che nella chiesa barlettana di S. Maria un *venerabilis Leo archipresbiter* appaia già nel 1145[38] e vi ritorni nel 1163[39], ecco che nel 1174 un cospicuo lotto di immobili urbani viene venduto *barulensi episcopatui beate Marie semper virginis* nelle mani del prete Pellegrino, *eiusdem episcopatus archipresbiteri*[40], e, officiandovi lo stesso arciprete, appare per la prima volta nel 1190 la definizione di *ecclesie sancte Marie episcopii*[41].

È evidente che a questo punto occorre affrontare la questione dell'assetto giuridico della chiesa di Barletta in rapporto a quello della chiesa di Trani. Problema storiografico ingarbugliato, dovendo districarsi tra omissioni e fraintendimenti sia di storici per diletto che di professione. Non a caso Alessandro Pratesi, affrontando paleograficamante il «tormentoso» problema di enucleare le origini delle diocesi tranese e barese fra X e XII secolo, premette di non poter prendere in considerazione «ovviamente i riferimenti a studiosi locali le cui argomentazioni sono inficiate da preconcetti

[36] A. Prologo, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*. Barletta 1877, n. 46, p. 108; P.F. Kehr e W. Holtzmann (a cura di), *Italia Pontificia*, IX (Samnium-Apulia-Lucania), Berolini 1962, [d'ora in poi IP] p. 293, n. 11; *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, ed. G. Beltrani, Bari 1923, CDB IX, n. 52, p. 61; *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum 1198*, a c. di P. Jaffé, 2 voll., 2ª ed. a c. di W. Wattenbach, S. Loewenfeld, F. Kalteabrunner e P. Ewald, Leipzig 1885-88, rist. Graz 1956 [d'ora in poi JL], 10382.

[37] Prologo, *Le carte che si conservano* cit., p. 111, n. 47; CDB IX, n. 54, p. 63; IP IX, p. 293, n. 12; JL 10562.

[38] CDB VIII, n. 53, a. 1146 [ma 1145] ott., p. 84.

[39] CDB VIII, n. 96, 1163 apr., p. 136.

[40] CDB VIII, n. 122, a. 1174 giu., p. 167.

[41] CDB VIII, n. 162, a. 1190 mag., p. 208.

campanilistici»[42].

Epperò non è possibile trascurare il barlettano Sabino Loffredo che per primo, operando sui dati allora disponibili e secondo statuti di ricerca e protocolli operativi dell'epoca, elaborò della chiesa barlettana (sia come identità canonica che come edificio cultuale) una sorta di *Frügeschichte* che ha comunque ipnotizzato la storiografia successiva. Così Innocenzo II, con una *Cum omnes ecclesiae* del 28 novembre 1139[43], assecondando la richiesta di tal Pietro Angelo Barretta, *archipresbitero primariae ecclesiae Baruli*, ridurrebbe le competenze del vescovo tranese unicamente alla santa Visita e all'esame dei chierici ordinandi e, erigendo la chiesa a *collegiatam*, riconoscerebbe al suo arcipresbitero autonomie sul territorio *tamquam si esset nullius diecesis*, fisserebbe in almeno dodici il numero dei canonici del capitolo, concederebbe che le loro *insigna sint eadem ac illa Maioris Ecclesie Tranii* e attribuirebbe loro il potere di emanare bolle *inscio etiam Episcopo Tranentii*. Sicché questa carta non solo si porrebbe come l'atto di nascita di una autocefala *Sancta Maria de Auxilio*, ma anche le attribuirebbe un *titulus* più antico, di una più antica chiesa, dal momento che a quella di Trani «*se voluit subiici hec Sancte Marie de Auxilio vetus ecclesia, postquam Canusium cuius diececis pars erat, sua eversione Episcopatum amisit*», cioè verso l'ultimo terzo del IX secolo, allorché clero e popolo canosini fuggirono sotto i colpi delle bande di Abd al-Malik e di Uthman[44], rifugiandosi nella «vecchia Baruli».

Senonché, fabbricata nel XVI secolo come strumento di polemiche interne, codesta bolla innocenziana è un falso, già appurato nel 1898[45], sospettato come tale nel 1914 dal Nitti di Vito[46] che

[42] *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Bari 1991, p. 247, n. 27.

[43] Loffredo, *Storia della città di Barletta* cit., II, p. 265; S. Santeramo (a cura di), *Codice Diplomatico Barlettano* [d'ora in poi CDBa], Barletta 1924 (rist. anast. 1988), vol. I, n. 3, pp. 13-17); *IP* IX, p. 304, n. † 1.

[44] Cfr. R. Iorio, *Canne e il suo territorio nell'alto medioevo*, in «Quaderni medievali», 10 (1980), pp. 57-58.

[45] *IP* IX, p. 304.

[46] Nella *Introduzione* al suo CDB VIII, p. IX.

pur ignorava l'esegesi precedente, e ribadito dal Santeramo che nel 1924 pubblicò l'apocrifo. Oggi dunque non dovrebbero sussistere ragioni per titubare, come sembra fare Pietro Dalena, che, pur essendo l'unico storico ad aver finora affrontato con attenzione l'intricato problema, tuttavia ancora sospetta quel testo «di dubbia autenticità»[47]. E anche quando, di là dal possibile falso diplomatistico, vorrebbe cogliervi una verità storica nell'elogio alla «fedeltà e obbedienza» riservata dal clero barlettano «al pontefice anche nei momenti di più grave tensione politica conseguente alla rottura dei rapporti con Ruggero II che gli aveva contrapposto l'antipapa Anacleto II», trascura che proprio questi e proprio in Trani il 30 ottobre 1130 promulgò a favore del suo arcivescovo Ubaldo (1130-1138) la *Ex concessa nobis*[48].

Quando poi si intende provare che dall'XI fino a tutto il XIII secolo la metropolia tranese condizionò la compagine ecclesiastica barlettana nell'attività pastorale, «ne controllò la crescita patrimoniale, ne curò selettivamente le vocazioni, ne frenò le rivendicazioni giurisdizionali particolari, ne intralciò la libera espansione sul territorio», dopo aver fatto debito riferimento alle bolle pontificie dei primi due terzi del XIII secolo – omettendo però la *Cum ex iniuncto* emessa da Adriano IV il 19 aprile 1159[49] –, si risale, opportunamente, ai privilegi papali dell'XI secolo per individuarvi il bacino di giurisdizione che appunto allora comincia a delinearsi. Si tratterebbe di due privilegi concessi allo stesso arcivescovo tranese Bisanzio I (1063-1099), rispettivamente la [T 63][50], *Si pastores ovium*, del 15 maggio 1063 da parte di Alessandro II[51], e la [T 89], *Potestatem ligandi*, dell'ottobre 1089 (e non nel 1090) da parte di Urbano II[52].

[47] *La Chiesa di Barletta tra XI e prima metà del XIV secolo: note di prosopografia del clero locale*, in «Miscellanea di studi storici», Dipartimento di Storia, Università degli Studi della Calabria, 10 (1995-1997), p. 117.

[48] CDB IX, n. 30, p. 40; Prologo, *Le carte che si conservano* cit. n. 31, pp. 77-79; JL 8415.

[49] CDB IX, n. 54, p. 63; Prologo, *Le carte che si conservano* cit. n. 47, p. 111; JL 10562.

[50] Da ora in poi, per alleviare la fatica dei frequenti rimandi ai documenti tranesi e baresi, si ricorrerà alle sigle [T] e [B] con la relativa decade del secolo.

[51] CDB IX, n. 2, pp. 3-4; Prologo, *Le carte che si conservano* cit., n. 17, pp. 55-57; JL 4514.

[52] CDB IX, n. 12, p. 21; Prologo, *Le carte che si conservano* cit., n. 22, pp. 65-67; JL 5414.

Senonché si tratta, ancora una volta, di due documenti inutilizzabili. Infatti, come quello urbaniano [B 63] è un posticcio inventato dal barese Elia, così quello alessandrino è «senz'altro falso»[53], costruito da Bisanzio, in antagonismo col collega barese Andrea, ed estorto con astuzia a papa Urbano. Il quale nel suo primo viaggio nel Sud fu a Trani il 3 ottobre del 1089, laddove nel secondo viaggio, questo sì, effettuato nel 1090, non scese oltre Capua[54].

Di più: a rimescolare ulteriormente il caleidoscopio, è sfuggito che tanto nel maggio del 1063 quanto nell'ottobre del 1089 dagli stessi papi vengono contemporaneamente emesse non 2 ma 4 bolle: da Alessandro la [B 63] per la Bari di Andrea (*Convenit apostolico moderamine*)[55] e la [T 63] per la Trani di Bisanzio; altrettante da Urbano nel 1089: la [B 89] per la Bari di Elia (*Quia nostris temporibus*)[56] e la [T 89] per la Trani di Bisanzio. Peggio: se, per un verso, i due documenti del 1063 si elidevano a vicenda, il primo sottomettendo Bari-Canosa a Trani, il secondo annettendo Trani a Bari[57]; per altro verso, la [B 89] mostra il nome di Trani in rasura e in sostituzione di Andria. Sicché, se Dalena si appella al falso [T 63] dell'Alessandro tranese[58], Cosimo D. Fonseca, che peraltro ben conosce tale apocrifo[59], per corroborare la giurisdizione metropolitica barese si rifà, appunto, al falso [B 63] dell'Alessandro barese[60]. Per

[53] Pratesi, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo* cit., p. 255.

[54] Si vedano H. Houben, *Urbano II e i Normanni (Con un'appendice sull'itinerario del papa nel Sud)*, in *Mezzogiorno normanno-sveva. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, pp. 134-139; P. Dalena, *Gli itinerari di Urbano II nel Mezzogiorno*, in *Istituzioni religiose e quadri ambientali nel Mezzogiorno medievale*, Cosenza 1997, pp. 93-102.

[55] *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, a c. di G.B. Nitto de Rossi e F. Nitti di Vito, CDB I, Bari 1897, rist. Trani 1964, n. 25, p. 42; JL 4515.

[56] CDB I, n. 33, p. 61; JL 5412, ma al 7 ottobre.

[57] Pratesi, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo* cit., p. 248.

[58] *La Chiesa di Barletta tra XI e prima metà del XIV secolo* cit., p. 115.

[59] *Trani*, in G. Musca (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Bari 1993, p. 374.

[60] Καί εἰς πνῦμα το ἅγιον... καί ἐκ τοῦ πατρός ἐκπορευόμενον. *L'apertura «trinitaria» del Concilio di Bari*, in S. Palese, G. Locatelli (a cura di), *Il Concilio di Bari del 1089*. Atti del Convegno Storico Internazionale e celebrazioni del IX Centenario del Concilio [Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali, 17], Bari 1999, p. 45.

entrambi gli pseudo privilegi si deve comunque tener conto dell'osservazione di Jean-Marie Martin, allorché, notando l'incongruenza di assegnare sette città in comune agli arcivescovi di Bari e di Trani, la spiega con la mancanza di rigore da parte dell'amministrazione romana durante questa fase di transizione, e, in particolare per papa Alessandro, col fatto che questi «sembra aver avuto della realtà apula una conoscenza particolarmente carente»[61].

Comunque, il problema va ben oltre l'evocazione di questa o quella carta ove accada sia menzionata Barletta: esso si inquadra nella particolare ubicazione di questo centro fra Canosa e Trani, ma soprattutto nel travagliato passaggio dal dominio bizantino a quello normanno, allorché, sull'onda della cosiddetta *Rekatholisierung* da parte della Chiesa gregoriana, si ritesse nell'Apulia l'ordito diocesano[62].

Come bene ha visto Giosuè Musca[63], l'ultimo quarto del secolo undicesimo è un momento decisivo per l'evoluzione della vita politica, culturale, economica e religiosa della Puglia. Bari, già capitale dell'emirato arabo e del catepanato bizantino, scopre in Trani una rivale non solo nelle iniziative economiche e nelle attività commerciali e marinare, ma anche nella vita ecclesiastica, avviando un antagonismo per il primato nell'amministrazione e nel diritto destinato a protrarsi per oltre mezzo millennio. Non è caso che proprio in quel famoso 1063, quando l'arcivescovo tranese Bisanzio fa letteralmente carte false per includere Bari nella propria giurisdizione, nascano a Trani quegli *Ordinamenta maris* che sono forse il più antico codice marittimo del Medioevo[64].

[61] MARTIN, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 568, n. 18.

[62] C.D. FONSECA, *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche nell'Italia meridionale*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, pp. 145-156; R. MANSELLI, *Roberto il Guiscardo e il papato*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., pp. 183-201.

[63] *La Puglia nel secolo XI*, in P. BELLI D'ELIA (a cura di), *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*. Catalogo della Mostra (Bari, Pinacoteca Provinciale, giugno-dicembre 1975), Bari 1975, p. 302.

[64] Tale data, benché considerata precoce dal Pratesi (*Alcune diocesi di Puglia* cit. p. 258), è ormai condivisa: cfr. G. CONIGLIO, *La società di Trani e gli «Ordinamenta»*, in *Atti del I Congresso di Diritto marittimo. «La legge del mare in Italia dall'Evo antico alle moderne codificazioni»*, (Trani, 24-25-26 ottobre 1980), Trani 1983, p. 39.

«I nuovi ceti cittadini in espansione – nota Musca – composti da nobili e mercanti, notai e giudici, marinai e *boni homines*, insieme ai loro vescovi ed abati, costituiscono la base sociale della "rinascita" pugliese del secolo XI». Ceti urbani che, in questo periodo di transizione, accanto (e in contrapposizione) a «ciò che resta della classe burocratico-nobiliare filobizantina» vedono emergere «quella commerciale-marinara filonormanna»[65]. Anzi, come rincalza Fonseca, è a questi gruppi commerciali e mercantili che, nell'ultimo trentennio del secolo, si trasferisce gradualmente il potere[66]. E, per quanto non si voglia enfatizzare lo scontro tra fazioni (filobizantina e filonormanna)[67], che allo sbarco delle ossa nicolaiane sfociò nel sangue, ma piuttosto pensare a «un conflitto per così dire tra filonormanni e Baresi che temevano il declino politico della loro città»[68] qualora le reliquie, una volta in mano allo 'straniero' Ursone, fossero finite a Canosa[69], è tuttavia innegabile che si sta verificando un affinamento della consapevolezza civica collettiva, pilotata da chi, come Elia, disponeva delle leve religiose e politiche per farlo. L'esigenza di dotarsi, come Venezia con

[65] Musca, *La Puglia nel secolo XI* cit. p. 301.

[66] *L'apertura «trinitaria» del Concilio di Bari* cit., p. 45.

[67] A. Pertusi, *Ai confini tra religione e politica. La contesa per le reliquie di S. Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, in «Quaderni medievali», 5 (1978), p. 45, che si mostra molto cauto nel semplificare una contrapposizione fra «un partito antibizantino dei marinai-mercanti e dell'abate Elia, e un partito filobizantino della cosiddetta "aristocrazia ex-bizantina", dell'arcivescovo Ursone e del clero metropolitano».

[68] V. von Falkenhausen, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo di provincia (secoli IX-XI)*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, (Europa mediterranea, Quaderni 1), Napoli 1986, p. 225

[69] P. Corsi, *Bari tra Oriente e Occidente*, in *Il Concilio di Bari del 1089* cit., p. 67: «La scelta di rifiutare la consegna delle reliquie nelle mani dell'arcivescovo Ursone, che avrebbe voluto deporle nella sua cattedrale, ancora priva di un santo patrono di alto prestigio, rivela la lucidità di un progetto tanto coerente quanto audace»; e la Falkenhausen precisa che i marinai baresi ed Elia «temevano, probabilmente, che, una volta depositate nella cattedrale, esse potessero essere traslate nella cattedrale ufficiale di Canosa dallo 'straniero' Ursone» (*Bari bizantina: profilo di un capoluogo* cit., p. 225). Fosse costui barese o no, presule com'era di Rapolla, sta di fatto che, passato a Bari, non solo vi veniva soltanto a Pasqua e a Natale, ma vi rimaneva al massimo quattro giorni alla settimana, e dimostrò di non conoscerne granché le tradizioni cultuali poiché chiese ai sacerdoti anziani notizie sull'altare e le sue reliquie (*Historia inventionis II S. Sabini episcopi canusini autore Ioanne archidiacono Barensi*, in *Acta Sanctorum*, Febr. II, p. 330 BCD).

S. Marco e Salerno con S. Matteo, d'un vessillo cittadino identitario[70], traspare dai tentativi, vani, di trovare in Bari le reliquie di S. Sabino[71]. Ed è un'esigenza urgente, da quando l'aggressione guiscardiana all'impero di Alessio I aveva favorito i traffici veneziani a detrimento di quelli baresi. Sicché s'è ipotizzato che l'incalzare della concorrenza veneziana abbia indotto i ceti imprenditoriali baresi a riconvertire l'economia cittadina, spostandola dal commercio marittimo al, per dir così, turismo di pellegrinaggio[72].

Ceti urbani, dunque, che soprattutto in Puglia ne connotano l'originalità, molto contando anche nella scelta dei vescovi. Significativo il caso di Bari: se il protospatario Romualdo è eletto *ab omni populo* dopo l'Epifania del 1035, ad aprile viene esiliato a Costantinopoli. Ed è ancora *cunctus populus* che ne sceglie in Nicola il successore[73]. Lo stesso Elia, lo scaltro artefice della debizantinizzazione di Bari, alla morte di Ursone (14 febbraio 1089), fu eletto arcivescovo all'unanimità da clero, popolo e potere normanno (*«omnis Barine civitatis populus cunctusque clerus, Rogerio quoque duce huius civitatis tunc dominatore consentiente uno voto»*)[74]. E quando, sei anni più tardi (gennaio 1095), nella doppia veste di arcivescovo e di rettore di S. Nicola, riceverà il giuramento dei cittadini, questi si impegnano a obbedire a qualunque provvedimento egli adotterà *«pro communi salvatione»*[75]. Che non si riferisce soltanto alla salvezza delle anime, ma soprattutto al riconoscimento di un suo eminente ruolo politico nella città[76]. Sicché l'iscrizione funebre, incisa non molto dopo la sua

[70] H. Peyer, *Stadt und Stadtpatron im mittelalterlichen Italien*, Zürich 1955, pp. 11-15.

[71] Pertusi, *Ai confini tra religione e politica. La contesa* cit., p. 47.

[72] P.G. Geary, *Furta sacra. Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton 1978, pp. 123-127.

[73] Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., p. 583.

[74] N. Kamp, *Vescovi e diocesi dell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in C. D. Fonseca (a cura di), *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del secondo Convegno di studio sulla civiltà rupestre (Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973), p. 392.

[75] *Anonymus barensis*, ed. L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, 5, Milano 1724, rist. in G. Cioffari-R. Lupoli Tateo, *Antiche cronache di Terra di Bari*, Bari 1991, p. 182.

[76] Falkenhausen, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo* cit., p. 226.

morte (23 maggio 1105), non è soltanto iperbolicamente che lo esalta quale garante di tutti i cittadini: «*In commune bonus fuit omnibus ipse patronus, / notis, ignotis, vicinis atque remotis*»[77].

Con Elia, attuandosi la "rivoluzione" religiosa dell'XI secolo, si giunge allo snodo attraverso cui solo è possibile intendere compiutamente – ed è il nostro obiettivo - una cattedrale senza vescovo, com'è quella di Barletta. Il culmine della carriera di Elia e, insieme, dell'impaginazione ecclesiale di Bari è raggiunto, più che nel Concilio del 1098, nella precedente venuta di Urbano II a Bari nell'autunno del 1089 per dedicarvi la cripta di S. Nicola e, la mattina della domenica 2 ottobre – evento compiutosi eccezionalmente[78] – per consacrare Elia arcivescovo.

La parabola era iniziata in quel tornante della storia del Mezzogiorno che fu l'anno 1071. A Bari, metropoli allora di 120 mila abitanti, capace di mobilitare circa 3 mila uomini atti alle armi[79], in marzo – si badi: dopo un assedio di circa tre anni, qualche settimana prima che la città cadesse nelle mani del Guiscardo - il vecchio abate Leucio, apparentemente per raggiunti limiti di età, passava la mano (o dové passarla) a Elia, uomo sì dotto e pio ma anche, come sottolinea l'atto di nomina, *de mundanis sciens*[80]. Il 16 aprile, vigilia delle Palme[81], dopo 2 anni, 8 mesi e 10 giorni di assedio[82], Roberto il Guiscardo entrava in città. È da chiedersi come, nonostante l'autorevole segnalazione del Pertusi[83], sia sfuggita o perché sia stata silenziata una rivelatrice carta dell'ottobre 1092, dove Boemondo, figlio del Guiscardo, confermando a Elia alcuni benefici concessigli da suo padre, ricorda che sono il risul-

[77] F. Magistrale, *Forme e funzioni delle scritte esposte nella Puglia normanna*, in «Scrittura e civiltà», 16 (1992), p. 12 n. 15, fig. 4.

[78] CDB V, n. 33, p. 61-63.

[79] R. Bönemann, *L'assedio di Bari, 1068-1071. Una difficile vittoria per Roberto il Guiscardo*, in «Quaderni medievali», 27 (1989), p. 47.

[80] *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, a cura di F. Nitti di Vito, CDB IV, Bari 1900, n. 45, p. 89.

[81] Così, bene, il Bönemann, *L'assedio di Bari* cit., p. 65, diversamente dal Pertusi che, pur ricordando che la Pasqua cadeva quell'anno il 25 aprile, pone la capitolazione di Bari al 15 (*La contesa per le reliquie* cit. p. 36).

[82] Bönemann, *L'assedio di Bari*, 1068-1071 cit., p. 65.

[83] Pertusi, *Ai confini tra religione e politica. La contesa* cit., p. 39.

tato di intese raggiunte *antequam intrasset in civitate barensi*, cioè negoziate fra nemici sottobanco, in piene ostilità[84]. Anziché dunque almanaccare su un Elia filobizantino o filonormanno, Houbert Houben coglie nel nuovo abate, *de mundanis sciens*, una pragmatica capacità di calcolo e l'adeguarsi realisticamente alla congiuntura[85].

Se in Puglia era la fine della bizantinocrazia, il 19 agosto lo stesso *basileus* Romano IV Diogene nella disfatta presso il lago di Van a Manzikert (oggi la turca Malazgirt) veniva catturato dal selgiuchida Alp Arslan[86], e moriva accecato l'anno successivo. Epperò è già lui che, forse nell'ultimo anno della sua vita, percependo il mutare degli equilibri globali, progettò un'intesa matrimoniale di un proprio figlio con una figlia del nuovo protagonista sul proscenio della politica internazionale, Roberto il Guiscardo[87], amico e figlio spirituale del longobardo Dauferio/Desiderio, parente di sua moglie Sikelgaita[88], poi cardinale e infine papa. Uno dei tre che avrebbero cambiato il Mezzogiorno ecclesiale.

E infatti ancora in quello stesso anno, sabato 1° ottobre, la consacrazione della nuova Montecassino segnava il momento culminante della messa a punto della nuova strategia della Chiesa romana. La quale, in quei giorni, si trova concentrata nella più regale delle chiese meridionali. Intorno ad Alessandro II sedevano, con i vescovi e i cardinali romani, 10 arcivescovi, 44 vescovi di tutto il Mezzogiorno e migliaia di monaci affluiti da tutte le abbazie benedettine. Siedono soprattutto due dei tre futuri papi della riforma, si badi, tutti benedettini: l'arcidiacono Ildebrando di

[84] L.-R. Ménager, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, I, *Les premiers ducs (1046-1087)*, [Società di Storia Patria per la Puglia, «Documenti e monografie», XLV], p. 153; CDB I, pp. 65-67.

[85] Houben, *La Chiesa di Bari alla fine dell'XI secolo*, in *Il Concilio di Bari del 1098* cit., p. 101.

[86] G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino* [*Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963], Torino 1968, pp. 313-314.

[87] F. Burgarella, *Roberto il Guiscardo e Bisanzio*, in C. D. Fonseca (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*. Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), Università degli Studi della Basilicata, Potenza, Atti e memorie 4, Galatina 1990, p. 42.

[88] R. Ioni, *La duchessa Sikelgaita, una longobarda normannizzata*, in «Quaderni medievali», 41 (1996), p. 51.

Soana, futuro papa Gregorio VII (1073-1085) e l'abate Desiderio, l'uomo chiave della politica normanna e futuro papa Vittore III (1086-1087). Il terzo, Oddone di Lagery, allora 31enne, era appena entrato a Cluny diventandone abate e iniziando la carriera che, diventato Urbano II (1088-1099), lo vedrà come il papa di S.Nicola e di Elia, della Crociata e dei Normanni[89]. I quali, non più branco ribaldo di *asini portantes mysteria*,[90] nell'assise cassinese ricevevano, insieme all'avallo per realizzarne la strategia con la spada, anche «quella ideologia politica di cui per l'innanzi erano stati del tutto privi»[91].

Ci fu, a Montecassino, Elia? Appurarlo con puntigliosità è forse irrilevante. Occorre semmai ricordare come il nuovo abate, di origini baresi, fosse di formazione cassinese[92], e come il cenobio barese di S. Benedetto fosse stato dal 1012 fino, appunto, al 1071 una dipendenza dell'abbazia di Montecassino[93]. Né va dimenticato che alla conferenza cassinese, mentre Andrea, l'arcivescovo barese-canosino, non partecipò, vi fu invece calcolatamente presente quello tranese, Bisanzio I; per ostentare il rientro della sua chiesa nei ranghi dopo che il *synkellos* Giovanni, suo predecessore, coinvolto nello scisma cerulariano, era stato da Niccolò II deposto nel sinodo di Melfi del 1059[94]. Circostanza fondamentale per capire cosa ne è di Barletta e del suo *episcopio* durante lo scontro fra le due archidiocesi di Bari e di Trani, che nel 1089 si combatté senza scrupoli, strumentalizzando la venuta a Bari di Urbano II.

[89] Per la cronologia della carriera ecclesiastica di Urbano II, cfr. A. Becker, *Papst Urban II. (1088-1099). Teil I: Herkunft und kirchliche Laufbahn. Der Papst und die lateinische Christenheit*, Stuttgart 1964 (*Monumenta Germaniae Historica, Schriften* 19/I), pp. 31 ss.

[90] G. Cassandro, *Le istituzioni politiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., p. 98.

[91] N. Cilento, *Il convegno cassinese dell'ottobre 1071*, in «Quaderni medievali», 2 (1976), p. 148.

[92] N. Kamp, *Vescovi e diocesi dell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno* cit., p. 182; Pertusi, *Ai confini tra religione e politica. La contesa* cit., p. 38; Houben, *La Chiesa di Bari alla fine dell'XI secolo* cit, p. 99.

[93] H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Roma 1986 (Storia e letteratura), pp. 740, 744.

[94] Pratesi, *Alcune diocesi di Puglia* cit., p. 258.

In una Puglia «anarchica», dove per secoli «la Chiesa occidentale più non distingue fra metropolie e arcivescovati»[95]; dove le une e gli altri si reduplicano, secondo una felice metafora di Martin, in modo «ameboide»[96], e volta a volta si passa dalla diocesi di Canosa-Bari[97] a quella di Bari-Trani[98], da Trani-Ruvo a Trani-Siponto, da Canosa-Brindisi a Brindisi-Ostuni-Monopoli a Oria-Monopoli[99]; dove le sedi metropolitiche possono non essere residenze reali dei loro titolari[100]; e, senza ubbidire a una logica propriamente pastorale[101], possono avere suffraganee meramente «potenziali»[102] o non averne affatto[103]; dove a diocesi senza vescovo e senza cattedrale[104] corrispondono vescovi senza diocesi[105]; dove leader come Andrea (ultimo baluardo bizantino)[106] e Ursone (forse intenzionato a spostare la propria residenza effettiva da Bari a Canosa)[107], non si sa fino a che punto bersagli di propaganda denigratoria, oltre ad aver parteggiato per l'antipapa Guiberto di Ravenna[108], come si insinuava addirittura per lo stesso Elia[109],

95 MARTIN, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 567.

96 *Idem*, p. 568.

97 FALKENHAUSEN, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo* cit., p. 213.

98 PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia* cit., p. 244.

99 V. D'ALESSANDRO, *Mezzogiorno, Normanni e papato da Leone IX a Nicolò II*, in ID., *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, Napoli 1978, p. 22 n. 36.

100 MARTIN, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 570.

101 *Idem*, p. 569.

102 *Idem*, p. 569.

103 FALKENHAUSEN, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo* cit., p. 214.

104 MARTIN, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 573.

105 *Idem*, p. 578, n. 99.

106 FALKENHAUSEN, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo* cit., p. 221.

107 *Eadem*, p. 224.

108 Cfr. P. CORSI, *L'episcopato pugliese nel medioevo: problemi e prospettive*, in AA.VV., *Cronotassi iconografica ed araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1984, p. 35; contestando la tesi avanzata da F. NITTI DI VITO, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo politico e religioso*, Trani 1942 (R. Deputazione di storia patria per le Puglie, «Documenti e monografie» 25), p. 55, e riprendendo le argomentazioni di PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica. La contesa* cit., pp. 31-38.

109 Così FALKENHAUSEN, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo* cit., p. 225, seguendo, su Elia, il pur titubante W. HOLTZMANN, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums und zur Entstehung des ersten Kreuzzugs*, in «Historische Vierteljahresschrift», 22 (1924/25), p. 167-199, e p. 183, n. 4.

avrebbero apostatato, passando l'uno all'ebraismo e l'altro all'islamismo[110] – insomma, in una Puglia siffatta l'unico profilo che si scontorna con la perentoria consapevolezza dei vincitori è quello di Elia. Con lui la *Rekatholizierung* si attua con incalzante determinazione. Bari, diversamente dalle forzature dell'ecumenismo retroattivo, era, allora, tutt'altro che percepita come ponte verso la cristianità d'Oriente: non solo al suo Concilio del 1098 non partecipò che qualche raro vescovo greco e nessuno dei patriarchi a nome dell'intera chiesa ortodossa[111], ma nemmeno lasciò eco alcuna negli ambienti e nei documenti bizantini[112]. Le ossa di san Nicola sono il simbolo della latinizzazione delle chiese greche – certo, non condotta, come s'è pensato fino a poco fa[113], in modo brutale[114] – e valgono, in definitiva, come stigma della volontà subordinatrice dell'Oriente all'Occidente[115]. Che fu, nella Bari di

[110] A. Schreiber, *Fragment from the Chronicle of Obadiah, the Norman Proselite from the Kaufmann Geniza*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 4 (1954), pp. 280 ss.; B. Blumenkranz, *La conversion au Judaism d'André archevêque de Bari*, in «Journal of Jewish Studies», 14 (1979), pp. 33-36; J. Prawer, *The Authobiography of Obadiah the Norman, a Convert to Judaism at the Time of the First Crusade*, in I. Twersky (a c. di), *Studies on Medieval Jewish History and Literature*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1979, pp. 114-118; M. Balivet, *Byzantins judaïsant et Juifs islamisés*, in «Byzantion», 52 (1982), pp. 45-46, dove Andrea, già fattosi circoncidere a Costantinopoli, per sfuggire alla cattura o ad altre sanzioni, si sarebbe rifugiato al Cairo e qui sarebbe stato scambiato con il suo successore Ursone; convertitosi all'Islàm durante la sua prigionia egiziana nel 1098/1099; ma cfr. C. Colafemmina, *Pietre cristiane e teste ebraiche. Antisemitismo in Puglia*, in «Quaderni medievali», 10 (1980), p. 132; Id., *Gli ambienti ebraici meridionali e le Crociate*, in G. Musca (a c. di), *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*. Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), Bari 2002, pp. 399-404. Houben, tuttavia, non crede inverosimile un passaggio di Andrea al giudaismo (*La Chiesa di Bari alla fine dell'XI secolo*, in *Il Concilio di Bari del 1098* cit., p. 95 n. 23).

[111] Becker, *Urbain II et l'Orient*, in *Il Concilio di Bari del 1098* cit., p. 141.

[112] C. Capizzi S.I., *Il Concilio di Bari (1098): riflessi e silenzi nella tradizione bizantina e nella storiografia orientale*, in *Il Concilio di Bari del 1098* cit., pp. 69-90.

[113] W. Holtzmann, *Papsttum, Normannen und griechische Kirche*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, München 1961, pp. 69-79.

[114] Becker, *Urbain II et l'Orient*, in *Il Concilio di Bari del 1098* cit., p. 127 e n. 10.

[115] «Concilio che ha come scopo ufficiale la composizione dello scisma, ma come obbiettivo immediato e reale quello della sottomissione del clero greco del

Elia, rapidissima: tra fine febbraio e il 9 maggio 1087 la traslazione; due anni dopo, scomparso Ursone e demolita la corte catepanale, la cripta è già pronta. Il santo bizantino non parla più greco ma latino. Da bizantinista, Pasquale Corsi non può esimersi dal sottolineare che ormai «un altro catepano, questa volta inviato dal Signore dell'universo, avrebbe occupato definitivamente quella corte (detta appunto 'del catepano') che era rimasta desolatamente deserta»[116].

Ed ecco che, con strategico tempismo, a metà settembre del 1089 papa Urbano è a Melfi, nel centro del potere normanno. Alla presenza di 70 vescovi, inaugura uno dei 20 concili che in 80 anni – dal 1050 al 1130 – vedono i pontefici romani impegnarsi personalmente nella *restauratio* riconquistatrice del Sud[117]. Elia vi rappresenta già il seggio vescovile vacante[118], e, fiancheggiato dai figli ed eredi del Guiscardo, invita il papa a venire a Bari. Se uno degli obiettivi melfitani era l'attuazione in Puglia della cosiddetta linea «episcopalista»[119], volta a ristabilire i diritti primaziali di Roma e a dare impulso «ai distretti circoscrizionali carismatici gravitanti intorno alla gerarchia d'ordine»[120], la diocesi barese è all'avanguardia. E guidata non da un arcivescovo di corte come Ursone voluto dal Guiscardo, ma da Elia, voluto dal papa. Sicché con l'avallo di questi, il nuovo leader, due anni dopo (1091), può compiere il suo secondo capolavoro «scoprendo» «opportunamente» il corpo di S. Sabino[121], e non a Canosa, dove si sarebbe dovuto trovare, ma a Bari[122]. Così, surclassata Canosa[123], due corpi santi, l'uno in Cattedrale e l'altro nella riciclata corte catepanale, sigillavano la raggiunta unità nella per-

Mezzogiorno e della sua completa latinizzazione» (Musca, *La Puglia nel secolo XI* cit., p. 301).

[116] *Bari tra Oriente ed Occidente*, in *Il Concilio di Bari del 1098* cit., p. 67.

[117] Martin, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 584.

[118] Pertusi, *Ai confini tra religione e politica. La contesa* cit., p. 28.

[119] G. Sangermano, *Poteri vescovili e signorie politiche nella Campania medievale* [Università degli Studi di Lecce. Dipartimento dei Beni, delle Arti e della Storia. Saggi e testi, 10], Martina Franca 2000, p. 84.

[120] Fonseca, *L'apertura «trinitaria» del Concilio di Bari*, in *Il Concilio di Bari del 1098* cit., p. 46.

[121] Falkenhausen, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo* cit., p. 226.

[122] Pertusi, *Ai confini tra religione e politica. La contesa* cit. p. 48.

[123] Houben, *La Chiesa di Bari alla fine dell'XI secolo* cit., p. 102.

sona dell'ancipite Elia, arcivescovo nella prima[124] e abate nella seconda.

Restava l'antagonista irriducibile, Trani, pronta a brandire l'altro corpo santo dell'asceta greco-bizantino che vi morrà nel 1094, Nicola Pellegrino[125]. La partita finì in parità. Ma lo scontro fra i due arcivescovi, Bisanzio ed Elia, combattuto a colpi di simboli e di bolle (vere, quasi vere e false), ridisegnò la mappa della territorialità ecclesiale pugliese. Urbano, giunto a Bari il 30 settembre, dedicata l'indomani la cripta nicolaiana e il giorno dopo consacrato Elia arcivescovo, il 3 ottobre era a Trani, il 5 ancora a Bari. Nell'alacrità di questi giorni nascono i cinque documenti nella cui filigrana è dato cogliere il configurarsi del quadrilatero delle sedi episcopali – Trani, Andria, Canne, Canosa – entro cui si cela l'enigma della sede barlettana.

Il cardine intorno a cui ruotano tutti i privilegi è il [B 89], l'unico che conseguirà pieno valore giuridico[126]. Al culmine del successo, nell'aura esaltante del santo greco fatto latino, in piena sintonia con un papa con cui condivide la comune origine monastica e che ha compiuto il gesto clamoroso di venire di persona a consacrare fuori Roma un arcivescovo, Elia coglie l'occasione di riscuotere ufficialmente diritti che mai la Santa Sede aveva riconosciuto: sfrutta la lontananza dagli archivi di curia che non consentiva verifiche dettagliate[127] ed esibisce alla cancelleria itinerante del papa un dossier risalente a 64 anni prima, costituito da

[124] Il suo titolo – come sottolinea Pertusi (*Ai confini fra religione e politica. La contesa* cit., p. 257) - marcava perentoriamente la preminenza di Bari su Canosa, essendo stato mutato da «archiepiscopus sancte sedis Canusine et Barensis ecclesie» nell'altro di «archiepiscopus sancte sedis Barine quae et Canusina dicitur».

[125] CDB I, n. 33, p. 61; B. Stussi-Lautenburg, *Nikolaus Peregrinus von Trani*, in «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali», 5 (1983), pp. 399-422; O. Limone, *Santi monaci e santi eremiti. Alla ricerca di un modello di perfezione nella letteratura agiografica dell'Apulia normanna* (Università degli Studi di Lecce. Saggi e ricerche. Serie seconda, 2), Galatina 1988; G. Cioffari, *Vita di S. Nicola Pellegrino*, Bari 1994, ignorato però, stranamente, sia da Becker, *Urbain II et l'Orient*, in *Il Concilio di Bari del 1098* cit., p. 144, sia da Limone, *Nicola il Pellegrino*, in C. Leonardi-A. Riccardi-G. Zarri (diretto da), E. Guerriero-D. Tuniz (a cura di), *Il Grande Libro dei Santi. Dizionario enciclopedico*, III (N-Z), Cinisello Balsamo 1998, s.v., pp. 1488-1489.

[126] Pratesi, *Alcune diocesi di Puglia* cit., p. 265.

[127] *Idem*, pp. 251-252.

due falsi, attribuiti l'uno ad Alessandro II nel 1063 e l'altro a Giovanni XIX nel 1025. L'elenco della sedi suffraganee contenuto nella bozza giuridicamente valida[128], sulle quali *archiepiscopus duodecim sub se ordinaret episcopos*[129], è composto di 23 centri[130]. Prima di notarvi novità e singolarità rispetto a quelle contenute nelle pezze d'appoggio insinuate da Elia[131], mette conto rilevare che del quadrilatero subofantino sono indicati soltanto tre vertici: Trani, Andria e Canne. Manca il quarto: Barletta.

Identica è la situazione nel settantennio precedente rispecchiata dalle bolle manipolate da Elia. La [B 63] era stata approntata dal barese-canosino Andrea (1061-1078), consacrato da Alessandro II, allorché questi, rientrato a Roma e scomunicato Cadalo-Onorio II, avrebbe dovuto, secondo Andrea, apprezzare la posizione della sua diocesi quale paladina dell'ortodossia e delle riforme romane, in contrapposizione a Trani che, aderendo allo scisma di Michele Cerulario, si accostava al patriarcato costantinopolitano[132]. Senonché il testo, approntato fuori dalla cancelleria papale – si badi, «negli stessi giorni» in cui il tranese Bisanzio architettava il proprio falso [T 63][133]

[128] *Idem*, p. 255.

[129] CDB I, n. 33, p. 61.

[130] Bari, Canosa, Bitetto, Bitonto, Modugno, Giovinazzo, Molfetta, Ruvo, Trani, Andria, Canne, Minervino, Acquatetta, Montemilone, Lavello, Rapolla, Melfi, Vitalba, Cisterna, Salpi, Conversano, Polignano e Catera (Kotor).

[131] Sono tre: 1, la successione subordinativa di Canosa a Bari; 2, l'aggiunta, rispetto alle precedenti [B 25] e [B 63], di 5 nuove città: due in Basilicata (Rapolla e Melfi) e tre nell'Apulia centrale (Bitetto, Bitonto e Andria); 3, un blocco di 6 centri lucani in comune con la giurisdizione arcivescovile tranese: Minervino, Acquatetta (presso Spinazzola), Montemilone (in provincia di Potenza), Lavello, Cisterna (Torre della Cisterna, a 8 km a NO di Melfi) e Polignano.

[132] Per la FALKENHAUSEN, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo* cit., p. 221, il disconoscimento delle sue rivendicazioni da parte del papa rientrerebbe nel piano di epurazione dei personaggi inaffidabili, e tale sarebbe stato Andrea, «ultimo baluardo bizantino contro i Normanni»; eletto non unanimemente (*a quibusdam*), sarebbe stato sottoposto a inchiesta, a dirigere la quale sarebbe venuto nel 1063 il vicario pontificio, cui Andrea o le autorità bizantine avrebbero negato l'ingresso in città, tant'è che il sinodo di quell'anno si adunò *foras in S. Nicolao, qui vocitatur de episcopis*. Sta di fatto che nel 1066 Andrea, indotto forse dalla Chiesa romana, partì per Costantinopoli e da allora cala su di lui il silenzio delle fonti e circola l'insinuazione della sua apostasia al giudaismo. Diversamente invece il PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia* cit., pp. 256-7.

[133] *Idem*, p. 255.

–, non ne superò i controlli di verifica per i sospetti suscitati da località che da un lato dilatavano troppo l'ambito barese in territorio lucano, dall'altro risultavano in comune con quello tranese. Sicché, incompleto, l'atto fu bloccato e non venne spedito. Tuttavia, benché privo di valore, esso rimase, secondo prassi, nell'archivio del richiedente[134]. Qui fu riesumato da Elia e utilizzato come base per confezionare il falso dell'archetipo fondativo della sua arcidiocesi: il [B 25] di Giovanni XIX. Al quale comunque – benché non ce ne sia pervenuto il documento originale – risale senz'altro il primo conferimento di giurisdizione non solo all'arcivescovo barese Bisanzio (non a caso ricordato dagli annali locali come *Fundator sanctae ecclesiae barensis*)[135], ma anche al suo suffraganeo Andrea di Canne[136].

La menzione di Canne inaugura il discorso sulla latitanza di Barletta fra i vertici del quadrilatero episcopale, che finalmente emergono nelle coeve e simmetriche carte pontificie che Trani fabbrica e vanta per documentare a papa Urbano le proprie rivendicazioni. È qui che per la prima volta, unitamente ad Andria e Corato, appare Barletta. Così in [T 63], così in [T 89]. Va sottolineato che sia Bari che Trani riconosceranno di fatto le rispettive falsificazioni, se è vero che nel 1152 l'arcivescovo barese Giovanni, richiedendo a Eugenio III la conferma dei propri privilegi, si guardò bene dal fornire i propri zirconi ricorrendo alla bugia di non essere riuscito a trovarli, nonostante gli sforzi compiuti, perché evidentemente rubati[137], e le sue suffraganee si riducono a dodici (Conversano, Polignano, Bitonto, Bitetto, Ruvo, Giovinazzo, Molfetta, Canne, Salpi, Lavello, Minervino e Catera[138]), fra cui non compaiono né Andria né Barletta. Tattica appena un po' più goffa di quella adottata un trentennio prima da Trani, che nel 1120,

[134] *Idem*, p. 250).

[135] *Annales barenses*, ed. G. H. Pertz, in M.G.H., *SS* V, Hannover 1844, p. 54; rist. in G. Cioffari -R. Lupoli Tateo, *Antiche cronache* cit., p. 266.

[136] Pratesi, *Alcune diocesi di Puglia* cit., pp. 255 n. 15, 256; cfr. R. Iorio, *La Cattedrale di Bari: documenti e continuità*, in «Archivio Storico Pugliese», 47 (1994), p. 142.

[137] «Inter cetera nostre audientie suggessisti commisse tibi a deo barensis ecclesie privilegia furtive fuisse sublata, nec ea, licet studio multo adhibito, te potuisse hactenus invenire» (CDB I, n. 49, p. 94).

[138] F. Sforza, *Bari e Kotor, un singolare caso di rapporti tra le due sponde adriatiche*, Cassano (Bari), 1975.

ottenendo analoghi privilegi da Callisto II, preferì suggerire, con disinvolta vaghezza, il riferimento a un non meglio precisato «*exemplar predecessorum nostrorum*»[139].

Non è qui il luogo ove approfondire storia e struttura della diocesi cannese, tuttavia occorre segnalarne l'incidenza, più che alternativa, ostativa al formarsi di una diocesi di Barletta con relativo vescovo. E questo a un triplice livello: politico-militare, religioso e territoriale. Non è caso che la prima generazione normanna si attesti sul territorio pugliese a est dell'Ofanto dopo una serie di battaglie, volta a volta, tra il 1017 e il 1041, vinte e perse, proprio a ridosso di Canne[140]. La lucida valutazione strategica che i nuovi conquistatori ebbero del territorio emerge allorché nel cosiddetto «patto di famiglia» stipulato a Melfi nel gennaio 1043 i dodici «conti», spartendosi i punti di forza «conquistati o da conquistare», dopo i centri lucani (Lavello, Minervino, Venosa), guardando alla Puglia, si spingono fino a Monopoli e, più vicino, individuano Trani e Canne: ignorano Barletta. E Canne assegnano a un Rodolfo non altrimenti noto[141]. Passando poi all'offensiva, è durante l'assedio di Trani, condotto nell'estate del 1046 da Pietrone, che Barletta viene coinvolta e menzionata dalle cronache. Infatti il conte normanno, per bloccare i tranesi, crea loro tutt'intorno un vallo strategico di capisaldi fortificati. Si tratta, nel retroterra, di Andria e Corato, e, sul mare, di Bisceglie e Barletta. La fonte, Guglielmo Apulo, un normanno pugliese[142], afferma addirittura che Pietrone «*Barulum muris aedificavit in oris*»[143]. In realtà si tratta della sua prima cinta muraria. L'ambito di questo invaso è rilevabile dalla

[139] Prologo, *Le carte che si conservano* cit., p. 72, n. 28; CDB IX, n. 20, p. 31; JL 6866.

[140] R. Iorio, *Siponto, Canne*, in G. Musca (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 411-412.

[141] R. Iorio, *Ermanno di Canne contro Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., pp. 118-119.

[142] Guillaume De Pouille, *La Geste de Robert Guiscard*. Édition, traduction, commentaire et introduction par M. Mathieu avec une preface de M. H. Grégoire, Palermo 1961 (Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici. Testi e monumenti 4), pp. 22-23.

[143] *Idem*, lib. II, 31, pp. 132 e 133, n. 6.

lettura meno dei documenti che della pianta della città attuale, che nella sua estremità orientale si articola nella figura riconoscibile dell'abitato che circonda la Cattedrale. Questa risulta a capo dell'unica strada che, correndo da est a ovest, fa pensare a un atto di pianificazione e a una regolamentazione edilizia che pone quella via come asse di simmetria organizzatrice fra due quartieri che con i loro isolati a stecca si fronteggiano specularmente[144] e si raccolgono nella custodia delle mura di cui si intravede il ricalco perimetrale nelle attuali vie San Giorgio e Fierамosca[145].

Tutto ciò ha senso ove si pensi che la cittadella costituisce area di cerniera su un doppio confine, poiché si incunea fra due territori, quello di Trani a est e, soprattutto, quello di Canne a ovest. Proprio su questo quadrante, a indicarne con puntualità la delimitazione è prezioso documento la mappa che nel settembre del 1737 il barlettano Domenico Del Monaco, «pubblico e regio agrimensore», disegnò perché il vescovo cannese-nazareno Nicolò Iorio, in contrasto con quello di Trani circa l'esazione delle imposte sull'antico territorio cannese, ne voleva appurare esattamente i confini[146]. Quello con Barletta corre per via S. Andrea e sfocia nella cosiddetta Piazzetta. Qui, dove assai probabilmente si apriva l'unica porta urbana, in posizione privilegiata rispetto a tutti i movimenti in entrata e in uscita dalla città, confluiscono e si dira-

[144] Quei vici, oggi intestati ai tredici della Disfida, adunano nella loro toponomastica il costume di una economia dialettale quasi svanita, ma documentata nelle *chartae* medievali. Così, nello scacchiere settentrionale, si succedono la *strada Salmensa* (vico Dabenevoli), la via *delli Piscaturi* o di S. Lorenzo (vico Romanello da Forlì), la via *delli Babuini* (v. Abignenti Mariano), la via *del vescovo di Canne* (v. S. Pietro), la *strada del Forno* (v. Mocle da Paliano) e la *strada delle Sette Gatte* (v. Pietro Riccio). Nello scacchiere a Sud della Cattedrale si susseguono la *via Scesciola* (vico Albamonte), la *via del Fico* (v. Salomone), la *via della Pergola* (v. Capoccio), la *via della Galera* (v. Colonna) e la *via di Scupì* (v. Giovenale).

[145] Cfr., sulla «rifondazione» di Barletta operata dal conte Pietrone, E. Minchilli, *Le cinte fortificate dei centri urbani*, in R. De Vita (a cura di), *Castelli, torri ed opere fortificate in Puglia*, Bari 1974, pp. 307-320; C.A.M. Laganara Fabiano, *La formazione del nucleo barlettano nella compagine territoriale*, in Aa. Vv., *Due centri, un territorio* (senza luogo né data, ma Cassano 1979), pp. 25-40.

[146] D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, vol. 3, Napoli 1919; R. Iorio, *Emergenze benedettine sul territorio di Canne medievale*, in R. Iorio -G. Lunardi, *Ricerche sul territorio medievale di Barletta: i Benedettini* (Comune di Barletta. Ricerche della Biblioteca, 3), Barletta 1983, pp. 32-35.

mano, nelle tre direzioni verso il territorio, oltre il già considerato cardine di via del Duomo, il *locus Carrotiarum* (via Cialdini) fino al monastero di S. Stefano (oggi S. Ruggero) e poi verso Foggia e Napoli, il *locus Sellerie* e anche *Marrensium* (poi strada Borbonica e oggi corso Garibaldi) biforcandosi verso Salpi e Canne, Canosa e Minervino, e il *locus Cambii* (via Cavour) verso Andria e Trani. È da segnalare che proprio a presidio di questo snodo strategico è stata recentemente accertata l'esistenza di una casa-torre costruita su tre livelli e che ha costituito quasi certamente, fra Trecento e Quattrocento, il nucleo generatore del Palazzo Bonelli[147].

A questo punto, in questa Ur-Barletta dei conti normanni della prima generazione, la funzione della prima minore Cattedrale comincia finalmente a consegnarci parte del suo significato. Che lucidamente è stato colto da Angelo Ambrosi: «Se quella localizzazione [della città di Petrone] si spiega per il suo valore strategico, come zona esterna al territorio di Canne, ma adiacente al confine tra la stessa Canne e Trani [...], potrebbero aver giocato un ruolo determinante per la scelta anche le strutture fatiscenti della Basilica [paleocristiana], viste sia come centro geometrico del nuovo abitato, che come luogo privilegiato di una nuova fondazione che garantisse continuità con la precedente occupazione del territorio. Puntualmente il sito registra tutte queste novità. Una nuova chiesa viene costruita in sostituzione della Basilica [...]. Le piccole dimensioni corrisponderebbero, pertanto, alla ridefinizione spaziale dell'insediamento, anch'esso ridimensionato mediante la costruzione del primo circuito di mura»[148]. E quando lo studioso conclude «lasciando agli altri [...] il compito di verificare se la datazione dei resti archeologici possa coincidere con la rifondazione normanna della città», possiamo rispondere affermativamente.

E tuttavia sorge un'ulteriore domanda: se la *civitas* è stata capace di costruire una cattedrale, perché non anche di esprimere

[147] S. Mola, *Palazzo Bonelli a Barletta*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», Università degli Studi di Bari, 33 (1990), pp. 289-290.

[148] *Considerazioni sulla città di Barletta dopo la campagna di scavi nella Cattedrale*, in *Dalla Chiesa alla "Civitas"* cit., p. 100.

un personaggio che ne occupasse la cattedra? Il discorso si sposta così dalle pietre agli uomini. Chi, accanto alla potente Canne, governava la debole Barletta? Ché fievole dové essere, dato che è estremamente faticoso individuarne i *dominatores* o reggenti. Con tale rango, infatti, appaiono designati i primi nomi, e poco più che nomi, di certi *Raynaldo Vellavalle, et Malgeri, et Guidelmi et Melli qui olim dominati sunt in hac predicta civitate*, e che figurano come predecessori di un certo *Robbertus*. Il quale, definendosi nel 1102 *dominator civitatis Barolo* e figlio di Guarino[149], ci rimanda a un Guarino signore di Salpi nel 1092,[150] consentendo così, dal numero dei personaggi e dalla durata approssimativa della carica di ciascuno, di risalire all'epoca di Pietrone di Trani, cioè alla prima metà dell'XI secolo.

La seconda metà del secolo è attraversata dalle lotte intestine fra gli Altavilla. E Canne resta l'epicentro delle rivolte antiguiscardiane che travagliano la regione per un decennio e che, esplodendo fra il 1071 e i primi mesi del 1072, culmineranno nell'incendio della città il 10 luglio 1083 e nella liquidazione del suo conte, fratello di Abelardo e figlio di Umfredo di Altavilla, Ermanno. Per lui allora, se pure come conte ancora sottoscrive nel 1087 un atto del duca Ruggero[151], l'avventura pugliese è comunque finita. Non è che uno dei tanti inquieti cadetti senza potere effettivo, ex capo smanioso verso altri sbocchi, fanatico dell'azione, copia in miniatura di Boemondo. Il nome di Canne gli resta come titolo *ad personam*. È infatti così che appare nella lista dei signorotti normanni che nel 1096 seguono Boemondo nella prima crociata[152]. E come gregario di costui, nell'assalto ad Antiochia nel-

[149] LOFFREDO, *Storia della città di Barletta* cit., II, doc. IV, p. 261.

[150] *Ibidem*, doc. III, p. 259.

[151] MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie* cit., n. 60, p. 214; cfr. MARTIN, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 733 n. 295.

[152] PETRUS DIACONUS, *Chronicon casinense*, ed. W. Wattenbach, in M.G.H., *SS* VII, Hannover 1846, p. 766; ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronicon*, ed. C. A. Garufi, in *R.I.S.*, V-1, Bologna 1928, p. 199 n. 5; BALDRICUS ARCHEPISCOPUS DOLENSIS, *Historia jerosolymitana*, ed. S. Iacobs, in *Recueil des Historiens des Croisades; Historiens Occidenteaux*, Académie des Inscriptions et Belles Lettres [RHCOcc], Paris 1895, 3, p. 21; WILLERMUS TYRENSIS, *Historia in partibus transmarinis gestarum*, ed. S. Iacobs, in RHCOcc, Paris 1844, 1/1, p. 90; *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum seu Tendebodus abbreviatus*, ed. S. Iacobs, in RHCOcc, Paris 1866, 3/1, c. VII, p. 123.

l'autunno del 1097, Ermanno lascia la sua ultima traccia: caricando contro la ridotta di Harim gli viene ucciso il cavallo di battaglia. Il silenzio delle fonti cade su di lui in questo gesto sfortunato, simbolo di tutta la sua vita[153].

Canne resta contea. Nel 1097 ne risulta titolare un *Galterius de Canna*[154]. Per trovarne un successore bisognerà attendere sette anni, allorché nel gennaio 1104 è attestato un conte Goffredo e la sua curia[155]. Quella stessa in cui nel 1105 ancora questi, che si dichiara senatore del *basileus* Alessio, ma per grazia divina *comes Cannarum*, figlio ed erede di Amico[156], dettando al proprio protonotaio e usando il proprio sigillo di piombo, attribuisce al vescovo Ruggero della stessa città, con una carta *concessionis, confirmationis et corroborationis* di grande rilevanza, una serie di privilegi ed esenzioni che, rendendo tangibile l'intrecciarsi delle due autorità sul territorio e forse confermando la teoria delle contee normanne combacianti con i distretti diocesani[157], costituiscono l'unica minuziosa testimonianza sulla natura e l'estensione del potere della feudalità normanna delle origini[158].

Ma così anche emergono presenza e potenza dei vescovi cannesi, della loro curia, del loro apparato burocratico. Si tratta, qui,

[153] [Tudebodus imitatus et continuatus], *Historia peregrinorum euntium Jerusolymam*, in RHCOcc, 3, Paris 1866, c. 27, p. 187; R. Manselli, *Italia e italiani alla prima crociata*, Roma 1982, p. 71.

[154] Menager, *Pesanteur et etiologie de la colonisation normande de l'Italie* in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., p. 220, n. 45.

[155] CDB VIII, n. 26, pp. 48-49.

[156] Mancando un'edizione critica del documento, è problematico collocare questo Amico (Amico I *senior* o suo nipote Amico II *junior*, figlio di Gualtiero di Civitate? Oppure «Antico»?) nello stemma genealogico ricostruito con acribia dalla Mathieu (*La Geste de Robert Guiscard* cit., p. 301).

[157] E. Cuozzo, *«Quei maledetti Normanni». Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, prefaz. di F. Cardini, (*L'altra Europa*, collana diretta da G. Galasso, 4), Napoli 1989, pp. 155-156; ma critici, al riguardo, Martin, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., pp. 788-789 e, prima, D. Matthew, *I normanni in Italia*, Roma-Bari 1997 (*The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge University Press 1992), p. 285.

[158] N. Monterisi-S. Santeramo, *S. Ruggiero vescovo di Canne e patrono di Barletta. Studi e documenti intorno all'epoca in cui visse e intorno al suo culto*, Barletta 1939, pp. 126-130. Già in F. Ughelli-N. Coleti, *Italia Sacra*, VII, Venezia 1721 (Bologna 1981), coll. 790-793. L'importanza del documento è stata evidenziata da Matthew, *I normanni in Italia* cit., pp. 24-26.

di Ruggero, il futuro patrono di Barletta che, come Bari Nicola, così nel 1276 ne traslò nottetempo la salma dalla cittadella ormai in abbandono unitamente ai marmi dell'altare, la cattedra vescovile, la campana, le reliquie dei santi[159]. Ruggero è il vescovo che – documentato dal 1101[160] al 1121 – traghetta Canne nel clima del tutto nuovo del XII secolo. Prima di lui il secolo XI, dopo gli impalpabili profili di protovescovi come un Luigi (1067-1071) e un Giovanni I (1071)[161] che partecipò alle assise di Montecassino[162], è sovrastato da Andrea che, consacrato dal primo arcivescovo barese e da lui designato come vicario in Canosa[163], col suo governo quasi quarantennale (1025-1063), può considerarsi il fondatore dell'episcopato cannese.

Con il nuovo secolo si inaugura un'epoca tutt'affatto diversa, quella che nel volgere di una generazione sfocerà nella monarchia. L'analisi dell'onomastica normanna ha evidenziato come tra fine XI e prima metà del XII secolo la Puglia sia la regione dove più forte

[159] MONTERISI-SANTERAMO, *S. Ruggiero vescovo di Canne* cit., n. 1, a. 1276 giugno 18, pp. 77-80; n. 2, a. 1277 luglio 22, pp. 80-82.

[160] *Le pergamene del Duomo di Bari (continuazione). 1266-1309. Appendice. Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, a c. di G.B. Nitto de Rossi e F. Nitti de Vito, CDB II, Bari 1899, *Le carte di Canosa (1102-1264)*, n. 1**, pp. 211-212, ove (con la data errata del dicembre 1102 anziché 1101 secondo l'indizione) è riportato il testo della bolla di Pasquale II (1099-1118) per la consacrazione della cattedrale canosina, trascritto sulla lapide entro l'edificio e ripresa da A.A. TORTORA, *Relatio status sanctae primatialis Ecclesiae Canusinae*, Roma 1758, ora tradotta da A. PAULICELLI, *Storia della Chiesa di Canosa*, presentaz. di C. D. FONSECA, Andria 1982, p. 336; cfr. G. BERTELLI-M. FALLA CASTELFRANCHI, *Canosa di Puglia fra Tardoantico e Medioevo*, Roma 1981, p. 36.

[161] P. DI BIASE, *Canne*, in *Cronotassi iconografica ed araldica dell'episcopato pugliese* cit., p. 145.

[162] LEONE MARSICANO, *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffman, in M.G.H., *SS* 34, Hannover 1980, III, 29; ora in F. Aceto-V. Lucherini (a c. di), *Leone Marsicano, Cronaca di Montecassino (III 26-33)*, Biblioteca di cultura Medievale diretta da I. Biffi e C. Marabelli, Milano 2001, p. 62; ma, con i nomi dei vescovi partecipanti, si veda il testo preparatorio di poco precedente della *Narratio de consacratione Ecclesiae Casinensis*, in Aceto-Lucherini (a c. di), *Leone Marsicano* cit., p. 88: «Sunt autem hi: [...] Girardus archiepiscopus Sipontinus, Bisantios archiepiscopus tranensis [...], Balduinus episcopus Melfitensis, Iohannes episcopus Cannensis [...], Iohannes episcopus Vigilensis, Iannacius episcopus Monorbinensis, Guibertus episcopus Rubessanus».

[163] MARTIN, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 629, n. 466.

è l'immigrazione franco-normanna non solo del ceto signorile e cavalleresco, ma anche vescovile. Né solo nelle aree di antica grecità, ma anche in quelle al suo confine settentrionale fino a Canne: segno che ormai tutte le forme di potere, laico ed ecclesiastico, appartengono ai conquistatori[164]. Proprio nella speciale zona-cuscinetto di Canne, dopo un decennio in cui la coppia dei *dominatores* Pandolfo e Abelardo[165] attesta non solo un raro caso di elementi indigeni, ma anche di una signoria indivisa[166], il subentrante Angot d'Arques, *Cannarum dominus*[167], è di particolare importanza sotto molti aspetti. Immigrato direttamente dalla Francia[168], è presente nel dossier di Canne dal 1157[169]. E quando questa, toltagli nel 1160, sarà incardinata nella contea di Gravina dello spagnolo Gilberto, cugino della regina Margherita[170], il probabile motivo è nel fatto che questa era da tempo già legata alla sua famiglia, come attestano le sottoscrizioni dei figli Guglielmo nel luglio 1080[171] e Ugone nel

[164] *Idem*, pp. 524-526.

[165] CDB VIII, n. 52, a. 1146, p. 82; n. 73, a. 1154, p. 103; n. 73, a. 1155, p. 106; n. 74, a. 1155, p. 109. Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario* cit., p. 19, li considera discendenti dei fratellastri ribelli Ermanno e Abelardo.

[166] Martin, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., pp. 786, 788.

[167] *Idem*, p. 789.

[168] *Idem*, p. 786. Il *cognomen toponomasticum* denuncia la provenienza da Arques-la-Bataille, Seine Maritime, ar. Dieppe, c. Offranville: cfr. L.-R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques emigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI.e-XII.e siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., p. 317.

[169] CDB VIII, n. 81, a. 1157 genn., pp. 116-118 («Gratia dei et domini nostri magnifici Regis Guilielmi [I, il Malo: 1154-1166] Cannarum dominus [...], concedimus stabiliter et confirmamus. Idest altari cannensis episcopatus integram decimam baiulationis civitatis Cannarum et omnium reddituum nostrorum quos habemus in eadem civitate plaxa eiusdem omnium rerum suarum vendencium et emencium et omnium hominum suorum... quam in casalibus ipsius episcopatus diurnos denarios messorum sui campi et campi suorum hominum... et plaxam salis petationum suarum et salaticum ipsorum bolos... suorum affidaturas aratrorum arantium in terries casalium suorum»); CDB VIII, n. 82, a. 1157 genn., pp. 118-119 («Donamus et per baculum tradimus et per presens scriptum concedimus monasterio sancti Mercurii non longe a predicta civitate [scil. Cannarum] sito totum ius plazze quod habeo in foro quod construitur ante eundem monasterium in festivitate predicti sancti Mercuriy [...] in manibus domine Scolastice venerabilis abbatisse».

[170] Martin, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 778; Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario* cit., p.19.

[171] G. Lucatorto, *Umfrido normanno gravinensis dominus*, in «Archivio

dicembre 1092[172].

L'Apulia, soprattutto quella di nordovest, usciva dal drammatico dodicennio di ribellioni a Ruggero II che ne aveva devastato il territorio. Con l'istituzione della *monarchia* (settembre 1130) il gioco della violenza si trasforma, assumendo nuove regole e altri protagonisti. Non più scontri campali, ma intrighi di palazzo e tradimenti, doppiogioco e capovolgimenti di fronte, insurrezioni e repressioni, un raggrupparsi e dissolversi di baroni rissosi e pervicaci che hanno un solo obiettivo: fiaccare la monarchia. La quale, inquadrando giuridicamente le città, ne limitava la libertà d'azione imponendo una interpretazione restrittiva dei patti stipulati al momento della sottomissione. E ancora, pur essendo gli ufficiali cittadini localmente eletti, restavano pur sempre il simbolo del pugno del sovrano. Di qui le tre coalizioni contro Ruggero (1127-1129, 1131-1135, 1136-1140) e le due rivolte contro Guglielmo I (1154-1160, 1160-1163). Ora la crudeltà diventa più raffinata, con i suoi perdenti mutilati accecati evirati sgozzati affogati strangolati riesumati annichiliti[173]. L'ipocentro si sposta alla

Storico Pugliese», 20 (1967), p. 108: *Signum manus domini Angoctei militis*, [...] *Guilelmi militis filii sui*.

[172] *Ibidem*, p. 109: *Signum manus Ugonis filii d. Angotei*.

[173] Sulla cultura della ferocia, le «punizioni dei cadaveri» di pontefici, la concezione premoderna della continuità anche dopo la morte della personalità giuridica, si veda, a proposito della profanazione del cadavere di Rainulfo di Alife a Troia, l'impiccagione di Giaquinto e le esecuzioni di massa a Bari, H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*. Collana di Fonti e Studi 8, diretta da Caravale-Cuozzo-Zecchino. Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino, (*Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt 1997), Roma 1999, p. 95 e n. 30: «Ma Ruggero era veramente il feroce sanguinario che ci viene rappresentato dal cronista di Benevento ostile verso la monarchia? Veramente il re "si fece trascinare dall'odio accecante all'azione più sconsiderata e odiosa della sua vita", come ha inteso un osservatore moderno? Probabilmente no. Si trattò, piuttosto, di una voluta ed esemplare dimostrazione di forza per terrorizzare i ribelli». E già Erich Caspar nella sua celebre biografia di re Ruggero del 1904 insegnava: «Le crudeltà degli anni Trenta del XII secolo appaiono solo come misure al servizio di un intento più alto. Era necessario stroncare fino all'ultimo la resistenza pugliese; il Paese doveva essere consegnato privo di volontà al potere del suo re, per poter ricevere con il pugno forte pace e ordine. In effetti, Ruggero è riuscito a costruire il dominio illimitato della sua volontà di re con l'imposizione del terrore. La gente di Troia consegnò il corpo del suo signore senza la benché minima opposizione; il collegio dei giudici delle città [Troia, Trani e Bari]

corte palermitana, ma il sisma sconvolge il *Regnum* dovunque un Loritello o un Basseville, un Tancredi di Conversano o un Goffredo d'Andria adunano uomini e issano lo stendardo della rivolta. E i re, bene o mal consigliati, erompono come forze della natura a spazzare il Regno, a impartire lezioni con distruzioni di intere città, come Brindisi o Bari[174].

Canne fu coinvolta, volente o nolente, con il conte di Conversano a fianco di Giaquinto, principe di Bari, e di Rainulfo duca di Puglia[175]. L'arruolamento da loro fatta di cinquecento cavalieri di Bari, Trani, Troia e Melfi nel 1137 e la disfatta che Ruggero ne subì a Rignano, ai piedi del Gargano, il 30 ottobre, lasciano una traccia devastante su Canne. L'eco è nelle parole del conte cannese Guglielmo in una carta a favore del vescovo Guimundo nel giugno 1138[176], paleograficamente spuria ma storicamente attendibile[177]: «L'episcopato di Canne è completamente abbandonato e distrutto per la cattiveria dei tempi, la desolazione della città è evi-

emise il verdetto richiesto su Giaquinto di Bari senza indugiare. Anche dalle fonti del tempo si avverte lo stupore e il terrore per la personalità di Ruggero, dominante e violenta. L'una [*Chron. Casaur.*, Mur. II b, p. 886] lo definisce il re, "il cui solo aspetto faceva tremare le montagne [*Ut qui terribilis ante suam faciem ipsos etiam tremere cogeret montes*"], e il cronista di Cava conclude il suo breve racconto della guerra di unificazione di Ruggero, durata dodici anni, con le parole "E la terra tace al suo cospetto" [*Et siluit terra in conspectu eius*]: è una citazione biblica, I *Macc.* I, 3, che si incontra spesso nell'annalistica medievale» (*Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia, con un saggio introduttivo di Ortensio Zecchino*, Centro Europeo di Studi Normanni, Fonti e studi, 7, Roma-Bari 1999, pp. 217-218; ediz. orig., *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, rist. Darmstadt 1965). Per la pedagogia del terrore, creditata ed esercitata scientificamente da Federico II, cfr. R. Iorio, *Umanità disumana di Federico persona e personaggio*, in C. D. Fonseca (a cura di), *Mezzogiorno-Federico II-Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani, Consiglio Nazionale delle Ricerche (Potenza-Avigliano-Castel Lagopesole-Melfi, 18-23 ottobre 1994), Atti Convegni 4 (Comitato Nazionale per le celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di Federico II, 1194-1994), II, Roma 2000, pp. 701-747;

[174] R. Ioaio, *Violenza e paura nella Puglia normanna*, in «Quaderni medievali», 17 (1984), p. 104.

[175] Per tutto il periodo si veda Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 89-92.

[176] CDB VIII, n. 43, pp. 71-74.

[177] A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 71 (1959), pp. 113-114, n. 3.

dente ed è cosa indegna che le persone episcopali versino nell'indigenza»[178].

Ma il significato dell'apparire di Angot è nell'esser lui – fra Canne e Barletta – il simbolo del più radicale mutamento politico avvenuto in Puglia dopo la conquista, allorché proprio nel tormentato decennio 1130-1140 Ruggero II, parecchio prima di Enrico Plantageneto e mezzo secolo prima di Filippo Augusto, fonda quella monarchia feudale e quel burocratico Stato moderno che, primo in tutto l'Occidente, costituisce la vera eredità per Federico II, a cui invece viene attribuito in proprio[179]. Istituita fra 1157 e 1158, la *connestabilia* (circoscrizione militare) di cui nel *Catalogus baronum* Angot è titolare[180] con funzioni di organizzatore militare e capo di stato maggiore[181], è uno dei due settori che nel 1164 costituiranno la *Terra Bari*[182], cioè «la sua area nordoccidentale con Barletta, Corato e Canne nella [archi]diocesi di Trani e Bisceglie [...]: essendo designati i suoi cavalieri come *milites Baruli*»[183]. Si tratta della più forte concentrazione feudale al centro della Puglia, fornendo come contributo in base ai redditi del feudo di titolarità uno stock di circa 30 cavalieri armati alla pesante: Corato con 12 (40%), Canne con 9 (30%), Barletta con 8 (26,66%). Se si considera che con l'*augmentum*, ossia con il rinforzo aggiuntivo di *servientes* e di *pedites* (cioè cavalleria ausiliaria e fanteria), tali aliquote si raddoppiano, sapendo poi che il valore di un feudo è di 20 once, e ricordando infine che l'oncia fu da Guglielmo II (1166-1189) ponderata in gr. 26, 4 di oro puro[184], allora la *connestabilia* di Angot d'Arques si rivela una potenza economico-finanziaria che per quaranta giorni – quant'è la durata del servizio militare secondo una prassi diffusa nell'Europa occidentale[185] –, garantisce un gettito pari a 1200 once, ossia a kg. 31, 680 d'oro (Canne kg 9,

178 CDB VIII, n. 43, p. 73.

179 MARTIN, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., pp. 768-769.

180 *Catalogus*, ed. cit., §§ 34-52, pp. 9-11; CUOZZO, *Commentario* cit., pp. 18-19.

181 MARTIN, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 783.

182 D. Clementi (a cura di), *Additional Work by E. Jamison on the Catalogus Baronum*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 83 (1971), p. 53.

183 JAMISON, *Catalogus* ed. cit., p. 3, n. 2.

184 TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna* cit., p. 78.

185 CUOZZO, *«Quei maledetti Normanni»* cit., pp. 65, 69.

504, Barletta kg 8, 445).

In Barletta la nomenkletura della grande feudalità è costituita, ora, dal barone Goffredo Columbello; da Umfredo Bonelli della celebre famiglia che, trasferitasi in Sicilia nel 1070 al seguito di Ruggero d'Altavilla, darà origine al ramo siculo della casata e a Matteo Bonelli cospiratore contro Maione da Bari; da Altruda moglie di Ugone Blanc, altissimo funzionario, essendo stato giustiziere del regno, così come lo sarà fino al 1147 l'altro feudatario Sansone de Barolo; da Flandena figlia di Ugone [Lu]gatto[186], titolare di feudo in proprio, distintamente da suo padre[187]; da Ruggero figlio di Girohy di una casata francese immigrata da Saint-Ceneri-Le-Gerei, Orne, arr. Alençon[188].

Di fronte a tanta potenza, una deduzione e una perplessità. Come la prima generazione normanna determinò o favorì, quale emblema identitario dei nuovi signori, la costruzione della prima cattedrale, così, e a maggior ragione, la nuova stirpe di potenti rende legittima la necessità di erigere, a simbolo del nuovo potere, una nuova cattedrale. A guardare Barletta con occhi d'uccello e non di topo, cioè contestualizzandola entro l'ampio orizzonte della regione, scopriamo che questa partecipa di un fervore costruttivo eccezionale: nel 1135 a Venosa si inizia la ricostruzione dell'abbazia della Santissima Trinità; dopo il 1150 a Molfetta si mette mano al Duomo Vecchio; nel 1155 a Melfi si inizia a costruire il Duomo; nel 1160 in quello di Taranto si esegue il pavimento musivo, mentre fra il 1163 e il 1166 il prete Pantaleone distende quello di Otranto; nel 1170, mentre a Montesantangelo si ricostruisce la chiesa di S. Maria Maggiore, a Bari si mette mano alla cattedrale; nel 1175 è la volta di quella di Bitonto; e nel 1180, mentre a Trani la cattedrale riceve le porte bronzee di Barisano, a Barletta si iniziano i lavori della basilica del S. Sepolcro, a Montesantangelo si costruisce la cosiddetta Tomba di Rotari, a Lecce la chiesa dei

[186] Uno dei pochissimi casi di feudi attribuiti alle figlie, cfr. MARTIN, *La Pouille du VI.e au XII.e siècle* cit., p. 788, n. 754, cui sfugge il caso barlettano e ne ricorda tre del Salento meridionale.

[187] Della moglie Gemma è la lapide funeraria immurata nella Cattedrale di cui s'è detto.

[188] MENAGER, *Inventaire des familles normandes et franques* cit., p. 362.

Santi Niccolò e Cataldo, a Matera quelle di San Giovanni Battista e di San Pietro, a Ruvo si fonda il Duomo[189].

E dunque, in questo clima di fervore creativo di simboli del potere, non è affatto caso che a Barletta un portale minore della sua nuova cattedrale venga donato da una personalità di alto rango come Riccardo de Lingèvres, e che all'interno si faccia memoria della consorte di Ugone Gatto, un casato importantissimo e documentatissimo, che fino in età sveva e angioina esprimerà alti funzionari civili, come baiuli e doganieri[190], ma anche dell'alto clero nella cattedrale barlettana e nella diocesi cannese.

D'altro canto – ed è la perplessità –, come spiegare l'incapacità o il disinteresse di questo ceto a esprimere un proprio vescovo? La risposta sale da un duplice versante. Intanto, molti di questi personaggi gravitano nell'orbita cannese: se il barone e regio giustiziere Sansone, attivo ancora nel 1147[191] e, sorprendentemente, ancora nel 1244[192], ha terre in quell'area lungo l'Ofanto[193], Ugone Gatto conta fra i discendenti, oltre a un Simeone, canonico della Cattedrale[194], anche un *abbas* Andrea, arcipresbitero del vescovado cannese[195], protagonista, non si sa quanto d'intesa col

[189] R. Iorio, *Cronologia della cultura*, in Aa.Vv., *La cultura nei secoli normanno-svevi* [Civiltà del Mezzogiorno], Milano 1983, pp. 30-31.

[190] Palmerio Gatto, come *baiulus* e *magister dohanerius* di Barletta presiede due inchieste sui proventi del clero cattedrale: nel 1267 sottoscritta, fra gli altri testi escussi, da un sire Oddone Gatto (CDB VIII, n. 288, p. 382) e nel 1268 (CDB VIII, n. 294, p. 392), così come lo era stato nel 1247, sotto Federico II, Boemondo Gatto (CDB VIII, n. 268, n. 1252, p. 339 = CDBa I, n. 27, p. 71). Del casato è documentabile la continuità per 4 generazioni: dal già considerato sire Oddone a Riccardo Gatto (CDBa I, n. 66, a. 1291 ago. 7, p. 187; n. 136, a. 1308 nov. 22, p. 33), da Guglielmo Gatto (CDB VIII, n. 206, a. 1214 gen. 19, p. 259) all'abate Simeone Gatto, *clericus et canonicus* di S. Maria Maggiore (CDB VIII, n. 309, a. 1275 ago. 30, p. 416), che cede una sua casa nel pittagio di S. Maria, vicina a un'altra di Ruggero Gatto, che verrà acquisita dall'*abbas* Andrea Gatto *archipresbiter* di Canne (CDB VIII, n. 310, a. 1277 sett. 2, p. 417); da notare che nello stesso pittagio della Cattedrale sarà ubicata nel 1310 un'altra casa di Nicola Gatto (CDBa II, n. 29, p. 42) che probabilmente è il *dyaconus* Paolo Nicola Gatto del 1369 (CDBa IV, n. 12, p. 9).

[191] CDB X, n. 13.a. 1147 apr., p. 24.

[192] CDB X, n. 89, a. 1244 apr. 21, p. 126.

[193] CDB X, n. 94, a. 1257 feb., p. 135.

[194] CDB VIII, n. 309, a. 1275 ago. 3, p. 416.

[195] CDB VIII, n. 310, a. 1277 sett. 2, p. 417.

suo vescovo Teobaldo, ma molto col procuratore della sua chiesa, il barlettano Angelo, del trafugamento nel 1276 del corpo di San Ruggero[196]. E circa un secolo più tardi un Pietro Gatto negozierà con il vescovo cannese Aitardo la cessione di terre sul colle di S. Mercurio[197].

Ma la vera ragione – più profondamente istituzionale e strutturale – va ricercata nella peculiarità connotativa della nuova aristocrazia feudale. Completamente diversa da quella premonarchica, che era perlopiù dinastico-ereditaria, questa invece lo è esclusivamente *Dei et regia gratia*. Si tratta cioè di una casta di alti funzionari *ad nutum* diretto ed esclusivo del sovrano, con una carica sempre revocabile, e dunque personalmente legata per intima fedeltà alla dinastia, alla sua ideologia e alla sua linea politica. Tre componenti, agli occhi del papato gregoriano, portatrici di un imperdonabile vizio d'origine. Che nasce a Salerno il 5 luglio 1098[198] e viene ribadito negli accordi gugliemini di Benevento del 1156[199]: la concessione cioè del privilegio, passato alla storia sotto il nome di Legazia Apostolica. Giuridicamente poi contestato[200] e quindi ecclesiologicamente impugnato[201], era il principio secon-

[196] CDBa I, n. 32, a. 1276 giu. 18, pp. 86-90; Monterisi-Santeramo, *S. Ruggiero vescovo di Canne* cit., n. 2, a. 1277 luglio 22, pp. 80-82.

[197] CDBa II, n. 332, a. 1358 nov. 3, p. 340.

[198] S. Fodale, *Il Gran Conte e la Sede apostolica*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*. Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari, 19-21 maggio 1975), Bari 1991 (1.a ed. 1977), p. 37.

[199] F. Giunta, *Il Regno tra realtà europea e vocazione mediterranea*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*. Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 19-20.

[200] Il grande canonista bolognese Uguccione (1140 ca – 1210) aveva così denunciato la situazione del Regno normanno, anomala secondo il diritto canonico della fine del XII secolo: «Hoc autem [il diritto imperiale di nominare i vescovi] fuit speciale privilegium in persona eius et quorundam aliorum, sicut hodie est in persona regis Apuli *et male*», in M. Maccarone, *Papato e Regno di Sicilia nel primo anno di pontificato di Innocenzo III*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*. Atti delle quinte giornate normanno-sveve (Bari-Conversano, 26-28 ottobre 1981), Bari 1983, p. 77

[201] Innocenzo III (1198-1216), formatosi alla scuola bolognese di Uguccione, considerava quel privilegio, più che concesso, estorto. Così rinfacciava a Federico II il 9 gennaio 1209: «Timemus ne persuasionibus eorundem inductus, immo seductus potius, imitari velis vestigia crudelium tyrannorum [...], cum non tua sorte contentus nostram presumpseris usurpare, iurisdictionem in clericos exercendo [...].

do cui non era ammessa «ingerenza alcuna che potesse turbare l'assoluto dominio del re»[202]. «Si trattava di un privilegio di grande significato secondo le nuove istituzioni della Chiesa gregoriana, dato che il legato era il diretto rappresentante del pontefice nella regione e come tale aveva l'autorità di capo della gerarchia ecclesiastica, sostituendo, sotto questo profilo, lo stesso pontefice. [...] Ruggero [il Gran Conte] si comportò come il capo effettivo della Chiesa siciliana, ridisegnando i confini delle diocesi, definendo l'estensione dei loro benefici, fondando monasteri, intervenendo nella scelta dei prelati, [...] la stessa autorità, sconosciuta al duca pugliese nel suo dominio, venne conservata immutata dal figlio e successore Ruggero II»[203]. Si può anche edulcorare il duro verdetto di Giovanni di Salisbury su questo re, e indulgere alla versione minimalista di chi vorrebbe «riconoscere come Ruggero II non facesse un cattivo uso di questi suoi diritti di intervento, e anzi insediasse persone degne nelle varie cariche ecclesiastiche»[204]. Resta comunque del vescovo inglese il succo di un giudizio che Reinhard Elze pensa fosse condiviso dalla maggior parte dei papi del suo tempo: *Versutus ille rex siculus, qui ecclesie semper insidiabatur*, lo scaltro re siculo, che sempre insidiava la chiesa[205].

Di più: Ruggero aveva ottenuto la corona dal «suo» papa Pierleoni (Anacleto II), cioè favorendo una fazione che, vulnerando la romanità del papato, spaccò la cattolicità europea imponendole di schierarsi politicamente. Non è la prima volta (si ricordi la latitanza dell'arcivescovo barese Andrea dall'assise di Montecas-sino nel 1071), né l'unica: ancora fra un paio di secoli, all'epoca del Grande Scisma – che per un trentennio squassò fra

Verum fortassis ex eo te putas offensum quod in quodam privilegio predecessoribus tuis concesso, immo ab initio magis extorto» (J-L-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, II/1, Paris 1852, p. 141).

[202] P. Lamma, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, I (Studi storici 14-18), Roma 1955, p. 223.

[203] M. Caravale, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*. (Collana di Fonti e Studi 3, diretta da M. Caravale, E. Cuozzo, O. Zecchino. Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino), Roma-Bari 1998, pp. 41-42.

[204] H. Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., p. 201.

[205] *Ruggero II e i papi*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, p. 39.

anatemi incrociati due Europe dietro due papi con due curie cardinalizie, diocesi con due vescovi, monasteri con due abati, parrocchie con due parroci –, quasi l'intero clero della cattedrale barlettana – arcipresbitero in testa, 27 presbiteri, 5 diaconi e 5 suddiaconi – si schiererà proprio contro l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano, che invece con suo sgomento riuscirà vincente quale Urbano VI[206].

Non è dunque irragionevole pensare che ai tempi di re Ruggero qualcosa di simile abbia opposto a una Barletta così indefettibilmente normanna, anzi ruggeriana, una città come Trani, che, se nel *Catalogus Baronum* non compare mai perché città regia[207], lo era per essere più strettamente tenuta sotto controllo dal «tirannico» *Tranensium dominator*[208]. Né questo le impediva, anzi la provocava a rivalersi, sia pure sul piano religioso, di una rivale vicina, sabotandone la promozione, così come cent'anni prima era stata capace di sabotare la ben più lontana Bari, incuneandosi nella lotta fra il vescovo di Parma, Cadalo/Onorio II, e il vescovo di Lucca, Anselmo/Alessandro II; e, una generazione più tardi, nella lotta fra l'arcivescovo di Ravenna, Guiberto/Clemente III e l'arcidiacono Ildebrando/Gregorio VII.

Che tale deduzione non sia gratuita – giacché nulla nella storia nasce dal nulla –, lo conferma quanto avverrà a metà del XIV secolo, allorché, giunta Barletta all'appuntamento con il suo destino, cioè nel momento decisivo in cui poteva diventare diocesi e finalmente i suoi ceti urbani e il suo clero esprimere un proprio vescovo, e di fatti lo segnalarono al papa, questi fu costretto a desistere proprio perché si opporrà duramente il clero tranese[209].

È significativo che in questa stessa prima metà del secolo, alle ambiguità e alle contraddizioni che impediscono di distinguere con

[206] CDBa III, n. 197, a. 1384 giu. 10, pp. 143-144.

[207] Nel maggio 1136 *Urso Trabalia* così spiega la propria carica di giustiziere in Terra di Bari: «Gratia dei et domini nostri Rogerii magnifici regis Tranensium dominator iusticiam manutenebam mihi ab eadem regia potestate commissam» (C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca Normanna in Sicilia*, Documenti per servire alla Storia di Sicilia, pubblicati dalla società siciliana di Storia Patria, I serie, Diplomatica 18, Palermo 1899, n. XIII).

[208] Cuozzo, *Commentario* cit., p. 14.

[209] CDBa II, n. 245, a. 1355 set. 20, p. 302 (purtroppo in transunto).

nettezza ambiti di potere, giurisdizioni, competenze, se ne aggiunga un'altra. E ben singolare, data l'eccellenza della fonte. Si tratta del massimo geografo del Medioevo, Ash-Sharīf al-Idrīsī. Nato nel 1099 a Ceuta in Marocco e dotato di una cultura spiccatamente andalusa, per ordine di re Ruggero aveva guidato per un quindicennio una *équipe* di ricercatori, vagliato osservazioni attinte direttamente da viaggiatori, mercanti e militari, elaborato inoltre le compilazioni antiche (Tolomeo e Orosio) e la trattatistica arabo-musulmana (Mas'udi, Giaihani, Ibn Khurdadbih, Ibn Hawqal). Alla fine consegnava al suo committente, nel gennaio 1154, in una *summa* di geografia fisica e antropica, quello che è il gioiello della cartografia pugliese: *Kitāb nuzhat al-mushtāq fī ikhtirāq al-āfāq*, cioè «Piacere di chi desidera girare per il mondo», altrimenti detto «La nuza», o anche *al Kitāb ar-Rujāri*, «Il libro di Ruggero»[210]. Ebbene, nel tratto di Puglia che va da Bari all'Ofanto, a cinque città lungo la costa (Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani e Barletta) ne corrispondono tre nell'entroterra (Ruvo, Corato e Andria).

«Bari, città ragguardevole per estensione e popolazione [...], è attrezzata per la costruzione di navi. Da Bari a Torre di Silos (Torre di S. Spirito). Nell'entroterra le è prospiciente la città di Bitonto, distante dal mare 6 miglia. Da quella Torre a Giovinazzo 6 miglia. Da lì 4 miglia per Molfetta, cui fa riscontro nell'entroterra Ruvo, città di mediocre grandezza e bella, 6 miglia dal mare. Da Molfetta a Bisceglie. Alla distanza di 9 miglia dal mare le corrisponde nell'entroterra Corato, città bella, popolata, dignitosa e veramente amena, ricca di prodotti frutticoli e ali-

[210] M. Amari-C. Schiaparelli, *L'Italia descritta nel libro di re Ruggiero compilato da Edrisi*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei», n. s. VIII (1876-77), pp. 100-104, per la costa pugliese; ma, con nuova traduzione: U. Rizzitano, *Il libro di Ruggero*, Palermo s. d., ma 1966. Cfr. F. Gabrieli, *Storia, cultura e civiltà degli Arabi in Italia*, in F. Gabrieli-Scerrato, *Gli arabi in Italia. Cultura, contatti, tradizioni* [*Antica Madre*, Collana di studi sull'Italia antica a c. di G. Pugliese Carratelli], Milano 1993 (I ediz. 1979), pp. 188-202. Più di recente, cfr. A. De Simone, *Un'ipotesi su al-Idrīsī geografo e poeta*, in A. Pellitteri-G.Montaina (a cura di), *Azhār. Studi arabo-islamici in memoria di Umberto Rizzitano (1913-1980)*, [Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Studi e ricerche, 23], Palermo 1995, p. 118; Ead., *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano*, in G. Musca (a cura di), *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*. Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), Bari 1999, pp. 262-263.

mentari in genere. Da Corato a Trani 8 miglia costeggiando. Da Bisceglie, già ricordata, 6 miglia per Trani, città di media grandezza, dotata di una cinta di mura e di un mercato attivo. Da Trani a Barletta 6 miglia costeggiando. Fa riscontro a Barletta, nell'entroterra, una città grande e popolata discosta 9 miglia dal mare: Andria. Da Barletta all'Ofanto 6 miglia lungo la costa. Su questo fiume sorge un grande monastero, chiamato 'Convento di Santa Maria'. Dall'Ofanto alla città di Canne, discosta dal mare, 4 miglia. Canne è una cittadina piccola ma popolata dove i prosperi commerci e le cospicue ricchezze hanno resa agiata la popolazione[211].

A parte la significativa attenzione per tre centri interni, tra quelli costieri essa si sofferma unicamente su Trani: non un cenno a Barletta. Sembra dunque che nulla sia mutato rispetto al quadrilatero che aveva colpito i Normanni cent'anni prima. Eppure, proprio in quegli anni l'orizzonte mediterraneo si accendeva di nuovi bagliori. È il secolo di due crociate. La seconda (1147-1148) ne ha appena conclusa la metà. Era stata predicata da quel grande persuasore che fu Bernardo di Chiaravalle, e fu la crociata dei re, Luigi VII di Francia e Corrado III di Germania. Si inaugurava così quella che Jonathan Riley-Smith ha definito – paradossalmente, dopo le vittorie del Saladino: la catastrofe di Hattin, la perdita di Ascalona e la caduta di Gerusalemme (10 luglio, 4 settembre e 2 ottobre 1187) – «l'età d'oro delle crociate». La terza (1189-1192) sigillerà il secolo.

L'onda lunga della Crociata investe Barletta in pieno e la trasforma in profondità. Già prima del 1138 sorge entro la città una chiesa votiva e devozionale dedicata al Santo Sepolcro dove trent'anni più tardi troveremo insediata una comunità di canonici regolari[212]. Nel 1149 San Samuele è la prima filiazione dell'omonima abbazia premonstratense fondata nel 1141 in Terrasanta[213]. E Nazareth, la città del santuario dell'Annunciazione (in posizione strategica tra Haifa, il Carmelo e la fatale Hattin presso il Lago di

[211] RIZZITANO, *Il libro di Ruggero* cit., pp. 113-114.

[212] C.D. FONSECA, *L'Ordine equestre del Santo Sepolcro*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali*. Seminario di Studio, Barletta 16 giugno 1996 (Gran Priorato di Napoli e Sicilia del Sovrano Militare Ordine di Malta, Melitensia 2), Centro Studi Melitensi, Taranto 1997, p. 21.

[213] G. BRESC BAUTIER, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabre, Sicile)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., pp. 16-17.

Tiberiade), proclamatasi sede metropolitica dell'intera Galilea nel 1109[214], ha un ruolo particolare in Barletta. Se è improbabile che un suo vicario operi in Puglia nel 1162[215], tuttavia è nel 1158 che la chiesa di S. Quirico in agro cannese viene donata a *Petro venerabili presbitero et canonico* di S. Maria di Nazareth[216], ed è tra il 1169[217] e il 1175[218] che fuori delle mura cittadine si costruisce una chiesa con il suo nome, dotata di una *platea* e di ospedale[219]. Il collasso di Hattin – dove con lo sterminio di 1200 cavalieri e di 15mila fanti l'esercito crociato cessò di esistere e, con esso, il Regno[220] – segnò la fine dell'arcidiocesi nazarena di *Outremer*. E se il trasferimento del suo titolare in Barletta è documentato solo intorno al 1310[221], il suo ruolo in città è determinante, non perché, come erroneamente è stato detto, sarebbe all'origine della (inesistente) diocesi barlettana[222], ma perché essa fu incorporata, nel 1455, a quella di Canne. Adesso Barletta soprattutto diventa il cervello dirigenziale di quella che, insieme alle fortezze di presidio e all'attività bancaria internazionale, è l'unica vera istituzione originale nata dalla «cultura» crociata: gli Ordini religiosi cavallereschi.

Corpi separati della cristianità, non sono crociati ma militari in servizio permanente effettivo alle dirette dipendenze del papa cui solo compete indire le crociate ufficiali. Normalizzatisi i flussi delle spedizioni armate, tutti fissano in Barletta, retrovia della crociata, le proprie centrali strategiche di comando e le basi arretrate di coordinamento logistico. Persino il territorio muta funzionalità produttiva: a orti, frutteti e vigneti subentra la cerealicoltu-

[214] J. Prawer, *Colonialismo medievale. Il Regno latino di Gerusalemme*, introd. di P. Cardini (*The latin Kingdom of Jerusalem. European Colonialism in the Middle Age*, 1972), Roma 1982, p. 208.

[215] Bresc Bautier, *Les possessions des églises de Terre Sainte* cit., p. 17.

[216] CDB VIII, n. 85, p. 123.

[217] CDB VIII, n. 110, a. 1169 mag., pp. 155-156.

[218] CDB VIII, n. 125, a. 1175 lug. 4, p. 170, dove la chiesa è ubicata *ante portam civitatis Baroli*; *ibidem* n. 234, a. 1178, p. 178.

[219] M.S. Calò Mariani, *Sulle relazioni artistiche fra Puglia e l'Oriente latino*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., p. 66, n. 96.

[220] Prawer, *Colonialismo medievale* cit., pp. 58-59.

[221] *IP* IX, p. 302.

[222] Bresc Bautier, *Les possessions des églises de Terre Sainte* cit., pp. 16 e 31.

ra estensiva. Gli Ordini militari ne sono proprietari e trafficanti con le loro flotte mercantili. Ma sono anche i canali stabili che trasmettono dal mondo franco e dall'Oriente latino modelli artistici, gusti, idee. Le grandi costruzioni sacre ne sono scrigni. E nella Cattedrale barlettana «non per nulla il ciborio dell'altare maggiore è retto da quattro colonne con capitelli traforati di eccezionale qualità, in diretto rapporto con la scultura dell'"area del Tempio" di Gerusalemme, quale ci è testimoniata dai famosi capitelli provenienti da El-Athroun ora a Costantinopoli. Non è escluso che si tratti di pezzi direttamente importati da Gerusalemme, poi montati nel ciborio e imitati sia nell'ambone della stessa Matrice barlettana, sia nel prospetto meridionale del S. Nicola Pellegrino di Trani»[223].

Si era pensato che il primo ordine monastico-cavalleresco degli Ospitalieri si fosse insediato a Barletta dopo la distruzione di Bari nel 1156 a opera del primo Guglielmo[224]; in realtà occorre risalire a un quinquennio prima, con suo padre, giacché è a Ruggero II che vengono ricondotti i primi privilegi con un regio rescritto palermitano dell'aprile 1179, rilasciato a Ponzio, priore barlettano[225]. Né molto posteriore dovrebbe essere l'arrivo dei Templari, se è vero che il noto Angot d'Arques, mentre, come *dominus urbis Canarum*, ratifica nel 1158 la fine d'un contenzioso sostenuto da Giovanni, vescovo di Canne, *cum fratribus Templi* di Barletta, tuttavia sottolinea come *a longo tempore lis longa fuit*[226]. E nel 1196 a sud-est della Cattedrale barlettana i Templari possedevano una delle chiese ubicate in zona e ne fecero il primo nucleo del loro insediamento[227]. Era un momento torbido, in cui l'arrivo del primo sovrano svevo subentrante ai Normanni avveniva all'insegna della resa dei conti e il territorio intorno a Barletta sembra travolto dalla violenza, così come rivela una lettera sgo-

[223] Belli D'Elia, *Puglia romanica* [Patrimonio artistico italiano], cit., p. 268.

[224] R. Iorio, *Ospedalieri a Barletta e dintorni fra vescovi e papi, sovrani e sultani*, in «Studi melitensi», 2 (1994), pp. 67-68.

[225] J. Delaville Le Roulx, *Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, I, Paris 1984, n. 562, p. 382; *IP* IX, p. 305.

[226] Ughelli, *Italia sacra*, ed cit., VII, col. 793 A.

[227] F. Bramato, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi* cit., pp. 68-69.

menta che il Gran Maestro degli Ospedalieri Goffredo le Rat invia da Gerusalemme al priore d'Inghilterra:

«Il territorio del regno di Sicilia è profondamente devastato: la nostra Casa di Barletta è stata abbandonata, i confratelli risiedono all'interno della città, le residenze esterne, da cui ci giungeva il nostro sostentamento, sono state ridotte a niente. Dal regno di Sicilia non ci arriva più nulla; attualmente, e ormai da un anno, persino il frumento, il vino, l'orzo, le carni, il formaggio e quanto di indispensabile acquistavamo da tutte le nostre case e castelli, e per tutte le altre derrate è indispensabile una spesa incalcolabile»[228].

La rapidità e la profondità dell'innesto giovannita nel territorio cannese fra Barletta e Ofanto (e oltre) risultano da due inventari di immobili agrari compilati dai vescovi cannesi, l'uno nel 1192[229] e l'altro intorno al 1200[230]: se nel primo si elencavano 93 appezzamenti del vescovo e circa 6 degli Ospedalieri, nel secondo, cioè dopo circa un decennio, mentre le terre episcopali scendono a 76, quelle degli Ospedalieri salgono a 14, con un incremento cioè dal 6,5% al 15,5%. Va da sé che l'irruzione sulla scena di un simile nuovo protagonista economico e religioso non poteva non coinvolgere sia il vescovo di Canne che l'arcivescovo di Trani, restando Barletta teatro passivo di tali confronti incrociati. E pertanto il loro studio è decisivo per intendere quanto Trani permei e condizioni Barletta.

È del giugno 1180 una *charta* dell'arcivescovo tranese Bertrando (1157-1187) che inaugura quell'istituto del privilegio ecclesiastico che è la fruizione della decima sul prelievo fiscale in Trani e in Barletta, causa di violenti scontri fra i due Capitoli: viene concesso a Samaro, arcidiacono e rappresentante del clero tranese, non solo il godimento del 25% di quelle decime, ma risulta che da un ventennio tale diritto sarebbe stato riconosciuto dal *primus rex Guillelmus*[231]. Non sempre però e non da tutti i soggetti sembra fosse facile riscuotere tale imposta. Come dimostra, nel 1186,

[228] S. Paoli (a cura di), *Codice diplomatico del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano oggi di Malta*, vol. I, Lucca 1733, p. 317.

[229] CDBa I, n. 10, pp. 32-33.

[230] CDB VIII, n. 181, pp. 228-233.

[231] Prologo, *Le carte che si conservano* cit., n. 69, pp. 148-149.

il caso degli Ospedalieri barlettani. Non altrimenti spiegabile sarebbe la brutalità della rappresaglia tranese. Il 18 luglio Urbano III indirizza appunto all'arcivescovo la *Si constaret nobis* secondo cui preti tranesi avrebbero marciato su Barletta, forzate le porte della chiesa giovannita, prelevato tutto il frumento e altre merci là immagazzinate, addirittura schiodato il crocifisso; l'arcivescovo poi avrebbe minacciato di scomunica i barlettani che avessero osato aiutare gli Ospedalieri o persino metter piede nella loro chiesa[232]. Non conosciamo il seguito.

Ma sembra che gli Ospedalieri abbiano capitolato: un paio di mesi dopo, infatti, nel settembre 1186, un *Petrus prior* pronuncia nelle mani dell'arcivescovo Bertrando il *sacramentum* che, riconoscendone la superiorità canonica e i conseguenti diritti, ne menziona le percentuali sulle imposte percepite, *nomine census*, sui defunti, cioè sui testamenti (il 33,3%), e sui vivi (25%)[233].

Aliquota non solo risalente a un quarantennio prima, ma gravante su tutte le comunità ecclesiastiche: così su Ognissanti di Barletta nel 1144[234] e nel 1186 più un'oncia a Pasqua[235], così sui canonici del S. Sepolcro nel 1162[236] e sui Templari di S. Maddalena nel 1169[237]. Un dispositivo poi del successore di Bertrando, Samaro (1192-1201), rilasciato nell'ultimo dei nove anni del suo governo all'abate Pietro di S. Leonardo di Lamavolara, concedentegli la chiesa barlettana di S. Margherita, riveste un'importanza decisiva, perché si pone come lo statuto che regola i rapporti degli Ordini, militari e no, con l'arcivescovo tranese nel suo ambito giurisdizionale.

«Fatti salvi per noi su quella chiesa il diritto, il potere e l'autorità, così come li esercitiamo nelle altre chiese di Barletta e sul loro clero [...], nel senso che ne riscuotiamo un terzo delle offerte dei vivi e un quarto sui defunti. Se il preposito o il priore fosse indiziato di insolvenza debitoria, oppure di imputazioni leggere o di scarsa rilevanza in questioni sia secolari che spirituali, come un'ingiuria a qualcuno o simili, riceverà giu-

[232] Delaville Le Roulx, *Cartulaire general* cit., n. 817, p. 508, *IP* IX, n. 4, p. 306.
[233] Prologo, *Le carte che si conservano* cit., n. 78, pp. 165-166
[234] *Ibidem*, n. 41, pp. 100-101
[235] *Ibidem*, n. 77, p. 165.
[236] *Ibidem*, n. 52, p. 119.
[237] *Ibidem*, n. 60, pp. 132-133.

stizia alla nostra presenza. Se, convocato, rifiuterà di presentarsi nel giorno fissato, e se, a verdetto emesso, si opporrà a eseguirlo, qualora non si ravvedesse, ammonito la seconda e la terza volta, sia legittimo per noi sospenderlo o sottoporre a interdetto la sua chiesa.

Così, se fosse necessario deporre il preposito, il priore o qualche canonico, noi, per quel delitto eccezionale scriveremo al priore generale perché li rimuova. Se i canonici, per debiti, per offese o per qualche imputazione leggera o mediocre nel temporale o nello spirituale, venissero deferiti al priore, ne subiscano il procedimento. Ove però preposito o priore fossero negligenti o non volessero o non potessero costringere qualche loro canonico a rispondergli giudiziariamente, l'imputato si presenterà in giudizio davanti a noi. Se poi, convocato e giudicato, si mostrerà renitente e, ammonito due e tre volte, non farà ammenda, lo sospenderemo. Se membri del clero diocesano sporgeranno denuncia contro qualcuno, questi sarà tenuto a venir giudicato al nostro cospetto.

Qualora Barletta fosse colpita da un interdetto generale, i canonici potranno soltanto celebrare, ma a porte chiuse, senza suonar campane, a voce bassa e senza sotterfugi. Se invece venisse colpita solo la loro chiesa, sia lecito ai canonici officiare entro l'ambito claustrale e, se lo vorranno, in qualche chiesa di Barletta. Il priore poi ci presterà giuramento secondo la formula acclusa: "Io, su questi santi Vangeli di Dio prometto e giuro che, fin quando dirigerò questa chiesa presterò alla santa Matrice tranese e a te, Samaro, venerabile arcivescovo, leale fedeltà, pronta ubbidienza e canonica sottomissione secondo il mio grado e i miei doveri nell'ambito di qualsiasi diritto episcopale concernente la suddetta madre chiesa e te; e ti pagherò interamente un terzo delle offerte dei vivi e un quarto di quelle dei defunti".

I canonici risiederanno nell'ambito claustrale e non gireranno per la città, salvo non li costringesse un giusto e urgente motivo. Quando si dovrà celebrare il capitolo in Trani o in Barletta, preposito o priore vi presenzieranno convocati unitamente ai chierici diocesani. Quando poi i canonici debbono avanzare in carriera, saranno ordinati da noi.

La Domenica delle Palme e durante le Rogazioni il preposito, congiuntamente ai chierici della Cattedrale, offici, con i chierici diocesani, riservatamente all'interno del chiostro e senza concorso di popolo. Il Giovedì Santo il priore verrà con gli altri suoi chierici ad ascoltare la nostra predica nella chiesa battesimale: gli altri però nel frattempo resteranno con i canonici, in silenzio, finché il priore e gli altri chierici non torneranno da loro.

Inoltre vi concediamo il battesimo e la libera sepoltura di quanti sce-

glieranno di essere inumati nel vostro cimitero, salvo gli interdetti e gli scomunicati. Autorizziamo inoltre, trasportando i defunti, a inalberare la croce attraverso la città»[238].

Non basta. Se questo è l'ultimo atto di governo di Samaro, tra i suoi primi era stata la richiesta a Celestino III (1191-1198) di confermargli il diritto alle decime goduto dal suo predecessore. La *Ut super aliqua re* del maggio 1193 non solo lo ribadisce, ma rivela che ciò risaliva all'ultimo sovrano normanno, Tancredi (1190-1194)[239]. Subentrati però gli Svevi, per i quali Tancredi non è mai esistito come re[240], e giunto a Bari agli inizi di aprile del 1195 Enrico VI, fiero avversario di papa Celestino, a metà del mese è a Barletta[241]. Di qui il 15 parte un privilegio sottoscritto dal cancelliere imperiale Corrado di Querfurt, vescovo di Hildesheim, che a Samaro conferma *plenas et integras* le decime sulle rendite fiscali del clero barlettano, come già concesso *tempore regis Willelmi*: ma soprattutto autorizza la curia tranese a installare propri esattori *in duanis Trani et Baroli in recipiendis decimis suis*[242]. Ancora. È appena morto Enrico VI (28 settembre 1197), che tre mesi dopo gli Ospedalieri barlettani ottengono dalla vedova Costanza:

«Tutto ciò che la Casa dell'Ospedale gerosolimitano per concessione di papi, generosità di sovrani e offerta di fedeli ha legittimamente ottenuto e possiede [...]. Ancora concediamo che senza contrasto abbiano libera facoltà di esportare dal Regno per terra o per mare dovunque

238 *Ibidem*, n. 93, pp. 188-190. Lo stesso, ma ridottissimo, in F. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto* [Regesta Chartarum Italiae 10], Roma 1913, n. 129, pp. 81-82. L'ultimo capoverso, che autorizza le pubbliche processioni funebri, recepisce una decisione di Lucio III che fra 1181 e 1185 ne riconosceva il diritto agli Ospedalieri di Barletta: cfr. *IP* IX, n. 2, p. 306.

239 *IP* IX, n. 40, p. 299.

240 P. Zerbi, *Papato e Regno meridionale dal 1189 al 1198*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva* cit., pp. 64-65.

241 «Enrico è attestato a Bari fino al 4 aprile del 1195, dall'8 al 12 si trova a Trani [...], dal 13 al 15 a Barletta» (H. Hentzensberger, *La dedicazione della basilica di S. Nicola*, in «Nicolaus. Studi storici», 10 (1999), *La dedicazione della basilica di S. Nicola, 22 giugno 1197*, Atti del convegno italo-tedesco, p. 26. Più completamente G. Cioffari: «La presenza dell'imperatore a Bari è accertata tra il 30 marzo ed il 4 aprile del 1195», *La dedicazione della basilica di S. Nicola e i suoi protagonisti*, in «Nicolaus» cit., p. 66.

242 Prologo, *Le carte che si conservano* cit., n. 83, pp. 173-174.

lo riterranno quanto vorranno in soccorso della Terrasanta e a profitto della Casa dell'Ospedale; e le navi dell'Ospedale imbarchino i pellegrini d'Oltremare; e nessun baiulo ne richieda o pretenda imposta alcuna sui pellegrini. Parimenti confermiamo tutti i privilegi del signore già nostro consorte, concernente fattorie, dipendenze e qualsiasi proprietà; e dotiamo di validità perpetua il privilegio di re Guglielmo [II] nostro nipote, ove si contiene la conferma e l'esenzione sui pascoli e sulle acque per il bestiame dell'Ospedale e sul legname secco per cui non si deve esigere dai confratelli dell'Ospedale e dai suoi dipendenti nulla per plateatico o per qualche consuetudine su terra e su mare»[243].

Un anno dopo è la volta del tranese Samaro. Ottenuto il 13 settembre 1198 un decreto della stessa Costanza, ingiunge ai baiuli e ai camerari tranesi e barlettani di riconoscere nelle rispettive dogane i suoi consolidati diritti di prelievo[244]. Diritti che il pugnace arcivescovo saprà ben far valere. Infatti, in un'inchiesta proprio sulla ghiotta e controversa questione delle decime ordinata da Federico II nel 1232, il teste Palmerio *de Bibimenna* deporrà di aver visto i delegati dell'arcipresbitero barlettano Pellegrino sedere in dogana e riscuotervi le decime sin dai tempi di Guglielmo II (1166-1189); ma un altro, il maestro Giovanni Cito, ricorderà che l'arcivescovo Samaro aveva scomunicato l'arcipresbitero Pellegrino e tutto il Capitolo barlettano, sequestrato il denaro e imposto la chiusura della cattedrale per *aliquot dies*[245].

A complicare la tela della giurisdizione, alla trama del potere episcopale si intreccia l'ordito multiplo dei poteri degli Ordini militari. La potenza di quello giovannita non poteva non collidere con quella dei Templari, tanto che dové intervenire il papa. La bolla *In*

[243] E. Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien in den Jahren 1198bis 1237*, I, Innsbruck 1880 (rist. Aalen 1964), n. 71, pp. 66-67.

[244] *Ibidem*, n. 89, p. 183.

[245] CDB VIII, n. 237, a. 1232 set. 27, p. 258. L'arcipresbitero Pellegrino, figlio del cavaliere Ugone Blanco, è documentato copiosamente per ben 58 anni, dal giugno 1174 al settembre 1232, quando risulta morto: CDB VIII, n. 122, a. 1174 giu., p. 167; n. 129-130, a. 1176 ago., p. 174; n. 162, a. 1190 mag., p. 208; n. 187, a. 1203 feb., p. 241; CDBa I, n. 12, a. 1211 apr. 3, p. 40 dove sottoscrive; CDBa I, n. 27, a. 1247, p. 72, dove il teste Giovanni *de sire Sansone*, già baiulo della dogana per parecchi anni, risalendo con la memoria a 16 anni innanzi, cioè al 1231, ricorda d'aver visto Pellegrino riscuotere personalmente.

totius christianitatis del 1199 da Innocenzo III indirizzata al maestro degli Ospedalieri, mentre rivela che alla sua presenza si è svolto un vero processo, fa intendere che la contesa aveva l'epicentro a Barletta, giacché l'Ordine è rappresentato, oltre che dal *praeceptor Italiae*, da Disigio, *prior Domus Baroli*. La sentenza appare tanto singolare (limitandosi a una semplice esortazione) quanto rivelatrice della gravità dello scontro: infatti gli Ospedalieri barlettani, passati alle vie di fatto, sono invitati a misurarsi con i confratelli *iure non vi*[246].

Tanto più che l'emergenza del quadro politico generale esigeva compattezza nelle file papali per una particolare crociata nel Mezzogiorno proclamata in quei giorni e che avrà la sua conclusione cruenta proprio a pochi chilometri da Barletta. Federico II non è che un orfano minorenne di cinque o sei anni sotto tutela papale. Intorno a lui, rinchiuso a Palermo, si svolge la mischia delle opposte fazioni che se lo contendono come ostaggio. Il pretendente più accanito è Markwald von Anweiler che nell'ottobre 1199 sbarca in Sicilia. La *Inter innumeras* di quell'anno con cui Innocenzo, bandendo una crociata interna, si rivolge ad arcivescovi, vescovi, cavalieri e popolo di ben 17 centri pugliesi, mentre cita tre sedi arcivescovili (Otranto, Bari e Siponto) e *Barolo*, ignora (o risparmia) Trani[247].

Ma anche ignora le conseguenze della torbida vicenda che si conclude nella pianura di Canne dove il 22 ottobre 1201 si svolge la battaglia campale – l'ultima della sua storia – ove Markwald viene disfatto[248]. Le conseguenze sono documentabili a breve termine a Corato e a lungo a Canne. Lì, nel 1205, l'arciprete Nicola, che aveva avuto in custodia due calici d'argento, li ha perduti *in ezola* [assalto] *et devastatione Caurati*, e cerca di risarcirne la chiesa donandole una propria casa urbana e un vignale di terra[249].

La deriva irreversibile di Canne, invece, si palesa, un ventennio più tardi, con l'intrecciarsi di due nomi emblematici i cui diver-

[246] D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, I, Trani 1940, n. 19, p. 24.

[247] *Ibidem*, n. 29, pp. 28-29.

[248] Seguo l'accurata ricostruzione fatta da T.C. Van Cleve, *The Emperor Friederick II of Hohenstaufen Immutator Mundi*, Oxford 1972, pp. 46-48.

[249] *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, a c. di G. Beltrani, CDB IX/I, Bari 1923, n. 79, p. 88.

sissimi destini politici corrono paralleli a quote diverse per una generazione: il vescovo Arturo (1221-1246) e Federico II (1220-1250). Incoronato da poco più di due mesi, l'imperatore appare per la prima volta in Apulia, cioè a Foggia, a fine febbraio 1221, diretto a Taranto a metà aprile, passando a marzo per Trani, Bari a Brindisi[250]. Mentre nell'Apulia piana sorge la reggia di Foggia (*Fogia regalis, sedes inclita imperialis*), sul suo confine meridionale, a ridosso dell'Ofanto, il vescovo Arturo è costretto a disfarsi, affittandolo agli Ospedalieri di Barletta, del gioiello che stupì al-Idrisi alla foce del fiume: l'antichissimo monastero benedettino di S. Maria *de Mari*. Così egli dichiara il 20 gennaio 1224:

«Abbiamo una chiesa dipendente, S. Maria *de Mari*, presso la foce dell'Ofanto e il mare. Per gli inenerrabili sconvolgimenti della guerra essa è ridotta in estrema miseria, con tutti i suoi beni devastati e pressoché distrutti, tanto che per lo squallore delle risorse e per la profonda desolazione del luogo il convento delle monache, ivi esistente dall'antichità, è ridotto a due persone, né è possibile ripristinarlo, perché non s'è trovato chi volesse vestirvi l'abito religioso.

Perciò, pressati dalle lacrime e dalle insistenti sollecitazioni dell'abbadessa Giacoma e della monaca Scolastica, uniche rimaste delle comunità [ma anche il loro cappellano Gualtiero], mediante il messale, vi affidiamo il compito di ripristinare più degnamente nella stessa chiesa il culto della congregazione e l'osservanza regolare»[251].

Da notare che la decisione è stata assunta senza far capo all'arcivescovo di Trani ma *cum laudamento, consilio et consensu domini Andree venerabilis metropolitani Barine et Canusine sedis*, diretto superiore gerarchico, che sottoscrive l'atto, e alla presenza delle autorità civili di Barletta e di Canne: Filippo Bolognese *imperialis iudex Baroli et Cannarum*, Guglielmo giudice imperiale di Canne e Petracca *comestabulis Cannarum*. Tra le clausole – motivo dell'aspra contesa che, proprio per insolvenza della controparte, esploderà fra 170 anni – l'impegno da parte degli Ospedalieri

250 J.F. Böhmer-J. Ficker, *Regesta Imperii*, V, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard (1198-1272)*, Innsbruck 1881-1882, (Hildesheim 1971), d'ora in poi cit. *BF*, nn. 1291-1324.

251 CDB VIII, n. 225, pp. 280-283.

di provvedere alla sopravvivenza delle due monache e di consegnare ogni anno e *in perpetuum* il 15 agosto nella chiesa di S. Antonio *subtus Cannas* una coppia di giovenchi indomiti atti al lavoro: in caso di morosità biennale il vescovo avrebbe fatto valere i propri diritti. Egli comunque si riserva, presso un angolo del convento, un rettangolo di terreno di circa 225 metriquadri, assai probabilmente adibito all'attracco del naviglio fluviale per lo sfruttamento ittico dell'Ofanto, la cui pescosità è nota già qualche decennio dopo il Mille con la stagione delle *cheppie*, del genere delle alose[252], che iniziava il 30 novembre, giorno di S. Andrea, tant'è che mezzo millennio dopo l'esattore delle imposte sul ponte è autorizzato a tenere nella stalla dietro la *taberna* giorno e notte una cavalcatura *mentre che durerà la stagione che si piscano le chieppe*[253]. E già dai tempi di Carlo I comportava diritti particolari, come quello, appunto, *trahendi barcam ad terram per griparolos*, riconosciuto al barlettano Filippo Santacroce per i suoi pescatori nelle acque di Canne[254]. Nella gestione subentreranno gli Ospedalieri che controlleranno tale pesca *a ponte Cannarum* – o, come si dirà nel 500, *a Ponte Petrino*[255] – *usque ad mare iuxta litum*[256].

L'attività del vescovo Arturo, che si protrae ancora per un buon quarto di secolo, è quella di un gestore fallimentare. Gli ultimi suoi atti sono la testimonianza del crepuscolo della sua città. Il 31 gennaio del 1246, per salvare il salvabile, si reca non più nella curia di Canne, ma in quella di Barletta. Qui, al censo annuo di metà semina cede alcune sue terre *steriles et prorsus inutiles* sulla sinistra dell'Ofanto al giudice barlettano Caroangelo, visto che nessuno aveva offerto più di lui e soprattutto perché in precedenza questi ne aveva soccorso la chiesa offrendole 12 once d'oro per

[252] CDB VIII, n. 9, a. 1030, p. 23.

[253] CDBa XI, n. 227, a. 1583 ott. 17, p. 151.

[254] *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* [Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana], d'ora in poi RCA, VI (1270-1271), a c. di R. Filangieri, Napoli 1954, n. 153, a. 1270 nov. 28, p. 48.

[255] CDBa X, n. 377, a. 1578 gen. 30, p. 329.

[256] CDBa VI, n. 419, a. 1541 feb. 19, p. 227; *Ibidem* n. 458, a. 1541 mag. 17, p. 244; CDBa VIII, n. 466, a. 1557 dic. 1, p. 318; CDBa XI, n. 227, a. 1583 ott. 17, p. 151.

riscattarne il tesoro dal fisco e per ripararne alcune case a rischio di crollo[257]. Lo stesso giorno cede al barlettano Ruggero, figlio del giudice Amerusio, altre terre presso S. Cassiano alle stesse condizioni, con l'aggiunta di un'oncia d'oro: non era stato possibile ottenere di più né a Barletta dove per giorni aveva girato il banditore, né a Canne dove *nec erat aliquis qui eosdem* (sic) *terras reciperet vel se eos* (sic) *laborare offerret*[258]. Dopo di lui la sede cannese resta vacante a lungo. Talmente *in spiritualibus et temporalibus collapsa*, che nessuno è disponibile ad accollarsene, *voluntarius*, il governo.

Mette conto anticipare qui l'analisi dell'epilogo della vicenda del convento o *masseria* di S. Maria *de Mari*, che, alla fine del XIV secolo, si svolge nell'arco di poco più di un anno sotto il vescovo cannese Pietro di Carbonara, perché offre uno spaccato significativo dei rapporti incrociati fra vescovo cannese (ormai trasferitosi a Barletta), Ospedalieri barlettani e arcivescovo tranese[259]. Poiché gli Ospedalieri, con *intolerabile detrimentum* per la diocesi, non pagano da sei anni il censo pattuito, ormai ammontante a 18 buoi, il vescovo sollecita, con una ambasceria a domicilio, il priore fra Lorenzo *de Bizocis*[260]. Poiché questi, sempre irreperibile, *indebite*, cioè scorrettamente, *recusavit et recusat dare et tradere* il dovuto, il vescovo cannese riprende il proprio *pristinum dominium* della masseria, anzi la sua *corporaliter possessionem*, con una cerimonia in cui, al canto del *Te Deum*, passando di locale in locale, tocca, tasta, palpa ogni porta e ogni serratura e, chinatosi sulla corrente dell'Ofanto, ne prende un *pugillum aque*. Quali esiti legali abbia conseguito questa liturgia simbolica, non è chiaro: l'anno successivo infatti il vescovo non solo torna a esigere il censo dovuto, salito in sette anni a ben 21 giovenchi, ma minaccia, in caso di insolvenza, di esigere la penale di 1000 *deca-*

[257] CDB VIII, n. 259, pp. 326-327.

[258] CDB VIII, n. 260, pp. 328-329.

[259] Tutta la documentazione della vicenda è racchiusa in due pergamene: CDBa III, n. 316, a. 1395 ago. 11, pp. 240-243; CDBa III, n. 317, a. 1395 ago. 30, pp. 244-245.

[260] M. Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, Gran Priorato di Napoli e Sicilia del Sovrano Militare Ordine di Malta – Melitensia, 8 (Centro Studi Melitensi, Taranto, Palazzo Amelio), Taranto 2001, p. 158.

latrorum cere (fra i 3 e i 4 quintali!)[261]. Al rifiuto del priore, il

[261] Il costante riferimento alla cera a ogni livello contrattuale, soprattutto come censo fisso, ne sottolinea la grande importanza economica, legata tra l'altro al miele e all'apicultura. Intanto la carica ecclesiastica di «primicerio», non indica affatto, come sovente si ripete, il chierico che per importanza apriva la processione portando un cero, ma deriva dal *primicerius notariorum*, un dignitario della corte bizantina il cui nome era scritto per primo sulla tavoletta di cera. La corte pontificia ne riprese il titolo nel VI sec. per designare il capo dei chierici di rango inferiore. In seguito passò in alcuni Capitoli cattedrali come equivalente di arcidiacono. Nome e uffici, sopravvissuti in alcuni Capitoli, indicano funzioni assimilate a quelle del decano o del cantore (cfr. P.-T. Durand De Maillane, *Dictionnaire de droit canonique*, 4, Lione 1770, 17611, pp. 133-134). Oltre che al costume, con ogni probabilità tipicamente normanno, di velare i cadaveri con un drappo imbevuto di cera prima della sepoltura, la cera era impiegata comunemente in certe lavorazioni artigianali, come la concia delle pelli, ma soprattutto per usi religiosi, non ultimo quello di offrire all'altare di un santo immagini votive in cera, di proporzioni umane, per impetrare la guarigione. Nelle luminarie e nelle processioni in occasioni di matrimoni e soprattutto di funerali si usavano candele di cera purissima, investita di una funzione sacra di per sé, o di sego: senonché, mentre le prime, di color giallognolo, erano più costose, le seconde avevano lo svantaggio di una combustione più maleodorante e fumosa (cfr. H.-R. D'Allemagne, *Histoire du luminaire depuis l'époque romaine jusqu'au XIX siècle*, A. Picard 1891). Per sellai, bardai e scudai la cera era indispensabile per la cottura dei cuoi bovini e quindi il loro indurimento a secco per preparare armature e ricoprire e munire le macchine d'assedio. La *Pratica di mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti, che risale alla prima metà del Trecento, ma che indica con ogni credibilità correnti commerciali consolidate da tempo, informa che la cera si esportava dai porti della Dalmazia, in cambio di olio e vino, proprio attraverso lo scalo di Barletta, e segnala che veniva commercializzata perlopiù in pani e poteva essere bianca, rossa, verde o cronco, cioè grezza (*La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge, Mass. 1936, p. 293). L'arcivescovo di Trani Bertrando nel 1180, fissando i diritti e i doveri del suo clero, stabiliva che, salvo le *oblationes sive in auro sive in argento in cereis positas* dei matrimoni in parrocchia spettanti ai singoli parroci, quelle fatte in cattedrale o nelle cappelle toccavano rispettivamente all'arcidiacono o ai cappellani; il sacrista maggiore, poi, allorché l'arcivescovo era in città, doveva procurargli in camera ogni giorno *cereum ad mensuram unius cubiti*, unitamente a *lampadem unam de oleo suo* (Prologo, *Le carte che si conservano* cit., n. 70, pp. 150-151). Ma la maggior parte della cera era destinata ai sigilli. Dopo lunghe evoluzioni a partire dall'Antichità, il sigillo di cera – ma anche quello di argilla – si affermò dal IX al XV secolo come principale strumento di convalida degli atti scritti, lasciando l'uso concorrente della bolla metallica (piombo e oro) alle terre bizantine e ad altri ambienti – papato e comuni mercantili italiani. Inizialmente privilegio di sovrani e papi come segno di convalida e simbolo del potere, dal X al XIII secolo il sigillo cereo si diffuse a ogni livello sociale, sicché la generalizzazione del suo impiego stimolò la riflessione dei giuristi desiderosi di calibrarlo con la posizione del sigillante nella gerarchia del

vescovo cannese si reca dall'arcivescovo di Trani confermando così la propria dipendenza amministrativa – diversamente da quanto aveva fatto il suo predecessore Arturo nel 1224, che si era rivolto all'arcivecovo di Bari. Alla risposta evasiva del tranese, il cannese decide di far ricorso, non a Bari, ma direttamente a Roma. Come la vicenda sia finita, non sappiamo.

È sul versante barlettano, invece, che l'azione dell'imperatore svevo incide più profondamente sia sul piano laico che su quello ecclesiastico. Nell'Apulia dei cinquanta castelli, fra le città che possono dirsi federiciane, è Foggia, la «terza capitale»[262], residenza imperiale e sede della prima corte dei conti della storia, che in S. Maria conservò i visceri di Federico (come poi il cuore di Carlo I d'Angiò); Bitonto, tesoreria delle imposte abruzzesi; Brindisi, zecca degli *augustales* d'oro e scalo crociato di andata e ritorno del re di Gerusalemme per dote della francese Iolanda, che qui pure sbarcò e sposò; Andria, la cosiddetta *fidelis* di certi mottetti apocrifi, che custodisce l'ultimo sonno pugliese di Iolanda che vi morì partorendo Corrado, e, otto anni dopo, anche di Isabella Plantageneta pure morta di parto a Foggia; e Gioia del Colle dove forse accadde lo stesso alla piemontese Bianca Lancia di Agliano madre di Manfredi; e Gravina, scelta per le grandi curie provinciali di maggio e novembre; e Lucera che, d'origine concentrazionaria come Altamura, fu, con Bari e Taranto, piazza per le tre grandi fiere annuali che da giugno a novembre movimentavano i mercati pugliesi.

Barletta è diversa e di più. Non sede occasionale di vicende private o di amministrazione di *routine*, è scelta dallo Svevo per inaugurarvi i grandi progetti strategici che segnarono il destino del Regno all'inizio e alla fine della sua parabola storica nella lotta con il papato. Il quale nel 1229, scomunicatolo, gli invade il Regno.

potere: cfr. M. Pastoureau, *Les Sceaux*, in *Typologie des sources du Moyen Âge occidental*, Turnhout, 36 (1981). Nella documentazione barlettana, dal testamento di un ragusco un pane di cera, nel 1543, è valutato 22 ducati, 3 tarì e 15 grani (CDBa VII, n. 169, a. 1543 nov. 17, p. 162). La lunga tradizione del commercio della cera da parte dei ragusei continua fino al secolo successivo, allorché per debiti tal Paolo Pini mette all'incanto 25 *archas plenas cere albe et non laborate* (CDBa XII, n. 480, a. 1604 gen. 7, p. 315).

262 J.-M. Martin-E. Cuozzo, *Federico II. Le tre capitali del regno di Sicilia*, Palermo-Foggia-Napoli, Napoli 1995, pp. 39–49.

Fra luglio e agosto i capi di stato maggiore, riuniti a Barletta, elaborano i piani della riconquista. È l'unica volta che siamo in grado di conoscere i nomi dei quadri superiori dell'armata federiciana: Eberardo di Helfenstein, Enrico e Alberto di Neufelden, Eberardo di Heiligenberg, Gherardo di Arnstein langravio di Leuchtenberg, Marcoaldo di Wildre.

Ben più vasto e determinante quanto avvenne nel 1246 alla Dieta tenutasi nella Curia imperiale. È la rifondazione del Regno. Deposto nel luglio precedente, Federico non è più, formalmente, imperatore. Come contraccolpo, nel giugno 1246 un tentativo di colpo di stato con l'eliminazione fisica del sovrano, benché soffocato nel sangue, ha visto congiurare i fedelissimi e più alti dignitari della corona. È in tale contesto che a Barletta, nel *sollemne colloquium* di ottobre, viene promulgato un vero *corpus* legislativo. Vi si ristruttura e compatta in senso più accentrato l'intero assetto giuridico-amministrativo dello Stato, se ne ridisegna la compagine dei funzionari, si articola la vertebratura della feudalità, si inaspriscono le pene sostituendo le mutilazioni con la decapitazione. Del famoso *Liber augustalis*, comunemente considerato comprensivo della normativa melfitana, in realtà è quella barlettana che con ben 57 titoli occupa il 46% del Primo libro. Vanto di Barletta è, se pur reperto fortuito dal territorio cannese, il celebre busto di Federico che, unico, si dice forse gli assomigli. Epperò ben più ce ne restituisce la concezione del potere l'aquila spiegata e *leporaria* che egli volle nel sesto di una bifora del castello e che artiglia la preda: simbolo iconografico rarissimo della razionalità che domina l'animalità.

È a metà agosto del 1232, cioè sullo scorcio dell'anno fiscale, che si apre, per la Cattedrale di Barletta il periodo federiciano, che fino al Natale 1247 si dispiega in un arco di quindici anni, condensati in un dossier di dieci pergamene, di notevole valore per intendere in dettaglio sia la tecnica di finanziamento, sia il peso economico di Barletta e della sua Cattedrale. Qui il 13 agosto 1232 Maraldo, chierico, denuncia a papa Gregorio IX il gesto singolare del vescovo di Salpi che esigeva venissero versate le decime[263]

[263] Sulla dotazione delle chiese mediante decime statali, cfr. N. Kamp, *Monarchia ed episcopato nel regno svevo di Sicilia*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*

della dogana di Barletta al *nuntius* dell'arcivescovo tranese Giacomo (1227-1260), e ciò su mandato dell'arcivescovo di Bari (il napoletano Marino Filangieri maestro dei Teutonici), di cui però si rifiutava di esibire il documento di delega[264]. Ignoriamo la risposta del papa.

Non così quella di Federico, a cui dopo un mese dallo strano intervento si è rivolto, il 27 settembre, a nome del suo capitolo, l'arcipresbitero barlettano Stefano denunciando il rifiuto da parte dei baiuli di Barletta di corrispondere le decime sulla baiualazione cittadina spettantigli sin dai tempi di Guglielmo II, e che sempre il capitolo barlettano aveva riscosso *usque ad tempus quo capitulum tranense eas illicite occupavit*[265]. Due giorni dopo la ricezione del mandato imperiale, il 29 settembre, si apre l'inchiesta durante la quale in due *productiones* vengono interrogati dodici testimoni anziani, affidabili e a conoscenza dei fatti: significativa è la deposizione, cui abbiamo già accennato, del *magister* Giovanni Cito che ricorda l'aggressione compiuta dal tranese Samaro tra il 1190 e il 1201 contro il capitolo barlettano, requisendo il denaro, conculcando il diritto a riscuoterne altro, scomunicando l'arcipresbitero Pellegrino e il suo capitolo, chiudendone addirittura la Cattedrale[266]. Meno di una settimana dopo, il 5 ottobre, i tre baiuli imperiali, riconosciute fondate le rivendicazioni del capitolo barlettano, ne confermano la legittimità e lo rimborsano di quanto dovuto[267].

Ma è due anni dopo, nel dicembre 1234, che da Salpi viene promulgata quella che potrebbe definirsi la *magna charta* dei diritti fiscali ed economici sia del clero che della *civitas* barlettani.

«Per supplica dell'arcipresbitero Stefano, dei chierici del Capitolo della Chiesa Maggiore di Barletta e del nostro *familiaris* Angelo de Marra

(1210-1266), Atti delle sesta giornate normanno-sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), Bari 1985, pp. 126-129.

[264] CDB VIII, n. 241, p. 303.

[265] Può sorprendere che Federico non accenni ai precedenti di sua madre Costanza o del primo Guglielmo. In realtà la sua prassi giuridica attestata dalle *Constitutiones* melfitane fa sempre e solo riferimento alla successiva legislazione di Guglielmo II.

[266] CDB VIII, n. 237, a. 1232 sett 29, pp. 297-299.

[267] CDB VIII, n. 238, a. 1232 ott. 5, pp. 299-300.

[...], con il presente privilegio concediamo, confermiano e doniamo in perpetuo al presbitero e al Capitolo della Chiesa barlettana un quarto delle decime della gestione della dogana e degli altri diritti della nostra Curia in Barletta, e per il cero pasquale 6 *degalatra*[268] di cera sulle entrate della dogana: secondo quanto alla nostra maestà risulta che, per le loro suppliche, furono elargiti con privilegi concessi da nostro cugino, il fu re Guglielmo II, e dal divo Augusto, già nostro padre, Enrico di venerabile memoria, e così come risulta dall'inchiesta eseguita in merito per ordine della nostra sublimità, presentata ed esaminata dalla nostra Curia, per cui l'arcipresbitero e il capitolo della detta chiesa di Barletta erano soliti esigere e riscuotere dal tempo dei nominati sovrani fino a quello in cui la chiesa tranese illegittimamente li usurpò.

Inoltre, con più ampia generosità della nostra benevolenza, a petizione dei nostri fedeli a nome proprio e della università della nostra città di Barletta [...], volendo così e ancora di più gratificare questa città, in quanto a noi pienamente fedele e devota, per speciale grazia della nostra generosità, sotto il titolo della venerata festività di quella gloriosa vergine Maria, con il cui nome quella chiesa è designata e dal cui patrocinio questa città è tutelata, abbiamo decretato sia concesso che, garantendolo la nostra sublimità, vi si tenga e svolga in perpetuo una fiera generale o mercato, annualmente, una volta l'anno, nel mese di agosto, da protrarsi per otto giorni consecutivi, contandoli dall'ottavo giorno di agosto fino a tutto quello della festa dell'Assunzione della beata vergine Maria, con esenzione totale da ogni imposta di dogana e da qualsiasi altro tributo di Curia a qualsiasi titolo indicato, tanto per i cittadini quanto per ogni forestiero che da dovunque confluirà a quel mercato o fiera»[269].

Benché questa pergamena, con il suo sigillo *pendenti in cera alba*, sia destinata ad apparire per settant'anni nei tribunali angioini come punto di riferimento inderogabile, lascia tuttavia un margine di ambiguità: se la «usurpazione» di Trani ai danni di Barletta è ufficialmente riconosciuta, su che base verterà il lungo contenzioso fra le due sedi? Di più: a chi spetta il residuo e cospicuo 75%? Lo chiarisce un dispaccio inviato da Foggia il sabato 31 marzo

[268] Pari a 60 libbre, cioè circa kg 22,90, equivalendo 1 *degalatrum* a kg. 3,81 (cfr. J.-M. MARTIN, *Foggia nel Medioevo*, Galatina, Lecce 1998, p. 70); oppure, secondo un'altra valutazione, corrispondendo a 24 rotoli, cioè circa kg 19, e dunque un *degalatrum* equivarrebbe a kg 3,16: cfr. I. NASO, *Apicoltura, cera e miele*, in G. Musca (a cura di), *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle ottave giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987). Bari 1989, p. 230, n. 88.

[269] CDB VIII, n. 288, pp. 380-382; CDB X, n. 148, pp. 257-258.

1235 ai maestri camerari di *Apulia* e ai baiuli di Barletta dove con puntualità le spettanze tranesi vengono distinte da quelle barlettane: se queste appaiono immutate rispetto al *privilegium salpense*, le prime concernono appunto quel 75% spettante all'arcivescovo di Trani *de proventibus duane nostre Baroli et aliorum iurium curie in eadem terra*. È evidente che nel frattempo deve essere intervenuto l'arcivescovo tranese a far valere i propri diritti. Ai quali, infatti, ora si aggiunge quello di *duarum unciarum pro veteri iure buczarie eiusdem terre*. La clausola poi è perentoria: si deve pagare annualmente, interamente e senza difficoltà. Il motivo? Affinché su ciò i due cleri non abbiano più materia di contestazione (*ut nullam propter hoc habeant materiam conquerendi*)[270].

Non sarà così: ancora da Foggia l'11 gennaio 1246 l'imperatore (ora da un anno e tre mesi formalmente non più tale perché scomunicato e deposto), tramite il maestro procuratore imperiale, notifica a Sebastiano, giudice «imperiale» di Barletta, che Salomone, arcipresbitero di Santa Maria, ne denuncia il rifiuto, *sine specialis* (sic) *nostri culminis mandato*, di pagargli, come gli spetta, il 25% delle decime *proventuum cabelle censuum domorum et vinearum que sunt de demanio curie in Barolo*. Pertanto si ordina che con una opportuna indagine investigativa si accerti se tale rivendicazione è fondata, se sì, che si paghi. È l'identico copione di quindici anni innanzi: tre settimane dopo una dozzina di testi depone quanto già era stato deposto. E, come allora fra i dichiaranti c'era Nicola, il nipote dell'arcipresbitero Stefano, così adesso c'è Matteo, fratello dell'attuale arcipresbitero Salomone[271].

Non trascorrono dieci mesi che si ripropone, identico, l'antico problema. E ancora, il 13 dicembre 1247, da Foggia, Federico segnala a Gilberto de Esculo, maestro camerario della Terra di Bari, allora operante in Trani, che l'arcipresbitero di Santa Maria di Barletta si lamenta per il rifiuto di pagargli per l'anno in corso, *absque mandato nostri culminis speciali*, il solito 25% sulle decime *doane Baroli baiulationis banci census et buchariae*. Il camerario il 19 dello stesso mese attiva in Barletta il giudice curiale Angelo Bonello e il giudice imperiale Nicola, i quali il 21 hanno

[270] CDB VIII, n. 249, p. 315; Loffredo, *Storia della città di Barletta* cit., II, doc. XIV, pp. 293-294.

[271] CDB VIII, n. 261, pp. 329-331.

già concluso la consueta inchiesta interpellando 24 testimoni. Con due particolarità: un ex maestro del fondaco precisa che la decima sulla bucceria, ammontante a 2 once, era ripartita in once 1½(=75%) per l'arcivescovo di Trani e in mezza oncia (=25%) per l'arcipresbitero e il clero di Santa Maria. Inoltre il teste Boemondo Gatto, della celebre famiglia baronale, fa verbalizzare di aver veduto l'arciprete incassare la sua quota addirittura ai tempi di Guglielmo il Malo, dunque un teste ultracentenario[272].

Il reiterarsi di inchieste pressoché identiche e così ravvicinate ha stupito gli antichi editori dei documenti, e ancora oggi agli inesperti di cose federiciane può far pensare o a incompetenza o a interessata astuzia dilatoria dei funzionari dello Svevo. Non è così: la sua macchina burocratica era montata in modo che tutto, fin nei minimi dettagli, dipendesse dalla onnipresenza del vertice[273]. Se Gregorio IX poteva rinfacciare a Federico che nel suo Regno *nullus manum vel pedem absque tuo movet imperio*[274], non esagerava. Il *Registrum* che giorno per giorno documenta gli affari della corona del 1239/40 offre esempi di icastica esemplarità per intendere l'importanza decisiva del *mandatum* speciale. Il 2 febbraio 1240, avendo appreso dal custode del castello di Roccapiemonte che uno dei due asini deputati al servizio della fortezza è morto, ordina al maestro procuratore della Capitanata di verificare la fondatezza dell'informazione e, nel caso, di acquistarne un altro[275]. Il 15 dicembre 1239 il giustiziere d'Abruzzo, richiesto di denaro urgente proprio dal figlio dell'imperatore, Enrico, re di Sardegna, in piena campagna militare, con fierezza ostenta il proprio diniego

[272] CDBa I, n. 27, a. 1247 dic. 21, pp. 69-74. Dopo la morte di Federico, il 1° dicembre 1252 su richiesta di Paolo, procuratore della cattedrale, se ne farà copia legale per mano dello stesso Sebastiano, giudice «regio», che aveva diretto l'inchiesta del 1246 (CDB VIII, n. 268, pp. 338-341). Si chiude così la serie di ben quattro inchieste sulle decime barlettane-tranesi, che dunque non si limitano a un paio di interventi sporadici, come invece opina Dalena, *La Chiesa di Barletta tra XI e prima metà del XIV secolo* cit., p. 119 n. 24.

[273] R. Iorio, *Burocrazia federiciana e no*, in «Quaderni medievali», 40 (1995), pp. 73-108.

[274] HB IV/1, p. 928 (da Rieti, 23 ott. 1236).

[275] C. Carbonetti Venditelli (a cura di), *Il Registro della Cancelleria di Federico II del 1239-1240* [Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Antiquitates*, 19], Roma 2002, vol. I, n. 503, pp. 476-477.

go, non solo perché non disponeva di denaro, ma anche perché, pur avendone, mai ne avrebbe toccato *sine speciali mandato*[276]. Il 5 marzo 1240 l'addetto alla riscossione delle tasse dai nuovi scali portuali, Riccardo de Polcara, dichiara di non averlo fatto *dicens se inde non habere mandatum*[277]. Il 29 febbraio 1240 il castellano di Reggio, Marino, s'è rifiutato di passare le consegne al subentrante nuovo comandante della fortezza perché, nell'apposito *mandatum* non compariva il proprio nome[278].

È con l'interessamento per la manutenzione della fortezza di Canne fra il 1240-46, affidata agli uomini di Bisceglie e di Canne[279], che si chiude il dossier federiciano su questa, ormai desolata, località. Non è caso che, in fatto di vescovi, dopo la scomparsa di Arturo nel 1246, nessuno sia disponibile a subentrargli. La *vacatio* durerà un decennio. Aspro per il territorio. L'avvento di Manfredi infatti non sarà indolore. Barletta si rifiutò di aprirgli le porte. E sotto le sue mura si svolge uno scontro – curiosamente ignorato dagli storici locali – con la città che si vorrebbe riscoprisse una sorta di autonoma fierezza, rivelatrice di come mal sopportasse la pesante mano federiciana[280]:

«Si diresse [Manfredi] con l'esercito sotto la città di Barletta. Ma, vedendo sui bastioni gli uomini all'erta in armi e le porte sbarrate, prima con parole pacate chiese gli fosse consentito di entrare in una città regia, ma quando vide che non con le parole gli rispondevano ma con le frecce, ordinò agli armati di sfondare con violenza le porte della città. Ma esitando costoro ad avanzare sotto le saette che sibilavano dall'interno, il Principe, insofferente di indugio e profondamente irritato di dover subire una resistenza del genere, rinfacciando la codardia dei suoi uomini che con folle terrore avvilivano la gloria di un rapido successo, senza esitare nel dirigersi personalmente verso le mura, smontò da cavallo e comin-

[276] *Il Registro della cancelleria* cit., I, n. 256, p. 254 [2].

[277] *Il Registro della cancelleria* cit., II, n. 728, p. 639 [6].

[278] *Il Registro della cancelleria* cit., II, n. 627, p. 597.

[279] *Statuta officiorum*, in WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV.* cit., Insbruck 1880 (rist. Aalen 1964), n. 1005, p. 773.

[280] Con cautela le rivolte locali scoppiate alla morte di Federico vanno intese come insurrezioni popolari, poiché «non possediamo conferme documentarie certe»: R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, presentaz. di G. Musca, Bari 1994, p. 190, n. 127.

ciò a forzare arditamente le porte. Tutti ne furono rianimati e spronati perché preferivano il disonore della vita alla gloria e all'onore e, senza più temere le frecce, per l'animosità di vincere superarono ogni paura di rischio e di imprevisto. Così, lanciatisi in massa in un unico assalto, travolti i vari ostacoli degli sbarramenti di legno, superate d'impeto le porte, il Principe in persona fu tra i primi a entrare; e molti dell'armata che avevano disperato di farcela, quando lo stendardo del Principe avanzò entro la città e vi entrarono, si stupirono che il Principe ci fosse già»[281].

La crisi dové in qualche modo essere superata dopo parecchi anni, allorché un nuovo vescovo può venire insediato e Alessandro IV, il 13 marzo 1256, notifica all'arcivescovo di Bari l'espediente con cui, su proposta del capitolo cannese, può finalmente nominare, trasferendolo da Minervino, dove s'era procurato *graves inimicitias* fra i notabili del luogo, il francescano Pietro di Cerignola[282]. Questi, nel breve periodo del suo governo, l'anno successivo alla nomina (19 febbraio 1257), dotato, come aveva sottolineato il papa, di *industria in spiritualibus et temporalibus*, svende gli ultimi gioielli di casa: finisce cioè di dismettere quel che resta di S. Maria *de Mari*: il suolo presso il fiume e, partendo appunto dalla sua foce, il diritto di pesca che dalla *ganga* ofantina si stende in direzione di Siponto[283]: il tutto per 6 once d'oro e la consegna annuale a ferragosto sotto Canne non più di due ma di tre giovenchi. Il motivo è penoso: il collasso totale ha travolto la stessa cattedrale di Canne: *ad reparationem nostre matricis ecclesie que ruinam totaliter minabatur*[284]. Il successivo 1259 tocca ad altre terre sulla sinistra del fiume, o censite per una libbra di cera da consegnarsi, sempre a ferragosto, nella chiesa di S. Antonio sotto Canne, o vendute per 8 once d'oro con cui acquistare un turibolo e un calice d'argento, riparare il forno e rabberciare edifici vari[285]. Pochi mesi dopo, il

[281] Nicolaus De Jamsilla, *De rebus gestis Frederici II imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum*, in Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani* cit., II, *Sveri*, Napoli 1868, pp. 113-114.

[282] Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani* cit., I, n. 333, p. 260.

[283] Si trattava di un diritto risalente a oltre duecento anni, riconosciuto al vescovo cannese Andrea (1030-1051) in una vertenza con cittadini cannesi dibattuta e vinta addirittura a Bari nel 1030 (CDB VIII, n. 9, pp. 23-24).

[284] CDB VIII, n. 278, pp. 357-358.

[285] CDBa I, n. 87, a. 1299, pp. 233-234.

20 febbraio 1260, ultimo atto di questo vescovo: la vendita di altre terre nella stessa zona per un'oncia d'oro con cui – ancora dopo tre anni – *reparari fecimus dictam ecclesiam que in ruyna morabatur pro eo quod dicta ecclesia de suis proventibus non poterat reparari*[286].

Segue un nuovo vuoto di sei anni in un periodo delicatissimo qual è quello del trapasso cruento dagli Svevi agli Angioini. Il capitolo cannese, per il divieto canonico di procedere autonomamente, non può eleggere il nuovo vescovo, sicché, tramite il suo arcidiacono (forse Achille), segnala direttamente a Clemente IV – e non all'arcivescovo della metropolia di appartenenza – il nome del prescelto. Si tratta del francescano Teobaldo, detto il Saraceno. Il quale, affatto sconosciuto al papa (*cum de ipso nullam notitiam habeamus*), il 27 giugno 1266 viene infine affidato al giudizio del suo clero con facoltà di sostituirgli eventualmente *aliam personam ydoneam*[287]. Durerà, invece, circa un trentennio. Ma con lui, forse l'ultimo vescovo residente in Canne, è definitivo il tracollo della città. La quale, al netto della retorica, così affiora dalle sue parole nel luglio del 1277:

> «Vuota di abitanti, tanto che com'era e com'è, più che descritto a parole, molto meglio può venir constatato nella sua realtà con l'accertamento degli occhi. Mentre le erbacce sono da abbattersi con la falce, il luogo ove sorgeva la città offre lo spettacolo di una boscaglia, e così la nostra chiesa cattedrale eretta entro la città, per lo squallore dell'abbandono è priva dell'ufficio dei suoi legittimi ministri e della sorveglianza dei custodi»[288].

In tale contesto, una notte di giugno del 1276, era avvenuto il trafugamento del corpo del vescovo Ruggero[289]. Per il vescovado l'unica fonte sicura di introiti è la riscossione della decima sul sale delle vicine saline e della «gabella». È possibile seguirne il flusso lungo il decennio 1269-1279, grazie a quel giacimento di

[286] CDB VIII, n. 281, pp. 361-362.

[287] Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani* cit., n. 363, a. 1266 giu. 27, pp. 286-287.

[288] Monterisi-Santeramo, *S. Ruggiero vescovo di Canne* cit., n. 2, a. 1277 luglio 22, p. 81.

[289] CDBa I, n. 32, a. 1276 giu. 18, pp. 86-90.

informazioni che sono i Registri della cancelleria angioina[290]. Interessante poi considerare, per il 1277, il gettito comparato delle *baiulationes* nelle città del quadrilatero ofantino: se Andria rende appena 10 tarì e Canosa un'oncia, si sale a 5 once con Barletta, fino al massimo di 8 con Canne, a cui ne vanno aggiunte 6, più 6 tarì e 10 grani della masseria cannese di Guglielmo Grosso[291]. Viceversa, per quel che resta della popolazione residente e sottoposta a tassazione, è rivelatrice una *cedula de focularibus* del 20 dicembre 1269, per cui, sempre del solito quadrilatero – ove però appare Barletta –, Canne è all'ultimo posto (con 16 focolari, cioè, calcolando una media di 4,5 persone per nucleo[292], 72 persone, per 4 once), preceduta da Trani (con 45 fuochi, cioè 203 persone, per once 11 più tarì 7½), da Andria (con 127 fuochi, pari a 571 persone per once 31 più tarì 22½), da Canosa (con 267 fuochi, pari a 1202 persone, per once 66 e tarì 22½), e finalmente da Barletta (con 364 fuochi, pari a 1638 persone, per 91 once)[293]. Sicché Canne non è, rispetto a Barletta, che il suo 4,4%.

Eppure nella prima età angioina il suo territorio – dal porto al castello al ponte sull'Ofanto –, è investito da un'ondata di controlli e di manutenzioni. Lontana dal mare, può sorprendere che disponesse di un porto alla foce dell'Ofanto: ma già nel 1075 Gregorio VII ubicava la *cella* cannese di San Nicola *in portum eiusdem civitatis*[294], e nel 1102 Pasquale II precisava come essa fosse appunto

[290] RCA, 9 giu. 1269, I (1265-1269), a cura di R. Filangieri, Napoli 1950, n. 381, p. 287; 14 mag. 1270, VI, n. 714, p. 141; 2 sett. 1272, IX (1272-1273), a cura di R. Filangieri, Napoli 1957, n. 87, p. 37; 11 giu. 1273, XI (1273-1277), a cura di R. Filangieri, Napoli 1958, n. 272, p. 145; 11 giu. 1274, *ibidem*, n. 267, p. 144; XII (1273-1276), a cura di R. Filangieri, Napoli 1959, n. 42, p. 288; 2 mar. 1275, XIII (1275-1277), a cura di R. Filangieri, Napoli 1959, n. 246, p. 100; n. 291, p. 111; mag. 1275, XIV (1275-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1961, n. 19, p. 5; 1 sett. 1278-28 ago. 1279, XXI (1278-1279), a cura di O. De Angelis, Napoli 1968, n. 235, p. 149; 22 lug. 1279, *ibidem* n. 48, p. 12; 1279 (?), *ibidem* n. 115, p. 269.

[291] RCA, XIX (1277-1278) a cura di O. De Angelis, Napoli 1964, n. 586, p. 274.

[292] H. Houben, *Melfi, Venosa*, in G. Musca (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Bari 1993, p. 319, n. 43.

[293] RCA, I, n. 3, p. 223.

[294] D.J. Pelcor Hartung, *Acta Pontificum Romanorum inedita. Urkunden der Papste vom Jahre* c. 97, II, Graz 1958, n. 127; *IP* IX, p. 461, n. 2.

supra portum[295]. Di più: una *charta* barlettana del 1217 concernente una vendita agricola *prope flumen Cannarum*, nel descriverne la confinazione, parla di una strada per cui *itur ad Farum*[296]. Pertanto un rescritto della cancelleria, inoltrato dalla non lontana Foggia il 23 marzo 1266 e indirizzato al chierico Nicola de Arebacuo, precisa che «avendo deliberato di assegnarti il controllo del porto di Termoli, ordiniamo che, recandoti personalmente a Canne, vi debba d'ora innanzi risiedere per trarne notizie precise sull'entità delle esportazioni, da chi e con che navi»[297]. Né doveva mancare di fondi consistenti, giacché nel luglio del 1269 si ingiunge al *baiulo* di Canne: «Avevamo scritto ai doganieri di Barletta affinché con le entrate di Curia delle loro gabelle, completassero una galea nuova e, per armarla, comprassero o allestissero bandiere, vessilli, pennoni e quant'altro; ora apprendiamo che quelli non procedono per carenza di fondi e poiché vogliamo che non sorgano difficoltà nell'armare quella galea di cui abbiamo urgente bisogno, ti ordiniamo di provvedere senza indugio a quanto sopra con gli introiti della bagliva di Canne»[298]. Né parrebbe difettare di congrue attrezzature cantieristiche, se è vero che nel maggio 1275, dovendosi allestire una flottiglia di 10 galee e 10 *teride*, si ingiunge che 4 di queste vengano costruite *de hominibus Cannarum*[299], che è la terminologia tecnica della manutenzione dei castelli.

Il *castrum* di Canne fa parte, nel dossier angioino, del blocco di fortezze comprendente Taranto, Castel del Monte, Bari, Trani, Barletta e Acerenza[300] ed è menzionato una decina di volte, dal 1269 al 1276. Preziose sono le notizie circa l'entità del personale e i suoi costi. All'inizio si tratta dello stipendio per Angelo de Marra, *electo custodi castri Cannarum*, cui spettano 4 once e per 6 *servientes* con un'oncia a testa[301]. Tre mesi dopo, il 28 novembre 1269, il personale si riduce a un solo *concergius* (o *scutifer*, scudiero) *tantum-*

[295] A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli nella mezzana età*, IX (1095-1131), Napoli 1804, pp. 114-115; *IP* IX, p. 464, n. 9.

[296] CDB VIII, n. 216, p. 270.

[297] RCA I, n. 216, p. 80.

[298] RCA I, n. 489, p. 126.

[299] RCA XIV, n. 172, p. 32.

[300] RCA VI, n. 1881, p. 360.

[301] RCA I, n. 423, a. 1269 ago. 31, p. 287.

modo: la paga è di 14 once e 18 tarì all'anno, in ragione di 3 once e 19½ tarì a trimestre (non si dimentichi che l'anno fiscale iniziava a settembre con la nuova indizione)[302]. Così ancora il 30 ottobre 1270 dove si autorizza, genericamente, a pagare *gagia consueta*[303], cioè, come si precisa altrove, 1 tarì e 4 grani al giorno, che, rispetto alle quote dell'anno precedente, segna un considerevole aumento di 1 oncia a trimestre[304]: trattamento che appare immutato il 15 agosto 1273[305]. È interessante notare che nel 1275 gli uomini di Canne si lamentano che gli *officiales* addetti alla manutenzione castellare *aliquam extorqueant pecunie quantitatem* per lavori da eseguirsi nel castello di Trani: la corte precisa che, in base ai *quaterni* risalenti a Federico II, gli uomini di Canne sono tenuti esclusivamente alla manutenzione del proprio castello[306].

Un problema complesso, che si trascina per ben tre anni, è quello nevralgico della riparazione del ponte sull'Ofanto. La vicenda inizia il 30 gennaio 1269: essendo il manufatto crollato *quasi totaliter* per le piene del fiume dell'anno precedente e dell'inverno in corso, il blocco del traffico dei *mercatores* costituisce un danno secco per le dogane e i magazzini di Stato, nonché il prosciugamento degli incassi per lo *ius passagii*. Sicché, occorrendo *maxima quantitas petre*, si dà ordine al giustiziere della Terra di Bari di reperire, con una colletta straordinaria, 600 once da consegnare ai barlettani Andrea *de Comestabulo* e Pasquale *de Maza*, perché procedano *tam celeriter quam studiose*[307]. Senonché dopo due anni i lavori non sembrano ancora cantierizzati, essendo nel frattempo morto Andrea. Sicché il sovrano, che si trova a Barletta,

[302] RCA III (1269-1270), a c. di R. Filangieri, Napoli 1951, n. 443, pp. 74-75; E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. Und Karl I. von Anjou*, 2. Auflage (Nachdruck der 1914), Tübingen 1997; Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, traduz. di F. Panarelli, presentaz. di C.D. Fonseca, prefaz. e c. di H. Houben, Bari 1995, pp. 63 e 135.

[303] RCA VI, n. 155, p. 49.

[304] RCA VI, n. 63, p. 18. Per il rapporto oncia-tarì di 1 a 30 e di tarì-grano di 1 a 20, cfr. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna* cit., pp. 58 e 77.

[305] RCA XI, n. 209, p. 70.

[306] RCA XIII, n. 47, p. 51; cfr. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karl I. von Anjou*; Band II: *Apulien und Basilicata*; Auflage (Nachdruck der 1926), Tübingen 1997, n. 713=812, p. 78.

[307] RCA III, n. 209, pp. 138-139; CDB IX, n. 101, p. 113.

dispone che lo si sostituisca con un altro barlettano, Giovanni de Quarto[308]. Due mesi dopo, tutto essendo ancora fermo, da Capua il 12 marzo 1271 parte un ordine minaccioso: 500 once di multa al giustiziere se i lavori non partono *cum omni festinantia et studio*[309]. Il seguito è ignoto.

All'ignavia dei burocrati si aggiungono il disordine nelle campagne abbandonate e i soprusi dei baiuli locali che cercano di approfittarne. Se ne lamentano alcuni barlettani proprietari di bestiame, che facendo pascolare e abbeverare e raccogliendo legname *in tenimento Cannarum*, considerato evidentemente terra di nessuno, ritengono un sopruso imporre ai loro pastori lo *ius passagii*[310]. Aggravandosi il contenzioso, Carlo I il 18 agosto 1273 dispone che il giustiziere di Terra di Bari e il Portolano di Apulia procedano a una indagine conoscitiva, risalendo fino ai tempi di Federico II, per appurare quali siano con precisione i confini *utriusque territorii*[311]. Qualche anno più tardi, un censimento dei feudatari e dei baroni senza feudo residenti in Terra di Bari concluso l'8 febbraio 1282 dal Giustiziere Goffredo de Summesot annota, a proposito di Canne: «Non esistono né conti né baroni né feudatari con feudo o senza feudo, perché quelle terre sono deserte e abbandonate dai loro abitanti»[312].

Sarà una coincidenza, ma, anche lui quasi per vederci chiaro, nell'agosto 1285 il vescovo di Canne, Teobaldo il Saraceno, procede all'inventario (il terzo) dei beni agrari della sua diocesi sul territorio[313]. Qui, nel suo stato di abbandono, il disordine è diventato endemico. Gli Ordini monastici cavallereschi, Ospedalieri Templari Teutonici, hanno intrapreso una sorta di industria dell' abigeato: dopo aver creato sui terreni demaniali delle «riserve» (*defense*) abusive, catturano il bestiame dei privati che vi sconfi-

[308] RCA VII (1269-1272), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1955, n. 189, pp. 43-44.

[309] RCA VII, n. 40, p. 61.

[310] RCA VI, n. 363, p. 92.

[311] RCA XI, n. 208, p. 70.

[312] *De baronibus, pheudatariis et nobilibus in iustitierata Terrae Bari quaternum inquisitionis continens Caroli I regis andegavensis jussu factum*, in G. Cioffari-M. Schiralli (a cura di), *Il Libro Rosso della Università di Trani* (Centro Studi Nicolaiani), Bari 1995, pp. 659-660.

[313] CDBa I, n. 40, pp. 101-110.

na e lo trattengono finché non viene pagata una taglia. Alla *gravis querimonia* dei taglieggiati, Carlo II in un primo tempo risponde che essi non sono tenuti a pagare e le autorità locali debbono vietare l'istituzione di simili *defense*[314]. E quando il 4 luglio 1294 il sovrano firma il decreto di abolizione del *tenimento* di Canne e il suo accorpamento a quello di Barletta[315], l'atto sembra un espediente per tentare un controllo non frazionato del territorio. Ma inutilmente: poco più di un anno dopo, i frati militari perseverano nei loro soprusi esigendo sugli animali intercettati un illegale diritto di *affidatura*. Il re crede di risolvere il problema invitando i frati (*requiratis suadenter*, ordina ai suoi funzionari) a eliminare le riserve abusive; i padroni degli animali dovranno munirsi d'un salvacondotto e l'indennizzo per danni arrecati alle colture va pagato allo Stato e non agli Ordini religiosi[316].

Che ne è della diocesi cannese? E del suo vescovo? Comincia da questo momento una sorta di *Drang nach Osten*, con la barlettanizzazione di Canne e la tranesizzazione di Barletta. Sulla cattedra della prima per un decennio si succedono tre vescovi. Il meno scialbo è Opizo (1299-1303) che, operando ormai sempre nella curia di Barletta, fittando terre[317], litigando per recuperarle[318], rivendicandone dinanzi al papa Bonifacio VIII fino alla lontana Zapponeta[319], allogando qualche casa nelle masserie[320] o presso il ponte sull'Ofanto[321], rivela quattro novità: 1, la confinazione poderale, non esistendo più il *tenimento* di Canne, dovrà essere contrassegnata con l'arme del vescovado, cioè una mitra; 2, nelle clau-

[314] CDB X, n. 151, a. 1294 nov. 13, pp. 264-265.

[315] Loffredo, *Storia della città di Barletta* cit., II, doc. XXV, pp. 317-318.

[316] CDB X, n. 155, a. 1296 feb. 20, pp. 271-272.

[317] CDBa I, n. 86, a. 1299 feb. 26, pp. 231-232; n. 92, a. 1299 nov. 12, pp. 242-244; n. 98, a. 1300 ago. 1, p.p. 253-255.

[318] CDBa I, n. 89, a. 1299 mag. 20, pp. 236-238, dove la *questio seu controversia* è affidata all'arbitrato eccezionale del patriarca di Gerusalemme Rodolfo; n. 106, a. 1301 set. 14, pp. 273-275, dove i proventi sono sui redditi *hallarum seu ficarum*; n. 107, a. 1301 dic. 19, pp. 275-276, atto rogato *in cimiterio ecclesie Sante Marie Magdalene de Barolo*.

[319] CDBa II, n. 19, a. 1303 apr. 12, pp. 19-20.

[320] CDBa I, n. 88, a. 1299 mag. 1, pp. 235-236, nel borgo di S. Eustasio presso *alia castilia* del vescovo.

[321] CDBa I, n. 116, a. 1303 mar. 26, pp. 289-290.

sole contrattuali vengono escluse le consuetudini di Barletta[322]; 3, il vescovo di Canne, insieme all'arcivescovo di Trani viene incaricato da Bonifacio VIII a controllare che gli Ospedalieri di Barletta non subiscano soprusi[323]; 4, il censo deve essere pagato sempre il giorno dell'Assunta ma non più a Canne bensì in *Barolo ubi dominus episcopus veniet*[324]. Sicché è assai probabile che non con Pasquale, come apparirà dalle carte fra circa un ventennio, ma già con Opizo avvenga il trasferimento in Barletta della residenza dei vescovi cannesi. Nel 1318, otto anni dopo la nomina di Pasquale (12 luglio 1310-1340), Giovanni, pubblico notaio di Barletta, convocato dal prelato per autenticare alcuni antichi documenti, dichiara di essersi recato *personaliter con i testimoni ad palacium domini Pascalis*[325]. E se nel 1326 si precisa che questa *domus* è sita in *pictagio Marcicani*[326], cinquant'anni più tardi, ripetutamente, prima nel gennaio 1376, morendo Rainaldo (1340-1376), al suo *hospitium habitationis situm intus in terra Baroli* si recano giudice e notaio[327]; poi nel novembre il suo successore Antonio Picardi di Marsiglia (1376-1381), possedendo nel pittagio di S. Giacomo una casa del vescovado *in tribus habitationibus* e un'altra in quello di S. Lazzaro, entrambe bisognose di urgenti riparazioni cui egli non può far fronte, perché *adeo redditus sint attenuati et diminuti*, convocati notaio e testi *ad hospitium episcopi*, procede a una loro permuta con tre case *in pictagio Marsicani*, una delle quali confina con lo *iardinellum hospitii dicti Episcopi*[328]. Due anni dopo, un atto di donazione di immobili urbani fra privati ci consegna della zona uno scorcio sorprendente: la *domus parva* che tal Raganella dona a suo nipote Matteo, ubicata *in pittagio S. Marie*, è compresa fra due strade pubbliche, di cui una è detta *ruga Sante Marie*, ed è attigua non solo a una casa di S. Maria *de Episcopio* ma soprattutto all'*hospitium*, che ora viene definito *magnum*, della *Cannensis Ecclesie*. Di più, in quella *ruga* c'è una

[322] CDBa I, n. 98, a. 1300 ago 1, p. 255.

[323] VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani* cit., II, n. 23, a. 1299 mar 23, pp. 25-26.

[324] CDBa I, n. 92, a. 1299 nov. 12, p. 243.

[325] CDBa II, n. 66, a. 1318, p. 109.

[326] CDBa II, n. 103, a. 1326 apr. 23, p. 163.

[327] CDBa III, n. 91, a. 1376 gen. 10, p. 59.

[328] CDBa III, n. 99, a. 1376 nov. 19, pp. 69-70.

taberna con un *molendino* e una botte della capacità di 15 salme[329].

È il caso di rimarcare quanto questo nucleo urbano, dove per la prima volta s'è vista menzionare la Cattedrale, assuma per primo una connotazione urbanistica peculiare, quella di «pittagio». La sua denominazione ora di *Sancte Marie*[330], ora, ma un secolo più tardi, di *Marcicani*[331], non sembra alternativa ma sinonimica, se è vero che in una carta del 1287, permutando il clero cattedrale due case, il notaio *Thomasius*, mentre indica la prima in *pictagio Sante Marie*, ubica la seconda *similiter in pictagio Marcicani*[332].

Denominazione tipicamente barlettana con il significato di «contrada, rione, quartiere». Il termine, risalente a un calco greco, *pitta* o *pissa* (cioè pece), pare denotasse in origine una tavoletta impeciata su cui scrivere per incisione; o anche *libellus*, una scheda, un'etichetta, una mappa topografica (*pictacellus*), una *schedula brevis*. Fino a mezzo secolo fa si pensava a una targa viaria cantonale riportante la denominazione dei vari rioni[333]. Più di recente i *portagi* o *pictaci* sono stati considerati come strutturazione urbanistico-territoriale della «ripartizione in quartieri» del territorio urbano medievale. Alla loro volta però essi verrebbero connessi ai *vicinia* (cui sembra attribuirsi una denominazione istituzionale e formale), i quali sono interpretati come ulteriore suddivisione entro l'ambito più generale dei *pittagi*[334]. Epperò, se tale rapporto suba-

[329] CDBa III, n. 111, a. 1378 mar. 27, pp. 77-78.

[330] CDB VIII, n. 65, a. 1153 ago., p. 97.

[331] CDBa II, n. 4, a. 1265 mar. 20, p. 6.

[332] CDBa I, n. 48, a. 1287 (ma 1288) nov. 10, p. 142.

[333] M. Bellucci, *Il palazzo imperiale di Foggia*, in «Archivio Storico Pugliese», *Il convegno federiciano di Foggia (23 e 24 Maggio 1950)*, Bari 1951, p. 134, n. 37.

[334] B. Vetere, *«Civitas» e «urbs». Dalla rifondazione normanna al primato del Quattrocento*, in Id. (a cura di), *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari 1993, pp. 125 e 128. Per Lecce, dalla prima metà del XIV sec., la documentazione offre i nomi di 11 *vicinia*, i quali, derivando dalla intitolazione della chiesa che ne costituisce il nucleo di condensazione, vedrebbero appunto nella chiesa vicinale un riferimento anche sociale: tanto che, come la cattedrale è tale per l'intera città, le parrocchie svolgerebbero, in ambiti più circoscritti, analoga funzione di accogliere l'assemblea del popolo: appunto, il *conventus omnium ante ecclesiam*. Così Lecce si presenta con 4 pittagi: quello *sancti Iusti* (ripartito in 7 *vicinia*), quello *sancti Martini* (con ben 10 *vicinia*), quello *Rudie* (con 3 *vicinia*) e quello *sancti Blasii* (con 8 *vicinia*).

reale è documentato per Lecce, non così, per secoli, a Bari, ove non solo non esiste il *pittagio*, ma anche muta il punto di coagulo dei pur esistenti *vicinia*, riferendosi con varianti espressive (*in vicinato, non longe, iuxta, prope, circa, propinquo*) sia a chiese che a personaggi di spicco come gli Alefanto, gli Adralisto, gli Alfaraniti[335]. Del resto *in vicinio* è attestato a Conversano sia per l'episcopio[336] che per la chiesa di S. Bartolomeo[337], così come nella vicina Monopoli per la chiesa di S. Nicola *de Portu Aspero*, connesso al *pittagio Clodarum*[338]. Ma i pittagi, come suddivisone amministrativa urbana, appaiono un po' dovunque: a S. Severo, con tre *pethachi o vero parrocchie*[339]; ad Andria *in pictagio seu loco Buccali o Buciuli*[340]; a Brindisi, ove sono ricordati quello *Sancti Stephani*[341] e gli uomini *pictachii S. Euphemie*[342]; a Salpi, ove, oltre il *pectacia sancti Martini*[343], torna due volte quello *sancte Eugenie*[344].

A Barletta, prima della loro funzionalità fiscale affidata nel 1276 a *taxatores et collectores*, eccettuato il quadrante occidentale di S. Giacomo, che dal 1164 è sempre definito *burgus* o *burgus novus*[345], i *pictagi* cominciano ad apparire nell'uso notarile nel 1265 con quello *Marcicano*[346], detto dal 1272 anche *Sancte Marie*[347], e via via nel febbraio 1281 con quello di Santo

[335] R. Iorio, *L'urbanistica medievale di Bari tra X e XIII secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», 48 (1995), p. 31.

[336] *Le pergamene di Conversano. I (901-1265)*, a cura di Giuseppe Coniglio (*Codice Diplomatico Pugliese*, continuazione del Codice Diplomatico Barese), vol. XX (d'ora in poi cit. CDP), Bari 1975, n. 167, a. 1217 ott., p. 348.

[337] CDP XX, n. 169, a. 1222, p. 352.

[338] CDP XX, n. 171, a. 1223 mar. 23, p. 356.

[339] M.T. Laporta, *I documenti diplomatici del periodo svevo e la genesi dei dialetti centromeridionali*, in *Atti delle quinte giornate federiciane*, Oria, 10-12 ottobre 1980 (Società di Storia Patria per la Puglia, Convegni XV), Bari 1983, p. 121.

[340] *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1309-1672)*, a cura di Jole Mazzoleni, CDP XIX, Trani 1971, n. 79, a. 1416 giu. 11, p. 77.

[341] *Codice Diplomatico Brindisino*, I (492-1299), a cura di G. M. Monti, Trani 1940 (rist. fotol. Bari 1977 (CDBr), n. 79, a. 1261, p. 135.

[342] CDBr I, n. 79, a. 1261 ago. 3, p. 146.

[343] CDB VIII, n. 232, a. 1226, p. 291.

[344] CDB VIII, n. 200, a. 1209, p. 254; n. 244, a. 1233, p. 308.

[345] CDB X, n. 21, a. 1164 lug., p. 34.

[346] CDBa II, n. 4, a. 1265 mar. 20, p. 6.

[347] CDB VIII, n. 300, a. 1272 lug. 12, p. 406.

Stefano[348] e nell'agosto con quello del Sepolcro[349].

Un *unicum* di Barletta – anche se appare oltre il Medioevo scolastico – è l'esistenza di gonfaloni di quartiere. Un lascito testamentario di tal Cesare de Laglio attesta la consegna alla basilica del S. Sepolcro, per il costo di 20 ducati, di un *vexillum seu banderiam* del pittagio delle Carrozze accuratamente descritto: *de taffettà torchino et bianco con la croce sotto*[350]. Un prezioso rescritto angioino del 28 marzo 1276, relativo alla tassazione di Barletta per finanziare – notizia anche questa assai utile – il *totalem complementum del palacium regium* del castello, mentre omette i pittagi di S. Lazzaro[351] e di Sabino[352] – allora inesistenti e comunque poi designati sempre come *pictagia burgi* –, non solo ci ragguaglia sulla ricchezza dei *burgi* deducibile dall'entità dei tributi riscossi, ma, distinguendo fra pittagio Marsicano e di S. Maria può illuminarci sul perché di tale diversità. Infatti, il Marsicano è assegnato a un preciso esattore, Ruggero de Arnico (così come accade solo al pittagio del Sepolcro, affidato a Ruggero de Caroangelo), mentre quello di S. Maria a generici *collectores*: così il primo ha un gettito di 16 once, 23 tarì e 13 grani, il secondo invece rende una sola oncia, 24 tarì e 2 grani. Quanto dire che S. Maria, rispetto al Marsicano, equivale a circa il suo 11%. Dunque è possibile che la dizione *S. Maria* indichi le immediate adiacenze alla cattedrale. Di più: a sostenere la fondatezza di questa ipotesi è la costante diversità con cui i notai indicano i diversi confini delle due aree: quella di S. Maria è sempre vista *iuxta ripam*[353], o *iuxta ripam maris*[354] o *in loco ripe*[355]; viceversa l'area del Marcicano è indicata, con raggio più ampio, presso la porta di S. Leonardo[356] e dunque *subtus castrum terre Baroli*[357] e assai spesso *iuxta menia*

[348] CDB X, n. 128, a. 1281 feb. 1, p. 196.

[349] CDB VIII, n. 326, a. 1281 ago. 31, p. 438.

[350] CDBa XII, n. 121, a. 1593 feb. 13, p. 117 (il testamento è però del 17 dicembre 1591).

[351] CDBa I, n. 140, a. 1309 feb. 23, p. 340.

[352] CDBa II, n. 71, a. 1319 apr. 13, p. 120.

[353] CDBa III, n. 43, a. 1370 mar. 22, p. 23.

[354] CDBa III, n. 160, a. 1381 dic. 5, p. 115.

[355] CDBa III, n. 383, a. 1406 ago. 16, p. 288.

[356] CDBa III, n. 139, a. 1380 lug. 25, p. 99.

[357] CDBa III, n. 351, a. 1399 gen. 26, p. 268.

civitatis, a ridosso delle mura urbiche[358].

Quanto al gettito fiscale degli altri 4 (o 5) pittagi, primo risulta S. Stefano (con once 25, tarì 25 e grani 15), più ricco dunque di quello del Cambio, che è all'ultimo posto (con soli 25 tarì e 19 grani), sicché il quartiere dei carrozzieri rende di più di quello dei (forse più furbi) cambiavalute; al terzo posto il *pittagio Burgi* o di S. Giacomo (con 8 once, 8 tarì e 5 grani); al quarto il Sepolcro (con 7 once, 29 tarì e 11 grani). Tradotto in metallo prezioso, Barletta rende, per quella colletta, la notevole quantità di oltre un chilo e mezzo d'oro[359].

Epperò solo il quadrante urbano di nordest, il pittagio cioè Marsicano-S. Maria, rivela un assetto cittadino articolato e maturo. Il reticolo viario comprende una dozzina di *ruge* denominate con esattezza: oltre la *strata puplica ruge S. Marie*, nei cui pressi s'è vista, grande e ornata di giardino, la residenza del vescovo cannese[360], la più ricorrente è la *ruga clausa*[361], ubicata *retro ecclesiam sancti Petri*[362], distinta però dalla *ruga S. Petri*[363]; seguono la *ruga Piscatorum*[364], la *ruga confectarie*[365], la *ruga formice*, poi detta *Virginibus*[366]; la *strata del Campanile seu de li Babuini*[367], su cui si affacciano una casa *cum cripta* e un'altra *cum cisterna*[368]; la *strata ditta de li gatti*, con un pozzo di *aque surgentis*[369]. Altre strade

[358] CDBa III, n. 295, a. 1392 ago. 25, p. 222; n. 354, a. 1399 ott. 26, p. 270.

[359] E. Stehkämper, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. Und Karl I. von Anjou*, cit., n. 654, pp. 40-41.

[360] CDBa III, n. 111, a. 1378 mar. 27, p. 77.

[361] CDBa III, n. 228, a. 1385 set. 26, p. 165; n. 282, a. 1390 set. 6, p. 212; n. 318, a. 1395 ago. 30, p. 245; n. 334, a. 1397 mar. 8, p. 256 (*in loco qui dicitur Ruga clausa*).

[362] CDBa III, n. 281, a. 1390 ott. 19, p. 211.

[363] CDBa III, n. 213, a. 1385 gen. 7, p. 156.

[364] CDBa III, n. 265, a. 1390 feb. 8, p. 198.

[365] CDBa III, n. 269, a. 1388 lug. 30, p. 201. *In strata confectarie* una grande casa viene requisita e venduta per alloggiare un reparto di fanteria spagnola (CDBa IX, n. 315, a. 1563 lug. 19, p. 237).

[366] CDBa III, n. 401, a. 1410 gen. 14, p. 300 (quasi tutta in transunto).

[367] CDBa VI, n. 463, a. 1541 mag. 23, p. 246; con altro notaio: «*fa strata de li babuini est sub campanile*» (CDBa IX, n. 284, a. 1563 feb. 25, p. 226).

[368] CDBa VII, n. 67, a. 1542 mag. 31, p. 106.

[369] CDBa VII, n. 139, a. 1543 set. 22, p. 149; «Don Henricus de Mendoza hyspanus [...] recepit a Pellegrino de Lella de Barolo ducatos 28 [...], quale censo che paga su la casa posta in pittagio de Santa Marie in strata de li Gatti, presso la

prendono il nome da quello di residenti di spicco, come la *ruga domorum abbatis Fanelli* e la *ruga domorum Nicolai Faresii cantoris*[370] e, più tardi, la *ruga Marini de Episcopo*[371]. Diversamente la *via in pendino*[372] o il *descensus S. Salvatoris*[373], che molto probabilmente è, circa duecento anni dopo, la *strata de Santo Andrea* dove è ubicata la *Dohana de Barolo*[374] e che oggi continua a chiamarsi così, collegando per circa 140 metri in salita piazza Marina (quota 3,3 slm) con «la Piazzetta» (quota 11,00).

Che è senz'altro la *platea* per antonomasia[375]. Non confondibile con l' altra grande *platea* cittadina, quella a ridosso del S. Sepolcro, giacché una *domus* nel pittagio di S. Maria è in *platea magna*, ma anche, si precisa, *in descensu maris*[376]. Definita non solo *platea magna Raguseorum*[377], ma anche *magna cum stationibus*, cioè vasta e con botteghe[378], come la *apoteca* di un Bonelli[379] e abitazioni notevoli, come, nel 1350, la *domus magna*[380], e, cent'anni dopo, *lo magazeno de la scutella* con due *apotheche*[381]. E in una *domus magna* abitano un orafo e un medico fisico[382]. Non particolarmente vistose, almeno nelle carte, l'abitazione del Palatino[383], la residenza del vescovo di Salpi[384], quella *de lu Leone*[385] o *l'hospitium magnifici viri Jacobi de Santo Severino*[386]. Nel XVII secolo appaiono, almeno nella definizione,

casa de Lucretia Bonelli, presso doy strate pupliche» (CDBa XI, n. 140, a. 1582 mar. 23, p. 108).

370 CDBa III, n. 299,a. 1393 gen. 18, p. 225.

371 CDBa III, n. 383, a. 1406 ago. 16, p. 288; CDBa IV, n. 139, a. 1437 set. 5, p. 91 (pittagio Marcicano).

372 CDBa II, n. 62, a. 1317 giu. 25, p. 102.

373 CDBa III, n. 252, a. 1387 mar. 27, p. 183.

374 CDBa IX, n. 536, a. 1565 ott. 20, p. 347.

375 CDB X, n. 144, a. 1292 mar. 17, p. 249.

376 CDBa IV, n. 260, a. 1492 lug. 14, p. 186.

377 CDBa IX, n. 496, a. 1565 apr. 16, p. 332.

378 CDBa II, n. 42, a. 1213 mag. 25, p. 69; n. 48, a. 1314 mar. 31, pp. 78-79.

379 CDBa IV, n. 362, a. 1497 ott. 2, p. 241.

380 CDBa II, n. 217, a. 1350 dic. 1, p. 287.

381 CDBa VI, n. 450, a. 1541 mag. 9, p. 239.

382 CDBa XI, n. 2, a. 1581 feb. 21, p. 43.

383 CDBa II, n. 326, a. 1368 mar. 2, p. 338.

384 CDBa III, n. 271, a. 1388 nov. 29, p. 202.

385 CDBa II, n. 265, a. 1359 nov. 6, p. 311.

386 CDBa III, n. 136, a. 1380 apr. 22, p. 96.

le *case palatiate*, legate ai nomi dei grandi casati barlettani: dai Caracciolo[387] ai Marulli[388], ai Bonelli: come quella di Bonello *de Bonellis*, accanto alla residenza dei Galimberti, che, con una *trasenda* in comune con la chiesa di S. Giorgio, è detta *«la casa dell'archo»*, inconfondibile, anche per i contemporanei, *cum jardeno, cisterna, archo, latrina et planca pro sedendo*[389].

Da sempre invece *magna* appare la *domus confectarie*[390], cioè la conceria (si ricordi che Barletta ha, in altri pittagi, la *via sellerie* e la *via carrotiarum*), con relativo, frequentissimo e importantissimo, *locus confectarie*[391] o semplicemente *confectaria*[392]. Non

[387] CDBa XI, n. 207, a. 1583 apr. 20, p. 144.

[388] CDBa XI, n. 352, a. 1585 gen. 2, p. 227; n. 457, a. 1586 apr. 22, p. 276.

[389] CDBa VII, n. 435, a. 1546 feb. 27, p.290.

[390] CDBa III, n. 201, a. 1384 lug. 26, p. 146.

[391] CDBa III, n. 46, a. 1370 set. 2, p. 24; n. 254, a. 1387 apr. 22, p. 184; n. 269, a. 1388 lug. 30, p. 201; n. 270, a. 1388 ott. 7, p. 201; n. 283, a. 1390 set. 30, p. 213; n. 314, a. 1394 nov. 8, p. 239. È singolare come finora, né da specialisti né da cultori di cose locali, mai sia stato colto il notevole significato economico e sociale della presenza di una vera impresa conciaria in Barletta. In un trattato medico della seconda metà del Quattrocento i conciatori sono proprio indicati come *confectores* (ANTONIO GUAINERIO, *Opus preclarum ad salus mediocriter necessarium*, Lugduni 1525, f. 65r). Secondo il PEGOLOTTI, *La pratica* cit., p. 161, Barletta «è quella terra di Puglia ove stanno i risiedenti mercatanti a fare il traffico delle mercatantie e cambio», specie di pellame nel medio e alto Adriatico dove venivano importati in grande quantità tutti i prodotti balcanici in cuoio, pelli di agnello, capretto e coniglio, spesso in cambio di prodotti locali, quali olio, seta e tessuti di cotone (cfr. M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», n.s. 37/1958, pp. 73 ss. e 38/1959, pp. 153 ss.). La concia era generalmente al vegetale, cioè con il tannino specie in Sicilia, ma in Puglia, come attestano molte carte barlettane e cannesi, con la corteccia di stingo o lentisco. Questo, dopo un primo trattamento in *stazonis*, veniva trasportato nei paratoi idraulici, dove veniva ridotto in poltiglia tritata da far macerare, il *multaresium*. Prima della concia si svolgevano operazioni preliminari sulle pelli, sia che provenissero direttamente dalle beccherie (ecco l'importanza, nella dogana di Barletta, dello *ius buczerie*), sia che fossero secche, raggrinzite e dure, spesso salate. Mentre le prime venivano escoriate dal carniccio (la *mortitia*), le seconde si preparavano con i cosiddetti lavori di riviera per rinverdirle nell'acqua e ripulirle (ecco perché il pittagio di S. Maria, dove è ubicata la *confectaria*, appare sempre *iuxta ripam* o *in loco ripe*). Le pelli destinate al cuoiame erano bollerate nel calcinaio, cioè immerse e alzate spesso in recipienti colmi di calce idrata per depilarle e saponificare i grassi. Seguiva la pelatura, la scarnatura e la purgatura. La concia vera e propria, diversa per cuoi e pellicce, consisteva nel mettere i cuoi in buche quadre scavate

meglio specificato il *fundacum Curie*[393]. Una vedova greca, Risabetta Costantini Melissi, forse, come il defunto marito, di Zante, ha in fitto una casa in terrigno detta «*la cocina de lo hospitale de Sancta Marie Majoris*» ed è dirimpettaia – locuzione unica – a «*la porta de lo mignale*» della Cattedrale[394].

È attivo un *molendinum*[395] che, con l'attrezzatura *ad artem molendi frumentum*, e cioè *due rote, due macine, arbore, torturo et tramoscia*[396], può macinare *almeno 8 thumula a bascio fra notte e jorno*[397]. Opera una *taberna*[398], probabilmente la stessa che qualche anno prima era ubicata *in strata per quam itur ad portum*[399] non dissimile da quella, detta anche *hostaria*, presso il Sepolcro, con *sey letti* nelle *camere sopra per allogio de li forestieri et per dare da mangiare et bere*[400]. Come quella in cui soggiornò per otto mesi, coprendosi di debiti, il pittore padovano Giambattista Riciardi[401].

nel terreno (le *trosce*), profonde 60/70 cm, piene di acqua cotta, cioè bollita in caldaia con una determinata dose di concia. Per le pelli più pregiate poteva esserci ancora la tintura e la doratura (specialità dei *pellipari*). Il cuoio conciato bovino, equino e asinino serviva per le suole delle calzature, uose per ricoprire gli stinchi, stivali, sandali, calze con la suola di cuoio che esentavano dall'uso delle scarpe, cinture, lacci per mantelli, borse, bardature e basti, redini, pettorali per animali da tiro o da sella, foderi per le armi, i geti per i falchi, guanti e guantoni e cappucci, mantelli da viaggio, tende, corazze e rivestimenti di scudi. Le pelli leggere degli ovini servivano per la fabbricazione delle pergamene in stretta connessione con la professione notarile. I cuoi raffinati erano diffusi come articoli da esportazione: rilegature di libri, talvolta tinti in porpora, tappezzerie mobili per ricoprire scrigni e *chassirie* in legno o in vimine o cuscini, braghe (sarabole), per strumenti musicali a percussione (tamburi) o a fiato (zampogne), otri, grandi e piccoli, per la conservazione e il trasporto del vino e dell'acqua. Fondamentale su tutto ciò A. Nada Patrone, *Pelli e pellami*, in G. Musca (a cura di), *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo* cit. pp. 165-201.

[392] CDBa II, n. 225, a. 1352 lug. 15, p. 290.

[393] CDBa II, n. 63, a. 1317 giu. 25, p. 105.

[394] CDBa XI, n. 391, a. 1586 feb. 14, pp. 248-249.

[395] CDBa III, n. 378, a. 1405 mar. 5, p. 285.

[396] CDBa V, n. 230, a. 1536 sett. 18, p. 137.

[397] CDBa XI, n. 34, a. 1581 apr. 11, p. 56.

[398] CDBa III, n. 383, a. 1406 apr. 16, p. 288.

[399] CDBa VIII, n. 427, a. 1557 gen. 2, p. 297.

[400] CDBa XI, n. 43, a. 1581 mag. 26, p. 59.

[401] CDBa X, n. 496, a. 1579 gen. 10, pp. 393-394. Sarà una coincidenza, ma padovano è anche il pittore Alessandro *de Francisco* che lavora a una «icona» nel monastero di S. Stefano (CDBa X, n. 201, a. 1574 sett. 24, p. 203)

Sono documentati almeno tre forni: quello di Tommaso de Tocco[402], quello di Gualtiero *domini Galis*[403], che in seguito sarà demolito e il materiale lapideo, per il valore di 15 ducati, spartito con un diacono della Cattedrale[404], e quello *cum camara* di Demetrio Ferigo, greco Coroneo[405], ubicato *in pittagio S. Marie et proprie in platea ditta de lo Castello*, non a caso parzialmente allogata dalla Cattedrale[406]. Cosa fosse un forno lo ricorda la complicata e annosa vicenda di quello concesso da Federico II ai Teutonici presso la chiesa di S. Margherita *in Burgo Novo* di S. Giacomo: era un complesso adibito *ad molendum, coquendum vel vinum vendere* con relativa imposta da pagare al fisco[407]. Ma la vivacità della sua vita quotidiana è nel dover far passare *li conduttori* con le tavole e questi ogni mattina andranno dal padrone che darà loro la *brascia* e *l'aqua del puzo de sua casa*[408].

Non mancano qua e là macchie di verde: ora è una *media pergula in trasenda*[409], ora un intimo *iardenum* o *iardenellum*, che per un decennio fa capolino a ridosso di una *domus magna*[410] e non è certo lo *iardenellum* presso la chiesa di S. Salvatore[411]. Importante lo *jardenum* a ridosso del Castello dove si produce – industria tipica barlettana – il salnitro[412]; così come quello *vulgariter dicto de lo Stiero*, presso la *ruga chiusa*[413], e un altro detto *della Galera*[414]. Che non si tratti di un arredo puramente esornativo, lo dimostra-

[402] CDBa II, n. 139, a. 1333 feb. 7, p. 209.

[403] CDBa III, n. 124, a. 1379 lug. 19, p. 86; n. 126, a. 1379 ago. 23, p. 88.

[404] CDBa VIII, n. 172, a. 1553 set. 1, p. 139.

[405] Da Corone, città del Peloponneso meridionale, da cui proveniva una forte colonia barlettana, cfr. D.A.R. Fiorella, *La comunità greca di Barletta*, in C. Dicorato (a cura di), *La Chiesa Greca di Santa Maria degli Angeli a Barletta*, Barletta 2003, p. 8.

[406] CDBa X, n. 487, a. 1578 set. 12, p. 378; n. 514, a. 1579 mag. 10, p. 402.

[407] CDB VIII, n. 193, a. 1205 lug., p. 247.

[408] CDBa XI, n. 459, a. 1586 mag.16, p. 277.

[409] CDBa II, n. 50, a. 1314 apr. 24, p. 81.

[410] CDBa III, n. 224, a. 1385 lug. 12, p. 162 (*iardinellum*); n. 285, a. 1390 ott. 15, p. 214 (*iardenum*); n. 288, a. 1391 giu. 10, p. 216 (*iardenellum*); n. 314, a. 1394 nov. 8, p. 239 (*iardenellum*).

[411] CDBa III, n. 383, a. 1406 apr. 16, p. 288.

[412] CDBa V, n. 135, a. 1526 gen. 13, p. 95.

[413] CDBa V, n. 226, a. 1536 set. 12, p. 135.

[414] CDBa IX, n. 322, a. 1563 set. 2, p. 238.

no, presso la chiesa di Nazareth, *duy jardeni cum marangis*[415] e quello di Geronimo Bonelli con ben 33 *cupe* (arnie) *de ape*[416].

Tramato in questo ordito cittadino va dunque studiato il vescovo di Canne quando vi si trasferisce con gli Opizo, i Pasquale, i Picardi. E quanto questo settore della città sia popolato dal nerbo dell'alta borghesia, dai Gatto[417] ai della Marra[418], e quanto la dirigenza episcopale cannese le sia organica, risulta già allorché il vescovo Pasquale, sbrigando ormai abitualmente nella chiesa campestre di S. Maria del Petto gli affari dell'abbandonata diocesi, cede a Tommaso de Marra – dal 1323 pubblico notaio barlettano[419] – l'antico convento femminile di S. Mercurio, «*in qua divinus cultus raro ymmo rarissime et quasi nullatenus exercetur pro eo quod discoperta est et in parte diruta et sine ianuis et sine porta ob cuius defectum animalia bruta morant et morantur in ea*» (il culto divino vi si celebra raramente, anzi rarissimamente e quasi affatto, dato che è scoperchiata, crollata in parte, senza porte né portone, per cui gli animali selvatici vi entrano ed escono)[420], e affida a censo terre seminatorie nel circostante ex territorio cannese[421].

E proprio a cavallo fra l'ultima generazione del XIII secolo e la prima del successivo, maturano, a Barletta, tre grandi eventi. Primo fra tutti l' evidenziarsi – finora impalpabile e intermittente – della fabbrica della cattedrale come realtà vivente in divenire, volta a volta consacrata, deteriorata, ampliata. Secondo: l'appari-

[415] CDBa X, n. 174, a. 1573 gen. 28, p. 187.

[416] CDBa X, n. 51, a. 1569 giu. 30, p. 70.

[417] Conosciamo, nel 1320, la casa del diacono Giacomo *de Gactis* (CDBa II, n. 79, a. 1320 ott 11, p. 131), figlio di Ruggero (CDBa II, n. 81, a. 1321 feb. 14, p. 134), ed è attigua alla sua casa, quella che Umfredo *de Gactis*, figlio di Guglielmo, dona alla Cattedrale il 1326.

[418] Vivaio di arcipresbiteri della cattedrale e di notai cittadini, conosciamo nel 1323 un Guglielmo arcipresbitero (CDBa II, n. 89, a. 1323 set. 10, p. 157) e un Francesco che nel 1326 riceve a nome della cattedrale la donazione già vista della casa di Umfredo *de Gactis* e nel 1327, operando come baiulo cittadino per nomina regia, paga l'obolo massamutino della cattedrale (CDBa II, n. 107, a. 1327 gen. 28, pp. 168-169).

[419] CDBa II, n. 89, p. 145).

[420] CDBa II, n. 68, a. 1318 set. 1, p. 116.

[421] CDBa II, n. 98, a. 1325 feb. 24, p. 155.

re, grazie a essa, dei ceti abbienti di Barletta come committenza della grande costruzione. Terzo, l'ingerenza dei poteri limitrofi nei flussi finanziari che la alimentano.

La cattedrale dunque appare per quello che è, e come quasi mai è stata considerata: prodotto cioè di un lavoro collettivo tra i più costosi di una società, manifestazione di una cultura fortemente integrata com'è quella medievale, che permea tutti gli aspetti della vita collettiva (estetici, tecnici, filosofici) altrimenti irreperibili in trattati teologici o in programmi politici: l'architettura dunque, come espressione della potenza di una società, e come tale una delle «arti di governo» di cui veicola i messaggi. Di qui, da un lato l'insignificanza di ammucchiarne, alla maniera delle formiche, per occorrenze rapsodiche gli episodi meramente costruttivi, dall'altro la necessità di saperli innervare nei circuiti della crescita socio-politica della città. Per la quale il cantiere cattedrale – è stato osservato acutamente – è paragonabile all'Università. Entrambe creazioni medievali, come la *universitas studiorum* è una scuola superiore che riunisce discipline differenti tra loro, ma studiate in base ai medesimi principi, così il cantiere d'una cattedrale è uno spazio d'incontro tra discipline e tecniche diverse[422].

Dopo il silenzio durato un secolo dalla stagione normanno-comitale, è l'apparire, in calce a un documento dell'aprile 1162, delle firme del celebre Simiacca, *protomagister frabice* (sic) *eclesie sancte Marie e di Lucas magister filius eius*[423]. Questo non significa che si riapra allora il cantiere: s'è visto come un trentennio più tardi, fra 1192 e 1201, l'arcivescovo Samaro, confiscandone le decime, avrebbe imposto la chiusura della cattedrale, che dunque è funzionante, anche se questo non comporta il completamento della costruzione. E quanto essa sia all'intersezione di flussi e interessi finanziari lo dimostra proprio la carta di Simiacca: l'accordo sottoscritto da lui e da suo figlio concerne un'attività di ristrutturazione edilizia privata *in vico Bisantii magisteri buttarii*, coinvolgente un personaggio significativo che ha lì la propria abitazione: Perseo, *presbiter* della cattedrale, interessato, prima e dopo questo intervento, in operazioni di credito con

[422] C. Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino 2003, pp. 40-41.

[423] CDB VIII, n. 93, p. 133.

esponenti della danarosa borghesia barlettana[424].

A inaugurare la lunga stagione angioina è la consacrazione del grande tempio. Papa è Guido Foulques di St. Gilles, il Clemente IV che ha chiamato in Italia il fratello di San Luigi, Carlo d'Angiò. Manfredi è stato due anni innanzi dissepolto «in co del ponte presso a Benevento»: fra dieci mesi Corradino sarà decapitato al Carmine di Napoli. Fra questi due eventi, il 17 dicembre 1267 il legato apostolico è a Barletta:

«Avendo noi deliberato di consacrare il 17 dicembre la Chiesa della beata sempre vergine Maria di Barletta della diocesi tranese, per la misericordia dei beati apostoli Pietro e Paolo concediamo un anno e quaranta giorni di indulgenza a chi, pentito e confessato, visiterà la chiesa da oggi fino alla Purificazione [2 febbraio], e cento giorni per ogni anniversario»[425].

Un ventennio più tardi, un lascito a favore della chiesa fa già sorgere perplessità circa lo stato della fabbrica. Il 21 maggio 1285 Francesco *de Terreno* lega una sua casa a S. Maria *de Episcopio* a favore del *choro ipsius ecclesie et opere*[426]. Ove quel *pro opere* può anche riferirsi al cantiere: senonché quando tale significato sarà inequivocabile, esso non solo apparirà massicciamente fra circa un secolo, ma, sotto la penna di notai diversi, con una formula standard ben precisa, cioè *operi seu fabrice nove*. Anzi, è possibile che questa formula abbia condizionato gli storici a interpretare anticipatamente l'espressione di quel donatore. Il quale, menzionando anche il *choro*, poteva riferirsi a un beneficio per il

[424] Nel maggio 1147 dona *pro anima* al monastero garganico della Trinità di Montesacro i propri beni immobili e il 66% dei mobili (CDB VIII, n. 55, pp. 86-87); lo stesso monastero 14 anni dopo cede a lui e alla sua *liberta* Nega in usufrutto vitalizio, in quanto oblati della dipendente chiesa barlettana di S. Giacomo, un terreno per impiantarvi un vigneto e altri alberi (CDB X, n. 19, a. 1161 ott., pp. 31-32); l'anno precedente aveva incassato da parte di un debitore incapace a pagare la relativa polizza di credito per 100 ducati coperti dalla garanzia di un terreno (CDB VIII, n. 90, a. 1160 lug., p. 130); quattro anni dopo, oltre che presbitero, *monachus*, gira quella polizza al *magister aurifex* Guarisco unitamente al terreno ipotecato a garanzia affinché lo faccia fruttare godendone il 50% della rendita unitamente alla propria liberta Nega (CDB VIII, n. 97, a. 1164 nov., p. 137).

[425] CDB VIII, n. 292, p. 390.

[426] CDBa I, n. 39, p. 100.

tesoro capitolare. Sicché sembra forzata l'asserzione secondo cui da questo giorno, mese ed anno dovrebbero decorrere «gli ampliamenti» della fabbrica della cattedrale[427]. Quattro anni più tardi, verso la fine del 1289, Matteo, presbitero di S. Maria *de Porta*, cede, in una *donatio inter vivos*, al canonico della cattedrale Giacomo Giorgio *de Spiritibus* una sua casa al fine di ottenere *sepulturam in eadem ecclesia in qua corpus meum post mortem sepeliatur*[428]. Ciò potrebbe indurre a considerare dismessa l'area di inumazione subdiale che, documentata non solo nel 1287[429], ma ancora, e ripetutamente, nel 1291[430], è ubicata *extra parietem* e *prope* la cattedrale in quel *pictagio S. Marie* o *Marcicani*, dove, nel giro di quattro anni, una *domuncula fere diruta*, anzi *ruynosa*, della cattedrale viene permutata con un'altra, lì vicino, sempre a ridosso del cimitero, *bonam et bene fortem* di Giovanni Pipino (il maestro razionale della Curia regia, autore, sotto Carlo II, dello sterminio dei saraceni di Lucera il 15 agosto 1300[431]), che s'impegnava a *rehedificandam et altius elevandam*. Si tratta, con ogni probabilità, della stessa casa che nel 1174 era stata venduta al *barulensi episcopatui* nelle mani del suo noto arcipresbitero Pellegrino da Sifa, vedova di Roberto Bonelli e che confinava, oltre che con lo stesso *cimiterium* a nord, con un immobile, a ovest, del cavaliere Guerracio Bonelli, e a sud con quella di un figlio di *magistri Luce*, l'architetto, per dir così, insieme al padre Simiacca, della cattedrale[432].

Il silenzio, a partire dal 1291, circa il *cimiterium* della cattedrale è un elemento importante ai fini della datazione dei suoi lavo-

[427] SCHÄFER-SCHUCHARDT, *La scultura figurativa dell'11.-13. secolo in Puglia* cit., I/1, *Testo*, pp. 106, 109.

[428] CDB I, n. 60, a. 1289 nov. 6, p. 174, con data errata perché non congruente con l'indizione.

[429] CDBa I, n. 48, a. 1287 nov. 10, p. 10.

[430] CDBa I, n. 70, a. 1292 ott. 1, p. 195; n. 71, a. 1292 nov. 26, pp. 197-200, con la data sfalsata di un anno non tenendo conto dell'indizione.

[431] F. MAGISTRALE, *Le più antiche pergamene dell'archivio del Capitolo Cattedrale di Lucera. Note per la storia della Città*, in AA.VV., *Lucera tra tardoantico e altomedioevo*. Atti del 18° convegno sulla storia del Cristianesimo in Puglia, Lucera 1° (Lucera 26 maggio 1984), Comune di Lucera, Università degli Studi di Bari (Istituto di Letteratura Cristiana Antica), Lucera 1987, pp. 112-113.

[432] CDB VIII, n. 122, a. 1174 giu., p. 167.

ri e del suo cosiddetto prolungamento «gotico». Si tratta infatti di una circostanza che riguarda unicamente la cattedrale e non della scomparsa di una consuetudine civica, che invece continua per tutte le chiese urbane. Per non dire, infatti, del cimitero della piccola chiesa di S. Pietro, vicinissima alla cattedrale, che, attestato nel 1286 presso il forno della Curia[433], continua a esserlo nel 1356[434] e ancora nel 1515 allorché dal suo *iardino* debbono essere rimossi *tucti li òsseri* [le ossa] *de li morti* della Peste Nera[435] –, per la basilica del S. Sepolcro l'esistenza del suo *locus cimiterii* si protrae ancora per oltre un secolo e mezzo, nel 1395[436], nel 1435[437] e nel 1442[438]; e per S. Giacomo, altro imponente nucleo ecclesiastico cittadino, nel cimitero si stipulano contratti[439], vi è installato un *molendinus* in una *casa horreata*[440], e si continuerà a seppellirvi fino al XV secolo.

È dunque la "scomparsa" dell'area cimiteriale intorno alla cattedrale a partire dal 1291 può essere indizio, se non di una vera attività di cantiere, almeno di un rimaneggiamento preparatorio dell'area circostante per impostarvi o spostarvi il cantiere stesso, quello precedente. Ciò dovrebbe finalmente avviare una attenta riflessione sul significato e la portata del cantiere di una cattedrale, per evitare la rozzezza tra il romantico e l'ultramoderno con cui si sono affermate date e fasi di costruzione di quella di Barletta.

Ci si chiede come «datare» la Cattedrale o, meglio, secondo quali protocolli sia possibile non tanto datarla in quanto esito di uno sviluppo, bensì storicizzare piuttosto i ritmi di tale sviluppo. Rispondere non sarebbe arduo, apparentemente, dal momento che basterebbe integrare due valori eterogenei ma concorrenti: le pietre e le carte. Se le prime offrono i dati che ne tracciano il disegno, le seconde producono le date che vi iniettano, sembra, la certezza degli snodi temporali: 1150-55 (le iscrizioni di Riccardo-Gemma-Muscato); 1162 (il *protomagister* Simiacca); 1167 (la *consacra-*

[433] CDBa I, n. 44, a. 1286 mag. 20, p. 132.
[434] CDBa II, n. 251, a. 1356 ott. 3, p. 305.
[435] CDBa IV, a. 1515, p. 255.
[436] CDBa III, n. 319, p. 246.
[437] CDBa IV, n. 307, p. 223.
[438] CDBa IV, n. 154, p. 100.
[439] CDB X, n. 19, a. 1161 ott., p. 31.
[440] CDB VIII, n. 103, a. 1164, p. 142.

tio); 1192-1201 (la chiusura della cattedrale imposta da Samaro); 1285 (prima donazione *pro choro et opere*); 1289 (prima inumazione di Matteo nella chiesa); 1291 (disattivazione del *cemeterium* esterno); 1295-97 (offerte insidiate *pro erigendo et ampliando*); 1307/27/57 (*ampliatio et dilatatio* clementina).

Epperò, su codesti capisaldi, con un *bypass* culturale di un millennio, attribuendo al medioevo i percorsi costruttivi moderni, che si basano su un progetto (preliminare ed esecutivo) e sulla sua realizzazione, ecco che, dalla facciata all'abside, la longitudine dei 59 metri della Cattedrale si è ridotta alla sommatoria di tre schemi planimetrici allineati in sequela cronologica: 1, fase romanico-normanna (1147-1192), fino alla seconda campata (in realtà la sesta); 2, fase gotico-angioina (1307-1399), fino alla quarta campata (in realtà l'ottava); 3, fase gotico-spagnola (1503-1516), fino all'abside[441]. A smentire la ingenuità di questa vulgata bidimensionale, basterebbero le analisi di due specialisti. Nel 1993, Mauro Civita, lavorando sui rilievi di Ambrosi[442], proprio nei «compromessi formali» e nelle «differenze ed incertezze» della «prima addizione» (quinta e sesta campata, l'una a pianta quadrata, l'altra rettangolare), nonché nel «raccordo» (settima e ottava campata a pianta trapezoidale), coglieva la chiave dell'enigma di questa fabbrica. Infatti, «assorbite in questo piano le possibili irregolarità formali, si entra in uno spazio organizzato con ben altri intendimenti. Al parallelismo delle quinte della navata centrale si sostituisce una divergenza che si raccorda alla concavità del coro. I pilastri sono impostati ai vertici di successive campate trapezoidali che si dilatano fino a raccordarsi»[443].

E al coro, infatti, guardava nel 1999 Ambrosi, segnalando come l'ultima fase, quella avviata verso il 1307, non sia l'ultima ma la penultima, perché si iniziò a costruire non, come si dà per scontato, prolungando la navata, bensì partendo, come è prassi diffusa in epoca gotica[444], dall'abside, per raggiungere, rispettandone la lar-

[441] R. Russo, *Santa Maria Maggiore* cit., Tavola sinottica II, in terza e quarta di copertina.

[442] M. Civita, *Stagioni di una Cattedrale. Ruvo di Puglia*, Fasano 1993, pp. 81-82, n. 14.

[443] Idem, *ibidem*, p. 79.

[444] C. Bozzoni, *Il XIII secolo*, in C. Bonelli-C. Bozzoni-V. Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura medievale. L'Occidente europeo*, Roma-Bari 1997, p. 196.

ghezza, la navata: sicché il «raccordo» con essa tramite la settima e l'ottava campata, forse mal calcolato, fu successivamente e genialmente «improvvisato» con l'espediente di «due arcate che, dilatando progressivamente lo spazio centrale a scapito degli spazi laterali, fanno pensare ad un'applicazione di accorgimenti prospettici»[445].

Si congeda così l'ipotesi di uno svolgimento lineare dei lavori secondo un progetto particolareggiato, comunque formulato, crescendo le pareti – come a Chartres o, prima da noi, a Venosa – per assise orizzontali continue lungo l'intero perimetro dell'edificio già integralmente tracciato. E se, a seconda delle oscillazioni della congiuntura economica e politica, ciò ammette la possibile intermittenza dei lavori, non altrettanto per la discontinuità delle funzioni liturgiche. Che continuavano a celebrarsi nelle vecchie strutture, fervendo d'intorno il cantiere per le nuove, nelle quali, una volta pronte, si trasferiscono i riti. Non a caso, senza anacronismo, come si è potuta paragonare l'architettura medievale, in quanto prodotto di un lavoro collettivo, a un'opera cinematografica (dove l'architetto è il regista, il committente è il produttore, le maestranze sono gli attori e il cantiere è il set)[446], così la cattedrale è parsa assimilabile alle moderne autostrade, ove non solo manufatti diversi, come viadotti o gallerie, possono essere costruiti con tempi e cantieri diversi, ma interi tratti si completano e si inaugurano autonomamente a seconda delle priorità richieste dai volumi di traffico[447].

Ciò comporta una realtà per dir così ossimorica. Da un lato la sospensione dei lavori, a volte per decenni, presuppone che il progetto, per garantirsi unitarietà e coerenza, avesse una guida-base tradotta in un modellino, di legno, di cera, di creta, come quelli visibili sulle mani dei committenti che li offrono ai santi titolari. Dall'altro, il protrarsi nel tempo comportava un progresso del *know-how*. Se fino al XII secolo metodi di progettazione e tecniche costruttive potevano ridursi al tracciamento sul campo della pianta in scala 1:1, per mezzo della quadratura e della triangola-

[445] AMBROSI, *La Cattedrale: i restauri*, in Gelao-Iacobitti (a cura di), *Castelli e cattedrali di Puglia* cit., p. 481.

[446] A. HAUSER, *Sozialgeschichte der Kunst und Literatur*, München 1953 (trad. it., *Storia sociale dell'arte*, I, Torino 1987, p. 250)

[447] D. KIMPEL, *I cantieri*, in G. SERGI-E. CASTELNUOVO (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, I. *Tempi, spazi, istituzioni*, Torino 2003, p. 179.

zione, con paletti, corde e grandi compassi, utilizzando ricorrenti moduli dimensionali[448], a partire dal XIII tutto muta con il disegno dell'opera esattamente rimpicciolito in scala e consegnato alla pergamena. Epperò, mentre i vecchi metodi esigevano sul cantiere la presenza del *magister* o del *protomagister* o *appareilleur* (il barlettano Simiacca della seconda metà del XII secolo), con i nuovi sistemi le loro intenzioni progettuali potevano venire archiviate[449]. È qui, probabilmente, per la Cattedrale di Barletta, la spiegazione delle incongruenze nella saldatura della complessa articolazione del coro gotico a quella ben più semplice del corpo romanico.

Ancora: l'evoluzione delle tecniche comporta l'evoluzione del lavoro, della sua organizzazione, dei suoi costi. Dove erano arruolate le squadre? Secondo quali competenze erano formate? Come, quanto, secondo quali orari giornalieri e ritmi stagionali lavoravano? Con quale compenso? Con quali rischi? Dove le carte sono mute o ambigue, a parlare sono il costruito, i suoi muri, le sue pietre, che, ove le si voglia e le si sappia interrogare, rispondono con la loro scelta, estrazione, provenienza, taglio, dimensione, posa in opera. Soprattutto con i segni lapidari, che, incisi sulla pietra come vere «firme in codice», potevano riferirsi alla cava di provenienza, indicare la squadra dei muratori o contrassegnare la posizione dei conci nel paramento murario[450]. È la cosiddetta «archeologia dell'architettura» o del soprassuolo: la nuova disciplina che applica alle stratificazioni in alzato degli edifici i metodi archeologici elaborati per leggere le strutture sepolte.

Se l'architettura, anche grazie alla complessità di lettura imposta da quella barlettana, si palesa severamente, a smentita degli storici per diletto, come «la più storica delle arti»[451], si rivela anche

[448] Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa*. cit., p. 10.

[449] Kimpel, *I cantieri* cit., pp. 193-194.

[450] P. Belli D'Elia, *I grandi cantieri laici ed ecclesiastici*, in G. Musca (a cura di), *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1995), Bari 1997, p. 317, con utili indicazioni bibliografiche; Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa*, cit. p. 31. Per alcuni segni sui paramenti del S. Sepolcro di Barletta, cfr. A. Ambrosi, *Architettura dei crociati in Puglia. Il Santo Sepolcro di Barletta*, Bari 1976, p. 7. Per alcuni segni incisi sulle cortine "gotiche" della Cattedrale barlettana, cfr. Vinella, *La cattedrale nascosta* cit., pp. 48-49 e (utile) fig. 47.

[451] Belli D'Elia, *I grandi cantieri laici ed ecclesiastici* cit., p. 323.

come «la più costosa delle arti»[452]: il vero legante di una costruzione è il denaro[453]. L'avvento del disegno architettonico ha senso compiuto ove si riconosca che esso consente alla committenza e ai *magistri* di programmare imprese di lungo periodo e di razionalizzare le risorse. Proprio «in età gotica – segnala Carlo Tosco – compaiono enti preposti alla costruzione e alla manutenzione delle cattedrali, dette *operae*, dotati di un riconoscimento giuridico e di complesse strutture organizzative»[454]. Più puntualmente, fuori dall'area meridionale, già in età romanica è documentata l'esistenza da un lato di una *opera ecclesie* con relativo *magister opere*, e dall'altro di una *fabrica ecclesie* con relativo *magister fabrice*, cioè di una amministrazione economica del cantiere con relativo delegato da parte della committenza, e del complesso dei lavori edilizi con il rispettivo direttore[455]. È dunque il momento di riconoscere anche nel Mezzogiorno pugliese la presenza di simili istituzioni: non possono, infatti, essere truismi esornativi le formule che con puntualità, continuità ed esattezza affollano, come vedremo, le carte barlettane del XIV secolo allorché nei frequentissimi lasciti di denaro alla Cattedrale si dichiara che sono investiti ora *opere ecclesie* ora *opere fabrice nove*.

Appunto in questa ottica va segnalata una fonte di estrema rilevanza per individuare la committenza e il finanziamento della gran fabbrica. Sullo scorcio del XIII secolo, un documento redatto in Barletta e sottoscritto da una massa di 36 personalità cittadine a nome degli *universi homines Baroli* rivela per la prima volta il compattarsi unanime di tutta la città intorno al clero della sua cattedrale e proprio a tutela del monumento comune. Un *baiulus*, tre notai, cinque giudici, le tre maggiori casate della città con i loro personaggi di spicco: i della Marra (con Risone, Enrico e Pietro), i Santacroce (con Signoricio e Angelo protontino), i Bonelli (con Giovanni, Bartolomeo e Giacomo), levano in coro le voci indignate al legato apostolico Berardo contro il vescovo di Andria, l'agostiniano sulmonese Placido, il quale, in qualità di *episcopus substi-*

[452] Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa* cit., p. 76.
[453] H. Kraus, *Gold Was the Mortar*, London-Boston 1979.
[454] Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa* cit., p. 26.
[455] Idem, *ibid.* p. 78.

tutus, essendo vacante la sede tranese, impone al padre Saraceno, cappellano della cattedrale, un *novum et honerosius genus exaccionis*, cioè una leva tributaria inusitata, caricata com'è sulle libere offerte dei fedeli e soprattutto sulle cospicue decime rivenienti dalla fiera dell'Assunta e dunque dai traffici commerciali. Ma, notizia che sorprende, quel denaro è destinato *ornamentis et aliis necessitatibus ecclesie*: e, specificando queste necessità, si precisa: *pro labenti ipsius ecclesie statu in melius erigendo ac cultu divini numinis ampliando*[456]. Si doveva dunque profittare dello stato di degrado dell'edificio per *erigere in melius* e *ampliare* l'edificio stesso. Tutto ciò a meno di trent'anni dalla sua consacrazione.

È dunque importante stabilire in che anno fu redatto il documento. Mentre Francesco Nitti di Vito lo colloca fra il 1288 e il giugno 1291, Salvatore Santeramo ne amplia i termini fra il 1280 e il 1300. Senonché la sede tranese, del cui titolare il presule andriese fa il suppliente, fu vacante per 14/15 mesi, dal 1295 (ultimo atto dell'arcivescovo Filippo) al 17 giugno 1297 (insediamento di Giovanni)[457]. È dunque in questo biennio che va collocato l'intervento collettivo dei Barlettani a tutela dei fondi destinati alla costruzione, o almeno, al cantiere della loro cattedrale.

È legittimo chiedersi come tale coesa e coordinata consapevolezza dei ceti eminenti della città non sia riuscita a esprimere un proprio vescovo e a creare una propria diocesi. Ebbene, il 20 ottobre 1355 l'*universitas* di Barletta chiederà a Innocenzo VI (1352-1362) di considerare l'opportunità di istituire una diocesi barlettana e di insediarvi come titolare il barlettano Rainaldo, domenicano prestigioso, già priore di S. Domenico a Napoli, lettore in vari conventi dell'Ordine e, pur essendo vescovo di Canne dal 25 maggio 1340[458], prelato residente in Barletta da 51 anni,

[456] CDB VIII, n. 288, pp. 378-379; CDBa I, n. 36, pp. 94-97.

[457] Di Biase, *Trani*, in Aa.Vv., *Cronotassi iconografica ed araldica dell'episcopato pugliese* cit., p. 294.

[458] E lo sarà fino al 1376, con un governo di 36 anni, fra i più lunghi dei vescovi cannesi. Singolare la disponibilità di denaro alla fine del suo governo e significativi i suoi stretti rapporti con le monache di S. Lucia del suo stesso ordine: in punto di morte, avendo a suo tempo depositato 100 once presso *magistrum Nucium de Taina flasconerium de Barolo* e non potendo costui *dictum depositum conservare*, il vescovo ne dispone il trasferimento presso il convento di S. Lucia, dove già

sotto sei arcivescovi tranesi e vicario di due di essi[459]. La sua candidatura, infatti, era già stata proposta in concistoro a papa Clemente VI (1342-1352) tramite Nicola di Aquila, avvocato canonista di Curia, ma era stata bocciata per la dura opposizione dell'ordinario tranese che accusava l'eventuale concorrente di «abusi contro la sua giurisdizione»[460].

Uno dei buchi neri nella storia della chiesa di Barletta è il silenzio in cui sembra caduta questa petizione. E tuttavia una indizio della particolare ostilità tranese è documentato per il trentennio precedente. Durante il decennio di governo dell'arcivescovo Bartolomeo (1317-1327), da Barletta a Bisceglie, fino a Giovinazzo, e, nel retroterra, fino ad Andria e Corato, i luoghi non sono *tuta* ma *suspecta et insidiosa* per chiunque, laico o ecclesiastico, vada o venga, perché l'arcivescovo *continue et iniuste insidiatur et minatur*. Per questo taglieggiamento ben trentanove cittadini sporgono denuncia in Barletta al regio capitano generale e giustiziere della Terra di Bari[461]. Una settimana dopo, in udienza, altri sei cittadini rivelano vicende sconcertanti: l'arcivescovo, *sue salutis immemor et diabolica fraude deceptus* (dimentico, cioè, della propria salvezza eterna e irretito da un inganno diabolico), non solo ha impedito il transito per la sua città a dei chierici della Cattedrale di Barletta diretti a Giovinazzo, ma l'ha fatto suscitan-

ne aveva depositate altrettante, ora da destinarsi tutte al papa (Gregorio XI), dopo la propria morte (CDBa III, n. 91, a. 1376 gen. 10, pp. 59-60). Otto anni più tardi, nel convento domenicano ancora ospitato *in hospitio nobilis viri Gualterii de Cuculo*, la barlettana suor Paladina *de Risis*, evidentemente esecutrice testamentaria del prelato cannese, dichiara che questi aveva destinato al loro convento 20 once per commemorarlo ogni anno *in perpetuum*, nonché una *certam quantitatem pecunie* da distribuirsi a varie chiese barlettane, e, dopo la morte di suor Paladina, un vitalizio di un augustale all'anno per due fra le suore *pauperculas* del convento a scelta della stessa Paladina, che era le indica in *Cobellum et Antonellam conversas* (CDBa III, n. 209, a. 1384 nov. 21, pp. 151-152). C'è da chiedersi come giuridicamente dovesse venir gestito il patrimonio vescovile – nel caso di Rainaldo, l'equivalente di almeno 50 kg d'oro –, se è vero che, meno di un anno dopo, il successore non è in grado di riparare alcune case della diocesi giacché *adeo redditus sint attenuati et diminuti* (CDBa III, n. 99, a. 1376 nov. 19, p. 69).

[459] Da Bartolomeo Brancaccio (1327-1341) a Giacomo Tura Scotti, domenicano anche lui e senese, trasferito a Luni (5 novembre 1352-1378).

[460] CDBa II, n. 246, a. 1355 ott. 20, p. 302, purtroppo in transunto, benché all'editore non potesse sfuggire l'importanza eccezionale del documento.

[461] CDBa II, n. 76, a. 1320 ago. 13, pp. 126-127.

do un tumulto che pareva fosse scoppiata una rivolta: *ianuis clausis cum tumulto massimo et rumore in populo* (sbarrate le porte della città, mentre la gente si riversava urlando per le strade), *cepi fecit de personis et suo carcere turpiter mancipari* [...] *et adhuc ipsos detinet carceratos* (li fece arrestare e rinchiudere vergognosamente in prigione e tuttora li tiene incarcerati)[462]. L'udienza si svolge, nell'agosto 1320, all'interno della Cattedrale: dunque ben oltre il lasso di tempo previsto dall' intervento pontificio relativo alla costruizione dell'edificio sacro.

Infatti nel 1307 era apparso un documento fondamentale per orientarci con sicurezza in una fase di massimo incremento dell'attività costruttiva della nostra cattedrale. Non a caso in quell'anno è stato fissato all'unanimità dagli storici dell'arte (forse con eccessiva semplificazione di un evento che semplice non è)[463] il *terminus a quo* del prolungamento gotico – a partire dall'abside – della cattedrale. Da Poitiers il 7 agosto, l'ex arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got, da due anni eletto papa a Lione con il nome di Clemente V (5 giugno 1305-1314), inviava a Barletta e a *universis Christi fidelibus* la bolla *Quoniam ait apostolus*. Il pontefice filoangioino, sollecitato dal suo benemerito *magister rationalis Curie*, il barlettano Giovanni Pipino (lo sterminatore di Lucera), sollecita tutti i cittadini a *dilatari et ampliari opere sumptuoso la loro maior ecclesia – tranensis diocesis*, si precisa –, per la cui *consumatio* i loro *suffragia sunt opportuna non modicum* («i contributi sono non poco opportuni»): tutti dunque diano *elemosinas et grata subsidia*, ché lucreranno 100 giorni d'indulgenza. Per quanto tempo? Questo è il punto cruciale, al fine di valutare i tempi d'opera preventivati per il corrispondente funzionamento dei cantieri. Il testo edito nel 1924 dal Santeramo riporta *post quinquaginta annos*[464], quello invece pubblicato nel 1962 dal Vendola propone *post viginti annos*[465]. Nel primo caso si giungerebbe al 1357, nel secondo al 1327.

[462] CDBa II, n. 77, a.1320 ago. 19, pp. 128-129.

[463] Da ultimo Bozzoni, *Il XIII secolo*, in R. Bonelli-C. Bozzoni, Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura medievale*, cit., p. 326.

[464] CDBa I, n. 131, p. 320.

[465] *Documenti tratti dai registri vaticani relativi alla Puglia* cit., II, n. 77, pp. 92-93.

In realtà né l'una né l'altra proiezione trovano riscontro nella diplomatistica locale successiva alla bolla potevina del 1307. Intanto la cattedrale funziona. L'anno successivo, ancora da Poitiers, l'11 agosto, lo stesso Clemente indirizza la *Exurgat Deus et inimici* a sei arcivescovi pugliesi (compreso quello di Trani) perché, avendo bandito una crociata, vuole attivare il clero per la raccolta di fondi. Questi dovranno essere depositati dai fedeli in un'*archa* collocata in un posto sicuro entro la cattedrale. Il sofisticato sistema di sicurezza di questo scrigno è di inconfondibile matrice federiciana[466]: infatti, ogni arca avrà tre diverse serrature e le relative chiavi saranno custodite *fideliter* dall'arcivescovo, da un cittadino di sicura fiducia e dal procuratore della *Domus* degli Ospedalieri[467].

Quanto alle strutture della cattedrale, bisogna aspettare sei anni per rubricare l'avvio del massiccio e significativo fenomeno della inumazione dei laici entro l'aula sacra con l'accompagnamento di denaro per le esigenze edilizie della chiesa[468], e ben cinquantasette per registrare l'infittirsi di lasciti in denaro finalizzati formalmente all'attività cantieristica, che perciò da allora si intuisce intensa e impegnativa. Si tratta di un dossier di 40 pergamene che vanno dal 1313 al 1395 coprendo, con ottantadue anni, quasi l'intero tormentatissimo XIV secolo: da Roberto il Saggio (1309-1343), il dantesco «re da sermone» (Paradiso, VIII, 147), al durazzesco Ladislao il Magnanimo (1377-1414), passando per la

[466] In occasione di una colletta, il 5 ottobre 1239 l'Imperatore ingiungeva al funzionario addetto al rastrellamento del denaro: «Recuperalo immediatamente, senza affidarlo a nessuno, non concedendo a chicchessia proroghe per gratitudine o simpatia e senza farti intimidire da potenza o da nobiltà; il denaro raccolto sarà custodito nel nostro castello di Bitonto, in cui vogliamo ci sia un forziere munito di tre chiavi differenti, una tua e due di cittadini locali facoltosi e fidati, in modo che nessuno senza l'altro debba o possa aprire» (HB VI, Paris 1857, pp. 415-418).

[467] VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani* cit., II, n. 86, p. 104.

[468] CDBa II, 39, a. 1313 apr. 17, p. 61. La cessione dietro compenso di spazi sacri per la inumazione di membri di famiglie facoltose, mentre per queste costituisce un investimento particolarmente ambito in un bene immobiliare e insieme spirituale, per l'ente ecclesiastico era un cespite d'introiti inesauribile. Il divieto delle decretali per alienazione di beni consacrati, configuranti il reato-peccato di simonia, era aggirato con l'espediente della libera oblazione cui corrispondeva, come segno di gratitudine, l'ospitalità del corpo del benefattore: ospitalità comunque provvisoria, trattenendosi l'ospite finché, a tempo debito, fosse risorto.

regina Giovanna I di Napoli (1326-1382) e Carlo III (1345-1386). È il secolo della Peste Nera del Boccaccio (1347-1351), della Guerra dei Cent'Anni (1337-1453), del Grande Scisma (1378-1417), dell'invasione ungherese. Non è caso che delle 39 sepolture, la maggior parte si addensi nell'ultimo ventennio del secolo e che il grande iato di un trentennio (dal 1336 al 1363) corrisponda soprattutto alla famosa pandemia. Con la calura dell'estate del 1348 salgono dalla Sicilia le pulci annidate nei piccoli ratti neri: la setticemia, con le macchie scure causate dalle emorragie cutanee, distruggeva un uomo in cinque giorni. Quanti ne morirono a Barletta? Non abbiamo dati. A Siena morì un terzo della popolazione. A Firenze la metà. Le carte private di Barletta scompaiono. Quelle che appariranno fra 14 anni ne sussultano ricordando il *tempus generalis mortalitatis*[469], e addirittura dopo circa mezzo secolo ancora le percorre il *tempus magne mortalitatis*[470].

Non si è assopito il *bacillus pestis*, che il 24 maggio 1350 sbarcano a Manfredonia gli scherani di Filippo di Sulz detto «il Malespirito», luogotenente di Corrado di Wolfort, detto «il lupo»: li manda Luigi re d'Ungheria per vendicare l'assassinio di suo fratello Andrea, il «brutto e babbeo», primo dei quattro mariti di Giovanna I. È strano che i cultori di storia locale non ricordino una livida pagina di quei giorni e l'eroismo di quei barlettani:

«Dandosi alla fuga quei banditi [dopo una rissa finita a coltellate giocando a dadi in una taverna] e inseguendoli i cittadini, si formarono tumultuando due grandi masse di gente delle due fazioni. E in un attimo si concentrarono con le armi in pugno tutti gli stranieri appiedati, che io stimo in oltre 4mila. E cominciarono a inseguire per i vicoli chiunque incontrassero. Si levò allora per tutta la città, suonando a martello le campane, un alto fragore. Sicché l'intera popolazione corre ad armarsi. Ma i banditi stranieri, più esperti nelle armi, si impadroniscono degli spalti di due porte della città, cioè di quella di S. Leonardo e di quella del Sepolcro. Gli altri lungo la grande strada della Selleria, infuriavano prendendo a sassate le case e sfondando le porte e saccheggiando. In un attimo anche i Teutonici si armarono a cavallo e in un baleno si spargono per tutte le strade grandi, per cui tutti gli uomini della città restavano barricati in casa. Chi invece abitava nei vicoletti, dove né i cavalieri né i ban-

[469] CDBa II, n. 281, a. 1362 ott. 22, p. 317.
[470] CDBa III, n. 325, a. 1396 giu. 10, p. 250.

diti potevano avventurarsi, trincerandosi con sbarre e con enormi travi, a nessuno di coloro permetteva di penetrarvi. E se, per fortunata ventura di quei cittadini, al primo levarsi del tumulto, gli abitanti del borgo di S. Giacomo non avessero per primi bloccato la porta di quel borgo con carri e con travi, sarebbero stati massacrati tutti: infatti, difendendo le loro case con le balestre, si battono in prima fila, e ai tiri delle balestre nessuno, né dei Teutonici né dei banditi osò spingersi innanzi. E lì si batterono tutti i giovani che, contando sulla propria agilità, difesero la città con tutte le loro forze. E i Teutonici e i banditi, visto che avevano battuta tutta la città e che quasi tutti gli uomini erano stati trucidati nelle loro case, considerato che nel borgo, per l'eroismo dei suoi difensori, non riuscivano a penetrare, per ordine dei Teutonici, i banditi appiedati cominciarono a lanciare fuoco in alcune case presso la porta del Sepolcro per incutere un più profondo terrore. Teutonici e banditi poi, brandendo affilatissime bipenni, impazzavano per i quartieri, ognuno contrassegnandosi una propria casa per poi saccheggiarne i beni. Né c'era chi le potesse difendere, giacché i padroni, sprangate le porte, si erano asserragliati dentro, e tutti tremavano disperando in qualsiasi soccorso»[471].

Per sua malasorte la regina Giovanna si farà coinvolgere nel Grande Scisma (20 settembre 1378-8 novembre 1417). È una sequela di violenze che, dalla metà del XIV secolo, attraversa per trentanove anni le nostre carte fin quasi alla sua fine. La prima caratteristica che ne emerge è lo sconvolgimento subìto dal quadrante extraurbano sudorientale per le scorrerie di bande armate che, dopo l'estinguersi del conflitto angioino-magiaro, cedono all'altro tra le fazioni dei vari antipapi che definiscono *via facti*, «via di fatto», il ricorso alla violenza. Sette mesi dopo l'elezione di Urbano VI (l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano, appassionatamente difeso dalla grande mistica Caterina da Siena), il cugino del re di Francia, cardinale Roberto dei conti di Genevois, che Ludwig von Pastor (1854-1928) definì «antipapa» e «boia di Cesena»[472], eletto come Clemente VII il 20 settembre 1378 con

[471] Domenico da Gravina, *Chronicon de rebus in Apulia gestis (1333-1350)*, ed. A. Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2, XII, parte III, Città di Castello 1903, p. 152.

[472] Il 1° febbraio 1377, da cardinale, mise in atto una feroce rappresaglia ai danni del popolo di Cesena, reo di aver aderito all'appello di Firenze contro l'espansionismo romano, dando mano libera ai mercenari bretoni comandati da Jean de Malestroit che massacrarono 4000 cesenati. Un cronista di Bologna ritenne di

l'appoggio di Giovanna, nell'aprile successivo prometteva al duca Luigi d'Angiò (1360-1384), figlio del re di Francia, il cosiddetto «regno di Adria», vassallo della Chiesa, purché fosse riuscito a strapparlo al sostenitore del papa avversario, cioè a Carlo III di Durazzo. Dopo l'assassinio di questi in Ungheria nel febbraio del 1386, Ottone di Braunschweig occupò il regno di Napoli per conto di Luigi II d'Angiò, che Clemente incoronò re di Sicilia il 1° novembre 1389[473]. L'armata di costui – 16 mila cavalli e una fanteria di 27mila uomini[474] – si riversò sul contado di Barletta[475].

Il tormento della generazione che ne seguì è documentato, oltre che da crudi drammi privati[476], dalle traversie di due conventi femminili e dalle angustie del vescovo di Canne, residenti – come del resto anche i frati francescani[477] – nel pittagio di Santa Maria. All'inizio del 1368, le francescane di S. Lucia, da tempo già insediate appena fuori città, appaiono ospitate in una casa di Giovanni de Marra, «terrorizzate da bande di infami, un tempo inperversanti

sintetizzare così le reazioni popolari «in tutt'Italia», «quasi la gente non volea più credere né in papa né in cardinali, perché queste erano cose da uscire di fede» [A. Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli otto santi*, in «Archivio Storico Italiano», 3 s., 5/2 (1867), p. 106]. Si veda A. Lasni, *Le radici del conciliarismo. Una storia della canonistica medievale alla luce dello sviluppo del primato del papa*, Torino 2001, p. 176.

[473] J. Köhler, *I papi del Grande Scisma d'Occidente da Urbano VI a Gregorio XII. Clemente VII*, in *Il grande libro dei papi* cit., I, pp. 369-371.

[474] Sono le cifre iperboliche fornite da S. Santeramo, *Le chiese distrutte di Barletta*, Barletta 1921, (Bologna 1978) p. 51; addivenuto a più sobrie valutazioni un trentennio più tardi, allorché, nella prefazione del terzo volume del suo *Codice Diplomatico Barlettano*, p. VII, parla di 15mila cavalli e 3mila balestrieri.

[475] Una efficace sintesi in R. Licinio, *I periodi angioino ed aragonese*, in G. Musca (a cura di), *Storia della Puglia*, I, *Antichità e Medioevo*, Bari 1979, pp. 290-292.

[476] Nel 1384 una vedova di guerra col figlio si disfa, per debiti, della propria casa «propter guerrarum presentia turbata tempora, penuriamque victualium que est in hiis Apulie partibus» (CDBa III, n. 193, a. 1384 feb. 7, p. 140); nel 1389 un'altra vedova con figlia svende delle vigne, affermando «se ipsas mulieres propter guerrarum turbata tempora ad nimiam paupertatem devenisse in tantum quod, teste Deo, famis crudelitate depereunt et vitam nequeunt ducere in humanis» (CDBa III, n. 275, a. 1389 ott. 24, p. 205).

[477] Il 29 luglio 1392 due procuratori di S. Maria *de Episcopio*, tentando la riscossione di debiti pregressi, si recano «ad domum habitationis fratrum Minorum ecclesie Sancti Francisci de Barolo, sitam in pittagio S. Marie, in qua dicti fratres commorantur ad presens, propter guerrarum turbata tempora» (CDBa III, n. 294, p. 221).

in armi nelle terre pugliesi, e anche da squadracce di scherani di certi magnati del Regno, che si battono fra loro e, con sempre maggior frequenza, commettono azioni abominevoli»[478]. Dopo una dozzina di anni, le monache risultano ospiti di un altro *magnificus vir*, Giacomo di Sanseverino, nella cui aula magna dell'*hospitium* presso S. Maria *de Episcopio* riuniscono il Capitolo, «dato che non potevano risiedere con sicurezza nel loro monastero di là dalle mura, né celebrarvi tale Capitolo a causa dell'orrenda razzia dei Burtuni [Bretoni], attualmente scorrazzanti in queste regioni dell'Apulia»[479]. Alla fine di quello stesso anno, il nuovo vescovo di Canne, Antonio (1376-1381), rinuncia al censo di alcune sue terre che non rendono più nulla *per guerrarum impedimento* e per le scorrerie *tam Bretonum quam malandrinorum*[480].

Quattro anni più tardi, nel 1384, arriva il *redde rationem* per il clero *Sancte Marie de Barolo, Trauensis diocesis*: il cardinal legato Guglielmo, giunto a Barletta, assolve dalla scomunica, arcipresbitero Nicola de Faresio in testa, 27 presbiteri, 5 diaconi e 5 suddiaconi della cattedrale, che si erano schierati con il cosiddetto «antipapa»[481] francese e la sua *perdicionis alumpna* (discepola di dannazione), la regina Giovanna, forse uccisa due anni prima a Muro Lucano[482]. Non è improbabile che l'adesione barlettana al papa di Ginevra, e soprattutto agli Angioini napoletani, sia stata dettata, visti i legami di parentela del clero locale con i ceti dirigenti cittadini[483], da motivi meno dottrinali che politico-economici. Tanto più che all'epoca non era stata ancora messa a punto una rigorosa normativa canonica circa l'elezione pontificia e le san-

[478] CDBa II, n. 325, a. 1368 gen. 20, p. 337.

[479] CDBa III, n. 136, a. 1380 apr. 22, p. 97.

[480] CDBa III, n. 144, a. 1380 dic. 5, p. 104.

[481] Non sfugga come in questo documento di Barletta il termine «antipapa», così come quello contemporaneo di «anticristo», connotato di carattere diabolico, sia una delle primissime documentazioni in Europa di un concetto giuridicamente prima sconosciuto, salvo qualche rara volta in Inghilterra: «occorreva, infatti, che fosse elaborata una severa definizione delle regole canoniche dell'elezione pontificia perché si pervenisse ad una categoria giuridica che definisse chi le infrangeva»: E. STOLLER, *The Emergence of the Term 'antipapa' in Medieval Use*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 23 (1985), pp. 43-61.

[482] CDBa III, n. 197, a. 1384 giu. 10, pp. 143-144.

[483] Qualche fievole spunto in DALENA, *La Chiesa di Barletta tra XI e prima metà del XIV secolo* cit., pp. 120-125.

zioni per chi l'infrangesse. Non a caso la formula di proscioglimento degli scomunicati barlettani è di essere stati *tamquam iuris ignari*. Va comunque sottolineato che l'avere il clero tranese parteggiato per il papa "vero", cioè il vincente, costituisce ulteriore elemento di avversione fra le due chiese.

Ma disordini e rischi non sono affatto cessati. Alla fine dello stesso 1384 lo dimostra ancora il ramingare di due conventi femminili. Le clarisse infatti dispongono al Cambio, presso la nuova chiesa di S. Giovanni *Infracase* degli Ospedalieri[484], di un *monasterium noviter edificatum ibidem propter presentiarum guerrarum turbata tempora*[485]. Le domenicane di S. Lucia invece, che cinque anni prima erano in un palazzo dei Sanseverino, appaiono ora e ripetutamente, a fine novembre del 1384, sempre nello stesso pittagio Marsicano, ma *in hospitio nobilis viri Gualterii de Cuculo*[486] *in qua domo priorissa et moniales commorantur ad presens propter guerrarum presentia turbata tempora* («in quella casa la priora e le monache risiedono attualmente a causa dei tempi presenti sconvolti dalle guerre»)[487]. Un anno dopo, a maggio del 1385, il convento è detto *de novo constructo propter guerrarum presentium turbata tempora*[488]. Che significa quel *de novo constructo*? E dove? Non è di aiuto la carta del giugno successivo quando il monastero al completo, con 15 monache (tra cui compaiono i grandi nomi di casati quali i Galimberti, i Cognetti, i Santacroce, i Bonelli con Mita e Diana), è detto *noviter ordinatum et edificatum propter guerrarum presentia turbata tempora, situm in pictagio Marsicani*[489]: probabilmente si tratta di una ristrutturazione dell'edificio secondo esigenze conventuali (refettorio, dormitorio, parlatorio, cappella, sala capitolare, dispensa). Che sia da intendersi così, lo confermerà, fra sette anni, il verbale della fine del trava-

[484] Cfr. R. Iorio, *L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri della diocesi di Trani* (Gran Priorato di Napoli e Sicilia del Sovrano Militare Ordine di Malta, *Melitensia*, 1), Taranto 1996, p. 134.

[485] CDBa III, n. 356, a. 1384 set. 1, p. 271 (inserito in un doc. del 20 gennio 1400 e ivi autenticato, essendo morto il notaio *Marcucius* suo rogatario).

[486] CDBa III, n. 209, a. 1384 nov. 21, p. 151.

[487] *Le pergamene della biblioteca comunale di Barletta (1186-1507)*, ed. G. I. Cassandro, CDB XIV, Trani 1938, n. 9, a. 1384 nov. 23, p. 22.

[488] CDBa III, n. 221, a. 1385 mag. 26, p. 160.

[489] CDBa III, n. 223, a. 1285 giu. 30, pp. 160-161.

glio di queste monache. Nel 1392, infatti, l'arcivescovo tranese Riccardo *de Silvestris* (1390-1393), convenuto a Barletta in casa di Gianfilippo Santacroce, dichiara: «A causa dei tempi delle guerre che, istigate dall'antico nemico, infuriarono nel Regno, soprattutto nelle regioni pugliesi, e che tuttora continuano a infuriare, la priora e le monache furono costrette ad abbandonare il loro monastero, totalmente abbattuto e spianato [...], perché fuori dalle mura di Barletta. E, affinché possano servire Dio in sicurezza e risiedere stabilmente, hanno deciso di costruire *de novo* entro il territorio di Barletta, nel pittagio Marsicano, nelle loro case, dove a lungo abitarono e abitano, una cappella o chiesa dal titolo di S. Lucia, in cui ricevere sepoltura, con campanile e campane sonanti per le esequie dei defunti e per tutte le consuete e dovute ore canoniche»[490]. E così il convento apparirà, *iuxta menia terre Baroli*, esattamente fra sette anni[491].

Il rinchiudersi della città in se stessa conferma la rischiosità del suo contado. Lo dimostra la vicenda del vescovo di Canne, il francescano Pietro di Carbonara, che sette anni dopo abbiamo visto alle prese con gli Ospedalieri morosi nel pagare il censo sulla masseria di S. Maria *de Mari*. Stavolta, agosto del 1385, di tratta di terreni presso S. Mercurio sulla via per Canosa, per i quali due Santacroce non pagano il fitto: Mita da quattro anni (cioè dall'inizio del marasma militare) e Gianfilippo addirittura da dieci. Dovendosene confiscar immobili pari alle somme dovute, la commissione, compreso il vescovo, che s'era mossa per raggiungere S. Mercurio, giunta presso la chiesa di S. Antonio, *sitam extra menia*, non ha potuto proseguire *propter viarum discrimina*[492]. Né la congiuntura sembra mutata due anni dopo: «I commissari non possono recarsi alla masseria perché dista molto (*ut plurimum*) da Barletta e i nemici vi giungono da lontano e vi si aggirano molto spesso»[493].

[490] CDBa III, n. 292, a. 1392 mar. 28, p. 21.

[491] CDBa III, n. 354, a. 1399 ott. 8, p. 270, inserita in un atto del successivo 26 ottobre.

[492] CDBa III, n. 212, a. 1385 ago. 25, pp. 154-155.

[493] CDBa III, n. 262, a. 1387 dic. 9, pp. 194-195.

A questo punto ci si chiede come potessero svolgersi i grandi lavori della cattedrale – quelli della "quarta fase" relativi al cosiddetto "raccordo" della 7.a e 8.a campata – che esigevano un flusso massiccio e continuo di carriaggi per l'avvicendamento degli operai, per i rifornimenti della massa di legname, ferro, piombo, calce, sabbia, acqua; soprattutto le tonnellate di pietra e di carparo di cava, ove fossero terminate quelle di reimpiego. Per non evocare i grandi cantieri gotici centroeuropei, basterebbe scrutare il diplomatico barlettano con i suoi puntigliosi contratti di lavoro, per farsi un' idea di quanto fosse complesso, per gli ampliamenti del castello o per qualsiasi chiesetta locale, trasportare pietre e tufi dalle cave di Trani o dal *nemore seu bosco* di Andria o dalla tufara ditta *la Monaca* di Bisceglie o da quella di Montaltino: di solito in carovane di 30 carri trainati da una sola coppia di buoi, valutati nella portata di ognuno (36 tomoli, cioè una tonnellata e mezza a 3 tarì per carro), nei loro tempi di percorrenza, persino nei raggi delle enormi ruote (*de palmi sey*, cioè 3 metri di diametro). Memorabile nel *Libro dei portenti di Santa Fede*, un testo agiografico che narra la storia della costruzione nell'XI secolo dell'abbazia di Sainte-Foy di Conques, l'epopea della carovana con ventisei gioghi di buoi che il maestro Ugo organizza e guida dalle cave di pietra sui monti fino al cantiere[494]. Soprattutto l'attenzione meticolosa alla calce *in petra* o *in tufo carparo* e *bene combustam*; persino i 4 *panari* per 100 salme di terra (36 tonnellate) da portarsi a dorso d'uomo[495]; e per ogni uomo *l'aqua de lo puzo* e la fune e il *barrile* e la *galletta*[496].

E ci si chiede come contestualizzare il ritmo con cui si susseguono le richieste di sepoltura entro la cattedrale soprattutto negli

[494] A. Bocillet (a cura di), *Liber miraculorum Sancte Fidis*, Paris 1897, pp. 219-220.

[495] Un tomolo è valutabile in circa kg 45, la salma in kg 360, un palmo in cm 26, 6: cfr. R. Licinio, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche*, in «Quaderni medievali», 2 (1976), p. 102, n. 51.

[496] CDBa V, n. 109, a. 1525 ott. 1, p. 83; *Ibid.*, n. 217, a. 1534 dic. 30, p. 127; CDBa VI, n. 228, a. 1539 ago. 4, p. 143; *Ibid.*, n. 415, a. 1541 feb. 12, p. 225; CDBa VII, n. 10, a. 1542 gen. 28, p. 84; CDBa IX, n. 528, a. 1565 ott. 12, p. 345, CDBa X, n. 363, a. 1577 dic. 12, p. 306; *Ibid.*, n. 518, a. 1579 giu. 27, p. 403; *Ibid.*, n. 634, a. 1580 feb. 13,p. 455.

anni Ottanta e Novanta del XIV secolo. Il flusso di denaro che ne scaturisce è inarrestabile. Di più, come s'è detto, dal 1363 cominciano le offerte in denaro, destinate formalmente *operi seu fabrice nove*. Sono somme che vanno da 12 tarì fino a 25 o addirittura a 40 once. Talvolta questi versamenti specifici si accompagnano alla condizione di venire inumati nel tempio.

L'intreccio di tali elargizioni ed esigenze[497] va studiato da vicino, perché costituisce una miniera di informazioni anche a proposito dell'impaginazione materiale dell'edificio. Va subito segnalato che le sepolture dei membri del clero sono un quinto del totale, pari circa al 18%. Un terzo (pari al 33,33%) è formato da capifamiglia della nobiltà o della facoltosa imprenditoria borghese (*marinarius, salinarius, magister speciarius, confectarius, stacionarius*). Sorprende poi che quasi la metà (il 48,71%) è costituita da donne (8 vedove su 19), mogli o vedove di magnati di rango o di denaro (*magister* Giovanni, *magister* Stefano, *magister ferrarius, cordanerius, aczimator, sandalarius, sellarius*): sono le vedove Margarita, Romana, Pasca, Venuca, Contessa, Paganella, Gemma, Nutha; e poi Radula, *sclava familiaris* del canonico Angelo *de Imbidia*, e Poma, Simonella, Romata con la figlia Costanza, Pippa de Marra, Giacinta, Cubella, Johannella, Antonella...

Epperò il sepolcreto della cattedrale non nasce con questa massa di segnalazioni[498]. Molte di esse fanno riferimento a pree-

[497] La motivazione spirituale diventa un formulario standard. Così essa appare, nell'arco di una generazione, nell'arenga dei rogiti notarili: «Meditando nel profondo della nostra mente che fra i vari rimedi con cui si soccorre l'umana fragilità e fra le azioni virtuose con cui l'anima si unisce al suo creatore, l'elemosina è privilegiata e la carità tiene il primato; poiché la virtù dell'elemosina scioglie il nodo del peccato nei cui lacci è naturalmente avvinta l'umana natura, e poiché i doni terreni che, per ispirazione dell'Onnipotente, vengono elargiti ai luoghi venerabili ottengono in contraccambio premi eterni che non vengono mai meno, accogliendo l'elogio che dalla bocca di Gabriele meritò tali sublimi parole di saluto: "Ave, piena di grazia, il Signore sia con te, benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo ventre", e, mentre veniva scelta quale madre di Dio, gli si offrì come serva [...]» (CDBa I, n. 60, a. 1290 nov. 6, p. 174; CDBa II, n. 65, a. 1317 nov. 3, p. 107).

[498] «Nel sottosuolo delle navate laterali sono state rinvenute anche alcune decine di tombe monosome o comunque non destinate a una funzione di ossario. [...] È difficile collocare cronologicamente in maniera circostanziata molti di questi vani funerari, che non hanno restituito elementi di corredo significativo; lo scavo di

sistenti sepolture di famiglia, ravvisabili con molta probabibilità, grazie ai recenti scavi, in «una rete articolata di soccorpi che assolvevano alla funzione di camere mortuarie»[499] ma che solo le carte palesano quanto siano cariche di ansia per i parenti sopravvissuti. La vedova Margarita vuole raggiungere il marito Eustasio e i figli Leonardo e *Iohannucius* che giacciono nel loro sepolcro *in navi dicte ecclesie*[500]. La vedova Romana, dopo aver chiesto ai chierici di provvedere *in tempore infirmitatis* a ungerne *extrema unctione* il corpo, dispone che *honorifice* lo seppelliscano *cum clericis* di altre tre chiese barlettane[501]. È don Angelo *de Imbidia*, donando una sua casa orreata *cum tabulatu* alla cattedrale, di cui è canonico, si preoccupa che vi sia seppellita anche Radula, sua *sclava*

tombe monosome all'interno della chiesa appare svolgersi del resto per lungo tempo, come denunciato anche dal fatto che alcuni sepolcri intercettano o si sovrappongono a strutture cimiteriali precedenti. Tuttavia sulla base di un'analisi tipologica e per la loro posizione altimetrica, un cospicuo numero di queste tombe denuncia la sua appartenenza ad epoca bassomedievale e dunque all'utilizzo funerario del sottosuolo della Cattedrale fra XII e XV secolo. Questi sepolcri sono generalmente orientati, con lunghezze medie fra 1.70 e 1.80 m., larghezza fra 0.50 e 0.70 m. e profondità non superiori a 0.50 m.; la struttura è realizzata in conci calcarei, o più raramente tufacei, squadrati, ma non lisciati o rifiniti, così come le sottili e informi lastre di copertura. Le sepolture, [...] prive di corredo, sono generalmente monosome, ma con alcuni casi di deposizioni doppie o triple» (Favia-Giuliani, *Gli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, in *Atti dell'Incontro di Studi*, 15 marzo 1997 cit., p. 23).

[499] «Questi ossari si sviluppano su tutto lo spazio corrispondente alla navata centrale e per buona parte di quella meridionale. [...] Le camere mortuarie hanno pareti costituite da pietre tufacee e calcaree, disposte su filari molto approssimativamente orizzontali, e sono coperte con volte a botte in conci di tufo, con lastrine di pietra e laterizi usati come zeppe. L'accesso ai vani era assicurato da botole aperte nelle volte stesse e da un sistema di discesa costituito da lastre lapidee aggettanti dalle pareti, con funzione di gradini. [...] Questo schema, attribuibile in gran parte ad un unico momento costruttivo, definisce singoli ambienti rettangolari di dimensioni variabili. [...] Gli ipogei, colmati in gran parte di terra, conservavano notevolissime quantità di ossa; l'analisi archeologica consente di ipotizzare l'esistenza di uno o più piani di deposizione, sulla base della concentrazione dei reperti osteologici e delle tracce di tavolati lignei di deposizione. [...] Lo scavo ha messo in luce numerosissimi reperti di abbigliamento, di ornamento funebre (bottoni, collane, monili) e di devozione religiosa (medagliette, corone di rosario, catenine)» (Favia-Giuliani, *Gli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta* cit., pp. 19-20).

[500] CDBa II, n. 79, a. 1320 ott. 11, pp. 131-132.

[501] CDBa II, n. 80, a. 1320 ott. 16, p. 133.

familiaris, e che i chierici per entrambi ogni anno e *in perpetuum* dicano *missas et oraciones ad dominum Iehsum Christum*[502]. La vedova Pasca dispone davanti a dieci fra cantori e diaconi che le forniscano *alimenta et omnia opportuno et necessario* e che, a morte avvenuta, cantino messa il lunedì per sua sorella Maria e il sabato per suo figlio Pasquale[503]. Radohano, *sclavo marinario*, vuole venir sepolto là dove già *iacet quondam uxorem suam* (sic)[504]. E se la vedova Paganella dichiara di aver già pronto il *sepulcro suo*[505], Jaquinta lascia il marito *sandalarius* per andare là *ubi iacent filii sui*, e per questo dona una costosa *tunicam de bruno*[506]. Il cantore Nicola, giacendo ammalato, dichiara che intende esser sepolto accanto a suo fratello Mottulo[507]. E il *magister speciarius* Roberto accanto allo zio materno *palmentarius*[508], e poi, come il *nobilhomo* Antonio Connestabile, così anche lui è preoccupato di lasciare i figli piccoli e la moglie incinta: quello i suoi *infantes* Cicco e Giacomo e un *nasciturum de pregnante Pascarella*[509], Roberto la figlioletta adottiva Bettola, il *famulus* Nicola, la moglie napoletana Zitella e un *postumium seu nasciturum*, sicché assegna una *tunica de bruno* alla futura vedova e un'altra alla madre Maria, mentre al patrigno *sellarius* regala *una capa de azzurina cupa*[510]. La nobildonna Antonella dona al Capitolo *cassiam unam de cupresso pro reponendis paramentis*, 12 tarì perché le si cantino messe di suffragio, ma anche ben 6 once a testa *pro maritandis tribus orfanis seu pauperculis mulieribus*[511].

Segue una decina di altre inumazioni all'interno dell'edificio sacro, soprattutto negli anni Venti (Poma, nubile, figlia di un *magister sellarius*[512]; e Simonella, anch'essa nubile, che dona una sua

[502] CDBa II, n. 82, a. 1321 giu. 18, p. 135.
[503] CDBa II, n. 130, a. 1331 nov. 26, pp. 198-199.
[504] CDBa III, n. 69, a. 1373 nov. 26, pp. 43-44.
[505] CDBa III, n. 111, a. 1378 mar. 27, p. 77.
[506] CDBa III, n. 318, a. 1395 ago. 30, p. 245.
[507] CDBa III, n. 76, a. 1374 ago. 26, p. 49.
[508] CDBa III, n. 184, a. 1383 giu. 7, p. 134.
[509] CDBa III, n. 85, a. 1375 mag. 22, p. 55.
[510] CDBa III, n. 184, a. 1383 giu. 7, pp. 133-135.
[511] CDBa III, n. 352, a. 1399 feb. 20, p. 268.
[512] CDBa II, n. 87, a. 1323 giu. 21, p. 142.

domum unam orreatam cum tabolato[513]; e Griso che, ove la cattedrale gli rifiutasse la sepoltura, sceglie in alternativa la chiesa di *S. Maria de caritate*[514]), negli anni Trenta (Lucia, che chiede la sepoltura insieme a suo marito Puccio *magistri Stephani de Adria*[515]; infine Romata e sua figlia Costanza[516]), e, dopo un intervallo di circa trent'anni e prima di un secondo vuoto, negli anni Sessanta (Cubello, *aversanus de Neapoli*, con la moglie Rocha[517]; e le nobildonne Pippa, figlia di Angelo de Marra[518], e Venuca, figlia di Melillo de Mariano[519]).

I codicilli degli ecclesiastici sono più ricchi di informazioni sia socioculturali che relative all'edificio sacro. Già nel 1275 il *clericus et canonicus* Simeone della nota famiglia Gatto (di cui la famosa Gemma ricordata da una lapide presso il campanile un secolo innanzi), lasciava alla cattedrale *scutellam unam et cocharium unum de argento* per farne un paio di ampolline e una navicella portaincenso[520]. Un secolo dopo, il chierico Angelillo nomina eredi un nugolo di familiari, gli zii paterni Mucio e Pagana, il nipote Ruggero, il cugino abate Antonio; soprattutto sua sorella Maraldella a cui lascia non solo letto, mobili e suppellettili domestiche (*utensilia et regimenta*), ma anche 10 once per l'acquisto di una casa e la propria asina nonché due botti di vino latino e molte altre di vino greco e di aceto; alla sua chiesa però ben 40 once per la remissione dei peccati, una *corrigia* d'argento, 9 once per la fusione di un calice d'argento e soprattutto 400 soldini e grossi d'argento *operi nove ecclesie* e, novità significativa, *faciendo et costruendo in dicta ecclesia cappellum* con la propra arme *ad laudem Dei*[521].

Preziose notizie sull'arredo interno della cattedrale normanna sono già nel testamento di *Hugone de Anna*, il quale dispone che il suo *sepulcrum* debba costruirsi *in camarella ante figuram beate*

[513] CDBa II, n. 109, a. 1327 ott. 26, p. 173.
[514] CDBa II, n. 111, a. 1328 mar. 2, pp. 175-176.
[515] CDBa II, n. 141, a. 1333 dic. 3, pp. 212-213.
[516] CDBa II, n. 155, a. 1336 set. 17, p. 233.
[517] CDBa II, n. 285, a. 1363 feb. 9, p. 318 (transunto).
[518] CDBa II, n. 290, a. 1363 mar. 22, p. 320 (transunto).
[519] CDBa II, n. 298, a. 1363 mag. 14, p. 323 (transunto).
[520] CDB VIII, n. 309, p. 417.
[521] CDBa III, n. 142, a. 1380 ott. 21, pp. 102-103.

Virginis[522]. S'è già vista la vedova Margherita che, disponendo per il proprio sepolcro, precisava doversi fare in *navi* della chiesa e presso un altare (o l'altare) su cui si sarebbero dovute celebrare messe quotidiane[523]. Ma già tre anni innanzi si registra per la prima volta il privilegio – rilasciato dallo stesso papa – di messe celebrate su un altare (o l'altare) della Cattedrale, riservato e dotato con denaro di Giovanni Pipino, lo sterminatore di Lucera, che dieci anni prima aveva agito da intermediario fra la città e il pontefice per la ristrutturazione della Cattedrale[524]. E così, sullo scorcio del secolo, la *nobilis et egregia mulier* Costanza Santacroce, dopo aver regolato la corresponsione di *candelas* per il suo *anniversarium pro anima*, vuole che questo sia commemorato ogni anno su un *altare magnum in quo manent arma sua*[525]. Può segnalarsi a questo punto, anche se riferita a due secoli più tardi, l'esistenza de *lo altare de san Biagio*, presso cui esiste la tomba di famiglia dell'*abate* Donato Bonavoglia, membro del Capitolo, che testa di volervi essere sepolto[526].

All'inizio degli anni Sessanta è evidente che il prolungamento della fabbrica gotico-angioina non è ultimato. Infatti il 5 febbraio del 1361 troviamo l'intero Capitolo adunato non nel coro ma nella *cappella Sante Catherine*. La quale doveva essere abbastanza ampia per accogliere ben 41 *clerici*: oltre all'*archipresbiter* Francesco senese, 2 *cantores*, 24 canonici, 7 diaconi e 6 suddiaconi[527]. Per ancora trentatré anni continueranno le donazioni *opere seu fabrice nove ecclesie*. Nel 1363 Romana, con la madre Clarella, devolve a questo scopo ben 60 carlini d'argento e 10 tarì per le messe in sua memoria, ma al suo padre spirituale, il cantore Buzzulo *de Guirrasio*, lascia tre vigne allo Sterpeto, alcuni *linteamina* per fare *paraturas*, uno *scangerium*, un *mandile* e un *imberlachium rosatum*: ma soprattutto un *mandilichum* d'oro da collocarsi *in cruce argentea* oppure *ante iconam beate Virginis*[528].

[522] CDBa II, n. 39, a. 1313 apr. 17, p. 61.
[523] CDBa II, n. 79, a. 1320 ott. 11, p. 132.
[524] CDBa II, n. 63, a. 1317 giu. 25, p. 105.
[525] CDBa III, n. 152, a. 1383 ago. 10, p. 109.
[526] CDBa XII, n. 232, a. 1594 ago. 5, pp. 167-168.
[527] CDBa II, n. 274, a. 1361, p. 314.
[528] CDBa II, n. 294, a. 1363 mag. 2, pp. 321-322.

E ancora alla *operi ecclesie* vanno, l'anno successivo, i 15 tarì del presbitero Angelo, che fa testamento prima di mettersi in viaggio *peregre* per visitare i *limina Petri et Pauli*[529].

Segue un vuoto d'una dozzina d'anni, che coincide con il vuoto più ampio nelle sepolture dentro la chiesa. E come queste riprendono nel 1373 e nel 1374 con Radohano *sclavo marinario* e con il cantore Nicola, ecco che così, nel 1376, Petruccio *de Iuliano* assegna un'oncia *operi seu fabrice nove ecclesie S. Marie de Episcopio*, regala un cavallo *pili bay*, denaro per maritare *orfanas et personas miserabiles* e, liberando dallo *jugo servitutis* la sua *famula* Petrella, le dà 4 once per la dote, però, prima di potersi sposare, è tenuta a servire ancora per tre anni la vedova Lucia[530]. Nel 1383 il *salinarius* Giovanni Gualano, scegliendo d'esser sepolto in Cattedrale, le assegna le sue vigne e 10 tarì *fabrice ecclesie nove*[531]. E 15 tarì devolve nel 1386 Maso Coluccio che lascia la moglie Palma e un credito di 2 tarì su Antonio *caprario sandalario*[532]. Nel 1384 è il triste caso del notaio Nicola de Moroldo che, ammalato, assegna a suo figlio Angelillo, sotto speciale tutela *eo quod demens erat*, una grande casa alla *Confectaria* che, alla morte dello sventurato ragazzo, si dovrà vendere e con il ricavato provvedere *in maritagium orfanarum mulierum*, ad acquistare un quantità di *pannorum de lecto* per l'ospedale della Trinità e a donare 25 once *in opere fabrice nove ecclesie S. Marie de Episcopio*: dopo un paio d'anni due chierici procuratori presentano il testamento al giudice: padre e figlio sono morti[533]. Nel 1390 all'*opere fabrice nove* non vanno che pochi tarì: 15 da parte di Rochia, moglie di Benedetto *cordanerio*[534], e 12 da parte di Giovanni *magister ferrarius*[535]. Finalmente Bisanzia per l'*opere nove ecclesie* fa vendere due tuniche, una *coloris bleneti* e l'altra *coloris mellati*, nonché *par unum de paternostris de corallis*[536].

[529] CDBa II, n. 304, a. 1364 apr. 14, p. 330.
[530] CDBa III, n. 96, a. 1376 ago. 9, p. 66.
[531] CDBa III, n. 180, a. 1383 gen. 5, p. 130.
[532] CDBa III, n. 248, a. 1386 dic. 22, p. 179.
[533] CDBa III, n. 201, a. 1384 lug. 26, p. 146-147; n. 249, a. 1387 gen. 6, pp. 179-180.
[534] CDBa III, n. 282, a. 1390 set. 6, p. 212.
[535] CDBa III, n. 281, a. 1390 ott. 19, pp. 210-211.
[536] CDBa III, n. 331, a. 1396 ott. 9, p. 254.

Nel marzo 1394 ritroviamo, gravemente ammalato, il cantore Buzzulo *de Guirrasio* (il padre spirituale, trentun anni prima, della moribonda Romana). Ricco è il suo testamento[537], di cui sono esecutori la nipote Maria e il pronipote suddiacono Pietro. Dopo avere scelto la propria sepoltura entro la cattedrale – dunque l'esservi inumato non era per il suo clero un privilegio automatico –, dona un'oncia per un pellegrino in Terrasanta, il cui nome è noto al proprio padre spirituale; a un confratello un *breviarium* e un *dyornalem*[538] e al clero una vigna per celebrare 10 anniversari, a settembre, per tal Ciccio *spatario*, la cui sepoltura *manet ante fontem aque benedicte*. Ma di notevole interesse sono i 15 tarì *pro facendo beneficio in capella Sacrazo* (sic). Si tratta della celebre cappella del Sacramento, che dal 1566 in poi troveremo essere il vero *foyer* della Cattedrale. Ora, un quarantennio dopo fra Cipolla del Boccaccio, vediamo che la cappella è dedicata alla custodia delle reliquie. Non si precisa quali, ma fra un secolo e mezzo un'idea ci sarà offerta da quelle donate alla chiesa barlettana di S. Andrea dallo spagnolo Antonio de Vargas, che assicurerà di averle ricevute da Paolo III Farnese (1468-1594): *lo panno ne lo quale stette avvolta la tonica de ns. sig. Jhesu Cristo*, frammenti della tavola dell'Ultima Cena, *lo abito e la tonica de santo Francesco*, minuzzoli *de li santissimi Nocenti, lo manto de santa Chiara, lo velo quando diceva messa santo Blasio, la manna et li capilli de santa Caterina, l'osso de lo pede* di S. Antonio abate, *lo brazo de santo Sibistiano*[539].

Nell'ambito delle strutture sotterranee della Cattedrale, mette conto considerare una carta del 1220 allorché l'arcipresbitero Stefano, nel controllare le stipule del suo predecessore Giacquinto, rinnova un paio di concessioni di vigneti a censo annuo con l'obbligo per i locatari non solo di corrispondere il 10% del mosto e della vinaccia, ma di depositarli, a proprie spese, in *cellarium ipsius ecclesie*[540]. È una consuetudine che troveremo immutata fra

[537] CDBa III, n. 310, a. 1394 mar. 5, pp. 231-234.

[538] Non va dimenticato l'eccezionale *librum unum vocabulorum* donato l'anno precedente alla Cattedrale dal suo chierico Nicola *de Inglesio* o *Anglico* (CDBa III, n. 308, a. 1393 nov. 23, pp. 230-231).

[539] CDBa IX, n. 391, a. 1564 mar. 28, pp. 278-279.

[540] CDB X, nn. 219 e 220, a. 1220 dic. 28, pp. 273 e 274.

sedici anni, sotto l'amministrazione dell'*abbas* Teodoro[541]. Non è infondato pensare tale *cellarium* come un vano ricavato sotto l'impianto basilicale, se è vero che non solo i recenti scavi hanno evidenziato, a 8 m. sotto il piano di calpestio, una grande cisterna intonaca[542], ma l'esistenza al centro della basilica di una sorta di cisterna – arte in cui esistevano a Barletta veri specialisti[543] – risulta documentata verso la metà del XV secolo, anche se con un genere di utilizzo diverso da quello agricolo. Difatti, due fratelli canosini, dopo aver assistito in Cattedrale alle esequie dell'altro fratello Giovanni, chiedono al Capitolo di poterne trasferire il corpo a Canosa nel *mausoleum seu sepoltura* di famiglia. La richiesta è respinta: l'estinto dovrà *de presenti*, venir conservato, come altre salme, nel *deposito et recomandatilia* sita *nel centro de la Ecclesia* per venir poi traslato, allorché il corpo, dopo 6/7 mesi, risulterà *consunto*[544]. Usanza non rara, se è vero che fra un decennio una nobildonna di Manfredonia, agonizzante a Barletta, dispone che il suo corpo, dopo essere stato tenuto *in deposito* nella sepoltura di S. Lucia, venga *con prestezza* trasportato nella tomba dei suoi antenati nella Chiesa Maggiore di Manfredonia[545].

Sul declinare del XIV secolo, cioè con la donazione di Bisanzia (1396), cessano, nelle carte, i lasciti in denaro *operi fabrice nove*, sicché è probabile che i lavori nel settore del coro e quelli nella settima e ottava campata del cosiddetto «raccordo» gotico, siano ultimati. Certo è che due anni dopo, nel 1398, il prestigio – e gli introiti – del clero della Cattedrale sembrano in ascesa. Infatti, l'11 febbraio l'arcivescovo di Trani Giacomo Cubello (1393-1418), riunitosi, questa volta sì, nel coro della Cattedrale con l'arcipresbitero barlettano Antonio de Lilla e 21 chierici, autorizza il *trapperius* Angelillo *de Bertheraimo* a *construere et construi facere*

[541] CDB X, n. 87, a. 1236 ott. 27, p. 123.

[542] Russo, *Santa Maria Maggiore la Cattedrale di Barletta. profilo storico-architettonico* cit., p. 107 (ma, come spesso, senza riferimento alla fonte).

[543] Dietro compenso di 20 ducati e usando 3 carri di calce, i maestri Filippo Surdo e Giacomo *de Mirabula* ne costruiscono una allo spagnolo Antonio *de Aldana* profonda 24 palmi con *chianghe et calce et tegole ben condizionate come se fanno le cisterne* (CDBa VII, n. 16, a. 1542 mar. 16, p. 93).

[544] CDBa VII, n. 312, a. 1545 gen. 22, p. 236.

[545] CDBa VIII, n. 391, a. 1556 set. 8, p. 270.

la cappellam seu ecclesiam di S. Maria degli Angeli (poi la famosa "Chiesa dei Greci"[546]) con un ospedale *pro quiete pauperum*, con *campanili opportuno* per *pulsare campanas ad divina* e con licenza di inumare i defunti. Per celebrarvi *in divinis in perpetuum* le vengono assegnati *unus vel duo clerici de gremio dicte ecclesie* [la Cattedrale] a condizione che a questi *fiat provisio condigna*[547].

E ancora *in loco cori* troviamo nel 1436 il Capitolo con 15 suoi membri riunito per normale attività deliberante[548]. Epperò una generazione più tardi (dicembre 1411) la Cattedrale ha bisogno di denaro *pro reparatione sacrestie ex parte septentrionis*[549]. Dopo un quarantennio vengono rivolte a papa Niccolò V Parentucelli (1447-1455) lamentele da parte del clero della Cattedrale, talmente *diminutus* e depauperato nei suoi beni e rendite, da non riuscire a sopravvivere con un minimo di decoro. Ma lo apprendiamo da un intervento del successore, Pio II Piccolomini (1458-1464), allorché nel maggio 1461 con la *Ad ea ex apostolice* autorizza il Capitolo a inglobare i centri benedettini dei SS. Simone e Giuda e il monastero di S. Andrea fuori le mura[550].

Evidentemente Ferrante I d'Aragona, che due anni prima, cioè il 4 febbraio 1459, era stato incoronato proprio nella Cattedrale barlettana, non l'ha granché premiata: lo farà con buon ritardo, quando, con la *Nobis semper fuit*, rilasciata a Barletta il 28 dicembre 1470, esclama: «In ricordo di quel candido giorno – per non dire degli altri ornamenti di quella venerabile chiesa – quando entro quel tempio ricevemmo l'investitura di questo nostro Regno di Sicilia e ne fummo unti e incoronati re: giorno che da noi dev'es-

[546] Cfr. FIORELLA, *La comunità greca di Barletta* cit., pp. 8-11, ove si accenna di sfuggita (p. 10, n. 13) al fondatore Angelillo e alla sua chiesa "mai più citata". In realtà, già parecchi anni prima della concessione fondativa Angelillo *de Bertheraymo* appare come personaggio di spicco della comunità greco-albanese di Barletta: nel 1387 risulta proprietario di vigne *in clauso de Sanctis* (CDBa III, n. 252, a. 1387 mar. 27, p. 183), e nel 1390 opera come mundoaldo di Pasca vedova di *magister Theodorus* nella cessione alla Cattedrale di una *domus magna in pittagio Sancte Marie* e ne sottoscrive l'atto come *Angelus* (CDBa III, n. 285, a. 1390 ott. 15, pp. 214-215).

[547] CDBa III, n. 340, a. 1398 feb. 11, pp. 259-261 = CDBa IV, n. 23, pp. 16-18, con varianti migliorative.

[548] CDBa IV, n. 135, a. 1436 gen. 23, p. 88.

[549] CDBa IV, n. 35, a. 1411 dic. 5, p. 25.

[550] CDBa IV, n. 188, a. 1461 mag. 28, p. 131-132.

sere sommamente venerato e celebrato con eterna memoria». Sicché concede che, dalle rendite delle saline, 100 carri all'anno siano divisi in tre parti: per l'arredo di culto, per la mensa quotidiana del Capitolo e per gli stipendi a "professori" di canto, di musica d'organo, di grammatica e di teologia, *ad erudiendos clericos et pueros*, sicché preti e fanciulli barlettani «brillino come stelle del firmamento *in perpetuas eternitates*»[551]. È una seconda *Magna Charta* che, come ormai il desueto *privilegium salpense* di federiciana memoria, costituisce il cardine delle prebende da esibirsi nelle richieste future. A cominciare, fra una generazione, da Carlo VIII (1470-1498), che 11 giorni prima di abbandonare Napoli, ripeterà alla lettera il succulento decreto dei "cento carri di sale"[552]. Né passano cinque mesi, che il Capitolo chiede a Ferrandino d'Aragona 7 ducali e un tarì sulla dogana, facendo presente come «*la dicta Ecclesia, quale si ha un gran clero, et anche per reparatione di quella, tanto più che lo Campanile sta in pericolo de cascare et ruynare, quale è de grandissima spesa*»[553]. Purtroppo, quando tale supplica arriva, Ferrandino, 29enne, è morto di malaria già da 23 giorni e gli è successo lo zio Federico. Gli ci vorranno quattro anni per concedere il suo *placet*[554].

Il campanile, frattanto, non è *ruynato*. La *ruyna* arriverà a Barletta in seguito all'accordo segreto di Granada dell'11 novembre 1500 fra Luigi XII (1498-1515) e Ferdinando il Cattolico (1479-1516). Il pomo della discordia non fu certo, come s'usa ripetere nelle celebrazioni locali, l'onore di una Italia politica inesistente, bensì gli 80/ 100 mila ducati che rendeva annualmente la transumanza della *dogana menapecudum* (istituita nel 1447) della Capitanata. A chi toccava questa distesa di pascoli? Per gli Spagnoli essa era, amministrativamente, terra pugliese; per i Francesi si trattava di un'appendice della pastorizia abruzzese, mentre Venezia smaniava per rioccupare i porti pugliesi. I fatti sono notissimi. Gli Spagnoli del *gran capitano* Consalvo de Córdoba, numericamente inferiori, si chiudono in Barletta. In attesa dei Lanzichenecchi

551 CDBa IV, n. 220, a. 1470 dic. 28, pp. 155-157.
552 CDBa IV, n. 268, a. 1495 mag. 8, pp. 192-193.
553 CDBa IV, n. 366, a. 1496 ott. 31, pp. 242-243.
554 CDBa IV, n. 366, a. 1500 set. 16, pp. 242-243.

di rinforzo[555] (che in 2000 arriveranno in aprile), ci sono all'inizio del 1503 le due scaramucce franco-spagnole a Trani e italo-francesi a Corato – sussulti cavallereschi di una ormai patetica guerra medievale di uomo contro uomo in un epoca modernamente destinata al dominio impersonale delle armi da fuoco. Giunti i Lanzi, gli Spagnoli, la sera del 27 aprile, battono a Cerignola i 9000 Francesi di Luigi d'Armagnac, duca di Nemours (1473-1503).

Il secondo tempo della partita si giocherà una generazione più tardi fra Carlo V (1519-1556) con i Veneziani e Francesco I (1515-1547) con i Genovesi: pomo della discordia, ancora la borsa della *menapecudum* e i porti rivendicati dai Veneziani (Barletta-Trani-Monopoli). È la infame *saccomannatio*[556] della guerra di *Lotrecco*[557]. Il comandante francese Odet de Foix, signore di Lautrec (1485-1528), contrapposto a Philibert de Châlon, principe di Orange (1502-1530), mette a ferro e fuoco la campagna barlettana dalla sera del 27 marzo 1528[558] al 1529. Prevarranno, anche stavolta, gli Spagnoli, con la pace di Cambrai del 3 agosto 1529. «*Et così* – conclude Bisanzio Lupis, un cronista di Giovinazzo – *restàmo dispopulati di homini, di robbe, denari et honore di guerra*». E un provveditore delle truppe veneziane: «*Tutta questa Puglia è in trepidatione, perché a le terre e li castelli sono stati dati gran taglioni, per il che tutto il regno si trova in disperatione*»[559].

Gli echi di questo travaglio sono nel *Libro del Cancellerato*

[555] In tedesco *Landsknecht*, servo del paese. Soldati della milizia mercenaria fondata dell'imperatore Massimiliano I d'Austria nel 1493. Erano truppe di fanteria che, in base all'armatura indossata, si suddividevano in alabardieri, colubrinieri, picchieri e giocatori di spada. Erano raggruppati in compagnie di 400 uomini, 10-14 delle quali formavano un reggimento comandato da un colonnello, nobile come tutti i quadri di comando.

[556] «[...] quando / si darà il segno, apparecchiato ognuno / per espugnar Biserta, che data hanno, / vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno» (L. Ariosto, *Orlando furioso*, XL, 11).

[557] «Manda Lotrecco il re con nuove squadre, / non più per fare in Lombardia l'impresa, / ma per levar de le mani empie e ladre / il capo e l'altre membra de la Chiesa» (Ariosto, *Orlando f.*, XXXIII, 569.

[558] È la data che con angosciosa precisione segnala una carta di Barletta, rimarcando l'inizio *pestis et belli, saccumanni depredationis* (CDBa VII, n. 193, a. 1544 gen. 10, p. 176).

[559] Un efficace compendio storico in S. Zotta, *Politica e amministrazione nel periodo angioino*, in G. Musca (a cura di), *Storia della Puglia*, II, *Età moderna e contemporanea*, Bari 1979, pp. 5-10.

della città di Barletta. Il 30 gennaio 1515 si legge: «Tucti li osseri de li morti nella morìa seu peste passata [il flagello della guerra, più che la Peste del Boccaccio], posti nel iardino de sancto Petro, se debiano levare [...] et reponere et suptorarsene intro la chiesa de santo Petro». Il 24 febbraio si delibera il compenso giornaliero, in natura, per il quaresimalista che predicherà in Cattedrale: un rotolo di pesce, uno di zucchero, due di mandorle, due di vermicelli, due di grano-riso. Non si parla di vino. Oltre che alla pulizia dell'anima, l'Università barlettana, in data 12 dicembre 1514, pensa anche alla nettezza urbana: bandisce l'appalto per due carrette *con equitatura* per la raccolta del *suzzime*, «perché si possa respirare airo saluberrimo de la terra de Barlecta». Il 7 marzo si decreta d'urgenza che vedette debbono appostarsi in cima al campanile della Cattedrale per prevenire le incursioni de li Turchi (ma forse erano i Veneziani)[560].

Né cessano, con una squallida sequela di circa mezzo secolo, le vecchie grane con l'arcivescovo tranese. Nel 1534 entro la Cattedrale si riuniscono il *sindicus* e quattro priori: prendono atto che il presule Giandomenico *de Cupis* (1512-1551) ha disatteso i suoi doveri, giacché non si è presentato, come d'uso, in Cattedrale il Giovedì Santo, sicché clero e Università hanno dovuto sostituirlo con un riluttante Filippo Adimari (1528-1536), vescovo di Canne-Nazareth[561]. Più acre lo scontro con Giambattista Hogeda (1560-1571): a meno di tre mesi dalla nomina (26 gennaio) *noluit venire* a Barletta e qui il *sindicus*, Nicola Francesco de Marra, dové sostituirlo col vescovo cannese-nazareno Geronimo de Caro[562], vittima in casa qualche anno prima di una strana aggressione da parte di tre fratelli, tra cui un suddiacono, che procurarono ferite *in eius personam cum (non) modica effusione sanguinis*[563]. In questo clima teso, quattro anni dopo, il 1564, forse per la solita latitanza del-

[560] CDBa IV, pp. 254-256.

[561] CDBa V, n. 200, a. 1534 giu. 4, pp. 121-122; lo stesso in CDBa XII, App., n. 10, p. 362.

[562] CDBa IX, n. 90, a. 1560 apr. 11, p. 109. Sembra dunque errata la datazione proposta da P. di Biase (AA.VV. *Cronotassi iconografica ed araldica* cit., p. 253) che vorrebbe il de Caro rinunciatario il 16 febbraio 1552, morendo a Barletta l'8 novembre 1560.

[563] CDBa VII, n. 371, a. 1545 ago. 24, p. 258.

l'arcivescovo tranese, il *sindicus* e i priori barlettani, con solenne cerimonia in cattedrale, danno lettura dei due documenti pontifici che fissano gli obblighi di Trani prioritari nei confronti di Barletta: una bolla di Leone X del 22 novembre 1524 e una decisione rotale sotto Pio IV del 12 maggio 1561[564]. Tutto inutile: due anni dopo, nel 1566, l'Hogeda, come ancora denuncia il sindaco barlettano, si fa sostituire da un certo *episcopo Buduense*[565]. Né la situazione muta con il nuovo arcivescovo, il napoletano Scipione de Tolfa (1576-1592): fattosi sostituire, il 1577, a Barletta dal cannese-nazareno, anch'egli napoletano, Fabio Mirto Frangipane (1572-1587), questi, il Giovedì Santo, dopo la processione, giunto in Cattedrale, si accascia per un attacco della *infirmitate que dicitur hjschia seu sciatica*[566]. Rifiutandosi ancora il de Tolfa l'anno successivo, viene chiamato il vescovo di Minervino, Giovanni Vincenzo Micheli (1545-1596)[567]. E ancora così, dopo un altro anno, il nuovo sindaco Matteo Curci fa mettere a verbale: il tranese «non ha curato né cura» di metter piede a Barletta[568].

Intanto le sepolture entro la Cattedrale continuano, con ritmo meno intenso ma con particolari interessanti. La prima, nel 1461, è di un laico, Giacomo Sclavo[569]; in realtà è il padre di un membro influente del Capitolo cattedrale, il chierico Tonto[570]. Nel 1478 il venerabile "abate" Agostino delibera di farsi inumare, fra la tomba di un "abate" Angelo e quella di un diacono Giacomo Bonelli, in una propria tomba che è *inter altare et chorum* e deve essere coperta da un *lapide magno oportuno*[571]. Il chierico don Agostino *de Clisteriis*, designando erede suo cognato, maestro Urbano *scartellarius*, non solo vuole essere sepolto in S. Maria a fianco alla tomba del cantore *Ioannotto* de Lauretta, ma anche dispone che, *quando portabitur ad sepeliendum*, dovranno apparecchiarlo *vestimento sacerdotali de diaspro ipsius ecclesie S.*

[564] CDBa IX, n. 356, a. 1564 mar. 30, p. 264-265.
[565] CDBa IX, n. 579, a. 1566 apr. 11, p. 373.
[566] CDBa X, n. 322, a. 1577 giu. 6, p. 286.
[567] CDBa X, n. 397, a. 1578 mar. 26, p. 339.
[568] CDBa X, n. 510, a. 1579 apr. 16, p. 399.
[569] CDBa IV, n. 323, a. 1461 mar. 18, p. 228.
[570] CDBa IV, n. 17, a. 1454 set. 4, p. 118.
[571] CDBa V, n. 236, a. 1478 set. 18, p. 167.

Marie[572]. Più frastagliato il testamento del *providus vir* Pietro *panarario* che non solo stanzia ben 10 once per maritare quattro *puelle* (Angelucia, Iacobella, Abundantia e Pippa), ma stabilisce che, prima di essere deposto *in sepulcro quod noviter construxit*, deve essere rivestito, *ob devotionem beate Virginis*, con un vistoso *habitu azuro* e poi quattro chierici, scelti dal suo padre spirituale, debbono far discendere il corpo dalla casa e calarlo nella fossa, dopo essere stato in *eorum spatulis* trasportato in Santa Maria[573].

Dopo uno iato documentario di una settantina d'anni, ecco, a metà del XVI secolo, un dossier di quindici disposizioni testamentarie. È il notaio Stefano Granata, che non solo vuole essere sepolto in Cattedrale, ma ai funerali non desidera che il solo suo Capitolo e, mentre sta per spirare, solo il suono della sua campana grossa[574]. Un anno dopo – appurato come il costo di una bara si aggiri intorno ai 6 ducati[575], come *tre tavole per lo tavuto* costino ben *15 grana a tavola*[576] e come ci si possa rovinare coprendosi di debiti per un funerale[577] – è la volta della nobile Brigida de Gesualdo: che, moglie del nobile Girolamo de Barbiano, abita al Cambio in una casa dei della Marra, ma, indebitata con Violante Bonelli, lascia il suo corpo a S. Maria Maggiore, tre figli *in età pupillare* (Giovanni, Bernardino e Giulio Cesare) e una *gonnella* alla serva Antonia[578]. L'anno successivo sceglie di riposare in S. Maria Camillo Benucci, che lascia sorella e fratello oppressi da debiti per curare e poi per seppellire il proprio padre[579]. Ancora due anni e Lutio Cesarano, *artium et medicine doctor*, dispone che gli si costruisca la tomba in S. Maria[580], mentre il venerabile don

[572] CDBa IV, n. 141, a. 1438 gen. 24, p. 92.
[573] CDBa IV, n. 212, a. 1468 nov. 5, pp. 149-150.
[574] CDBa VII, n. 63, a. 1542 mag. 22, pp. 104-105.
[575] CDBa V, n. 251, a. 1536 ott. 10, p. 145.
[576] CDBa VII, n. 212, a. 1544 mar. 22, p. 185.
[577] È il caso dei fratelli Benucci (Camillo, che muore quest'anno, Cobella e Francesco suddiacono) che per curare e seppellire il loro padre Pirro debbono ben 136 ducati e 2 tarì a Piergiacomo Santacroce nella cui casa abitano e da cui ricevono il vitto (CDBa VII, n. 290, a. 1544 nov. 12, p. 220).
[578] CDBa VII, n. 166, a. 1543 ott. 31, p. 160.
[579] CDBa VII, n. 291, a. 1544 nov 12, p. 221.
[580] CDBa VII, n. 424, a. 1546 gen 7, pp. 286-287.

Cataldo de Benedico semplicemente ne ricorda il posto[581]. E Francesco de Gajeta indica il proprio sepolcro che si fregia dell'arme degli avi[582].

Una rarità è il testamento del celebre notaio Giacomo *de Geraldinis*. Egli per tempo incarica il *lavoriero* andriese maestro Gianpaolo de Biasio di costruire e consegnare entro due mesi, dietro compenso di 10 ducati e con un anticipo del 2%, *uno sepulcro de petra a cascia*, lungo circa m. 1.90 [7 palmi x cm 26.4] *et largo quanto occorre*. Il manufatto sarà messo in opera in Cattedrale, *accanto la porta de la sacristia*: qui il mastro lavoriero dovrà *piantarlo de manera che stia comodamente, a quel modo che sta lo sepulcro de madonna Angela Gentile*. Quindi si passa alla decorazione: *alla pietra davante, zoè alla faccia, farsi una croce in mezzo, et due armi, da li dui canti, de la casata*. Si chiude con precisazioni estetiche: che le armi *siano ben lavorate, e con le lettere quali dirà ditto notaro a torno, sopra le armi*[583]. L'anno successivo Giandonato *de Buttunis* – il cui inventario dei beni domestici offre un vivido spaccato della vita privata dei ceti medio-alti[584] – indica il proprio sepolcro dietro *lo pergulo*, forse il pergamo, della Cattederale[585]. E anche il *milite hjspano* Alonso Rodriguez, dopo aver lasciato *moschetto, forcina, doy fiasche de polvere* e uno *giuppone*, vuole che, accompagnato *da li padri Zoccolanti*, lo si seppellisca in *S. Marie Majore*[586].

Due donne rivelano tratti di vivace fantasia devozionale. Graziana Granata prima designa la Cattedrale come luogo della propria deposizione, giacché lì c'è già la tomba di suo fratello, il notaio Giuliano, con l'arme di famiglia; poi stabilisce che annual-

[581] CDBa VII, n. n. 472, a. 1546 ago. 24, p. 304.

[582] CDBa VIII, n. 234, a. 1554 lug. 4, p. 172.

[583] CDBa IX, n. 65, a. 1560 gen. 15, p. 97.

[584] *«Due berrettine alla turchesca, una coperta de bombace a la moresca penta, due ventagli con loro cascette de penne nigre et paonazze, una corona d'oro de paternoster 63 con jojello de oro smaltato, una corona de ebano con 7 signati de oro con crocetta, una corona de coralli tundi de paternoster de oro ad filo, anelli con diamanti et altre pietre, un mortaio de petra, 6 lucerne di ferro, una pila de petra di Lecce per lavare, una fazatora con un poco de sale, statera, archibuscio, scodelle, 6 piatti di Pesaro, 3 bacili de Nojo* [Noicattaro]». Nessun libro (CDBa IX, N. 119, a. 1561 ott. 2, pp. 132-133).

[585] CDBa IX, n. 119, a. 1561 set. 1, p. 131.

[586] CDBa XI, n. 439, a. 1586 set. 18, pp. 266-267.

mente siano celebrate in suo suffragio sette messe nelle sette feste della Madonna[587]; infine, poiché è devota sia di S. Antonio di Padova che della Madonna, vuole che l'abbigliamento finale del suo corpo manifesti l'affezione al primo con un *habitu bassettino* e alla seconda con una *(s)capa de aczulo*[588]. Infine Silvia Strozzi, sposata a Francesco de Marra, dichiara che potranno deporla nel sepolcro del marito o in quello del cognato: tuttavia per il proprio corpo esige un trattamento preciso: l'ultimo vestito sia *lo abito de san Francesco*, la salma sia messa scalza *in uno tavuto* e sotto la testa non vuole un cuscino ma un sasso[589]. Atteggiamento mentale condiviso, se è vero che già lo si riscontra nel *mastro joppo-nario* Giovanni de Scrocca, *todisco*, che si fa seppellire in S. Andrea con la tonaca dei frati di quella chiesa e con una pietra sotto la nuca[590]. Anche i Pappalettere dispongono di una tomba di famiglia in S. Maria, giacché, pur abitando in Pittagio di S. Stefano, lì nel 1577 dice di voler esser sepolto Nicola Francesco, dopo aver disposto la sistemazione coniugale della fantesca Isabella[591]. E l'anno successivo, abitando nella stessa zona, in Pittagio *Carrotiarum*, anche *lo nobile notaro* Bernardino *de Paccis* indica la propria sepoltura in S. Maria, dopo averne assegnato alla Cappella *Santissimi Sacramenti* la cospicua somma di 150 ducati[592]. È la volta di una ricca abitante del Cambio, la vedova Cornelia *de Thadeis* che nel 1585 lascia S. Maria sua erede universale e dichiara che sarà sepolta là *ne la sepoltura* di Girolamo Pietruccio[593]. A chiudere il secolo delle sepolture in Cattedrale è, a metà giugno del 1598, lo speziale, residente alla *Cordoneria*, Mario *de Cicchillis* che oltre ai figli Giulio Cesare, Alessandro, Gianfranco e Orazio medico, vuol far monacare con ben 600 ducati la figlia Camilla e chiede preghiere all'altro figlio, Francesco Antonio, prete di *Santa Maria Majore*[594].

[587] Annunciazione, Visitazione, Natale, Purificazione, Pentecoste, Assunzione, Incoronazione.

[588] CDBa VI, n. 289, a. 1540 mag. 15, p. 171.

[589] CDBa XII, n. 241, a. 1594 set. 24, p. 170.

[590] CDBa XI, n. 184, a. 1583 nov. 15, p. 134.

[591] CDBa X, n. 302, a. 1577 set. 10, pp. 275-276.

[592] CDBa X, n. 454, a. 1578 lug. 27, pp. 365-366.

[593] CDBa XI, n. 347, a. 1585 dic. 12, p. 222.

[594] CDBa XII, n. 431, a. 1598 giu. 11, pp. 275-276.

Quanto all'articolazione interna della Cattedrale, le carte forniscono notizie su almeno dieci cappelle, che interessano la seconda metà del XVI secolo – undici con quella di S. Caterina, già vista nel 1361. Quella che ritorna con grande frequenza è dedicata, già nel 1394, al SS. Sacramento ed era apparsa come custodia delle reliquie dei santi. È amministrata da un proprio *procurator* che esige dalla Regia Curia l'elargizione di 6 ducati per olio lampante destinato al culto e alla illuminazione[595]. È gestita da una confraternita con una dozzina di membri, guidati da un *rector*, nella persona dell'archipresbitero della Cattedrale (un Bonelli), di un *prior* (un Pappalettere), un tesoriere e un cappellano. Incassano offerte per la cappella da parte di fedeli che chiedono la sepoltura nella Cattedrale[596] e assegnano la cura di chiese periferiche dietro corresponsione del censo di una libbra di cera lavorata ogni primo venerdì dopo la festa del Sacramento[597]. I lasciti testamentari la vedono al centro di particolare attaccamento, poiché essa è dotata ora di una vigna, ora di ben 100 ducati per l'acquisto di olio e di cera per le Quarantore[598]. Gode persino dei proventi di multe e contravvenzioni. A volte singolari, come i 50 ducati che il magnifico Nicola *de Bono*, un ragusco, si impegna a versare al priore della Cappella qualora nello spazio di due anni non riuscisse a debellare il vizio di giocatore incallito sia ai dadi[599] che alle carte,

[595] CDBa IX, n. 564, a. 1566 set. 5, p. 364

[596] CDBa X, n. 454, a. 1578 lug. 27, pp. 365-366.

[597] CDBa X, n. 654, a. 1580 mag. 3, pp. 461-462.

[598] CDBa XI, n. 289, a. 1584 giu. 30, pp. 185-186; n. 331, a. 1585 ago. 22, p. 217.

[599] A proposito di dadi, non è frivola digressione nell'antropologia nobiliare del 500 considerare quanto vent'anni prima prometteva il *clericus* barlettano Bernardino Gentile: «Sepe in conversationibus amicorum a poco a poco siamo indotti ad giocare in grosso a tre dadi donde vede manifestare che dicto gioco si causa la sua rovina. Perczio volendo frenarsi habe deliberato de non giocare a lo gioco de tre dadi né tampoco a duy dadi, intendendosi solamente a lo gioco de lo incontro et de la zara. Et perché potria facilmente succedere che [...] se potria trovare in tale conversazione de gentilhuomini et amici che rompesse questa suo buona deliberazione e a talché possa pensare bene de observarla sotto pena, per tanto [...] promisit de non giocare lo suo danaro [...] pro anni dece continui incomenzando da lo presente jorno, et se impegna [...] de pagare ducati 50 de multa» (CDBa X, n. 59, a. 1569 sett. 21, p. 72).

come a *primiera*, al *trenta* e al *quaranta*[600]. Sul suo altare, nel maggio del 1596, il pittore romano Andrea Bordoni dipinge un quadro di cui non è riferito il soggetto[601].

Di una cappella privata non meglio definita si apprende nel 1470 allorché due fratelli, Pietro e Giacomo Bonelli, devolvono la rendita annua di 4 tarì, ricavati dai loro beni rurali, *pro cappella* intestata al loro parente Tonto e suoi credi[602]. È probabile si tratti della cappella di S. Sebastiano che nel 1543 si dice fondata dall'arcipresbitero Antonio Bonelli[603] e amministrata dal cappellano don Luigi Lorido. Alla morte di costui, l'inventario dei beni della sua abitazione nel pittagio Marciano eseguito da un altro Bonelli, Giulio, socchiude uno spiraglio sull'intimità d'un uomo e, forse, sulle sue disadorne aspettative spirituali: «*Una (i)cona de la Madonna, una (i)conetta de S. Cristopharo, un libro ditto rituum Ecclesie copertati de pelle rossa, uno breviario de carte de bergameno indorato copertati de pelle rossa, un falcone de legname, uno calice de stagno con la patena, uno baractulo de sapone muschiato, doy pectini de busso, doy anella de oro dei quali una con petra sculpita una testa, un calamaro, uno pennarulo, uno rinarulo* (un orinale)». Nessun libro[604].

La cappella dedicata a S. Giacomo appare dotata di un *benefitium* di 4 vignali e mezzo con due palmenti, da cui proviene una rendita censuale annua di 4 tarì che la Cappella incassa ogni 29 settembre, festa di S. Michele[605]. Una carta di mezzo secolo più tardi rivela l'attenzione del *nato gentilhomo* Sergio Elefante per la cappella di *san Jacopo* che, si precisa, è sita dietro *lo altare maggiore*[606].

Una notizia particolare concerne due altari in altrettante cappelle: essi sorgono a lato e dietro l'altare maggiore. Sono *proprietà* di tre fratelli Elefante, i sacerdoti Sergio, Fabio e Giacomo. Essi rimarcano come non sia possibile custodire il Santissimo nella cap-

[600] CDBa XI, n. 610, a. 1589 apr. 11, p. 362; per i giochi di carte, cfr. *Idem*, n. 344, a. 1585, p. 221.

[601] CDBa XII, n. 333, a. 1596 set. 29, p. 224.

[602] CDBa IV, n. 217, p. 154.

[603] CDBa VII, n. 164, a. 1543 ott. 24, p. 160.

[604] CDBa VII, n. 367, a. 1545 ago. 18, p. 257.

[605] CDBa XII, App., n. 2, a. 1513 ott. 9, p. 359.

[606] CDBa XII, App., n. 37, a. 1563 dic. 30, p. 375.

pella posteriore, poiché molto umida: sicché si costruisce un nuovo tabernacolo in una nuova cappella ubicata anch'essa a lato dell'altare maggiore[607].

Altra cappella fondata *pro anima* è quella *sub vocabulo Conceptionis beate Virginis*, voluta da Porzia de Nicastro e dai suoi sei figli (il chierico Claudio, Berardino, Federico, Tommaso, Michele e Decio): viene designato un sacerdote del Capitolo per la celebrazione di quattro messe settimanali, potendosi attingere da un fondo di 12 ducati annui provenienti dalla locazione *de li mari vivi et de li mari morti de Barolo*[608], cioè, per i «vivi», le acque che vanno *a Paratichio usque ad molum seu portum Baroli*[609], e oltre, cioè *a ganga fluminis Aufidi ad portum Baroli et usque ad portum Pape versus Tranum*[610], ricchi di seppie non meno dei cosiddetti «mari morti»[611], i quali vanno da *Arigiano*, cioè Ariscianne (il *portum Pape*)[612], fino a Trani[613].

Ancora cinque membri della famiglia Pappalettere (Signorello, Raffaele, Pietro, Ottavio e Piergiacomo) sono titolari dello *ius patronati* della cappella *de lo titulo Epifanie Domini*: la nomina del cappellano che vi officia compete a un discendente della famiglia, Ettore[614].

Il cappellano nominato a officiare nelle cappelle nobiliari, scelto fra i componenti del Capitolo, fa parte della famiglia che ne assicura il finanziamento e quindi ne garantisce la gestione. È il caso di Francesco *de Ferrari* che, morto il predecessore suo fra-

[607] CDBa VIII, n. 482, a. 1557 feb. 2, p. 330.

[608] CDBa IX, n. 546, a. 1565 dic. 19, p. 350.

[609] CDBa V, n. 76, a. 1524 feb. 28, p. 68; CDBa VI, n. 371, a. 1540 ott. 26, p. 206.

[610] CDBa VII, n. 135, a. 1543 set. 7, p. 148.

[611] CDBa VI, n. 247, a. 1539 dic. 5, p. 150.

[612] A proposito della località Ariscianne, *in loco paludum*, di cui si interessarono, facendone demanio regio, sia re Tancredi d'Altavilla (CDB VIII, n. 161, a. 1190 apr., p. 207) che Federico II (CDB X, n. 47, a. 1204 ott., p. 69; HB, I, p. 111), importantissima per la caccia ai mallardi, dalle cui piume si ricavava il materiale strategico dell'imbottitura delle corazze, e scientificamente ancora ignorata, cfr. CDBa IV, n. 166, a. 1448 ott. 15, p. 109 (*in loco Paludum iuxta flumarellum Arisanni*); n. 177, a. 1454 ott. 21, p. 119 (*in loco fluminis Arisanni*); n. 191, a. 1462 nov. 17, p. 134 (*in loco paludum, ubi dicitur vulgariter Arinsagni*).

[613] CDBa VIII, n. 340, a. 1556 mar. 23, p. 252.

[614] CDBa X, n. 95, a. 1570 dic. 12, p. 105.

tello Cataldo, gli subentra per volontà dei titolari dello *ius patronati*, sempre de Ferrari e ancora fratelli, Carlo e Antonio. La cappella è *ditta de la Assunzione* o anche *de li caratelli*[615].

Le cappelle sembrano funzionare come enti autonomi. La struttura e gli organici li abbiamo visti per quella del Sacramento. Ancora un *rector* troviamo a gestire la cappella «ora cretta» – siamo alla fine del 1592 – e intitolata a S. Lorenzo. Come responsabile di una sorta di istituto di credito l'*abbas*, Giulio de Tommaso, suo rettore, concede un mutuo al cantore Lorenzo Pignatelli, il quale gli ipoteca una casa al Cambio e 13 vigne, con un interesse creditizio del 10%[616].

È interessante conoscere modi e vicende del sorgere della cappella di S. Ruggero. Nel pittagio del Cambio alcuni membri della famiglia della Marra avevano costruito, verso il 1290, una chiesetta dedicata al patrono della città. Dopo una cinquantina d'anni l'edificio, isolato e abbandonato, cade in rovina. Il materiale edilizio viene furtivamente reimpiegato e il sito offeso *variis et diversis vitiis profanis et sordibus*. Uno degli eredi, *compatronus* della chiesetta, don Galgano *de Marra*, riesce a rimediare fondando, dentro la Cattedrale, un *benefitium*, sempre intitolato al santo cannese. Ma per la tutela della fatiscente area urbana i redditi della fondazione sono inadeguati *propter tenuitatem*. La curia arcivescovile allora autorizza una vendita all'incanto dei ruderi e del suolo, purché i conci di spoglio e il terreno non siano reimpiegati *in sordidos usus*. I due fratelli che acquistano l'immobile si impegnano a versare una percentuale dei ricavi ogni ferragosto *in perpetuum* alla cappella *erepta* in Cattedrale, mentre il suolo sarà destinato a *jardenum*[617].

È naturale che l'autonomia e la varia floridità delle cappelle suscitasse frizioni nel clero e quindi strani dispetti. Ne parla, addirittura nel testamento, il *nato gentilhomo* Sergio Elefante. Il quale lamenta che il Capitolo fu ingrato verso la sua famiglia, infatti nottetempo *li preiti* rimossero e abbatterono la cancellata che la sua cappella di famiglia aveva in Cattedrale sin dai tempi della sua erezione[618]

[615] CDBa X, n. 400, a. 1578 apr. 23, pp. 340-341.
[616] CDBa XII, n. 43, a. 1592 gen. 31, p. 75.
[617] CDBa XII, n. 109, a. 1593 gen. 23, pp. 110-112.
[618] CDBa XII, n. 37, a. 1563 dic. 30, p. 375.

Tornando alla Cattedrale, notiamo che essa è impiegata come agenzia di attività di interesse sociale di tutta la città. A metà del XVI secolo diventa il centro di quel vivacissimo istituto di assistenza pubblica che sarà il Monte di Pietà. Mette conto conoscerne lo statuto:

Se declara qualmente retrovandosi in epsa terra de Barletta una confraternita [...] sub nomine del Venerdì Santo, in la Venerabile Ecclesia de Santa Maria Maggiore de Barolo [...], et anchora retrovandose in epsa terra multe et varie persone povere bisognose et vergognose pubblicamente mendicare, pupilli orfani, et vidue et hospitali et alcuni poveri captivi in mano de' Turchi et Infedeli [...], ogni anno, nel jorno della festività de la Assumptione, [...] si habia ad sonum campane in la sacristia de la Venerabile Ecclesia de Santa Maria magiore de Barolo congregare tutti li governatori de ditta confraternita [...]. Ognuno deve contribuire al Monte. Li denari raccolti debbono stare chiusi in una cascia a otto chiavi presso la sacrestia. Delle somme che non dovranno mai mancare si formeranno i capitali e si uscirà per la città per la questue in veste. [...] La confraternita terrà tre lampade allumate avanti il Santissimo [...], et cussì anchora in maritare orfane, imbussolando le dicte orfane et le prime che usciranno ad sorte si debbono maritare. Item se ordina che dicti governatori 4 volte l'anno [...] publice si habiano da congregare per distribuire alcune elemosine nella Chiesa de S. Maria maggiore. Due questuari ogni domenica debbono andare per la terra con la veste e con gli agnilli cercare l'elemosina. Nel tempo dato vi devono raccogliere il vino, il grano e l'orgio[619].

Nell'ultimo ventennio del secolo XVI in tutto il Regno si organizza una campagna per reperire fondi per il riscatto dei prigionieri *in potestate infidelium et turcharum*. Il giubileo, promosso da papa Sisto V Peretti (1585-1590), ha in Barletta tre centri di raccolta: al Sepolcro, a S. Giacomo e in Cattedrale. In ogni chiesa sono collocate tre *arce*, ognuna assicurata da tre chiavi (una presso il *sindaco* e due per altrettanti procuratori). La durata per la raccolta delle offerte è di 12 giorni. Ma quando vengono aperte le arce, le somme reperite risultano scarse. Il giubileo viene riaperto e le *arce* richiuse. Alla fine la cifra raccolta dalla Cattedrale rag-

[619] CDBa VIII, n. 295, a. 1555 mar. 26, pp. 220-221.

giunge da sola quasi la metà del totale: il 45,3% contro il 28,1% del Sepolcro e il 26,5% di S. Giacomo[620].

Un rifacimento della pavimentazione della Cattedrale è attestato verso l'ultimo quinquennio del XVI secolo in maniera indiretta ma puntuale. Il 29 settembre 1596 il *magister* Agostino *Florentinus*, barlettano, dà garanzia al vescovo di Canne-Nazareth-Monteverde che per 100 ducati rifarà l'intero pavimento della chiesa nazarena con *chianche de pietra ben lavorate*. Il modello è il pavimento della Cattedrale, che, si afferma, era stato rifatto in quell'anno. Le misure di una *chianca* sono cm 26 x 40 (1 palmo x 1½: 1 palmo = cm 26,4)[621]. Una quarantina di giorni dopo, in Cattedrale, l'*abbas* Giulio Terracino offre 50 ducati alla confraternita del SS. Sacramento per il pavimento *de la ditta Ecclesia*. Tale dizione e la cifra cospicua è ragionevole si riferiscano alla Cattedrale e non (solo) alla cappella. Frattanto, don Leonardo Stellatelli, *cascerius* (cassiere o tesoriere), sfogliando i registri contabili, scopre certe spese relative al trasporto *de una statua de san Giovanni Battista, venuta da Neapoli, e situata sul cappello del Battistero*[622]. Trent'anni prima un vero gioiello fu donato da *lo magnifico* Honofrio Moles: *«uno tabernacolo de argento indorato con lo pede de bronzo anche indorato pro asportarlo in eo Sacratisimum Corpus Domini per terram Baroli»*[623].

Le campane sono in cima ai pensieri di vari dirigenti del Capitolo. Ne conosciamo due, l'arcipresbitero Giacomo *Acconzaioco* nel 1541 e, ventun anni dopo, il cantore Bellisario *de Galibertis*. La crisi delle campane è connessa alla crisi delle risorse strategiche militari. Qualche anno innanzi, infatti, ad alcune chiese, come S. Giacomo e S. Maria *de Fratribus*, erano state requisite le campane: tre alla Cattedrale per un peso di 22 *cantari* (cioè kg. 1745)[624]; il metallo in parte era stato trasportato a Napoli *in faciendo certos petios artillarie*, in parte depositato nel castello di Barletta sotto la

[620] CDBa XI, n. 495, a. 1587 apr. 6, pp. 299-300.

[621] CDBa XII, n. 363, a. 1596 set. 29, pp. 233-234.

[622] CDBa XII, n. 370, a. 1596 nov. 5, p. 235.

[623] CDBa IX, n. 399, a. 1564 mag. 20, p. 282.

[624] Base di partenza per i pesi è l'oncia, pari a gr. 26, 4473. Una libbra = 12 once (gr. 317,368). Un rotolo = 30 once (kg 7, 93). 100 rotoli, cioè 250 libbre, equivalgono a 1 cantaro (kg. 79,342): I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, p. 290.

custodia del *munitionero*. Nel 1539 la Cattedrale, rimasta del tutto priva di campane, ne intende costruire *saltem duas*, e chiede la restituzione dei 22 cantari: ne ottiene solo il 63% (kg. 1100)[625]. L'anno successivo, S. Giacomo, ottenuti 36 rotoli (kg 285)[626], affida nel 1541 la costruzione di una campana di oltre 4 cantari (kg 317) al siciliano maestro Antonino Sanfilippo che, al prezzo di 2 ducati al cantaro, promette che entro sei mesi, il prossimo settembre, ne consegnerà una *bona, sana et agarbata de bono et perfecto sono*[627].

Per S. Maria Maggiore sembra che la faccenda si complichi. Sempre nel 1541 l'arciprete don *Acconzaioco* vorrebbe fare una campana grande, ma non dispone di metallo sufficiente, sicché ne chiede in prestito alla vicina chiesetta di S. Pietro. Questa offre una campana di 64 rotoli (kg 507)[628]. Non sembra però che la faccenda sia conclusa perché la vedremo ripresentarsi un ventennio più tardi. Nel frattempo i Francescani risolvono il loro problema nel 1553, allorché dal commissario alle artiglierie incassano 43 ducati per acquistare 2 cantari e 36 rotoli di metallo (complessivamente circa kg 444) al prezzo di 18 ducati al cantaro[629]. Finalmente, nel 1562, anche la Cattedrale sembra concludere. Il cantore don Bellisario *de Galimbertis*, reperito il metallo, può procedere alla fusione. Lo specialista è stato scelto nella persona di un bitontino, maestro Giambattista. Il quale, convocato il 31 maggio nella sagrestia, alla presenza dell'intero Capitolo e di tre testimoni, per la stipula del contratto, assicura che farà la campana grande, dello stesso peso e dimensioni della precedente, e *di perfetta e bona bontà e con uno bello sono*. A suo carico sono l'*acconzare* la fornace, impiegare attrezzatura idonea (legni, ferri profilati, stigli e *armamenti vari*), provvedere al trasporto e alla messa in opera. Il Capitolo fornirà la *sfurdo* del metallo e l'uso della fornace civica sita nel torrione di Santo Simino[630]. La fusione avverrà entro il 10

[625] CDBa VI, n. 183, a. 1539 mar. 5, pp. 118-119.
[626] CDBa VI, n. 265, a. 1540 feb. 13, p. 163
[627] CDBa VI, n. 426, a. 1541 mar. 14, p. 229.
[628] CDBa VI, n. 537, a. 1541 nov. 12, p. 271.
[629] CDBa VIII, n. 120, a. 1553 mag. 18, p. 120.
[630] A proposito di fornaci. Barletta proprio in quest'epoca è attrezzata alla sua periferia di un complesso per dir così industriale; Girolamo *de Stabulo*, genero di Mariano *de Santis*, il celebre *artium et medicine doctor*, vende a Berardino *de Bastardis* 12mila tegole, al prezzo di ducati 2, tarì 1 e grani 10 al migliaio (CDBa

agosto (dunque entro circa 7 mesi) e, *a evitare frode*, alla presenza di quattro preti a ciò deputati. Se per disgrazia la campana non venisse *ad tutta perfezione*, mastro Giobatta ripeterà tutto a proprie spese. Il collaudo si effettuerà in tre riprese, *a una ora al giorno al sono de la predica*. Il compenso, tutto compreso, è di 50 ducati. Non si parla del vitto. Ma l'alloggio, per il maestro e un suo *creato*, è stabilito in sagrestia[631].

La sagrestia, dotata per dir così di varie *suite*, funge da foresteria per gli ospiti del Capitolo. Il quale, prima con 8 membri e un anno dopo con 12, comprendenti 3 *abbates* e presieduto dall'arciprebitero don Tarquinio Bruno, *utriusque iuris doctor*, stipula un contratto, prima con il biscegliese don Mauro Pinto e l'anno successivo con il barese Vittorio Delic. Dietro compenso di 40 ducati (da corrispondersi a fine di ogni quadrimestre), questo "professore" dovrà: *imparare* (sic) *schola de canto figurato et de canto fermo et de contrapunti et altre cose necessarie*. "Imparare" a chi? A tutti: *ad essi arciprete et cantori et sacerdoti, et cussì tuti lli preiti et jaconi et subdiaconi et altri chierici*. Ma, attenzione, che non si mescolino altri *de altra ecclesia*. Gli orari delle lezioni? *Doy volte a lo jorno: una la matina et la altra la sera a ora solita*. Sono previste esercitazioni pratiche, giacché il "professore" *si obliga del continuo ogni domenica et feste solenne, fare cappella, de cantare le vespre et messe de canto figurato*. Si comincia l'indomani. Non si parla di vitto né di anticipi. Solo per dormire il "professore" potrà farlo *entro una camara* sopra la sagrestia. Non sono esplicitamente vietate visite di estranei, ma è evidente dalla clausola

VII, n. 690, a. 1550 gen. 27, p. 409); due mesi dopo assume, con la paga di 35 carlini al mese, Antonello de *Fiore de Arruso*, detto *Malacarne de Noya*, per lavorare nella sua fabbrica *extra menia Baroli, in fornacibus ad faciendas tegulas seu imbrices* (CDBa VII, n. 668, a. 1550 mar. 1, p. 400). Ma per la fusione del bronzo le officine sono documentate, in questi anni, proprio a Barletta. Nel 1581, il 24 agosto, il *magister* barlettano Gianfrancesco Mangione si impegna a fabbricare entro metà novembre (cioè entro meno di tre mesi) un cannone di 36 cantari (kg 2856), al costo di 4 ducati al cantaro; la consegna ai funzionari del Regio Castello avverrà *ne lo turione de Santo Simino dove si funderà* (CDBa XI, n. 54, p. 63). Tre anni dopo, una relazione di collaudo da parte di due *bombarderii* del Regio Castello certifica "qualmente tre volte han tirato ditto cannone cioè la prima volta libre 24 de polve con balla de 36 de ferro, la seconda con libre 30 de polve et con la medesima balla, la terza con libre 36 de polve e con balla de 36 de ferro. Dichiarano doversi accettare ditto cannone» (CDBa XI, n. 201, a. 1583 mar. 3, pp. 142-143).

finale: *ricevendo la compagnia de lo santissimo sagramento*[632].

L'assunzione da parte della Cattedrale di un "professore a contratto" rivela un istituto diffuso nella metà del XVI secolo presso i ceti abbienti della città. Lo dimostrano tre scritture sottoscritte in anni diversi ma sempre nel mese di settembre, inizio evidentemente, con la nuova indizione, non solo dell'anno fiscale e amministrativo ma anche di quello per dir così scolastico. Nel 1536 sette notabili stipulano col nobile *magister Spenutius Frayanus* di Minervino un contratto annuale che lo impegna a risiedere a Barletta per *tenere et regere eius auditorium seu scolam humanitatis* ai rispettivi figli adolescenti, secondo un compenso differenziato di 6, 4 e 3 ducati secondo ciascun contraente, da pagarsi ratealmente a S. Martino, a Pasqua e all'Assunta[633]. Cinque anni dopo il *venerabilis abbas* Marcantonio Stoppa assume a tempo indeterminato il barese Pietro *de Palatio* con l'impegno, a partire dal giorno stesso del contratto, di impartire al proprio giovanissimo fratello naturale Pietro lezioni *tam legendi et scribendi quam de abaco usque ad regulam de li tre inclusive*: il compenso di 4 scudi prevede il versamento immediato di uno scudo, di un altro dopo tre mesi e il saldo solo allorché l'allievo sia giunto *ad perfecte legendum et scribendum*[634]. Nel 1554 quattro notabili, tra cui un della Marra, assumono Giovanni Vitolo *de Terra Coliani* perché, a partire da ottobre, insegni *gramaticam et humanitatem* ai loro figli e ad altri ragazzi *usque ad numerum vigenti discipulorum* (con facoltà di ammetterne, dopo un anno, solo altri cinque): al professore e a un suo assistente spetterà, oltre a casa, vitto, vino e *legne sufficienti*, un onorario di 60 ducati da ogni genitore, da pagarsi ratealmente a Pasqua, Natale e Ferragosto[635]. Mette conto sottolineare come in questo insegnamento siano indicati, di là dai generici programmi, anche particolari criteri didattico-pedagogici. Se infatti il maestro d'abaco dovrà *docere realiter et cum affectu*, il professor *Spenutius* dovrà farlo *bene et decenter* ma soprat-

[633] CDBa IX, n. 203, a. 1562 mag. 31, p. 180.

[632] CDBa XI, n. 588, a. 1589 dic. 5, pp. 352-354; CDBa XII, n. 3, a. 1591 apr. 30, pp. 45-46.

[633] CDBa V, n. 233, a. 1536 set. 23, pp. 138-138.

[634] CDBa VI, n. 514, a. 1541 set. 5, pp. 262-263.

[635] CDBa VIII, n. 242, a. 1554 ago. 19, p. 175.

tutto *prout ingenium et doctrina uniuscuiusque isp(or)um exigit et requirit*, e così il professor Giovanni opererà *prout a discipulis fuerit requisitus et eidem Johanni oportunum videbitur iuxta eorum ingenium*: criteri difficilmente reperibili nelle nostre moderne riforme e controriforme della scuola. Ma questo sembra fosse Barletta di circa un millennio fa.

Gaetano Schiraldi

L'Ordine Templare ad Alberona

L'argomento di cui stiamo per trattare non è stato nel corso degli anni mai studiato scientificamente, ma solo affrontato con superficialità e a livello divulgativo.

Con questo articolo ci siamo ripromessi di iniziare a leggere in modo scientifico la breve presenza dell'Ordine Templare[1] in Alberona[2] (Foggia).

Allo stato attuale della ricerca non siamo a conoscenza del preciso momento storico in cui i Cavalieri Templari presero possesso della Terra di Alberona, per la mancanza di documentazione e di testimonianze a tal riguardo.

Per cercare almeno di comprendere in che periodo avrebbero potuto prendere possesso i Templari di Alberona, è necessario partire dalla lettura dello *Scadenziario* di Federico II[3]. Questo testo segna ufficialmente l'entrata nella storia di Alberona. Infatti lo Scadenziario fornisce agli studiosi il primo dato storico su Alberona. Lo *Scadenziario*, redatto negli anni 1248-1249, per ordine di Federico II, dal giudice Roberto d'Ariano e dal notaio Tommaso d'Avellino, elenca tutti i beni posseduti in Puglia dall'Ordine Templare. Tra queste terre risulta presente anche

[1] Per una storiografia templare italiana cf. F. Bramato, *Introduzione alla storiografia templare italiana*, «Nicolaus», XVI (1989), pp. 141-161.

[2] Per un'analisi divulgativa su Alberona cf. C. Civetta, *Alberona e la sua lirica popolare*, Napoli 1892; M. Carlso-G. De Matteis-V. D'Alterio, *Aria ed arie di Alberona*, Sant'Agata di Puglia 1963; P. Di Domenico-S. Capone-M. Pepe, *Alberona*, Foggia 1985, V. D'Alterio, *Alberona feudo dei Templari e dei Gerosolimitani*, in *Vincenzo D'Alterio. Scritti e testimonianze*, a cura dell'Amministrazione Comunale di Alberona, San Severo 2002. Per una analisi scientifica della storia di Alberona cf. G. Schiraldi, *Storia di Alberona. Dalle origini al XIX secolo* di prossima pubblicazione.

[3] *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae*, Montis Casini 1903; per Foggia e la Capitanata cf. G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia 1994.

Alberona.

Nel 1220 l'imperatore Federico II, spalleggiato dai Saraceni di Sicilia, conquista la Puglia e, tra il 1222 e il 1223 costituisce a Lucera una vera e propria colonia di Saraceni ai quali concesse ampi diritti[4]. Le terre del demanio regio vengono assegnate ai coloni arabi, i quali sono obbligati a versare alla Curia imperiale un canone, corrispondente al *terragium* medievale. Il suddetto tributo consisteva nella quantità di derrate uguale alla metà del seme sparso[5].

Intanto il rapporto di Federico II con il Papato, per una serie di eventi, si era rotto e l'imperatore svevo, non potendo attaccare lo Stato Pontificio in modo diretto, decise di confiscare i beni degli ordini cavallereschi religiosi e quindi anche quelli dei Templari di Alberona. Ecco allora che nasce l'idea della redazione di uno *Scadenziario*.

La Curia imperiale possedeva beni di diversa provenienza. Ogni ufficiale del regno doveva redigere un elenco di beni "dei morti", cioè i "*bona morticia*", delle "scadenze", cioè i "*bona de excadenciis*" e di beni confiscati ad esiliati, o a ordini cavallereschi, cioè i "*bona revocata*". L'elenco doveva essere redatto in duplice copia, di cui una da inviare alla Curia regia. Questo era l'iter stabilito dagli *Statuta Officiorum*.

La Capitanata era uno degli undici Giustiziariati del Regno delle due Sicilie. Nel 1248-1249, in esecuzione dell'ordine del re, si procedette alla *inquisitio* dei beni spettanti alla Curia imperiale, al fine di redigere un elenco completo.

Dall'analisi del *Quaternus de excadenciis* si nota che la proprietà fondiaria templare della Capitanata, alla metà del XIII secolo, era costituita da almeno 37 *domus*, 68 casalini, 24 *terrae*, 10 *vinee* ed altrettante *peciae*, 7 orti ed altrettanti *vineali*, 3 saline, 2 oliveti, 1 *tenimentum*, 1 *desertum* ed 1 terricella. Ad Alberona c'erano 1 terra, 1 *vinea* ed 8 *peciae*[6]. Gli incaricati per la stesura

[4] Sulle vicende della colonia saracena di Lucera si veda: P. Egidi, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli 1912; Id., *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli 1917.

[5] T. Del Duca, *I Saraceni a Lucera*, Lucera 1988, p. 7.

[6] F. Bramato, *Storia dell'Ordine dei templari in Italia*, I, Città di Castello 1994, p. 171.

dello *Scadenziario*, girando di terra in terra, andavano interrogando e raccogliendo testimonianze giurate dagli stessi interessati e intanto si redigeva il *Quaternus*, ossia il libro-elenco.

Dallo Scadenziario, dunque, sappiamo che la terra di Alberona prima di essere confiscata appartenne all'Ordine Templare. Infatti tra le testimonianze in esso raccolte possiamo leggere: «*Quam terram cum hominibus et predictis dixerunt fuisse de domo Templi et iamdiu est quod fuit ad manus Curie revocata*»[7]. E ancora leggiamo: «*Item dixerunt infrascripta de novo fuisse revocata ad manus Curie, que tenuit dicta domus Templi de Alberone*»[8].

Dall'analisi del testo, dunque, veniamo a conoscenza del fatto che, Alberona, prima della confisca dei beni da parte della Curia regia, appartenne all'Ordine Templare.

Come dicevamo nell'introdurci alla trattazione di questo argomento, non conosciamo purtroppo il momento storico preciso in cui i Templari divennero possessori della terra di Alberona. Ci permettiamo, però, di fare un breve calcolo approssimativo.

La Puglia fu la prima regione che accolse le *domus* dell'Ordine Templare, grazie proprio alla sua importanza strategica e commerciale dei suoi porti e delle sue città.

«Tra le prime fondazioni dell'Ordine, oltre quella di Trani, va ricordata la casa di Molfetta (documentata nel 1148), quella di Barletta (1169), Matera (1170), Brindisi (1169) con possedimenti nel leccese, Bari, Andria, Foggia (nel periodo di transizione normanno-svevo), Troia (anteriore al 1190) e Salpi (documentata nel 1196)»[9].

La casa di Barletta, come abbiamo potuto costatare, è documentata nell'anno 1169. «Da Barletta i Templari si estesero con numerose e ricche case, sempre nella seconda metà del secolo XII, innanzitutto nella regione della Capitanata»[10]. Quando nel regno di Sicilia salì al trono Enrico VI, successore dei Normanni, avendo in mente di organizzare una crociata, pensò all'indispensabile ausilio degli ordini cavallereschi, in particolar modo dei

[7] *Quaternus*, p. 34.
[8] *Idem*.
[9] O. Cilli, *I Templari a Barletta. Nuove acquisizioni*, Barletta 2002, p. 6.
[10] G. Guerrieri, *I Cavalieri templari nel regno di Sicilia*, Trani 1909, p. 20.

Templari, perciò ritenne opportuno concedere loro dei benefici. Diremmo oggi che si tratta di una mossa diplomatica per accaparrarsi la benevolenza degli stessi cavalieri. Il 29 aprile 1195, infatti, Enrico VI donò al *magister* Guglielmo di S. Paolo, capo degli stabilimenti dell'Ordine nel regno di Sicilia, "alcuni beni presso Foggia, la lama Ciprandi col rispettivo territorio"[11]. Tale donazione verrà poi riconfermata agli inizi dell'anno 1196 da Costanza, quasi in ricompensa degli aiuti forniti dai Templari contro i nemici della Chiesa[12]. La casa di Foggia, «*post obitum illustris regis Guillelmi*»[13] ottenne «abitazioni, piccoli casali e vigneti»[14]. «Da Foggia, infine, l'Ordine si estese in altre città assai importanti nella parte più alta della Capitanata, cioè a Lucera, a Torremaggiore, a Sansevero e a Campomarino»[15]. «Altra importante fondazione templare di Capitanata, nel corso dell'età svevo-angioina, fu quella di Alberona, dove la *Militia Dei* ebbe la chiesa di S. Maria in Bulgano o Vulgano, donata all'Ordine cavalleresco da Corrado, conte di Molise[16]».

La stessa chiesa nella prima metà del XIII secolo subì l'esproprio di una *domus* e di una terra, il cui reddito annuo era di otto salme di grano[17].

Ora, però, alla luce di quanto sopra esposto, sorge un interrogativo: «Alberona, quando divenne possedimento dei Templari, esisteva o era semplicemente una estensione di terra concessa in beneficio allo stesso Ordine?». Non possiamo però fornire alcuna risposta definitiva, se non ipotesi.

Un altro dato importante che emerge dall'analisi del *Quaternus de excadenciis* è la presenza in Alberona, al momento

[11] *Idem*, p. 25.

[12] SIGONIO, *Historia de regno Italiae*, Basilea 1576, p. 579.

[13] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASNa), *Pergamene dei monasteri soppressi*, VII, n. 763.

[14] GUERRIERI, *I Cavalieri Templari* cit., p. 21.

[15] *Idem*, p. 23.

[16] M. GATTINI, *I priorati, i baliaggi e le commende del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle provincie meridionali d'Italia prima della caduta di Malta*, Napoli 1928, p. 6. La chiesa di S. Maria in Bulgano, dopo l'abolizione dell'Ordine templare, venne assegnata da Carlo II d'Angiò all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

[17] *Quaternus*, p. 34.

della confisca di una *Plateam cum Doana*, di un *Cambium* e di una *Bucheriam*[11]. Sono elementi che evidenziano, in questo determinato momento storico, Alberona, come un insediamento ben organizzato e di non recente costituzione.

Terminata questa lunga digressione, continuiamo a seguire le vicende dei Templari nella terra di Alberona.

In Alberona i Templari costruirono, nel secolo XII, il Palazzo Priorale, che costituì la sede dei Cavalieri Templari in questa terra. Esso sorge a nord del paese, sullo strapiombo del torrente Salsola, che scorre tra due costoni, l'uno del monte Pagliarone e l'altro del monte Montauro. I Templari trovarono necessario stabilirsi in prossimità del varco del subappennino settentrionale, dove transitavano i crociati provenienti dal centro e dal nord dell'Italia, diretti a Barletta o a Brindisi, o a Taranto, dove poi si imbarcavano per la Terra Santa. I Templari, da bravi militi della strada, vigilavano sulla Appulo-Sannitica, fiancheggiandola su un'arteria parallela, che, transitando per Montauro, scendeva a Serritella[12]. Ma quest'ultima loro postazione poteva essere facilmente evitata dai malviventi che ostacolavano i crociati, per cui i cavalieri si spostarono più a sud, tra i boschi di Montauro, alle spalle di Serritella.

I Templari in Alberona fondarono una precettoria; costruirono una *domus*, fornita di torri, di ambienti accoglienti per i loro cavalieri; edificarono un ospedale per i bisognosi di soccorso; sicuramente c'era anche un carcere.

Nella *domus* aveva sede la Corte Priorale, composta dal Maestro o Priore, dai cavalieri, dai serventi e dai cappellani.

Doveva contenere un sufficiente numero di vani, nonché un sotterraneo da adibire a stalla per i cavalli e l'armeria. Due torri servivano per la vigilanza sulla zona circostante. Erano munite di feritoie e, all'interno, erano collegate col resto del fabbricato con scalinate e corridoi segreti. Esse si conservano tuttora: una a forma semicircolare sorge sul fronte nord della costruzione, incastonata tra le mura del Palazzo, l'altra costituisce il pianterreno e

[11] *Idem*, p. 34; DE TROIA, *Foggia e la Capitanata* cit., p. 231.

[12] Borgo sito nel Comune di Volturino (Foggia). Per alcuni cenni storici cf. S. SAVASTIO, *Notizie storiche su Montecorvino di Puglia e Borgo Serritella*, Pozzuoli 1940.

il primo piano dell'attuale campanile della chiesa Priorale. Sul troncone a pianterreno è visibile una feritoia.

I Templari costruirono anche una chiesa dove si radunavano per le loro preghiere. L'antica chiesa era lunga quanto metà dell'attuale e sorgeva nello spazio attualmente occupato dall'abside e dalla metà della chiesa: complessivamente era lunga 52 palmi[20].

Nonostante le lagnanze dei Templari la confisca non fu annullata, anzi, il problema ora era dei privati. Infatti, questi molestavano i Templari richiedendo loro non lievi somme di denaro e addirittura tentavano di espellerli dalle città e dai castelli, cercando di impossessarsi degli stessi feudi.

Ma un anno prima della morte dell'imperatore svevo, il sequestro dovette esser tolto in quanto «lo Scadenzario, scritto probabilmente non prima dell'anno 1249, concorda perfettamente con una importantissima disposizione del testamento dell'Imperatore, che accenna senza dubbio alla revoca dell'ordine di confisca, in base al quale appunto lo *Scadenzario* stesso fu compilato»[21]. Non è possibile, però, stabilire se la volontà di Federico II, di restituire tutti i beni ai Templari, fu immediatamente eseguita, poiché nel settembre del 1254, Innocenzo IV, prima di scomunicare Manfredi, riceveva una protesta del Gran Priore dei Templari in cui lamentava delle perdite avute per opera di Federico II e di Corrado di «quasi tutte le possessioni nel regno siciliano» e richiedeva l'immediata restituzione[22].

Dai Diurnali di Andrea Spinelli da Giovinazzo, rileviamo che nell'anno 1258 Alberona venne concessa ad Amelio de Molisio, cameriere di Manfredi, il quale, durante una permanenza nella città di Barletta aveva abusato di una bella fanciulla. Per non suscitare polemiche, allora, il re ordinò al de Molisio di sposare la ragazza e in cambio gli concedeva la terra di Alberona[23].

Certamente il sequestro non fu annullato fino alla fine del 1260, in quanto in una nota di redditi e di beni confiscati alla chiesa cattedrale di Brindisi risulta che la chiesa di san Giorgio

[20] Archivio parrocchiale di Alberona, *Carte e documenti (1718-1724)*, III, fol. 7.

[21] Guerrieri, *I Cavalieri Templari* cit., p. 42.

[22] *Idem*, p. 43.

[23] C. Civetta, *Alberona e la sua lirica popolare*, Napoli 1892, pp. 29-31.

"*de Templo*" pagava un canone annuo alla suddetta cattedrale brindisina, mentre i Templari restavano ancora sequestrati e confiscati[24]. Il 9 gennaio 1261 papa Alessandro IV esentò i Templari dal pagamento delle imposte riscosse dai feudatari del regno di Sicilia. Sulla scia del pontefice, anche Manfredi, il 22 marzo 1262, risiedendo a Orta[25], ordinò che

> «tutti gli ufficiali non molestassero mai più, nella persona e negli averi, fra Alberto di Cannella, Maestro di tutte le case dei Templari nel Regno di Sicilia, e usando i medesimi riguardi verso tutti gli altri cavalieri di quest'Ordine, ne rispettassero i possedimenti nelle varie provincie dell'isola e del continente; e alla fine obbligò particolarmente tutti questi dipendenti di aiutare in ogni modo l'Ordine del Tempio, conservandone i beni anzi allargandoli per quanto era possibile[26].

Pare, però, che non sia questo il momento dell'annullamento della confisca, ma si tratti solo di un'agevolazione nei confronti dell'Ordine Templare.

Il 9 agosto 1268, Carlo I d'Angiò, che conosceva l'Ordine Templare per la sua presenza in Francia, dopo aver sconfitto Manfredi, concede ai Templari di riprendere possesso dei loro feudi con i relativi beni. «Ordinò che fossero restituiti all'Ordine del Tempio alcuni possedimenti nella Calabria e nella Sicilia, forse per completare il dissequestro e confermare addirittura la fine della confisca voluta dagli Svevi»[27].

Nel 1277 troviamo in un documento angioino Alberona, citata nell'elenco dei castelli e delle terre di Capitanata[28].

A distanza di quarant'anni, il 14 maggio 1297, Carlo I, scrivendo al Giustiziere di Capitanata, ordinava che il *Magister et fratres domus militie Templi in Barolo* non fossero molestati per il servizio militare nei tre feudi di Bersentino, Alberona e Lama; «ma soltanto si obbligassero di prestarlo nel caso che soccombessero nella causa della pretesa immunità rimessa alla cognizione

[24] GUERRIERI, *I Cavalieri Templari* cit., p. 43.

[25] Ortanova comune in provincia di Foggia.

[26] GUERRIERI, *I Cavalieri Templari* cit., p. 44.

[27] *Idem*, p. 49.

[28] S. SANTERAMO, *Codice Diplomatico Barlettano*, vol. IV, Barletta 1962, pp. 1-2, doc. 2.

della Magna Regia Curia».

Come si spiega, allora, la presenza in Alberona dei de Molisio e dei Templari? Potremmo risolvere la questione con una divisione di Alberona in due parti. La prima, di proprietà dei Templari, la seconda di proprietà della famiglia de Molisio. Quando i de Molisio vendettero la loro parte fu acquistata dall'Ordine Templare.

I Templari, tornati definitivamente in Alberona, si trovarono ad affrontare un altro problema: i Saraceni della vicina città di Lucera. Questi continuamente compivano ruberie e soprusi nei paesi limitrofi.

Carlo I, riuscito a soverchiare i Saraceni, e avendo intuito la loro grande potenza, non volle scacciarli da Lucera, anzi pensò di sfruttarli obbligandoli alla coltivazione dei campi, al servizio militare e al pagamento di raddoppiate tasse da versare alla Bagliva[29] di Lucera.

I Saraceni dovettero piegare la cervice. Si sparsero nei casali vicini, ma spesso eludevano il fisco. Saputolo il re, li costrinse a tornare a Lucera e assegnò loro un appezzamento di terra tra il Salsola e il Volgano.

Nel riordinare il Regno, Carlo I d'Angiò divise le terre delle sue conquiste tra i suoi migliori capitani. Alberona fu assegnata ai Templari, nella persona di fra Tommaso, Priore di Barletta. Nei Registri della Cancelleria Angioina leggiamo, infatti: «*Frater Thomas praeceptor Domus Templi tenet Alberonam*»[30].

Un altro regio diploma indirizzato a diversi feudatari, tra i quali *fr. Thomas Praeceptor Domus Templi in Alberona*, ordina di munirsi di cavalli e di armi e di tenersi pronti, certamente per qualche assalto ai Saraceni[31].

Tra il 1293 e il 1295 i Templari di Alberona ebbero notevoli noie da parte dei Saraceni di Lucera, capeggiati da *Abd al-Aziz*, o

[29] GUERRIERI, *I Cavalieri Templari*, cit., pp. 92-93, doc. 4; cf. anche BRAMATO, *Storia dell'Ordine* cit., II, p. 168, doc. 415. Si veda il diploma in Appendice.

[30] La Bagliva era l'insieme dei diritti fiscali che il re esigeva sui suoi beni patrimoniali; era chiamata con lo stesso termine la città dove quella stessa tassa veniva riscossa dai funzionari regi, i quali a loro volta venivano chiamati "Baliví".

[31] ASN, *Cancelleria Angioina*, a. 1271A, fol. 235.

Abdelasius, e da *Haggag*, per i diritti di pascolo nei tenimenti di Tertiveri e di Toro, che precedentemente il re aveva loro concesso[32].

Intanto Tertiveri nel 1296 fu concesso in beneficio al musulmano *Abd al-Aziz*, «sotto la condizione che i cristiani non potevano viverci mentre le proprietà erano in suo possesso»[33].

Nello stesso anno troviamo un documento datato 8 settembre in cui si dice che *Abdalasis* si era impadronito di una certa quantità di porci e di pollame, appartenenti alla religione templare del vicino tenimento di Alberona. Il re Carlo II, nello stesso documento, ordina ad *Abdalasis* di restituirli spontaneamente ai legittimi proprietari[34].

Il 10 ottobre dello stesso anno il re scrive una lettera "*Episcopo Rapollano*" lamentando ancora delle noie del saraceno *Adelagesius*[35].

Il 14 maggio 1297, come abbiamo sopra detto, Carlo II d'Angiò, da Napoli, ordina al Giustiziere di Capitanata «che il *magister* ed i frati templari della *domus* di Barletta non vengano molestati per il servizio militare nei feudi di Bersentino, Alberona e Lama»[36].

Il 19 luglio 1297, Carlo II d'Angiò invia una lettera al Capitano di Lucera, Baldovino Tristaino, in cui ordina che il Maestro e i fratelli dell'Ordine Templare, «possedendo il casale di Alberona nel giustizieriato di Capitanata, fossero mantenuti unitamente agli uomini del suddetto loro casale nel diritto di pascere gli armenti nel tenimento di Tora, casale finitimo ad Alberona»[37].

[32] D'ALTERIO, *Alberona* cit., p. 20.

[33] EGIDI, *La colonia saracena* cit., p. 146.

[34] EGIDI, *Codice Diplomatico* cit., p. 80, doc. 211. Si veda il diploma in Appendice.

[35] *Idem*, p. 82, doc. 216. Si veda il diploma in Appendice. Cf. anche BRAMATO, *Storia dell'Ordine* cit., II, p. 167, doc. 409.

[36] J. TAYLOR, *Luceria Sarracenorum: Una colonia musulmana nell'Europa medievale*, «Archivio Storico Pugliese», LII (1999), p. 229.

[37] P. PARRELLI, *Reassunto de' diplomi esistenti nell'Archivio della Regia Zecca appartenenti all'abolito Ordine dei Templari ed all'attuale S.M. Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, compilato sotto ordini del signor Bali frà Francesco Antonio Cedronio, ricevitore e ministro dell'Ordine presso S.M. Siciliana*, 1803, ms. XV D.15 riportato in GUERRIERI, *I Cavalieri Templari* cit., p. 94. Si veda il diploma in Appendice. Cf. anche BRAMATO, *Storia dell'Ordine* cit., II, p. 168, doc. 416.

Il 19 luglio 1298, da Napoli, Carlo II inviava un ordine al Capitano di Lucera in cui si diceva che «al *magister* ed ai Templari della *domus* di Barletta fosse garantito assieme agli uomini del loro casale di Alberona il diritto di pastura nel territorio di Tora, casale finitimo a quello»[11].

Dal 15 agosto al 25 dell'anno 1300, Carlo II d'Angiò ritenne opportuno eliminare alla radice il problema dei Saraceni di Lucera. Ideò, allora, la famosa *depopulatio Saracenorum*, operata per mano di Giovanni Pipino di Barletta.

Quello dei Templari nel corso dei secoli era diventato un ordine ricco e militarmente potente.

I numerosi beni dell'Ordine Templare attirarono l'attenzione del re di Francia, Filippo IV, il Bello. Avendo costatato la ricchezza dei Templari cercò in tutti i modi di ostacolare il loro operato e di impossessarsi dei loro beni. Iniziò, dunque, un vero e proprio processo contro l'Ordine Templare, con torture, incarcerandoli, calunniandoli. Perché il re abbia agito in questo modo non ci è dato saperlo. È possibile che Filippo IV abbia pensato alla inutilità di ordini, possessori di grandi fortune in Occidente e che non avevano più niente da difendere in Oriente; è possibile che il re abbia pensato al segreto che circondava certi riti di iniziazione, la chiamata in causa della moralità e dell'ortodossia dei cavalieri e dei dignitari dell'Ordine. Quindi, è possibile che la profonda *pietas* di Filippo IV sia stata scossa e ferita dall'ascolto delle immoralità dei Templari. Filippo IV, prima del 1295 e dopo il 1303, affidò il suo tesoro ai Templari: potrebbe essere stato tradito? L'ipotesi più attendibile è quella che la monarchia francese aveva bisogno di soldi; i suoi non bastavano per sostenere i progetti che si volevano realizzare. Gli interventi della moneta, che effettivamente spettavano al re, la confisca dei beni degli ebrei e dei lombardi testimoniano un'incsauribile fame di ricchezze. Le commende dell'Ordine Templare, che con le loro rendite erano destinate a fornire fondi ai cavalieri che si battevano contro gli infedeli, non avevano più guerra santa da alimentare. Quindi, impossessarsi delle loro riserve e delle loro entrate costituiva una tentazione. Per l'immediato poteva essere un espediente come altri

[11] Parrilli, *Reassunto*, fol. 3, Bramato, *Storia dell'Ordine* cit., II, p. 170, doc. 425.

per far fronte alle spese; a più lungo termine, la fortuna dell'ordine militare avrebbe potuto servire alla crociata. Il re informò il papa della cattiva condotta dei cavalieri chiedendo nella primavera del 1307 la soppressione dell'Ordine, infatti il pontefice Clemente V volle cercare di risolvere la questione in maniera diplomatica, ma non riuscì in questo suo intento. Nel concilio di Vienna, indetto nell'anno 1312, i padri convenuti decretarono l'abolizione dell'Ordine, e decisero di destinare i beni dei Templari, ancora al servizio della carità, quindi all'Ordine Equestre di san Giovanni Gerosolimitano.

La dominazione dei Templari nel feudo di Alberona durò nominalmente fino al 1312, ma già nel 1307 avevano lasciato il paese poiché andavano perdendo potere e prestigio. Al sopraggiungere del ciclone anti-templare, molti cavalieri dell'Ordine scampati all'eccidio si organizzarono come poterono: passarono alle dipendenze di re, di nobili feudatari, o entrarono in Ordini religiosi che li avevano nascosti ed escogitarono un mezzo per occultare le loro ricchezze. Costruirono, allora, delle case più modeste in prossimità delle *domus*, nascoste tra i boschi, in prossimità di grotte, anfratti, spelonche: di lì osservavano quanto avveniva nei paraggi delle case da cui avevano dovuto fuggire. Ad Alberona, a distanza di pochi centinaia di metri dal Palazzo Priorale sorge in contrada Guerrana una masseria, piccola e nascosta tra gli alberi del bosco. La tradizione locale l'ha denominata "*a massarij di monnece*", cioè la Masseria dei monaci. Da indagini effettuate risulta che fu costruita e vi abitarono per alcuni anni i cavalieri Templari sfuggiti all'eccidio degli anni della loro soppressione. L'edificio comprende poche camere intercomunicanti; a quelle superiori si accede da una scala esterna; è munita di feritoia; sul fronte principale a piano terra un arco aperto sul davanti sorregge una loggetta larga quanto la casa, alla quale si accede da una porta aperta sul muro della camera del primo piano. Essa è circondata per tre lati da muretti, dietro i quali era possibile ripararsi in caso di attacco dei nemici. La costruzione, purtroppo, oggi è in buona parte distrutta.

Abbiamo detto che i beni del soppresso Ordine Templare furono devoluti all'Ordine di san Giovanni Gerosolimitano.

L'ultimo documento in cui troviamo citati i Templari di

Alberona risale al 25 gennaio 1313. Si tratta di una lettera che Roberto d'Angiò inviò a Bartolomeo di Capua e a Giovanni Pipino di Barletta. In questa lettera egli voleva far chiarezza su un diritto avanzato dai Cavalieri Gerosolimitani. Questi accusavano un certo Bartolomeo Siginolfo, possessore del feudo di Pietramontecorvino, di essersi impadronito abusivamente del casale di Serritella. Al momento dell'arresto dei Templari, Siginolfo si appropriò indebitamente del suddetto casale e giustamente i Cavalieri Gerosolimitani, eredi dei beni templari, si lamentarono dell'accaduto facendolo presente al re. Il re allora, dopo aver condannato per fellonia Bartolomeo Siginolfo, propone a Bartolomeo di Capua e a Giovanni Pipino di Barletta se è il caso di rivendicare tale diritto a favore dei Gerosolimitani[9].

Doc. I

Grande Archivio di Napoli, 1277 - 28 aprile, V indizione

(estratto da: SANTERAMO S., *Codice Diplomatico Barlettano*, vol. IV, Barletta 1962, pp. 1-2, doc. 2)

+ *Scriptum est iustitiario Capitinate. Loca et terre tue iurisdictionis hec sunt: Salpe, Cideniola, Tres Sancti, Cornetum Candiola Sanctus Petrus Olivola Sanctus Stephanus de Inricarico, Rocca S. Agathes, Buvinus, S. Petrus in Druguzone, Castellucium de Sauris, Ripa Longa, Sanctus Laurentius, Mons Niger de Calena, Rinianum, S. Latherius, Casale Novum, Sala Bancia, Turris Maior, Alexina, Civitas, Alberona, Mons Corbinus, Serra Capriola, Vena de Causis, Sanctus Leucius, Termule, Mons S. Angeli, Pes Montis, Carbonaria, Syponti Novellum, Veste, Peschicium, Rodum, Sfilicium, Vicum, Ischitella cum canneto, Caprella, Cavianum, Vayranum, S. Iohannes Rotundus, Metulus, Serra Mala, Guillonisium, Aleranum, Campus Marinus, S. Marcus in Pesule, Posta Caudonum, Royanum, Plentum, Vena Maior, Petra montis Corbini, Sanctus*

[9] GUERRIERI, *I Cavalieri Templari* cit., pp. 118-119. Si veda il diploma in Appendice. Cf. anche BRAMATO, *Storia dell'Ordine* cit., II, p. 232, doc. 629.

Iulianus, Clusanum, Castellucius de Sclavis, S. Petrus de Castellucio, Loretellus, Mons Longus, Venafrum, Geronum, Petra de Catella cum casalibus, Portana, Sicorolatum de S. Vito, Mons, Calvus, Santa Crux in Civitella, Monachi Leonum, S. Felicius cum Civitella de Gualdo, Caldonum cum casalibus, Sipcia cum S. Stephano, Cantalupus, Pesclum de Alterno, Quatranum, Santa Crux cum Casalvatica, S. Angelus de Radicinosa, Cassianum, Cercellum, Castrum Paganum, Casalfanum cum S. Helya, Forcellata, Casale Iohannis, Maccla Sarracena, Castellum Vetus, Basilice, Fayanum, Ripa de Alterno, Vulturaria, S. Marcus de Catula, Tofaria, Gambatesa, Calencia, S. Iohannes Maior, Telle, Collis tortus, Ricza, Maccla de valle Fortorii, Precina, Fontana Fura, Dordona, Castrum Ripe Alte, S. Severus, S. Andreas, Valle Satius, Rocca Quadrati, Casale S. Maria, Mons Sarracenus, Tortibulum, Florentinum, Montorium, Crorium, S. Andreas de monte Tilfono, Faciolum, S. Iusta, Casalorda, Catella cum casalibus, Vipera, Troia, Dragonara, Fogia, Porticulum.

Doc. II

Anno 1297, maggio 14, ind. XI. Napoli

Lettera di Carlo II d'Angiò al Giustiziere di Capitanata, nella quale si ordina che *Magister et fratres domus militie Templi in Barolo* non fossero molestati per il servizio militare nei tre feudi che essi possedevano, Bersentino, Alberona e Lama; ma soltanto si obbligassero di prestarlo nel caso che soccombessero nella causa della pretesa immunità rimessa alla cognizione della Magna Regia Curia.

(estratto da: GUERRIERI G., *I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia*, Trani 1909, pp. 92-94)

Iustitiario Capitanate: Scriptum est Iustitiario Capitanate. Pro parte Religiosorum virorum Magisteri et fratrum domus milite Templi in Barolo devotorum nostrorum fuit expositum coram nobis quod licet ipsi per catholicorum Regum Sicilie qui fuerunt pro tempore legittima et efficacia privilegia que asserunt se

habere pro bonis feudalibus que tenent in provincia vobis decreta sint exempti a prestacione fendalis servicii; et in quasi possessione non prestandi dictum servicium extiterint et existant. Vos tamen auctoritate generalis mandati nostri vobis directi de submovendis omnibus et singulis fendatariis Provincie memorate de prestando se in certo termino Nespoli coram nobis cum toto servicio quod pro bonis que tenent a Curia ipsi Regie curie prestare tenentur et de destituendis illis ex eis qui vobis infra certum terminum in eodem mandato contentum de prestatione sua nostras non deferrent licteras responsales predictum Magistrum seu procuratorem domus eiusdem pro bonis feudalibus que in eadem provincia tenent iuxta dicti mandati tenorem summoveri fecistis. Verum quia asserunt vergere in preiudicium libertatis predicte nostre super hoc provisionis remedium implorarunt. Nos autem volentes iura earum non diminuì vel earum libertatibus derogari, Magistero Iusticiario et Iudicibus Magne Regie Curie per alias licteras nostras committimus et mandamus ut vocatis procuratoribus et patronis fisci qui iura Curie tueantur auditis visis et inspectis proposicionibus et iuribus utriusque partis et omnibus et singulis hinc inde propositis deum habente pre oculis dictum negotium iusticia mediante decidano, et quia per quondam processum dudum circa id de paterno madato factum per dominum Royrtaynum de Agato Iustitiario Capitanate ut in quodam scripto inde confecto apparere videtur et in nostra curia presentatum aliqualis pro exponentibus ipsis colligi potest presumtio quantum ad casalia Bersentini, Alberone et Lame volumus et vobis presentium tenore mandamus ut recepita idonea obligacione pro parte Curie a parte domus predicte de parando Regie Curie servicio debito pro Casalibus ipsis in dicya magna Regia Curia super possessione prefate immunitatis forte succumbat magistrum ipsum et procuratorem domus prefate occasione no representacionis eorum cum servicio pro ipsis casalibus debito vel de presentazione prefata non habite responsabiles nullatenus molestetis Revocantes in irritum si occasione predicta contra eos vel bona ipsorum forsitan in aliquo processistis nullo per hoc dicte Regie Curie preiudicio generando. Datum Nespoli per Nicolaum Frieziam die XIIII Maij XI inditionis.

Doc. III

Anno 12977 luglio 19, ind. XI, Napoli

Lettera di Carlo II d'Angiò al Capitano di Lucera, perché il Maestro e i *Frati Sacre Domus Templi in Barolo*, possedendo il casale di Alberona nel Giustizierìato di Capitanata, fossero mantenuti unitamente agli uomini del suddetto loro casale nel diritto di pascere gli armenti nel tenimento Tora, casale finitimo ad Alberona.

(estratto da: GUERRIERI G., *I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia*, Trani 1909, pp. 94-95)

Scriptum est domino Baldoyno Tristayni capitaneo Lucerie Sarracenorum devoto suo. Pro parte venerabilis viri Magisteri ac fratrum sacre domus Milizie Templi in Barolo devotorum nostrorum fuit graviter expositum coram nobis quod licet ipsi teneant et possideant casale **Alberone** *situm in Iustitiariatu Capitanate cum hominibus iuribus et pertinetiis suis eidem domni pertinens iure dominii vel quasi, et tam ipsi quam homines casalis eiusdem iamdiu fuerint et nunc existant in possessione seu quasi sumendi pascua pro eorum animalibus que possident in casali prefato libere et sine affitatura aliqua in tenimento casalis Tore sito in eodem Iustitiariatu prope tenimentum casalis* **Alberone** *predicti. Tamen dominus Agigius de dicta terra Lucerie Magistrum et fratres predictos prefatosque homines casalis* **Alberone** *iamdicti super quasi possessione predicta turbat indebite et multipliciter inquietat non permictendo eos predictorum pascuorum consueta quasi possessione caudere. Cum ergo super his provisionis nostre remedium fuerit suppliciter imploratum devozioni vestre precipiendo mandamus quatenus predicto domino Agigio sub certa et formidabili pena ab eo si secus fecerit per vos irremissibiliter erigenda fiscique comodis applicando ex parte nostra mandetis ut prefatos Magistrum et fratres dictosque homines predicti casalis* **Alberone** *super dicta possessione pascuorum ipsorum turbare vel molestare indebite aliquatenus non presumat.*

Datum Nespoli per Nicolaum Fricziam anno millesimo

ducentesimo nonagesimo septimo, die XIX iulii, XI inditionis.

Doc. IV

Anno 1313, gennaio 25, ind. XI, Napoli

Roberto d'Angiò, per parte dei Cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni, scrive a Bartolomeo di Capua e a Giovanni Pipino di Barletta, dicendo che la percettoria di **Alberona**, posseduta dai Templari fino alla loro carcerazione, comprendeva anche il casale di Serritella, del quale si era arbitrariamente impadronito Bartolomeo Siginolfo, possessore del feudo di Pietra Montecorvino, nell'occasione dell'arresto dei medesimi Templari. Privato quest'ultimo per fellonia commessa di tutti i feudi devoluti dalla Regia Curia alla regina Sancia moglie di Roberto, questi propone se si debba o no rivendicare a favore dell'Ospedale il feudo di Serritella ingiustamente occupato dal ribelle Siginolfo e quindi confiscato.

(estratto da: GUERRIERI G., *I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia*, Trani 1909, pp. 118-119)

Robertus etc. Bartholomeo de Capua logotheta et protonotario regni Sicilie et Iohanni Pipino de Barolo Magne Curie Magistero racionali militibus consiliariis t'amiliaribus et fidelibus suis. Pro parte Religiosorum virorum Magistri et fratrum sacre domus Hospitalis sancti Iohannis Gerosolimitani devotorum nostrorum fuit expositum coram nobis quod olim Bartholomens Siginulfus de Nespoli miles qui castrum Petre Montis Corbini de iustitiariatu Capitanate a Curia nostra tenebat in feudum, superveniente calcione Templariorum iniuncta per apostolicam sedem, casale Serritelle quod erat Templariorum ipsorum profeto vicinum castro predicto apprehendit et tenuit usque dum culpa suadente sua privatus per Curiam extitit bonis omnibus que habebat, et demum donazione facta per nos Sancie Regine Consorti nostre inter alia de dicto castro Petre Montis Corbini successit involvi prefatum Casale cum castro iamdicto sub donacionis involuero smemorate, asserentes itaque Religiosi

prefati quod ipsum Casale Serritelle, quod sub preceptoria seu preceptore Alberone extiterat Templariorum ipsorum possessum prefato per eos usque ad universalis sue tempora capcionis sicut et cetera bona illorum incorporatum est pariter et unicum hospitali prefato per apostolicam sedem ipsam, nobis humiliter supplicarunt ut assignari eis casale huiusmodi mandaremus. Nos vero per aliqua nobis exposita negotium hoc dubium reputantes, vobis de quorum probitate confidimus et esperta industria certi sumus, de certa scientia nostra presenti un tenore commictimus et mandamus, ut coram vobis auctoritate ipsorum vocatis qui fuerint evocandi adhibitisque patronis et advocatis fisci nostri qui circa hoc quatenus nostra Curia tangitur, tueantur ut expedit iura eius audiatis circa Casale predictum, iura tam nostra seu Curie nostre aliarumve si que inde tanguntur forsitan personarum quam Religiosorum ipsorum seu hospitalis eiusdem et quicquid exinde deducetur in hoc fideliter in scriptis redactum clare nobis per seriem referatis ut viris et discussis eisdem possimus cum deliberazione consilii inde precipere quod iusticia suadebit.

Datum Nespoli per Nicolaum Fricziam de Ravello locumtenentem prothonotarii Regni Sicilie anno Domini MCCCXIII, die XXV ianuarii, XI inditionis Regnorum nostrorum anno IIII.

Pietro di Biase

Per la storia della riforma cattolica nel Mezzogiorno. L'arcivescovo Diego Alvarez e il sinodo tranese del 1617

Alla memoria del
Prof. Giuseppe Di Molfetta

Il periodo successivo alla conclusione dell'assise tridentina, e sino al secondo decennio del Seicento, è visto come il momento di maggiore impegno da parte della Chiesa sia nell'applicazione dei decreti conciliari in materia di disciplinamento del clero e del popolo, sia nella riorganizzazione giurisdizionale, amministrativa e patrimoniale delle diocesi[1]. Nel Mezzogiorno la prima generazione di vescovi post-tridentini finalizzò i propri sforzi ad una riforma disciplinare del clero, innanzitutto, non disgiunta da un miglioramento della sua formazione[2]. Impresa non facile, per la quale potevano rivelarsi utili la visita pastorale e il sinodo, in fondo gli unici strumenti a disposizione. Con la prima il vescovo verificava personalmente le abitudini e le esigenze religiose dei fedeli, nonché i comportamenti del clero; constatava, quindi, quanto era da correggere alla luce dei deliberati tridentini. Al vescovo *pastore* nella visita si sostituiva il vescovo *legislatore* nel sinodo, i cui decreti, diretti alla salvaguardia della ortodossia, all'ordinata amministrazione dei sacramenti, ad una migliore organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa, erano vincolanti[3].

In una valutazione d'insieme non trova grossi ostacoli l'af-

[1] C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1992, pp. 323 ss. Per un sintetico quadro d'insieme, cfr. M. Campanelli, *Il governo della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX/2, Roma 1994, pp. 343 ss. Per la diocesi di Trani, cfr. P. di Biase (a cura di), *Vescovi, disciplinamento religioso e controllo sociale*, Atti del Convegno di Trinitapoli (20-21 ottobre 2000), Bari 2001.

[2] M. Rosa, *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 312 ss.

[3] G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno di Maratea

fermazione che nel Mezzogiorno il disciplinamento fallisce, dal momento che l'azione riformatrice dei vescovi non riuscì a scardinare un sistema stratificatosi nei secoli e caratterizzato, tra l'altro, dal cumulo dei benefici, dallo strapotere dei capitoli cattedrali, dagli innumerevoli patronati laicali pubblici e privati, dall'istituto delle ricettizie[4]: in tale contesto ogni tentativo di riforma si arenava allorché «entrava in collisione con la tendenza a riprodurre meccanicamente all'interno delle istituzioni ecclesiastiche ruoli, gerarchie e privilegi operanti nella società civile»[5].

La riforma disciplinare del clero, però, che si avviò con modi e tempi diversi nelle varie diocesi, ebbe anche percorsi ed esiti difformi, legati a variabili tra le più disparate, quali la personalità del presule o l'essere la diocesi "urbana" o "rurale" e dotata o meno di adeguate risorse, a volerne citare solo qualcuna.

Storicizzare questa difformità di situazioni, di figure, di forze in atto, di iniziative e di risultati significa sostanziare il quadro d'insieme di riferimenti più puntuali alle specifiche realtà diocesane, con i loro ritardi e i loro fallimenti, ma anche con i loro slanci e gli effetti positivi, temporanei o meno, delineati e/o verificati sul campo oppure verosimilmente dedotti. Il processo storico del "disciplinamento" sarà, quindi, più leggibile nella sua complessità, e si potranno cogliere e adeguatamente valutare luci ed ombre, analogie e differenze nella composita geografia ecclesiastica del Mezzogiorno cinque-seicentesco.

1. Il sinodo del 1617, voluto dall'arcivescovo Diego Alvarez,

(19-21 giugno 1986), Venosa 1988. Sui sinodi cfr., tra gli altri, G. De Rosa, *L'utilizzazione storica dei sinodi post-tridentini: il caso della diocesi di Rieti*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 33, 1988, pp. 107 ss. P. Doria, *I sinodi diocesani a Lecce durante l'episcopato di Scipione Spina (1591-1639)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», L, 1996, pp. 94 ss. G. Pinto, *La tradizione sinodale barese in età moderna*, in S. Palese (a cura di), *Le tradizioni sinodali della Chiesa di Bari*, Bari 1997, pp. 81 ss.

[4] Cfr. ad es. M. Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVI*, Galatina 1990, p. 150.

[5] A. Massafra, *Terra di Bari: 1500-1600*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, *Le Province*, Roma 1989, p. 557. L. Donvito parla di "religione cittadina" per indicare l'insieme degli interessi rappresentati dalle istituzioni locali contro cui si infrangevano le iniziative di riforma dei vescovi (Id., *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano 1987).

è un altro tassello di quella tradizione sinodale tranese che, attraverso concili provinciali e sinodi diocesani, si delinea nel primo cinquantennio post-tridentino. Immediatamente a ridosso della grande assise, infatti, già si registrano i primi impulsi riformatori nell'opera dell'arcivescovo Giovanni Battista de Hogeda, il quale celebra un concilio provinciale nei giorni 18, 19 e 20 ottobre 1565[6]. Nel discorso di apertura il presule annuncia di aver concepito "una grande speranza di riforma e di restaurazione", per cui invita ad abbandonare indugi e dubbi, perplessità, scetticismo e sfiducia, perché bisogna agire per riconquistare il terreno perduto, muovendosi in una duplice direzione: da una parte, recepire il Tridentino, in modo da fermare "sull'orlo del precipizio la vacillante, anzi quasi crollata, Chiesa di Cristo" e riportarla all'antico decoro; dall'altra, scacciare gli eretici da ogni angolo della terra con l'aiuto del braccio secolare. Esorta, quindi, a confidare in Gesù Cristo e, parafrasando il vangelo di Matteo e di Luca ("*Abbiate fiducia, sono io, non abbiate timore*"), l'arcivescovo ricorda ai presenti che li ha convocati perché attendano alla riforma: "siate forti, pertanto, perché quanto i Padri con tanta angoscia e con nobile animo hanno deciso [a Trento], voi alacremente ed intrepidamente con tutte le vostre forze lo eseguiate"[7].

I decreti riguardarono in larga misura il tema della vita e dell'onestà del clero, ma trascurarono altri aspetti importanti quali la centralità della parrocchia e la necessità del seminario, su cui vi è silenzio assoluto, come anche sulla vita consacrata, sulle confraternite e sulla predicazione. D'altra parte il concilio non sembra procedere da un'esauriente analisi della realtà locale, mentre la disorganicità e la ripetitività dei deliberati è da collegare alla mancanza di schemi e di modelli precostituiti, trattandosi della prima esperienza in assoluto in sede locale e tra le prime dopo

[6] G. Di Molfetta, *I concili provinciali di Trani e Salpi dal 1565 al 1589*, in P. di Biase (a cura di), *Vescovi, disciplinamento religioso e controllo sociale*, cit., pp. 23 ss. Alle pp. 101-120 vengono riportati integralmente gli atti di tale concilio, il cui originale si conserva nell'Archivio Storico Diocesano di Milano. Sul de Hogeda cfr. P. di Biase, *Aspetti della tridentinizzazione in Puglia. L'arcipretura di Trinitapoli nel secondo Cinquecento*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, p. 96.

[7] G. Di Molfetta, *I concili provinciali di Trani e Salpi dal 1565 al 1589*, cit., pp. 104-106.

Trento[8].

Le linee di fondo dell'assise tranese del 1565 sembrano sì configurare il recepimento del Tridentino e l'avvio della riforma, ma con forti limiti e con qualche deliberato decisamente in contrasto con le scelte operate dai Padri conciliari e i conseguenti orientamenti della Curia romana[9].

Mons. de Hogeda, volendo tener fede all'obbligo della celebrazione triennale, prevede un altro concilio provinciale a partire dal 20 novembre 1569; pertanto, il 29 ottobre di quell'anno invita il capitolo a nominare una commissione di sei sacerdoti, «*li quali per questo mezzo debiano penzare et notare quelle cose che se haveranno da disponere in beneficio della reformatione de tutti li cleri a noi subjecti [...] e potranno proponere tutte quelle cose che li parerà convenire per questo nostro futuro Conciglio*»[10].

Non sappiamo se tale iniziativa si sia poi realizzata effettivamente[11], come invece avvenne a distanza di vent'anni con l'arcivescovo Scipione della Tolfa (1576-1592). Momento significativo del suo lungo presulato, infatti, fu il concilio provinciale del 1589. A dire il vero, la realizzazione di tale evento non fu un approdo facile per l'arcivescovo, che non vi aveva ancora messo mano dopo dodici anni dal suo insediamento: troppi per la Congregazione del Concilio, che sul finire del 1588 lo sollecitava a provvedere

[8] Coevo del concilio provinciale del Borromeo (10 ottobre-3 novembre 1565), il concilio tranese è uno dei primi svoltisi nel Mezzogiorno, verosimilmente il secondo dopo quello di Reggio Calabria del maggio 1565, cfr. P. Caiazza, *Tra Stato e Papato. Concili provinciali post-tridentini (1564-1649)*, Roma 1992, p. 179; Id., *Controversie e polemiche intorno ai concili provinciali di Brindisi (1564/1565) e di Trani (1566 e 1569)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXVIII, 56, 1999, pp. 113-121; Id., *Postilla ad una controversia sui concili tranesi*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 60, 2001, p. 245; M. Miele, *Gli Atti dei concili provinciali dell'Italia meridionale in epoca moderna. Appunti e problemi di una ricerca in corso*, in «Annuarium Historiae Conciliorum», 16 (1984); Id., *Bibbia, clero e popolo nei concili provinciali post-tridentini del Mezzogiorno (1565-1729)*, *ivi*, 18 (1986).

[9] G. Di Molfetta, *I concili provinciali di Trani e Salpi dal 1565 al 1589*, cit., pp. 50-51.

[10] P. di Biase, *Aspetti della tridentinizzazione in Puglia. L'arcipretura di Trinitapoli nel secondo Cinquecento*, cit., p. 97.

[11] Cfr. anche M. Spedicato, *Vescovi e riforma cattolica nelle diocesi di Trani e Bisceglie in età post-tridentina*, in P. di Biase (a cura di), *Vescovi, disciplinamento religioso e controllo sociale*, cit., pp. 136-137.

in merito senza indugio, considerando che le deviazioni di vecchia data e le radici dell'abuso sono cresciute a dismisura e altre sono via via germogliate, per estirpar le quali ci sarà da sudare[12].

Ma l'attuazione di quell'obbligo creava problemi circa i rapporti con i vescovi suffraganei e con i prelati esenti: perciò, tra giugno e agosto del 1589, il della Tolfa pone a Roma numerosi quesiti su questi e su altri temi; e Roma interviene a dissipare ogni dubbio[13], così che nell'autunno tutto è pronto per la celebrazione del concilio, che ha luogo dal 5 al 15 ottobre. Con l'intervento dei vescovi suffraganei di Andria, Lucantonio Resta, e di Bisceglie, Alessandro Cospi, i lavori si articolano in quattro sessioni: la prima (5 ottobre) si occupò principalmente della professione di fede; la seconda (8 ottobre) riguardò i doveri di chi ha cura d'anime, le feste e i sacramenti; la terza (12 ottobre) continuò con i sacramenti del matrimonio e dell'estrema unzione, per poi passare al clero secolare e regolare, alle chiese, ospedali e altri luoghi pii, ai doveri degli insegnanti e alla conversione dei Greci; la quarta, che fu quella di chiusura (15 ottobre), trattò della residenza, della dignità e degli obblighi episcopali, della predicazione (ampiamente), del concubinato, degli zingari, di feste e divertimenti da evitare, del foro ecclesiastico e delle immunità delle chiese, della collazione dei benefici[14].

Nonostante le reticenze iniziali, riconducibili alla chiara percezione degli ostacoli che si frapponevano sulla strada del rinnovamento, la celebrazione del sinodo provinciale segnala comunque la preoccupazione e la volontà di riforma dell'arcivescovo della Tolfa, il quale, nella prefazione alle costituzioni sinodali, edite a Roma nel 1591, afferma che sin dall'inizio del suo episcopato ha portato nel cuore una tale iniziativa, ostacolata da molteplici cause, ma anche dalla volontà di conoscere prima il suo gregge: come fa il buon medico, bisogna prima diagnosticare il male e poi intervenire con il medicamento[15].

[12] "*Veteres excessus atque abusus radices altius egisse et novos subinde pullulasse, in quibus extirpandis, curae eius pastorali multo maiore erit contentione insudandum*" (P. Caiazza, *Tra Stato e Papato. Concili provinciali post-tridentini (1564-1649)*, cit., p. 300).

[13] *Ivi*, pp. 167-168.

[14] J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. 36 B, Graz 1961, coll. 865-896.

[15] *Ivi*, col. 867.

Per Giuseppe Di Molfetta, cui dobbiamo un'ampia ed approfondita indagine sul tema, il concilio provinciale del 1589 è da vedere come espressione di un maturo programma riformatore, che, d'altra parte, dal disciplinamento morale e religioso sconfina in quello sociale, intersecando gli interessi delle *élites* nobiliari, vincitrici nella sfida con il ceto popolare e mercantile e tese ad imporre la loro egemonia nelle città. Se i concili del 1565 e del 1569 consentono di retrodatare gli impulsi riformatori, per il Di Molfetta quello del 1589 segna la svolta, la "rottura" tridentina[16].

Il testo delle *Constitutiones*, inviato a Roma per la *recognitio*, veniva restituito in tempi sorprendentemente brevi (nel maggio del 1590) e con gli elogi della Congregazione, che esprimeva apprezzamento per il lavoro svolto e valutava in maniera estremamente positiva i risultati raggiunti[17]. Con il *placet* romano, quindi, l'anno successivo si davano alle stampe i decreti conciliari, onde divulgarli nei sinodi diocesani.

Mons. della Tolfa, dunque, assume la fisionomia di un protagonista della riforma tridentina e il suo voler operare in tale prospettiva si può cogliere in altri indizi, come quelli offertici dalla *relatio ad limina* da lui presentata nel maggio del 1590[18]. Sono trascorsi appena sette mesi dalla celebrazione del concilio provinciale, che senza dubbio è stato preceduto da un'intensa attività pastorale dell'arcivescovo, dal momento che quanto da lui riportato nella *relatio* non lo si può circoscrivere nell'arco temporale di qualche mese.

Riferisce, infatti, il presule di aver visitato più volte le singole chiese e l'intera diocesi e di aver dato le necessarie disposi-

[16] G. Di Molfetta, *I concili provinciali di Trani e Salpi dal 1565 al 1589*, cit.

[17] Non sempre andava così: per il concilio provinciale di Cosenza del 1596, ad esempio, la risposta della Congregazione arriva nel 1601 ed è pesantemente negativa (M. Miele, *Il concilio provinciale di Cosenza del 1596 e le difficoltà romane per approvarne il testo*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s. 8 (1987), pp. 201 ss. Il controllo sulla celebrazione dei concili provinciali fu introdotto dalla costituzione sistina *Immensa aeterni Dei* del 22 gennaio 1588 (G.I. Varsányi, *De competentia et procedura Sacrae Congregationis Concilii ab origine ad haec usque nostra tempora*, in *La Sacra Congregazione del Concilio. Quarto Centenario della fondazione (1564-1964). Studi e ricerche*, Città del Vaticano 1964, p. 83).

[18] Archivio Segreto Vaticano (= ASV), Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina*, Tranen, B. 809 A.

zioni. Anche il sinodo diocesano è stato celebrato più volte, prescrivendo l'osservanza dei decreti tridentini. L'arcivescovo, quindi, ha fatto ampio ricorso ai due strumenti più importanti per la riforma, per conoscere e correggere: la visita pastorale e il sinodo, nonché il concilio provinciale per estendere i provvedimenti all'intera metropolia.

Ai fini dell'applicazione del Tridentino, ha fatto quanto gli è stato possibile, con l'aiuto di Dio, per mandarlo ad effetto[19]: affermazione che lascia intuire le difficoltà incontrate.

Per migliorare la formazione del clero ha istituito la prebenda teologale e quella penitenziale, ma non è riuscito a far sorgere il seminario per la povertà e la mancanza dei benefici. Al fine di elevare l'istruzione religiosa dei laici è ormai prassi che i parroci insegnino la dottrina cristiana ai fanciulli nei giorni festivi, allorché anche per gli adulti non manca la predicazione della parola di Dio nelle varie chiese. Annualmente, poi, vengono inviati i predicatori in tutta la diocesi.

In quanto al clero regolare, si annota che in tutti i monasteri femminili viene osservata la clausura: spia verosimile, questa, di un recuperato controllo arcivescovile su un mondo problematico per gli intrecci con gerarchie familiari e cittadine e gli interessi economici che vi ruotavano intorno.

Resta difficile accertare l'incidenza dell'attività riformatrice del della Tolfa nella vita (non solo) religiosa del tempo con il suo girare per la diocesi in visita pastorale, l'incontrare il clero e il popolo, il constatare direttamente usi e costumi, il voler migliorare la formazione religiosa di sacerdoti e laici, il legiferare nei sinodi: questo suo zelo lascia comunque intravedere il solco tracciato per cominciare a scalfire un certo modo di fare e di pensare.

Anche sul piano istituzionale egli opera attenendosi ai deliberati tridentini, come quando, nel 1586, con propria bolla conferisce l'arcipretura del Casale della Trinità (odierna Trinitapoli) dopo che era stato espletato un regolare concorso *iuxta formam Sacri Concilii Tridentini*[20].

[19] *«Cetera que a sacro Concilio Tridentino decreta sunt curatum fuit quantum, Domino largiente, licuit ut executioni mandaretur»*, *Ivi*.

[20] P. DI BIASE, *Aspetti della tridentinizzazione in Puglia. L'arcipretura di Trinitapoli nel secondo Cinquecento*, cit., p. 99.

Dal canto suo l'archidiocesi tranese, al di là della città sede del vescovo, già dal secondo Cinquecento appare strutturata in tre distretti arcipresbiterali o "foranie"[21]– facenti capo ai centri di Barletta, Corato e il Casale della Trinità –, i cui titolari, secondo i dettami del concilio provinciale, devono collaborare con il vescovo; pertanto, devono seguire con cura la vita dei sacerdoti e i costumi del popolo, accertarsi che si rispettino gli obblighi festivi, ci si confessi, si assolvano i legati pii, i bambini vengano iniziati alla disciplina ecclesiastica, le chiese siano ben tenute, i parroci officino come si conviene e compilino gli stati delle anime[22]. I vicari foranei, dunque, sono la *longa manus* dell'arcivescovo e della sua volontà riformatrice sul territorio, il cui controllo sarà più sistematico con la stesura dei registri parrocchiali.

2. Dopo il della Tolfa, nel breve arco di un quindicennio a cavallo tra Cinque e Seicento, sulla cattedra di Trani si alternano tre vescovi[23], dalle cui *relationes ad limina* apprendiamo che non hanno avuto modo di celebrare il sinodo diocesano[24]; pertanto, si sono rifatti a quello edito dall'arcivescovo della Tolfa. Quest'ultimo, dunque, oltre al concilio provinciale, aveva dato alle stampe i deliberati di un sinodo, di cui, purtroppo, non è rimasta traccia[25].

Un episcopato non fugace, invece, per durata e contenuti, sarà

[21] *Ivi, passim*. Sul vicariato foraneo cfr. G. Mantese, *L'origine dei vicariati foranei a Vicenza*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XV, 1961, pp. 482-491.

[22] J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, cit., coll. 869-870.

[23] Giulio Caracciolo (1593-1597), Andrea de Franchis (1598-1603), Giovanni Rada (1605-1606), cfr. P. di Biase, *La Chiesa di Trani e i suoi pastori. Cronotassi episcopale*, in «Bollettino interdiocesano», LXII, 1983; id., voce *Trani*, in *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1986.

[24] ASV, Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina*, cit., 1594, 1600.

[25] È Mons. Caracciolo ad informarci, nella *relatio* del 1594, che il suo predecessore aveva dato alle stampe sia il concilio provinciale che il sinodo diocesano. Se non sempre i sinodi producevano "costituzioni sinodali", non sempre queste sono giunte sino a noi, manoscritte o a stampa; pertanto il fenomeno sinodale non può essere definito e circoscritto dai soli testi sopravvissuti. Sulla frequenza dei sinodi diocesani nella Chiesa post-tridentina, cfr. P. Caiazza, *La prassi sinodale nel Seicento: un "buco nero"?*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 51, 1997, pp. 61-109.

quello di Diego Alvarez (1607-1634): la sua esperienza di vescovo riformatore conferma che l'attuazione del Tridentino, non potendo far leva solo sulle decisioni conciliari, le quali sembravano bisognose di un'"anima", cioè "di un'ispirazione ideale capace di farle penetrare nella vita della chiesa e di rinsanguarla"[26], doveva contare sull'apporto di grandi personalità episcopali, che traducessero i dettami tridentini in una proposta convincente e degna di essere perseguita, anche con sacrificio.

Domenicano di origine spagnola, docente di teologia e reggente del collegio della Minerva a Roma, l'Alvarez fu coinvolto nella controversia sul libero arbitrio scoppiata tra domenicani e gesuiti sotto il pontificato di Clemente VIII, sul quale argomento ebbe poi modo di scrivere *acutissime et solide*[27]. Ammirato per la sua dottrina nelle scienze sacre, Paolo V lo elesse arcivescovo di Trani il 19 marzo 1607, nel rispetto del "privilegio dell'alternativa", che vedeva alternarsi presuli ispanici e italici nelle diocesi meridionali[28].

Nella riunione del 4 maggio 1607 il Capitolo Cattedrale ricorda «*come quattr'anni sono che questa Chiesa Arcivescovile si trova vedovata del suo Pastore e quanto danno abbia patito in questo tempo*»; ora finalmente il pontefice «*si è ricordato del suo clero e di questa Real Chiesa, e per la sua infinita misericordia ci ha dato Pastore e Prelato di maniera tale che ben la fama risuona in ogni parte per merito e valore*». Dalle "*amorevoli*" lettere che il nuovo arcivescovo ha inviato al Capitolo si può cogliere «*con quanto zelo e con quanta amorevolezza ama li suoi sudditi*», per cui il Capitolo deve prepararsi a fare la sua parte e cioè ad approntare il "*sussidio caritativo*", che è di trecento scudi, «*oltre quello se dà poi alla sua venuta per esso Rev. Capitolo li tre giorni che se gli suole far le spese*». Si sottolinea poi come sia giusto ed opportuno che questo Prelato "*di tanto valore e merito*" non sia trattato peggio dei suoi

[26] H. Jedin, G. Alberigo, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1985, p. 180.

[27] F. Ughelli, *Italia sacra*, ed. N. Coleti, VII, Venezia 1717, col. 914.

[28] P. di Biase, *La Chiesa di Trani e i suoi pastori. Cronotassi episcopale*, cit., p. 104.; *Hierarchia Catholica*, vol. IV (1592-1667), a cura di P. Gauchat, Monasterii 1935 (rist. Padova 1960), p. 341. M. Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990, p. 46.

predecessori[29]. Mons. Alvarez, quindi, è figura nota e la sua fama, diffusa anche in periferia, precede il suo arrivo in diocesi, che si prepara ad accoglierlo nel modo migliore.

Sul finire di settembre del 1607, a pochi mesi dall'insediamento, l'arcivescovo assolve all'obbligo della *relatio ad limina*, nella quale si limita a poche notizie sulla Cattedrale e sulla composizione del Capitolo, non potendo aggiungere altro al momento. In merito al governo della Chiesa e all'ordinamento della disciplina ecclesiastica si ripromette di riferire nella prossima visita *ad limina* e, nel caso ci fosse qualcosa da correggere e non fosse in grado di farlo, chiederà lumi alla Congregazione[30].

Per il triennio successivo, invece, il presule non terrà fede al dovere della *relatio* sullo stato della diocesi, cui ottempererà nel giugno del 1613, a distanza di sei anni[31]. Un tempo congruo che gli sarà servito per farsi un'idea più chiara del distretto episcopale affidatogli, delle sue necessità e degli interventi da mettere in atto.

Effettivamente, appena giunto in sede, riferisce l'Alvarez, trovò che l'intero tetto della Cattedrale minacciava rovina: prontamente si diede a farlo riparare, attingendo alle entrate della Mensa. Trovò anche che l'arcivescovo *pro tempore* non aveva una propria residenza, ma abitava in una casa presa in fitto; di qui l'iniziativa di acquistare, sempre a proprie spese, un palazzo "*satis insigne*", ubicato nei pressi della Cattedrale, che donò alla sua Chiesa "*pro habitatione meorum successorum*"[32]. Si tratta del Palazzo Rogadeo, uno dei tanti che cominciarono a sorgere a Trani dopo l'istituzione della Sacra Regia Udienza (1586), onde dotare la città di sedi per gli organi amministrativi e giudiziari e di dimore confortevoli per gli alti funzionari dello Stato che vi si trasferivano[33].

[29] Biblioteca Diocesana Trani (BDT), *Conclusioni capitolari*, Mss C 85, *ad datam*.

[30] «*Nam quae ad regimen Ecclesiae et institutionem ecclesiasticae disciplinae pertinent, in sequenti visitatione liminum Beatorum Apostolorum referam, vel si quid erit, quod interim emendatione indigeat, et per me perfici non possit, Sacram Congregationem particulariter consulam*», ASV, Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina*, cit., 1607.

[31] *Ivi*, 1613.

[32] *Ivi*.

[33] B. Ronchi, *Indagine sullo sviluppo urbanistico di Trani dall'XI al XVIII secolo*, Fasano 1984, p. 89. C. Petrarota, *Palazzo vescovile e seminario di Trani. Una*

Il restauro della Cattedrale e il sorgere dell'Arcivescovato danno una più sicura visibilità esterna all'istituzione episcopale, che si ritaglia un "suo" spazio nel tessuto urbano in forte sviluppo in quegli anni. Uno spazio che a breve si arricchirà di un ulteriore elemento, sì da costituire il polo ecclesiastico della città, la "cittadella" del governo della diocesi.

Mons. Alvarez, infatti, si pose da subito l'obiettivo della istituzione del seminario "*pro eiusdem Ecclesiae Provinciae educandis pueris*", e in tal senso era stato sollecitato nella precedente visita *ad limina*; ma, nonostante l'impegno profuso, non era riuscito nel suo intento per la grande povertà delle università, delle confraternite e dei benefici[34]. Tale situazione si protrarrà sino al 1627, allorché, tra il giubilo popolare, il presule avvia il «*Seminarium seu Collegium Clericorum, quibus Rectorem ac Praeceptorem in liberalibus disciplinis peritum praefeci*»; l'obiettivo è stato raggiunto grazie al contributo di trecento "*aureos*" che l'università tranese, previo assenso regio, si è impegnata a versare ogni anno[35]. Alla nuova istituzione viene destinato un palazzo sorto a pochi metri dal campanile della cattedrale[36], ubicato tra questa e l'arcivescovato, così che si sviluppa e si completa la "cittadella arcivescovile".

All'interno di questa prende avvio e si sviluppa l'arte della stampa a Trani, grazie alla intraprendenza, ancora una volta, dell'arcivescovo, il quale invitò il tipografo napoletano Costantino Vitale a trasferire *in Archiepiscopali Palatio* i suoi torchi, per pubblicare le opere da lui commissionategli. Così nel 1617 vedranno la luce le *Disputationes theologicae*, di cui era autore lo stesso Alvarez, e un'agiografia su San Nicola Pellegrino, patrono della città, a firma dell'allora vicario generale Antonio Paoli[37].

ricostruzione storico-artistica, in P. DI BIASE (a cura di), *Vescovi, disciplinamento religioso e controllo sociale*, cit., pp. 419-430.

[34] ASV, Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina*, cit., 1613.

[35] *Ivi*, 1627.

[36] B. RONCHI, *Indagine sullo sviluppo urbanistico di Trani dall'XI al XVIII secolo*, cit. Ancora oggi il palazzo conserva la lapide del 1627, che ne documenta la destinazione d'uso.

[37] Sulle due opere (*Disputationes theologicae in primam sancti Thomae in quibus precipua omnia, quae adversus doctrinam eiusdem, et communem Thomistarum a diversis DD. impugnantur, iuxta legitimum sensum Praeceptoris*

Tornato il Vitale a Napoli, un sodalizio più duraturo e fecondo si venne a creare fra l'arcivescovo e il tipografo romano Lorenzo Valeri, il quale, probabilmente su suggerimento del presule, si stabilì a Trani nel 1619, aprendo una propria officina tipografica e operandovi, pur con qualche parentesi in altri centri pugliesi e campani, fino al 1656, anno della sua morte. La produzione editoriale del Valeri annovera testi di vario genere, dai trattati teologici e giuridici alle agiografie, da opere teatrali e letterarie a storie locali, oltre ad un cospicuo numero di lavori in lingua spagnola[38]. Meritoria, dunque, l'iniziativa dell'arcivescovo, che dà un contributo importantissimo alla diffusione dell'arte della stampa in Puglia e fa della sua "cittadella" un centro di promozione culturale.

Dai torchi del Valeri furono impresse anche opere dello stesso Alvarez, che documentano lo spessore della formazione teologica del Nostro. Così nel 1622 vedono la luce i *Responsionum ad obiectiones adversus concordiam liberi arbitrii cum divina praescientia, providentia, et praedestinatione libri quatuor*, in cui l'autore dibatte l'annoso problema del rapporto fra libero arbitrio e predestinazione dell'uomo[39]. Su questo tema ritornerà nel 1625 con il saggio *Operis de Auxiliis divinae gratiae, et umani arbitrii viribus, et libertate, ac legittima eius cum efficacia eorumdem auxiliorum concordia Summa*, cui seguirà nel 1629 il *De origine Pelagianae haeresis, et eius progressu, et damnatione per plures Summos Pontifices, et Concilia facta historia*.

Il dibattito teologico, però, non allontana l'arcivescovo dalle problematiche di carattere più prettamente pastorale, il che lo porta nel 1622 a pubblicare un manuale per i predicatori[40] e, soprattut-

Angelici explicantur et defenduntur e *Vita di San Nicola Peregrino confessore, e padrone de la Metropoli di Trani, con l'antica, e nuova traslazione del suo Santo Corpo*) e sull'avvio dell'arte della stampa a Trani cfr. L. Carcereri, V. Cormio, E. Nenna, D. Pellegrino, *La tipografia a Trani nel XVI e XVII secolo. Un'analisi dei generi*, in «Lares», LXVIII, n. 4, 2002, pp. 681 ss.

[38] *Ivi*, pp. 684 ss. Cfr. anche C. Dorunzo, *Lorenzo Valeri (1614-1656). Un'introduzione*, in «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XVIII, 2004, pp. 127-139.

[39] Un'edizione ampliata di quest'opera appare nel 1624, cfr. L. Carcereri, V. Cormio, E. Nenna, D. Pellegrino, *La tipografia a Trani nel XVI e XVII secolo. Un'analisi dei generi*, cit., p. 685, da cui attingiamo le notizie che seguono.

[40] *Manuale concionatorum ex Sanctorum Patrum selectis locis per materias*

to, a dare mandato al Valeri di stampare le *Constitutiones editae in prima dioecesana synodo tranensi celebrata anno Domini 1617 die vero octava mensis Octobris*[41]. Il reperimento di un esemplare di tale edizione[42], di cui si erano perse le tracce[43], aiuta a gettare nuova luce sulla figura e l'opera dell'Alvarez, nonché sulla riforma cattolica nel Mezzogiorno.

3. Nell'ottobre del 1617, dunque, l'arcivescovo celebra il primo sinodo diocesano, di cui riferisce nella *relatio* del 1618, precisando che in esso ha prescritto tutto ciò che gli sembrava più idoneo per la riforma del clero e del popolo a lui affidato. Aggiunge che subito dopo ha visitato personalmente tutta la diocesi, preoccupandosi di eliminare gli abusi e raccomandando la debita esecuzione dei deliberati sinodali[44].

Ma l'aver celebrato il sinodo a dieci anni di distanza dal suo insediamento a Trani ha indotto la Congregazione del Concilio a chiedere lumi su tale ritardo e notizie in merito anche ai concili provinciali. Nella sua risposta l'Alvarez richiama alcune possibili cause che ostacolano l'applicazione del Tridentino e, quindi, rallentano la riforma cattolica, e cioè il non rispetto della residenza da parte dei vescovi e le modeste risorse a disposizione[45]. Scrive, infatti, l'arcivescovo che sino ad ora ha governato la diocesi sulla base delle costituzioni del concilio provinciale del 1589, dal momento che con il Caracciolo e il De Franchis, suoi predecessori, non se ne sono celebrati altri. Né conosce la causa di ciò: forse, dice, sarà stato *«per esser la Provincia molto piccola e non esser*

communes iuxta ordinem alphabeti distributum, ac multis locis Sacrae Scripturae insertum, ac locupletum, *Ivi*, p. 685.

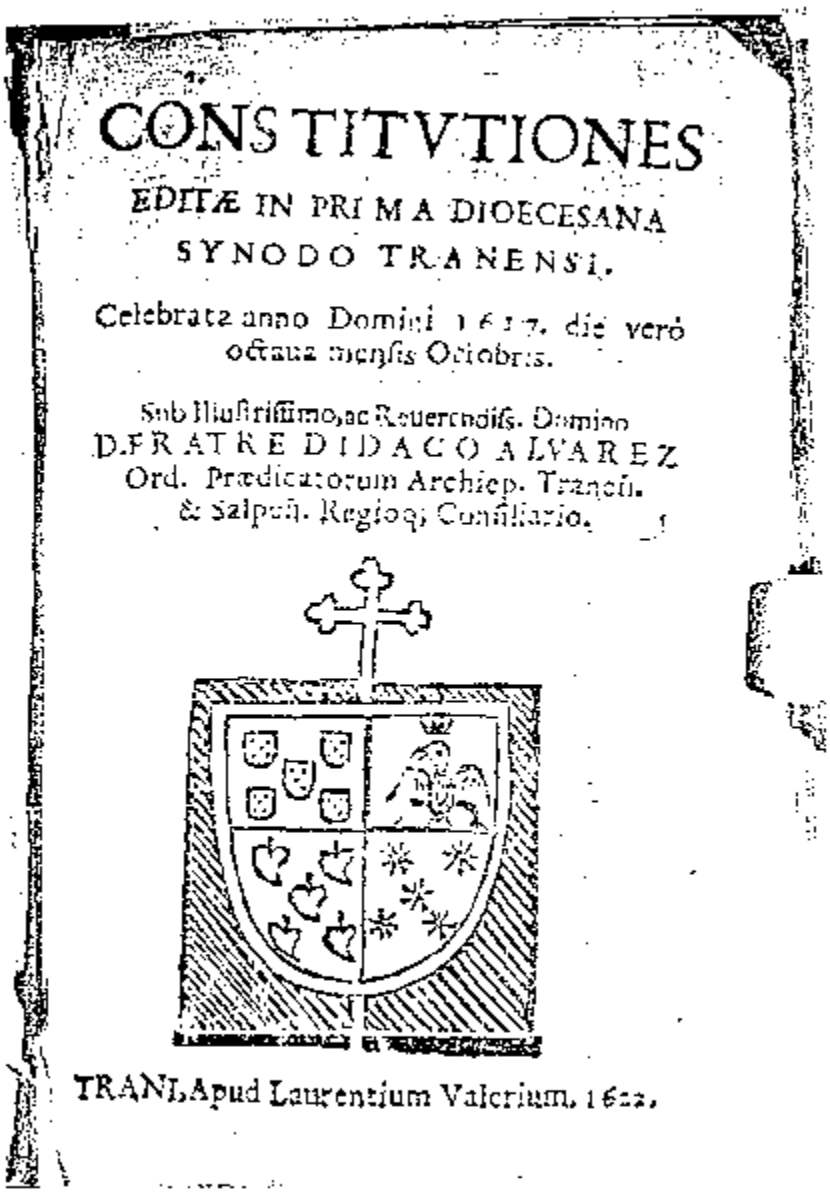
[41] *Sub Illustrissimo ac Reverendiss. Domino D. Fratre Didaco Alvarez Ord. Praedicatorum Archiep. Tranen. & Salpen. Regioq. Consiliario*, Trani, Apud Laurentium Valerium, 1622.

[42] Si conserva a Napoli, nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Copia manoscritta, estratta dall'edizione a stampa, si conserva "in fotocopia" nella Biblioteca Diocesana di Trani (Mss B 88).

[43] Tale edizione non è menzionata nei lavori citati sull'attività tipografica a Trani nel Seicento, né nel catalogo curato da Padre Silvino da Nadro (*Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1534-1878*, Città del Vaticano 1960).

[44] ASV, Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina*, cit., 1618.

[45] *Ivi*, *folio* singolo, numerato *236r* e *v*, senza data, ma attribuibile al 1620.



CONSTITVTIONES

EDITÆ IN PRIMA DIOECESANA SYNODO TRANENSI.

Celebratæ anno Domini 1617. die verò octaua mensis Octobris.

Sub Illustrissimo, ac Reuerendiss. Domino D. FRATRE DIDACO ALVAREZ Ord. Prædicatorum Archiep. Tranen. & Salpen. Regioq; Consiliario.

TRANI, Apud Laurentium Valerium. 1622.

Frontespizio dell'esemplare conservato nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria

occorsa cosa d'importanza che non s'havesse provvista nel Sinodo Provinciale celebrato in tempo di detto Mons. della Tolfa»; oppure il motivo si potrebbe rinvenire nella modestia delle entrate della Mensa arcivescovile, che non superavano i mille e duecento ducati annui, per cui «*non s'hanno potuto fare Sinodi provinciali si spesso, con la decentia e decoro che conviene*».

Se questo è per il passato, personalmente come si è comportato al riguardo? Dal canto suo – continua il presule – ha desiderato molto negli anni addietro convocare un concilio provinciale, ma tale intento è rimasto sulla carta per l'assenza dalla propria sede dei suffraganei: il vescovo di Bisceglie, infatti, sono undici anni "*che sta Nunzio Apostolico in Colonia*", mentre quello di Andria "*quasi tutto questo tempo è stato absente dalla Sua Chiesa*", dove è rientrato da tre o quattro mesi appena. Riemerge, dunque, un *punctum dolens* ben noto.

Quanto al sinodo diocesano, a conclusione di quello svolto nell'ottobre del 1617, «*nel quale si stabilirono quelli decreti che parvero al Sinodo spedienti per reformatione del clero di tutta la diocesi e del Popolo, e per l'augmento del culto divino*», subito convoca l'altro per l'ottobre successivo, ma l'essere andato a Roma per la visita *ad limina*[46] e l'essersi lì trattenuto più di un anno, a causa di una lite con l'arcivescovo di Nazareth, non gli consentì di tenere l'assemblea sinodale. Al ritorno da Roma ha effettuato la visita pastorale della diocesi, per cui – conclude l'arcivescovo – ora «*sono resoluto tenere il Sinodo Diocesano il mese di ottobre prossimo venturo* [1620] *per provvedere alcune cose che nella Visita della Diocesi m'ha parso conviene provvedersi*».

Ma così non sarà, e sino alla fine del suo episcopato non sembra abbia celebrato altri sinodi. Può aver influito su tale mancanza anche l'età del presule, che nel 1621 invia la *relatio* tramite procuratore, in quanto i suoi 67 anni non gli consentono di recarsi personalmente a Roma[47]. Una lunga indisposizione poi lo costringerà a ricorrere ad un procuratore anche per le successive *relationes*. Scorrendo le quali, troviamo un fugace accenno al tema del sinodo in quella del 1624, in cui l'Alvarez scrive che nella passata quaresima aveva deliberato di convocare il sinodo diocesano (ma

[46] La *relatio* è datata 12 settembre 1618.

[47] ASV, Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina*, cit., 1621.

si è poi tenuto?), per emanare disposizioni utili al buon governo del popolo e alla edificazione del clero, che integrassero quelle emanate nel precedente sinodo[48]. Verosimilmente quello del 1617.

I lavori di quest'ultimo si articolarono in due sessioni, svoltesi l'8 e il 9 ottobre[49]. A premessa dei relativi decreti, l'arcivescovo ricorda che se finora, impedito da cause legittime, non ha potuto riunire l'assemblea sinodale, d'ora in avanti questa avrà luogo possibilmente ogni anno dopo la festività di San Nicola Pellegrino e vi devono partecipare sia coloro che sono sottoposti alla sua giurisdizione sia gli esenti. Ancora una volta sono esortati, coloro che vorranno proporre lamentele o situazioni gravi da discutere, a farlo per iscritto, in modo che in maniera più matura e ponderata si possa provvedere nel sinodo; e se limiti di tempo non consentiranno di affrontare tutte le questioni prospettate, sarà compito del vicario generale definirle in seguito. C'è, quindi, una raccomandazione, che può sembrare di carattere organizzativo, formale diremmo, ma che rinvia alle frequenti controversie sui diritti di precedenza: ciascuno sieda al suo posto e non occupi quello degli altri e, comunque, nessuno potrà acquisire diritti di precedenza sulla base della convocazione e dell'assegnazione dei posti nel sinodo[50].

Segue il titolo "*De Fide Catholica*", dove si ribadisce l'obbligo della professione di fede nei termini definiti dal Tridentino, come già stabilito dal concilio provinciale tranese del 1589. Il richiamo, che qui abbiamo per la prima volta, al concilio provinciale tornerà molto spesso nei decreti del sinodo, a significare che quei deliberati fanno testo, sono ancora il punto di riferimento e di confronto per la chiesa tranese, ovviamente insieme alla *magna charta* stilata a Trento[51].

Nella sessione dell'8 ottobre furono approvati venti decreti così titolati: *De praecibus ad deum fundendis* (I), *De parochis* (II–V), *De quotidianis distributionibus* (VI), *De Clericis et presbyteris* (VII–XV), *De Ceremoniali Romano* (XVI), *De Completorio* (XVII),

[48] *Ivi*, 1624.

[49] Seguiamo l'edizione del 1622 (d'ora in avanti *Constitutiones Synodi Tranensis*), pp. 5, 16.

[50] *Constitutiones Synodi Tranensis*, pp. 2-3.

[51] *Ivi*, pp. 3-4.

De examinatoribus synodalibus (XVIII), *De Celebratione Missarum* (XIX); il XX decreto non ha titolo, ma riguarda i chierici *in minoribus*[52].

La sessione del 9 ottobre, invece, registra 43 decreti, ma tutti privi di titolo, tranne i 6 dedicati alle suore (*De Monialibus*)[53]. Probabilmente per i lavori del primo giorno erano stati messi a punto gli argomenti da trattare, mentre la mancanza di intervallo tra le due sessioni non aveva consentito di fare altrettanto per il secondo giorno, dove non è da escludere che si siano affrontati temi non previsti e sollevati al momento. L'impostazione complessiva, comunque, appare piuttosto disorganica e frammentaria: lo stesso argomento, ad esempio, lo si ritrova in più decreti, in un andirivieni che non aiuta a far sintesi. Non sembra, quindi, che si sia seguito un "modello", casomai copiato e perciò astratto; pare più un sinodo "locale", attento cioè a determinate problematiche, magari emerse nella visita pastorale precedente. Le tematiche affrontate privilegiano in maniera quasi esclusiva la riforma del clero, lasciando in sordina quella del popolo, dal momento che troviamo pochi accenni a pratiche popolari non ortodosse. Il confronto con il concilio provinciale potrebbe indurre a pensare che il sinodo, molto più limitato, si sia soffermato su quelle negligenze, già evidenziate nel 1589, che persistono; di qui, forse, il rigore del vescovo, che minaccia spesso la scomunica oppure pene a suo arbitrio, che si vanno ad aggiungere alle altre previste dai sacri canoni e dagli editti regi.

Nel richiamare alcuni contenuti dei deliberati sinodali seguiremo un percorso per temi e non per successione dei decreti, in modo da facilitare una visione d'insieme dei problemi sul tappeto e dell'operato legiferante dell'Alvarez.

I parroci, cui compete la cura delle anime, durante la messa domenicale annunzino al popolo le festività dei Santi della settimana successiva da osservarsi come precetto, nonché i giorni destinati al digiuno; non trascurino poi, sempre la domenica, di insegnare la dottrina cristiana pubblicamente e in lingua volgare ai bambini e agli ignoranti. A loro spetta amministrare personalmen-

[52] *Ivi*, pp. 5-15.

[53] *Ivi*, p. 16-32. Errata la stessa numerazione dei decreti: il XXVI diventa XXVIII, che è ripetuto due volte.

te i sacramenti, specialmente agli ammalati, o al massimo tramite due coadiutori, ove fosse necessario, da approvare secondo i decreti del sinodo provinciale.

Le notificazioni di matrimonio non si facciano dal parroco, suo coadiutore o deputato, se non lo chiedono gli stessi sposi, mentre non si devono accettare richieste al riguardo da parte dei genitori o di chi ne abbia la cura. Evidente l'intento di evitare matrimoni combinati dai parenti. Le pubblicazioni decadono se entro due mesi, senza legittima causa, non segue il matrimonio. E il parroco non unisca in matrimonio, se non dopo aver rifatto le pubblicazioni.

Dovendosi benedire gli sposi, il parroco benedica entrambi, facendo in modo che in tale rito si celebri la messa per gli sposi, a meno che non sia domenica o altro giorno festivo, nel quale per consuetudine della Chiesa non si celebra per gli sposi; in tal caso il parroco non reciti per loro la colletta.

Si elimini l'abuso di solennizzare il sacramento del matrimonio in case private e lo si celebri alla presenza del parroco e in chiesa, a meno che la necessità non esiga diversamente. Il sinodo proibisce che si benedicano gli sposi nei monasteri delle suore e che gli sposi facciano uso del pallio, sotto il quale si porta il Santissimo, sotto pena di scomunica. Si rinnova il decreto del concilio provinciale – il che lascia pensare che l'abuso continui – affinché i Regolari non benedicano gli sposi e non accolgano le donne che vengono in chiesa dopo il parto, ufficio che è proprio del parroco. Anche in questo caso si minaccia la scomunica. Appare chiara la matrice tridentina volta a valorizzare la parrocchia come cellula della vita religiosa e sacramentale del territorio.

Passando ai canonici, ma la disposizione vale per tutti i presbiteri della diocesi, quando recitano l'ufficio divino o intervengono alla messa conventuale, non girino per la chiesa né cambino posto nel coro, non escano senza motivo, osservino il silenzio e non leggano lì lettere o altri scritti.

In merito alla forma e dimensione della tonsura, il sinodo stabilisce che eguali siano le "corone" sulla testa di dignità, canonici e sacerdoti e non minori di un'ostia grande; per diaconi e suddiaconi della misura di una patacca di cinque carlini; per i chierici della forma di un tarì.

Dovendosi recare in qualche chiesa, per celebrare un anniversario o altro, il Capitolo e il clero della Cattedrale o di una Collegiata lo faccia indossando la cappa magna, preceduto dalla croce e incedendo processionalmente per due (*superpellitiis indutus, omnesque cum cruce et bini processionaliter*), e lo stesso modo si segua per il ritorno. In quanto alle distribuzioni funerarie, si suddividano solo fra coloro che intervengono ai funerali e, *induti super pelliceo*, accompagnano processionalmente il cadavere in chiesa e presenziano all'ufficio delle esequie sino alla fine. Ne siano esclusi gli assenti, tranne gli assenti di diritto, che si considerano presenti.

Numerose le disposizioni per chierici e presbiteri. Nessun chierico, ad esempio, anche se costituito negli ordini minori, osi girare in abiti laicali: deve indossare, invece, vesti nere, la talare e un berretto che si differenzi da quello militare e sia idoneo all'ordine clericale.

Sotto minaccia di pene e censure previste dai sacri canoni, dal sinodo provinciale e dagli editti pubblici, si proibisce ad ogni chierico di qualsiasi ordine, grado e dignità di partecipare ai giochi dei dadi o di assistere i giocatori. Il severo richiamo alle varie pene previste lascia pensare alla diffusione di un certo tipo di gioco d'azzardo. Gli ecclesiastici, comunque, non possono praticare anche gli altri passatempi proibiti, né dedicarsi a partite di caccia, né tenere gioco nelle loro case o nei loro frutteti.

Alla caccia si collega il problema delle armi. Ebbene, per il sinodo le armi dei chierici sono le preghiere e le lacrime; perciò nessun chierico di qualunque stato e ordine in nessun tempo vada armato, tranne che in luoghi pericolosi e con licenza dei superiori. E poiché, come dice l'apostolo, nessun soldato si implica in affari secolari, il sinodo proibisce a tutti i chierici, e specialmente a quelli costituiti *in sacris*, di dedicarsi a faccende mondane, come anche di assumere l'ufficio di procuratore o di "razionale" di qualche laico. Si vogliono rimarcare, dunque, i confini di quello che è il campo d'azione degli ecclesiastici.

Non senza dolore del nostro cuore – dicono, infatti, i padri sinodali – abbiamo sentito che alcuni chierici della nostra diocesi, nel tempo dell'astinenza dalle carni e della vendemmia, vanno nelle case di varie donne e qui si dedicano a danze, spettacoli frivoli e

canti; perciò con questa costituzione sinodale stabiliamo che nessun chierico, di qualunque ordine insignito, osi accedere a tali case o intervenire in simili tanto di giorno che di notte, anche se le case sono di persona onesta o di congiunto. Altrimenti, oltre alle pene stabilite dai nostri ordini e altre arbitrarie, siano scomunicati.

Considerato poi che, sulla scorta del Tridentino, ai criminali notorii non è permesso partecipare ai sacri riti, il sinodo stabilisce che si abbia grande cura, non solo dal vicario generale ma anche dagli altri foranei, affinché i sacerdoti e altri costituiti *in sacris*, che fossero notoriamente e pubblicamente criminali, non osino o presumano servire al santo altare o intervenire ai riti sacri.

Per la riforma del clero c'è bisogno non solo di divieti, ma anche di formazione, aspetto che il sinodo tocca pure. Tutti i chierici *in minoribus*, ad esempio, devono osservare le disposizioni emanate, imparare il canto e la grammatica nelle ore, giorni e luoghi stabiliti. I loro maestri alla fine di ogni mese daranno ai superiori la nota distinta di quei chierici mancanti, impertinenti e incorreggibili, i quali poco o nulla fanno progressi nelle scuole, che saranno privati dell'abito clericale.

Ai chierici più giovani, come previsto dai concili di Aquisgrana e di Toledo, è da destinare un maestro che curi la loro preparazione, affinché, esperti nella dottrina della chiesa e rivestiti di armi spirituali, possano decentemente esercitare i ministeri e degnamente essere promossi ai gradi ecclesiastici. Sarà l'arcivescovo a nominare questa persona che, se non si mostrerà all'altezza, verrà rimossa e se ne designerà un'altra.

Ai chierici avviati agli ordini sacri è proibito accogliere i bambini al fonte battesimale e amministrare il sacramento della cresima, come già stabilito dal concilio provinciale, mentre tutti i chierici sono tenuti a partecipare alla lezione sui casi di coscienza che si tiene ogni domenica nella chiesa cattedrale. In mancanza, sono previste pene ad arbitrio dell'arcivescovo.

In merito al cerimoniale, in tutta la diocesi si osservi perfettamente il cerimoniale romano e quanto in esso contenuto, tanto nell'offrire l'incenso che nelle altre cerimonie. Si elimini l'abuso di celebrare messa da requiem per i defunti la domenica o nelle feste doppie dei santi, a meno che non muoia qualcuno in quel giorno o il cadavere sia presente in quella chiesa dove si deve seppel-

lire. Affinché tutti chierici possano assistere in coro alla messa conventuale nei giorni festivi, nessuno celebri in contemporanea con la messa *maior* in cattedrale, ma prima o dopo.

Le vesti, gli ornamenti e gli altri indumenti destinati ad essere usati per la messa e gli altri divini uffici non si usino se non benedetti con il solenne rito stabilito dalla Chiesa. Tutti i presbiteri, mentre si dirigono all'altare per la celebrazione della messa, incedano con il berretto e i paramenti puliti e con ogni riverenza. I camici bianchi, usati talvolta per la messa, non vengano usati dai laici, anche se confratelli e per qualche processione. Sia comune l'uso dei paramenti sacri nella sagrestia e nessuno si approprii delle cose comuni.

Nella sagrestia si osservi il silenzio; il trattare, confabulare e conversare sia del tutto eliminato; chiunque abbia espletato il suo ufficio esca, né turbi i sacerdoti che devono celebrare la messa. I laici ignorino i fatti dei chierici e quindi non siano ammessi in sagrestia senza necessità.

Tutti i confessori, secolari e regolari, ascoltino le confessioni, specie delle donne, solo nei confessionali, sotto pena di sospensione dall'ufficio della confessione. Di notte, poi, si astengano del tutto dall'ascoltare le confessioni. I confessionali siano in luoghi pubblici della chiesa e siano scoperti e aperti. I confessori abbiano con loro la bolla "*In Coena Domini*" e la lista dei casi riservati.

Alle suore sono dedicati alcuni decreti, volti soprattutto a consolidare la clausura. Infatti, nessun religioso, di qualunque ordine, compresi i gerosolimitani, osi parlare con le monache senza licenza della sacra congregazione; a nessuna suora sia lecito parlare sulla porta della clausura con i laici; nei giorni festivi o quando ricevono la S. Comunione, le monache non possono accogliere laici, sotto qualsiasi pretesto o causa, preparare cibi per loro o parlare a qualcuno senza la cosiddetta "ascoltatrice", sotto pena di non scendere alle grate per due mesi e altre pene ad arbitrio dell'arcivescovo.

Ma anche dall'esterno ci dev'essere impegno a non violare la clausura. Pertanto, chi ha ottenuto la licenza di accedere e parlare con le suore, lo faccia una sola volta in un giorno. Probabilmente le cose non andavano così, ci doveva essere un viavai di gente nei monasteri, dal momento che su questo punto si fa

accorato l'appello del sinodo: "e poiché è grandissima la genia dei disonesti che, dimentichi delle loro anime, non cessano di turbare la tranquillità delle suore, preghiamo e scongiuriamo nelle viscere di Nostro Signore Gesù Cristo tutti gli ufficiali laici che vogliano essere nostri coadiutori che contro i disobbedienti e i ribelli procedano con la severità che conviene, facendo eseguire gli ordini e i bandi emanati dal Vicerè. E se troveranno qualcuno a parlare con le suore senza la debita licenza, lo colpiscano con le pene previste nelle prammatiche e nei bandi". Sempre a difesa della serenità di quel mondo, si scongiura, inoltre, di non consentire canti e suoni presso i monasteri.

In quanto alla vita interna del chiostro, le monache taglino i capelli, indossino l'abito, come è opportuno per le religiose, eliminino il superfluo e facciano uso di quel "*subcanno*", che conviene completamente ad una suora.

Sul piano della gestione del patrimonio, spesso ingente, dei monasteri femminili, ad evitare intrecci di interessi ed abusi vari il sinodo stabilisce che i procuratori durino in carica un anno e alla fine consegnino il conto della loro amministrazione agli ufficiali arcivescovili[54].

Osserviamo, infine, i pochi decreti che il sinodo riserva ai comportamenti del popolo, improntati innanzitutto ad affermare il buon uso che bisogna fare degli edifici sacri. Alla luce del cosiddetto "diritto di asilo", era prassi che i malfattori si sottraessero alla giustizia rifugiandosi in un luogo di culto[55]. Pertanto, il sinodo decreta che i facinorosi o coloro che hanno commesso un delitto in nessun modo siano accolti nelle case o stanze della chiesa, né sia permesso loro di pernottare nel campanile. D'altra parte, nessuno osi giocare coi dadi o praticare altri giochi proibiti nelle chiese, nei loro cimiteri, frutteti e case contigue sotto pena di scomunica. Precedenti disposizioni, inoltre, avevano del tutto vietato che

[54] Sull'argomento cfr. G. L. Masetti Zannini, *I procuratori dei monasteri di Trani: norme e comportamenti (sec. XVII)*, in P. di Biase (a cura di), *Vescovi, disciplinamento religioso e controllo sociale*, cit., pp 339 ss. A. D'Ambrosio, *Il monastero dei SS. Agnese e Paolo di Trani. Aspetti e vicende (secc. XVII-XVIII)*, Ivi, pp. 319 ss.

[55] Cfr. P. di Biase, *Tra riformismo e vita quotidiana nella Puglia settecentesca. Il diritto di asilo nella diocesi di Trani*, in «Rivista di Scienze Religiose», 1, 1988.



In ultima pagina:
San Nicola Pellegrino, Patrono della città di Trani, e lo stemma dell'arcivescovo Diego Alvarez.

si potessero tollerare riunioni di persone per conversare o passeggiare in chiesa mentre si celebrano i divini uffici; l'andazzo non sarà scomparso se il sinodo avverte l'esigenza di ribadire che nessuno osi fare ciò in ogni chiesa, comprese quelle dei regolari, minacciando al riguardo la scomunica.

Sul piano delle relazioni sociali si è notato che qualche consuetudine di matrice cristiana è stata stravolta, finendo per camuffare frequentazioni d'altro tipo; questo perché, ricordano i padri sinodali, "il nemico del genere umano imparò ad infondere il suo veleno nei buoni atti, per cui non cessa quotidianamente con la sua arte di opporre i peccati ai medicamenti". Ed ecco che in questa diocesi e città vi è la consuetudine o piuttosto l'abuso di chiamare padrini coloro che in realtà non lo sono; per eliminare alla radice il malcostume, il sinodo stabilisce che siano chiamati padrini solo coloro che hanno fatto da padrini al Battesimo o alla Cresima, come già sancito, d'altra parte, dal sinodo provinciale e dal Tridentino. Si esortano, poi, coloro che amministrano il battesimo, i genitori e i padrini dei battezzandi a scegliere non nomi profani *aut vero gentilium*, ma di qualche santo che li possa proteggere col suo patrocinio e di cui i piccoli possano imitare le azioni.

Dal piano religioso il discorso si sposta su quello sociale allorché si osserva che in alcune zone della diocesi si è sviluppato l'abuso, non solo da parte di celibi ma anche di uomini sposati, di lasciare le proprie case, le mogli e i figli nei giorni festivi e di frequentare osterie e taverne per mangiare ed ubriacarsi, indulgendo alla gola e al ventre mentre mogli e figli patiscono la fame, scaricando tra l'altro su questi le cause della violazione del vincolo matrimoniale; ne deriva anche la mancata partecipazione ai riti religiosi. Perciò il sinodo, guardando alla salvezza delle anime, sotto pena di scomunica e di altra salutare pena da comminare dall'arcivescovo, decreta che nessun cittadino nei giorni festivi presuma scialacquare nelle taverne, né i venditori lo consentano. I vicari foranei facciano in modo di estirpare tale abuso, secondo le costituzioni del sinodo provinciale, che già si era occupato di tale malcostume.

Un altro momento in cui la Chiesa esercita un certo controllo sociale lo si ha il giovedì santo e il giorno di Pasqua, allorché ci si deve accostare all'eucarestia: gli uomini lo facciano separatamen-

te dalle donne, ma non si ammettano i facinorosi, i pubblici concubini, gli usurai, gli scomunicati pubblici, le meretrici e i pubblici uccisori di chierici *iuxta sanctiones nostrae synodi Provincialis*.

E affinché non si possa addurre ignoranza di queste costituzioni – recita l'ultimo decreto –, ordiniamo ai procuratori di tutte le chiese di procurarsene copia entro due mesi dalla pubblicazione: da allora entreranno in vigore e obbligheranno tutti. Gli arcipreti e gli altri rettori e prefetti delle chiese, due volte all'anno, riunito il capitolo o durante la messa, sono tenuti a renderle pubbliche: il che deve avvenire la prima domenica di avvento e la domenica "*Laetare*". I vicari facciano osservare le costituzioni e procedano contro gli inosservanti.

Riepilogando, possiamo dire che l'intento legislativo dell'arcivescovo si è focalizzato intorno a due obiettivi principali: affermare la centralità della parrocchia, cui deve essere riportata per intero l'amministrazione dei sacramenti (vedi il divieto di celebrare il matrimonio nei monasteri delle suore o nelle chiese dei Regolari); delineare la figura del "buon sacerdote", adeguatamente formato, che indossa l'abito clericale, che non partecipa a giochi e feste mondane, che non porta armi e non si dedica agli affari secolari, che si comporta con il decoro che attiene al suo stato sia in chiesa che per strada, che segue le disposizioni previste per il confessionale.

Difficile dire se i decreti sinodali nel nostro caso siano il risultato di una discussione assembleare, sia pure promossa e diretta dal vescovo, oppure elaborati dal vescovo e confermati dai convenuti. Probabilmente, come già evidenziato, la seconda ipotesi può essere valida per la prima sessione, immaginando il secondo giorno come uno spazio lasciato alla discussione delle questioni sollevate dagli intervenuti. Siamo in presenza, comunque, di un sinodo "locale", lontano da formalismi curiali, concreto, nel senso che i decreti riflettono una situazione reale del clero e del popolo e non sono una burocratica riduzione su scala locale di un "codice" astratto o di un modello importato: conferma ne viene, come dicevamo, dalla frammentarietà e disorganicità degli stessi decreti, che fuoriescono da ogni schema, e dai riferimenti alle devianze diffuse cui si vuole porre fine.

L'arcivescovo Alvarez appare protagonista incontrastato del-

l'evento; non è emersa, infatti, alcuna documentazione relativa ad eventuali contrasti con il clero o con le autorità laiche per la convocazione dell'assemblea sinodale, così come succedeva altrove. A Lecce, ad esempio, ci fu la forte opposizione del clero capitolare al sinodo indetto dal vescovo Scipione Spina nel 1605 e ai relativi decreti, il primo dei quali riguardava l'introduzione, fortemente voluta dal presule, della pena arbitraria in aggiunta all'ordinaria[56]. Così non avviene a Trani, dove in numerosi decreti sono previste, in aggiunta a quelle contemplate dalle leggi, dai concili e da precedenti disposizioni dell'ordinario diocesano, pene ad arbitrio dell'arcivescovo.

[56] P. Doria, *I sinodi diocesani a Lecce durante l'episcopato di Scipione Spina (1591-1639)*, cit., pp. 94 ss.

Cristanziano Serricchio

Le antiche mura della città di Manfredi in un documento inedito

Lo scrittore inglese Lawis Mumford, parlando in un suo recente volume delle precauzioni che bisogna avere negli sviluppi urbanistici dei centri storici, mette in risalto la necessità di non modificare le specifiche caratteristiche costruttive e funzionali di talune città italiane, che hanno conservato nel tempo un loro tipico sapore storico, ben degno di essere salvaguardato. Fra le poche città, offerte come esempi, figura anche Manfredonia.

Purtroppo l'incremento edilizio verificatosi soprattutto in questi ultimi decenni ha turbato se non distrutto l'antico equilibrio con disarmoniche strutture in cemento armato quasi sempre contrastanti con l'ambiente e che hanno finito col soffocare la luminosa semplicità delle linee architettoniche cui si informavano gli edifici e le case del centro storico e che resiste ancora qua e là lungo le più antiche arterie dell'abitato, come via Maddalena, corso Roma, via San Lorenzo e nella piazza Duomo, equilibrata e ariosa, documento di un nobile passato, le cui testimonianze si ritrovano ancor oggi in molti altri monumenti d'arte: chiese, palazzi, castello, torri e resti dell'antica cinta muraria a doppia cortina che la cronaca dello Spinelli vuole disegnata da Manfredi, lo sfortunato re che ebbe l'ambizione di fare della sua città una delle più belle dell'Adriatico, alla quale è stato riconosciuto un notevole interesse urbanistico.

Tale la videro e la descrissero cronisti e visitatori illustri del Medioevo da Matteo Spinelli a Fra Salimbene. I moderni, dal Galanti al Gregorovius, da Janet Ross al Bertaux fino al Petrucci, al Minchilli al Brandi e al Rosso, hanno esaltato le reliquie di quell'antica bellezza in parte restaurate o ancora in attesa di restauro. Basti confrontare la pianta di Manfredonia come è vista nella stampa che il Pacichelli ha raccolto nella sua opera *Il regno di Napoli*

in prospettiva diviso in dodici province, e di cui esiste copia presso il Comune, per notare le profonde distruzioni operate dal tempo, ma più dagli uomini nel giro di qualche secolo.

Il rettangolo delle mura ben delineato lungo tutto il perimetro della città racchiude nel suo abbraccio difensivo l'antica Manfredonia col castello, le chiese, i conventi, l'ospedale, le piscine, le fosse di grano e gli orti. Le strade a reticolo corrono da est ad ovest ossia dalla *Porta di Monte* a quella dello *Spuntone*, certamente presente con la sua suggestione nel disegno del fondatore Manfredi.

A nord non era ancora stata aperta la *Porta della Scalogna* e il baluardo delle mura, fortificate da ben sei torrioni, serviva a difendere la città non solo da invasori pirati e Turchi, ma dalle acque alluvionali, allora raccolte dal fossato che circondava per tre lati Manfredonia e scaricate a mare senza alcun danno per l'abitato

A sud, lungo la cortina delle mura dalla Torre del Fico al Castello, si aprivano la *Porta del Boccolicchio* e quella del *Porto*, il quale, secondo il Galanti, era "un misero caricatorio pel transito delle mercanzie" e non aveva "legni di traffico di sorte alcuna". «Vi è solo un poco di pesca che va soggetta al peso del quarto a beneficio di due famiglie che lo posseggono in feudo con giurisdizione».

Il Gregorovius era convinto invece delle possibilità di sviluppo futuro del porto. «Un semplice sguardo alla giacitura del suo porto basta per mostrare quali grandi vantaggi esso offra a petto degli altri porti delle coste adriatiche, poiché il golfo è di tutti il più ampio e offre a un tempo lo scalo più sicuro».

Manfredonia, così come ci appare nella stampa del Pacichelli, non è molto diversa da quella descritta nel *Processo verbale comprovante la consegna della Cinta della Piazza che il Corpo Reale del Genio passa al Sindaco della Comune di Manfredonia*.

Questo documento, che viene trascritto integralmente in appendice, da me rinvenuto tempo addietro nell'archivio antico del Comune di Manfredonia, è costituito da otto pagine in folio e reca la data del 18 luglio 1845, giorno in cui il capitano Nicola la Pegna, comandante delle artiglierie del Circondario di

Manfredonia, in adempimento del real rescritto del 6 giugno 1845, n. 1696, dietro l'analogo parere del principe Satriano, consegna, dopo un accurato sopralluogo, al sindaco Michele Giordani, le mura di cinta, escluse tutte le località che «formano cespiti reddenti» all'amministrazione dell'Orfanotrofio Militare.

Nel documento viene descritto con accurata precisione lo stato di fatto delle mura e delle torri. Queste sono in ottime condizioni, le mura invece presentano qua e là "corrosità" e "sgrottature", non tali però da interrompere la continuità della Cinta stessa.

Il lato orientale, racchiuso dal *rivellino* del Castello a sud e dal *Torrione dell'Astronomo* a nordest, era lungo palmi 900 (un palmo equivale a cm. 26,45 n. d. a.). Al di fuori della *Porta di Monte* c'era un tamburo difensivo formato da una palizzata di quercia, e poco discosto un palchetto rettangolare.

Il lato nord, lungo 3075 palmi e limitato ad est dal citato *Torrione dell'Astronomo* a nord ovest da quello di *San Francesco*, era inframmezzato da altri quattro torrioni denominati: *Santa Maria, Gasparre, San Benedetto* e *De Angelis* (quelli di *San Benedetto* e *Gasparre* oggi non esistono più e gli altri sono aggrediti da nuove costruzioni.

La *Torretta dell'Astronomo*, in parte fasciata dal cemento sorge poco distante dal torrione di tal nome. Fra le cortine della suddetta cinta vi erano otto Palchetti rettangolari e quasi al centro la Porta *Scalogna* aperta per consentire l'accesso alla Montagna. La Porta aveva un androne coperto a volta e un corpo di guardia.

La cortina del terzo lato della cinta rivolta ad ovest e lunga 1125 palmi partiva a nord dal citato Torrione di *San Francesco*, formava un palco rettangolare, che anticamente era la Porta principale d'ingresso della Città, denominata la *Regina Giovanna*, e terminava a sud col *Torrione del Fico*, poco discosta dal quale si apriva la *Porta di Foggia*, con un androne coperto da una volta semicilindrica. Fuori di essa c'era un tamburo difensivo formato da palizzata di quercia.

La cinta rivolta a sud lambiva il mare e si estendeva per la lunghezza di 3375 palmi dal *Torrione del Fico* al Castello chiudendo così la Città in un sicuro quadrilatero difensivo.

Mentre le mura, prive ormai di valore, venivano dunque consegnate al Sindaco, tutti i torrioni e il fossato costituenti "cespiti reddenti" erano concessi in beneficio all'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare.

Attualmente, oltre al Castello che ospita il Museo Archeologico di Stato e ai Torrioni dell'Astronomo di S. Maria, di De Angelis di S. Francesco e del Fico, per alcuni dei quali è in atto l'azione del Comune per l'auspicato improrogabile restauro, restano brevi tratti di mura, poche centinaia di metri dei 22.050 che costituivano tutta la lunghezza della cinta.

Del lato settentrionale fatto costruire da Carlo D'Angiò esistono brevi tratti accanto alla Torre dell'Astronomo, alla Torre di S Maria ceduti dagli eredi D'Onofrio in dono al Comune e un tratto annesso alla Torre di S. Francesco. Della cinta di difesa della marina, già edificata nel 1264 e che era la più antica, restano pochi tratti restaurati.

APPENDICE

CORPO REALE DEL GENIO CIRCONDARIO DI CAPITANATA PIAZZA DI MANFREDONIA ESERCIZIO 1845

Processo verbale comprovante la consegna della Cinta della Piazza, che il Corpo Reale del Genio passa al Sindaco della Comune di Manfredonia

Ispezione al di qua del Faro
6 Direzione

L'anno milleottocentoquarantacinque, il giorno diciotto del mese di Luglio in Manfredonia lo Capitano Don Nicola la Pegna Comandante le Artiglierie nel Circondario di Manfredonia, ed interinamente la Piazza forte da Commessario di Guerra nella stessa. In seguito di regolare invito ricevuto dal Signor Don Giuseppe Oliva Guardia del Genio qui residente, il quale avendomi reso ostensivo gli ordini ricevuti dai suoi Superiori per il pronto adempimento del Real Rescritto manifestato con riverita Ministeriale della Guerra, e Marina in data 6 giugno corrente anno, n. 1696, con cui S.M./D.G. si è degnato comandare, giusta il divisamento espresso da S.E. il Principe Satriano Tenente Generale e Direttore Generale dei Corpi Facultativi, che nel consegnarsi la Cinta della Piazza di questa Manfredonia, sieno escluse dalla consegna tutte le località che formano cespiti reddenti all'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare, affidandosi alla custodia del detto Comune solo quei fabbricati che non possono offrire rendita di sorte *alcuna*. Ho quindi invitato il Signor Don Michele Giordani, Sindaco del Comune suddetto, il quale puranche istruito dei rispettivi comandi di S.M./D.G. Ci siamo uniti e portati sopra luogo, abbiamo intrapreso le nostre operazioni inco-

minciando dalla Cortina che forma il lato della Cinta rivolta all'Est della Piazza la quale viene racchiusa nei suoi estremi dal *Rivellino* del Castello al Sud-Est. e dal torrione detto dell'*Astronomo* al Nord-Est. Su detto lato, ch'è della lunghezza di palmi novecento, vi sta la *Porta detta di Monte* di larghezza palmi quindici per palmi ventidue di altezza compreso il vano areato. Questo intero vano vedesi rivestito da *ornie* di pietra dura lavorata, e vi prende una basolata di pietra vulcanica di lunghezza palmi venti per palmi quattordici di larghezza, il tutto in buono stato come lo sono parimenti due porzioni di fabbriche adiacenti a dritta e sinistra alla detta Porta, di lunghezza unita palmi settantasei di altezza, palmi quindici sino al piano della banchina e di larghezza palmi tre. La grande imposta ivi esistente fatta con legname di abete a due pezzi, ed a due grossezze con fasce dietro rattrovasi in mediocre stato, ed è corredata da numero nove bandelle a cerniera (mancandone una a compimento di dieci) e da una grossa ferratura, con mazza, e chiave corrispondente. Al di fuori di essa Porta vi esiste un tamburo difensivo formato da *Palizzata* di quercia in mediocre stato, ed al numero di cinquanta. Poco discosto alla suddetta Porta, verso la sua sinistra, vi esiste un così detto Palchetto rettangolare, il di cui vacuo è a beneficio dell'Orfanotrofio Militare. Le fabbriche costituenti questo primo lato esaminato dalla parte della Campagna sono in buono stato, meno picciole corrosità, non così poi si ravvisano dalla parte della Città, attesocché la banchina che vi esisteva, tranne le due porzioni laterali alla Porta di sopra descritte, e qualche altra parte in mediocre stato, il resto si vede del tutto crollato, e la pettorata dell'intero fronte di esso lato è del tutto deteriorata, ed essendosi misurate le parti crollate sono risultate della lunghezza unita di palmi seicentotrenta, dell'altezza di palmi sedici, per la grossezza di palmi cinque, osservandosi anche sul corpo di essa fabbrica delle penetranti sgrottature agli siti ove avvennero gli annotati crollamenti, poiché il tutto viene formato da pietre informi. In tale stato si è dal Signor Guardia Oliva fatta la consegna al Signor Sindaco.

In seguito siamo passati ad esaminare e descrivere lo stato della detta Cinta nel secondo lato rivolto al Nord della Piazza, la di cui lunghezza è di palmi tremila e settantacinque. Questo

secondo lato viene chiuso alla dritta col già annotato *Torrione dell'Astronomo*, ed alla sinistra col *Torrione di San Francesco* rivolto all'angolo Nord-Ovest. In esso lato vi frammezzano altri quattro Torrioni denominati *Santa Maria, Gasparre, San Benedetto e De Angelis*, i di cui vacui al numero di sei compreso quello di San Francesco, e la così detta *Torretta dell'Astronomo*, che sta in questo lato poco distante dal Torrione di tal nome, tutti sono a beneficio dell'Orfanotrofio Militare. Oltre dei precisati Torrioni, vi esistono fra le cortine di essa cinta numero otto *Palchetti rettangolari* tutti ripieni con massi di fabbrica. Quasi nel di mezzo della fuga di questo lato, ne ha guari, che per Sovrano Rescritto ottenne la Comune di aprire a sue spese, e sotto la Sorveglianza del Genio un'altra Porta che conduce alla *Montagna Scalogna* della larghezza palmi dodici, per palmi diciannove di altezza. Le *ornie* sono di pietra dura lavorata, e nell'elevato esterno per ornamento si elevano due mostri di pilastri anche di pietra dura della larghezza ognuno di palmi quattro, le quali ergano una fascia architravata: prende a questa nuova Porta un *androne coverto a volta*, di lunghezza palmi trentadue, di larghezza palmi sedici, e della medesima altezza del vano, il quale è privo di chiusura. A sinistra dell'androne si è formato un *Corpo di Guardia* non del tutto completo. Questa nuova opera trovasi in buono stato. Le fabbriche in generale componenti il secondo lato della cinta sono in parte deteriorate, ed in molti siti si osservano dei crollamenti, tanto nelle banchine che nelle pettorali delle Cortine e Torrioni, che riunite infine tali mancanze di fabbriche formano la lunghezza di palmi mille e cinquecento, per l'altezza media di palmi otto, e per la grossezza simile di palmi quattro la rimanente lunghezza del lato della parte del Ramparo si vede del tutto sgrottato come lo è pure il muro di sostegno al Ramparo istesso per tutta la sua lunghezza del lato, essendo il suddetto Ramparo della larghezza palmi ventiduc. Anche della parte esterna di detto lato di Cinta si sono osservate delle corrosità in diverse porzioni della sua superficie, e ciò per la lunghezza unita di palmi *ottocento venticinque* e per l'altezza compensata di palmi dodici. Il resto poi si è osservato rattrovarsi in mediocre stato. In tale modo si è passata la consegna dall'incaricato del Genio Sig. Oliva al Sig. Sindaco del Comune suddetto.

E proseguendo le nostre operazioni siamo passati ad osservare, e descrivere il terzo lato della detta Cinta rivolta all'Ovest della Piazza, la di cui lunghezza totale è di palmi mille cento venticinque. Questo lato vien chiuso alla dritta col già descritto *Torrione di San Francesco*, ed alla sinistra col *Torrione del Fico*, rivolto all'angolo sud-ovest della Piazza, e vien formato da una continuata cortina, la quale è interrotta verso la terza parte sulla dritta del Torrione San Francesco da uno sporgimento a guisa di Palco rettangolare che anticamente era la Porta Principale d'ingresso della Città denominata la Regina Giovanna, il di cui vacuo riunita a quello del Torrione del Fico ed anche della Casetta ad uso di corpo di guardia accanto all'attuale *Porta della Piazza detta di Foggia*. Questa *Porta* poco discosto dal Torrione del Fico è della larghezza palmi quindici per palmi venti di altezza, con la grande imposta dell'istesso legname di abete, e dell'istessa fattezza di quella descritta nella Porta di Monte, avendo numero dieci Bandelle a squadra di ferro verzella ed anche una grossa ferratura con la corrispondente chiave. Il frontespizio di detta Porta dalla parte esterna è tutto di pietra dura lavorata, con due pilastri nei laterali del vano anche di pietra dura, ed è in buono stato al pari dell'ornato al di sopra di essa Porta. Prende a questa Porta un *androne* coperto da una volta semicilindrica, di lunghezza palmi trentacinque per la larghezza di palmi diciotto con basolata di pietra vulcanica: il tutto in buono stato. Dalla parte di fuori della sudetta Porta vi sta un tamburo difensivo formato da Palizzata di quercia in numero di cinquanta, con due pilastri di fabbrica sul davanti di esso per la usura, ed è mancante del Rastrello di chiusura. Quest'opera avanzata rattrovasi in mediocre stato. Tanto la superficie esterna dell'intera Cortina dalla parte della campagna, che la pettorata interna dalla parte del Ramparo, compreso ancora le fabbriche di sostegno al detto ramparo, si è in tutto osservato una generale corruzione di fabbrica, con manifeste sgrottature. Oltre poi a diverse porzioni di fabbriche crollate nelle sudette pettorate; che misurate formano la lungheza unita di palmi ottocento, di altezza compensata palmi otto, e di grossezza palmi quattro. In tale stato si è dal Sig. Guardia Oliva fatta la consegna al Signor Sindaco della Comune.

E finalmente siamo passati al quarto lato della *cinta rivolto*

a sud della Piazza di fronte al mare, e che lega alla dritta col Torrione del Fico, ed alla sinistra col Castello. La sua intera lunghezza è di palmi tremila trecento settantacinque. Quasi nel mezzo di esso fronte vi sta la porta del Boccolicchio della larghezza palmi otto e mezzo e di altezza palmi tredici. Gli orni di pietra dura sono in buono stato, e la imposta, per vetustà, rattrovasi in cattivo stato, essendo munita di numero quattro Bandelle, a squadra, e da una ferratura con chiave. Vi prende un *Androne* di palmi sedici, per diciotto, ed anche è coperto da una volta semicilindrica, in mediocre stato. Andando verso il Castello, ed alla distanza di circa *trecento palmi* da essi vi sta un'altra *Porta detta del Porto*, di lunghezza palmi dodici, e di altezza palmi diciotto, la di cui grande imposta, fatta di tavoloni di castagno poggiato sopra telari di travi, con croci dette di S. Andrea, munito da quattordici bandelle a squadra, da una grossa serratura con la chiave corrispondente, e da due ritieni di ferro: il tutto dipinto ad olio color rosso. Questa Porta a preferenza delle altre si consegna in ottimo stato, poiché di recentissima costruzione fatta dal Genio, come lo è pure una picciola basolata vulcanica di lunghezza palmi dodici, per palmi cinque e mezzo di larghezza costruita anche dal Genio. Le fabbriche in generale di questo lato sono le più deteriorate delle precedenti poiché esposte alle immediate esalazioni marine. In due punti diversi avvennero dei *crollamenti*, cioè nell'angolo del così detto Mantracchio, di lunghezza palmi quarantadue di altezza intera palmi trentotto, e di grossezza media, poiché portato a scarpa, palmi sette; e l'altro nella cortina Baselice e della lunghezza palmi quaranta di altezza palmi trentadue, e di grossezza media sette palmi. In questi due punti, non più riattati, si sono formate delle brecce in modo che la superficie esterna della cortina di San Domenico, a sinistra uscendo dalla Porta del Boccolicchio sino alla Deputazione Sanitaria, sta prossima a cadere, per la lunghezza di palmi trecento, di altezza palmi trentasei, e per la grossezza media palmi tre. Quasi lo stesso si è osservato in diversi altri punti del detto fronte di mare, a dritta uscendo la sudetta porta lel Boccolicchio tra il Palchetto rettangolare del così detto Teatro, il di cui vacuo è a beneficio dell'Orfanotrofio Militare, il Torrione del Fico, che avendo riunito le dimensioni han formato la lunghezza di palmi duecentoven-

tiquattro, l'altezza media di palmi diciotto, per palmi tre di grossezza compensata. Gran parte del parapetto lungo quest'intero fronte si vede crollato a mare, che nell'insieme formano la lunghezza unita di palmi mille e cinquecento, per l'altezza di palmi quattro, e per la stessa grossezza di palmi quattro. E l'esistenti fabbriche si vedono corrose, e sgrottate. E nel descritto stato se n'è fatta pure la consegna al lodato Signor Sindaco della Comune.

Per maggiore chiarezza abbiamo stimato riassumere tutte le qualità esistenti sulla detta Cinta che formano cespiti reddenti a beneficio dell'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare. Essi consistono:

1. Torretta accanto la Porta di Monte nel lato all'est della Cinta.
2. Interno del Torrione Astronomo nell'angolo nord-est in idem.
3. Torretta dell'Astronomo nel lato nord della Cinta.
4. Interno del Torrione Santa Maria in idem
5. Torrione dietro il Monastero di Santa Maria in idem
6. Interno del Torrione Gasparre in idem.
7. Corpo di Guardia accanto la nuova Porta, che conduce alla Montagna per Scaloria in idem
8. Interno del Torrione San Benedetto in idem.
9. Idem del Torrione De Angelis in idem.
10. Idem del Torrione San Francesco nell'angolo sud-ovest in idem.
11. Grotta Regina Giovanna nel lato all'ovest in idem.
12. Corpo di Guardia accanto la Porta detta di Foggia in idem.
13. Grotta del Torrione Fico nell'angolo sud-ovest in idem.
14. Idem del Palchetto rettangolare al sud dietro il Teatro in idem.
15. Corpo di Guardia accanto la Porta detta del Porto in idem.
16. Picciola casetta sull'istessa linea al di fuori di essa cinta in idem.

All'intorno dei tre lati della detta Piazza, rivolta all'est nord, ed ovest vi esiste una fossata per terreno aratorio, che di già pure trovasi a beneficio dell'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare.

Dopo siffatte operazioni si è redatto il presente processo verbale in numero nove copie, avendo con me firmato li su qualifi-

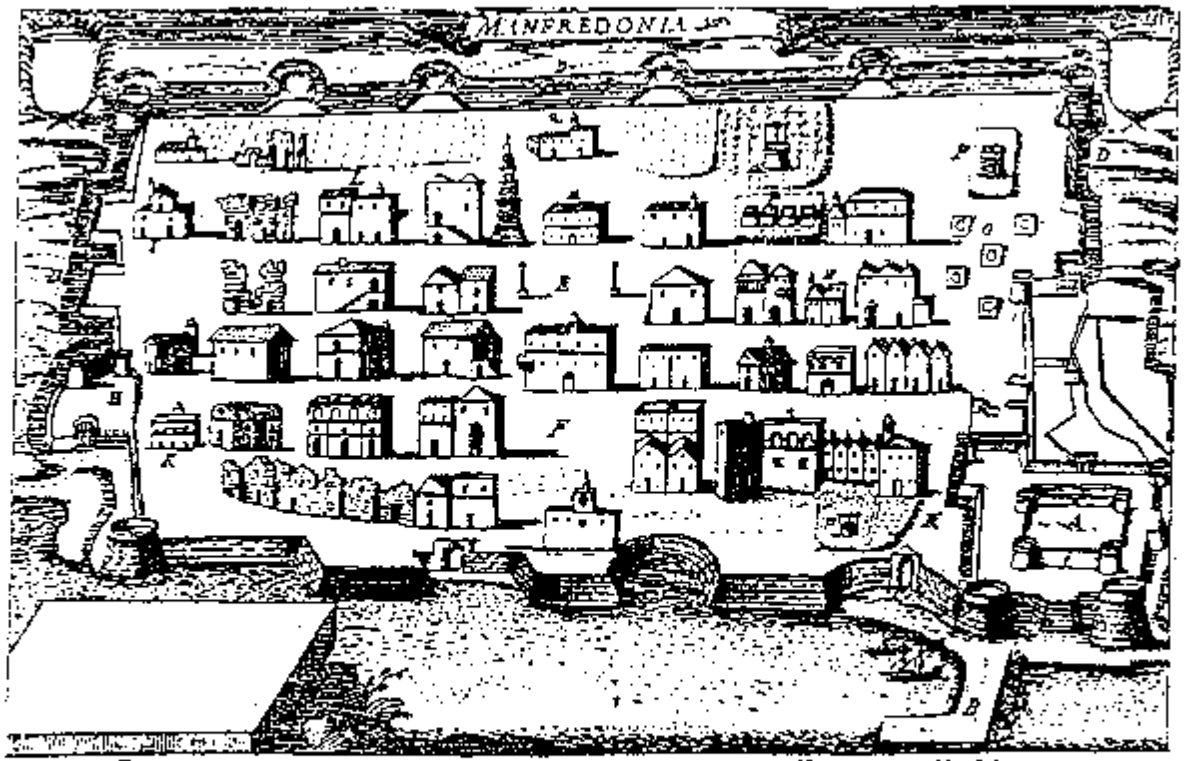
cati soggetti per la parte, che ad uno riguarda.

Fatto, letto, e chiuso nel sopra descritto giorno, mese ed anno.

Il Guardia del Genio
Giuseppe Oliva

Il Sindaco
Michele Giordani

Il Capitano Comandante le Artiglierie
ed interinamente la Piazza forte da
Commissario di Guerra
Nicola La Pigna



A Castello B Molo C porta del Molo D fosso della Cinta E largo di S. Lorenzo F largo della Madalena
G porta del Spontone I Seminario K Convento di S. Pietro L Ospedale M Chiesa Catedrale N S Matteo O fosse di Grano
P pisine Q S Benedetto R largo del Castell

MANFREDONIA - LA CITTÀ, IL CASTELLO E LE MURA DI CINTA
in una incisione di fine '600 da "Il Regno di Napoli in prospettiva" di G.B. Pacichelli.

Tommaso Nardella

Una città di "regio patronato" tra due conventi: frammenti inediti di storia francescana

Nel dicembre del 1767 apparve in Napoli una allegazione forense destinata a modificare i rapporti tra Chiesa e Regno delle Due Sicilie. Redattore fu l'avvocato viestano Natale Maria Cimaglia, allievo di Pietro Giannone. Il 3 novembre del 1782 Ferdinando IV dichiarò, con real dispaccio,la fine della pluriscolare amministrazione degli abati commendatori dei quali, per quanto ci riguarda, fu il cardinale Nicola Colonna, principe di Stigliano, che morì in San Marco in Lamis il 1796.

Se non è agevole, anche per uno storico consumato, ricostruire, in una breve nota, alcune delle vicende che caratterizzarono nei secoli scorsi la vita dei Santuari di Stignano e di San Matteo, altrettanto problematica appare la scelta di dati ed elementi documentaristici utili per la stesura di un profilo storico che non intende però ridursi ad una arida elencazione di fatti tipici delle cronistorie locali. Occorre pertanto soffermare l'attenzione su specifici e peculiari aspetti dei due monasteri per ricavarne un quadro d'assieme che dia una idea sufficientemente esaustiva del loro sviluppo dalle origini ai nostri giorni.

Ci pare questo il modo più valido per rivisitare quanto si è già detto sui due conventi francescani con l'apporto di una recente acquisizione, sia pur circoscritta, di materiale archivistico e bibliografico.

«Da due falde del monte Gargano nasce una valle, non meno spaziosa che amena, detta comunemente di Stignano, nella quale fra molte altre chiesette, abitate da esemplari romiti, vedesi innalzato un vago e magnifico tempio dedicato alla madre di Dio ed ivi annesso un ben capace convento di padri minori osservanti di San Francesco».

L'esemplare essenzialità descrittiva del luogo, dovuta a Serafino da Montorio, un religioso del XVIII secolo, ha già in sé tutti gli elementi per comprendere come nell'immaginario collettivo, per usare un'espressione di moda, la valle di Stignano, unico accesso al Gargano meridionale fino a Montesantangelo, si è indissolubilmente associata a quella del Santuario che trae le sue origini in epoca medievale.

Il suo nome lo si trova, per la prima volta, in un «instrumentum» della chiesa di San Claudio presso «Casale Novum» nell'archivio di Stato di Napoli proveniente dal fondo di San Leonardo di Siponto, costituito da ben 474 pergamene. In esso si fa esplicito riferimento ad un «olivetum iuxta olivetum Sancti Nicolaj de Bantia et iuxta olivetum Sanctae Marie in Valle Stiniana».

L'«instrumentum», redatto dal notaio Nicola di San Severo il 21 settembre 1231, fu sottoscritto dai giudici Rainaldo e Ruggero, dal vescovo Roberto di Volturara e dai testimoni Nicola de Berardo, Rainardo, Goffido e dal milite Filippo Longarello[1].

Il culto della Vergine nella valle doveva dunque preesistere alla leggendaria apparizione del 1350 al cieco di Castelpagano, un ventoso casale garganico, di recente parzialmente restaurato, di ben 119 anni. Il mito cede il passo alla storia rimanendo solo come segno di un ulteriore e più vasto incremento della venerazione mariana oltre gli angusti limiti della provincia. Né giovano altre ipotesi basate su inquietanti letture «litiche» per pescare le radici di Stignano in epoca addirittura bizantina.

Ma per rinvenire un altro dato utile alla conoscenza del Santuario occorre risalire ai primi anni del XVI secolo. Signore di Castelpagano era Ettore Pappacoda, un nobile napoletano, al cui mecenatismo si deve se, sul finir del 1515, al posto del modesto oratorio, si costruì una chiesa di severa compostezza rinascimentale.

Nel 1560 chiesa e locali passarono, per volere di Pio IV nelle mani dei francescani che diedero un impulso di vita nuova al Santuario migliorandone le precedenti strutture. Risalgono infatti al 1576 la costruzione di un artistico pozzale attribuito a Giovanni da Troia, in uno dei chiostri della stupenda facciata della chiesa

1 F. Camobreco, *Regesta Chartarum Italiae*, Roma 1913, p. 118.

calda colore frumento, del sagrato *ad opus incertum* cinto da un muretto recentemente distrutto unitamente ad un coro seicentesco in noce composto da 49 stalli adornati da 160 teste di putti finemente intagliati.

Nel 1628 il barone Troiano Corigliano, feudatario di Rignano, proprietario di vasti territori nella valle, fece costruire, a fianco della chiesa, un ampio fornice che gli consentiva di accedere in essa direttamente nel cui interno venne creato una specie di minuscolo matroneo onde assistere tranquillamente ai riti religiosi. Ma in un afoso pomeriggio estivo una terribile scossa sismica arrecava morte e rovina lasciando i frati superstiti nella più cupa desolazione[2].

Anni difficili per una esigua comunità di frati cui pose parziale rimedio, nel settembre del 1634, la Congregazione dei Religiosi con un suo *placet* per l'istituzione del noviziato nei due conventi.

Si deve al mecenatismo di un cittadino romano, Alessandro Mancini, se il primo marzo del 1645 stabilì di donare argentei oggetti sacri e una «polizza di cambi» di 1500 ducati al convento di Stignano che riaprì le porte per continuare a svolgere la sua missione e per dare asilo anche ai romei abruzzesi che nel mese di maggio, a piedi, salivano sul Gargano per rendere omaggio a S. Michele nel sacro speco di Monte Sant'Angelo.

Nella biblioteca del convento francescano di San Matteo si conserva una copia cinquecentesca della «Summae totius theologiae D. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Ordinis Fratrum Praedicatorum cum commentariis R.D.D. Thomae De Vio Cajetani, Cardinalis» S. Sisti. Venetiis, apud Haeredem Hieronymi Scoti, MDLXXX, sul cui retro del frontespizio viene dettagliatamente elencato tutto ciò che viene donato. Un atto di donazione che investe il controllo della Sacra Congregazione romana e il Vescovo di San Severo per la parte spettante agli addetti all'infermeria della sopracitata città.

[2] A. Lucchino, *Del Terremoto che addì 30 luglio ruinò la città di Sansevero e Terre Vicine*, a cura di Nicola Checchia, Foggia, MCMXXX, p. 49.

«In Roma a dì di primo di marzo 1645
Don Alessandro Mancini ha donato per amore di Dio, alla Chiesa, e monasterio di Santa Maria di Stignano nella provincia di S. Angelo, nel Regno di Napoli, l'infrascritte robbe, e ho pagate le spese, che se faranno per condurle al detto luoco, dove dimorano i frati di San Francesco dell'osservanza.
La presente somma di San Tomaso, intera in 4 tomi: cioè parte prima, parte seconda; seconda secondae, et terza parte.
Ricardo di Media Villa nel 4 delle Sententie un tomo
Viola anime di Raimundo Sabbani; con le concordanzie di San Thomas tomo I
Croce d'argento con il Christo di rilievo indorato, e con il piede della Croce anco indorato.
Una corona per l'immagine della Madonna d'argento con pietre incastrate.
Due pianete di damasco fino bianco, con l'arme della Madonna, di san Bernardino e de ....
(Don Alessandro) Et con custodie, et due manipoli dell'istesso, e due borse per li corporali.
(...) le sopradette cose sono valute di 200 ducati in circa.

E vuole il detto Don Alessandro che le sopradette cose servino, per amor di Dio, ad honore di questa casa e per uso dei Frati di quel cenobio. E che di là non debian essere amosse, e caso che fussero amosse... ... s'intende la detta donatione, e seguenti cose, con tutti gli altri beni che detto don Alessandro ha fatto alla detta chiesa, e monastero di Stignano, s'intendano donati alla chiesa et monastero di Santa Maria della Grazia, de Padri Riformati di ... ..., li quali li possano ricuperare da qualsivoglia persone, e luogo, ove si ritroveranno, o fossero stati occupati.
Et di più, oltre li ducati 200 per prima donati alla detta Chiesa di Santa Maria di Stignano, dal detto Don Alessandro per amor di Dio, anche ha donati altri ducati 300. Per fare una scala, che scenda dal dormitorio del detto monastero alla cucina, per la necessità dei frati, e per la decente comodità dell'osservanza regolare:

Et del restante far altri ... Alla detta chiesa e monastero et anco per la necessità dei frati dell'infermeria di Sansevero come appare nella polizza di Cambio del signor Aloisio Greppo di Roma dirette al signor Francesco di Rinaldi e Fabio Spartano in Napoli pagabili al sindaco apostolico di San Severo alle quali si rimette come appare nel libro delle ricevute, d'altre opere pie fatte da don Alessandro alla chiesa di Stignano, e con ....da Monsignor Vescovo di San Severo in ordine della Sacra Congregazione a 5 aprile 1638 f. 32, ... l'ha firmata. Don Alessandro Mancini, manu propria.»

Ma le torbide onde politiche degli umani avvenimenti non tardarono a raggiungere anche questa tranquilla valle.

Cupe figure di sanfedisti e malfattori di vario genere si aggirarono minacciosi tra i chiostri all'epoca della Repubblica Partenopea e all'indomani dell'unità nazionale.

Memoranda la domenica pasquale del 1861 per la presenza in chiesa di 60 briganti guidati da Angelo Maria del Sambo, alias Lu Zambro, Nicandro Polignone, alias Nicandrone, Angelo Raffaele Villani, alias Orecchiomozzo e Agostino Nardella alias Potecaro, tutti liberati dalle carceri di Bovino dalle autorità borboniche ormai in fuga.

Si intonò il *Te Deum laudamus* in onore di Francesco II e Maria Sofia e, nello stesso tempo, si imprecò contro Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

A proposito di Polignone occorre dire che fin dal settembre del 1860 terrorizzava la valle di Stignano creando scompiglio e paura anche tra i soldati del genio, diretti dal capitano Annibale Valentino, ucciso a tradimento dal fratello di Orecchionazzo, e addetti all'apertura della rotabile San Severo - San Marco.

Ben nascosto tra una fitta e intricata boscaglia si nascondeva in una piccola grotta, quasi un guscio d'uovo, nota solo ai suoi familiari. Il 10 aprile 1863 a firma del prefetto di Foggia apparve in provincia un manifesto a stampa nel quale il De Ferrari prometteva un lauto compenso a chi catturava vivo o morto «Nicandrone». All'alba del 15 aprile due suoi cugini gli vibrarono a tradimento due colpi di scure in testa. Trasportato al convento

spirò sotto l'arco di Stignano. Venne trasportato a San Marco per essere esposto, a mo' di pubblico esempio, nella Noce del Passo, ai piedi di una seicentesca croce di recente distrutta per un malinteso senso di civiltà.

Questi i nomi della comunità religiosa di Stignano rinvenuti fortunosamente tra le superstiti carte dell'archivio comunale agli albori dell'unità nazionale[3].

Superiore - Padre Matteo di Foggia
Padre Ferdinando di S. Nicandro, Vicario
Padre Francescantonio di Castelvecchio
Padre Giuseppe di Manfredonia
Padre Raffaele di San Nicandro
Padre Alfonso di San Nicandro

Laici

Fra Bonaventura di San Marco in Lamis
Fra Angelo di San Marco in Lamis
Fra Giuseppe di Volturino
Fra Gaetano di Lucera
Fra Gabriele di San Marco in Lamis
Fra Domenico di San Marco in Lamis
Fra Giuseppe di San Giovanni Rotondo
Fra Raffaele di Montesantangelo
Fra Ermenegildo di Casalvecchio
Fra Gustavo di Roccaraso

Un lungo, travagliato e drammatico periodo di storia finirà col travolgere nel suo vortice la comunità francescana espulsa dal convento dalle nuove autorità politiche e successivamente dispersa nei vari comuni della provincia. Per la legge Vacca del 1866 il convento di Stignano con annesso giardino venne incamerato dal demanio per essere venduto alla famiglia Centola di San Marco in Lamis che, a sua volta, superata la fase più acuta di contrasto tra Chiesa e Stato, stipulò con il padre provinciale Ludovico Barbaro un contratto, detto impropriamente di enfiteusi, che consentirà ai monaci il ritorno a Stignano[4].

Gradualmente, pur tra mille difficoltà di vario genere, i nuovi

[3] Archivio Comunale di S. Marco in Lamis, fasc. 19, p. 49.
[4] Archivio Centola di S. Marco in Lamis, fasc. 3, busta 12.

superiori tentarono di rimarginare le ferite che la chiusura e l'alienazione avevano arrecato al Santuario. Nel breve volgere del tempo il convento, per circostanze di vario genere, venne chiuso.

Durante la prima guerra mondiale ebbe cura della chiesa di Stignano Tommaso Ianzano, un anziano sacerdote locale non in grado di reggere il peso di un simile impegno. Chiesa e convento divennero così ricettacoli di capre e pecore. Nell'ottobre del 1953 l'ultimo erede dei Centola donò ai padri francescani il convento con annesso ampio giardino cinto da una seicentesca muraglia, dono di Pardo Pappacoda, figlio di Ettore.

Diverse e complesse nel tempo le vicende del convento di San Matteo, in parte già note alla storiografia, cui ora si aggiungono inediti frammenti di vita monastica agli albori del decennio francese.

Il 31 maggio 1806 a Giuseppe Poerio, primo intendente di Capitanata e contado di Molise, pervenne dal duca Cassano Serra, direttore della segreteria di Stato per gli affari ecclesiastici, una riservata dal seguente tenore: «E' mestiere che il governo sia con verità ed esattezza informato del carattere e condotta dei vescovi, vicari capitolari delle chiese e dei frati che son compresi nella provincia affidata alla sua vigilanza. Per ottenere tal desiata e veridica informazione mi dirigo a V.S. Ill. affinché mi ragguagli riservatamente dei costumi e delle opinioni che godono tutti i prelati, vicari e monaci, del modo e dello zelo con cui governano le rispettive diocesi e conventi e se la loro condotta sia conforme ai doveri del loro ministero»[5].

Nel rapporto settimanale del 19 agosto 1806 così, tra l'altro, il Poerio scrive ad Andrea Francesco Miot, ministro dell'Interno e a Cristofaro Saliceti, ministro di Polizia: «La generalità dei religiosi scrive con molta circospezione: ma le lettere dei frati sono gravide di malumore circa il presente e di speranze per l'avvenire».

Nel rapporto del 13 dicembre del medesimo anno il Poerio, confermando l'opinione del generale Bron «pensa che i religiosi agiscono subdolamente perché hanno presentimento di una vicina

[5] T. Nardella, *Giuseppe Poerio primo Intendente di Capitanata e del Contado del Molise*, in «Archivio Storico Pugliese», LIV, 2001, p. 120.

riforma».

Insomma avverte la sensazione di piccole cose «che danno la convinzione più morale che giuridica».

Nel medesimo mese il vicario generale di San Marco in Lamis Carlo De Carolis chiede per iscritto a padre Giancrisostomo da Manfredonia, guardiano del convento di San Matteo, notizie e ragguagli sul numero dei frati e sulle rendite catastali percepite nell'anno in corso.

Questa la dettagliata risposta del guardiano[6]: «Reverendissimo Signore padre colentissimo don Carlo De Carolis, vicario generale.

In adempimento di ciò che desidera sapere il Re N.S. sulle rendite del Convento di San Matteo sono a dirle che detto Convento niente ha di certo, per non avere stabili né possessioni e né contanti ma il tutto dipende dalla pietà dei fedeli ed in conseguenza non può fissarsi una determinata somma.

Vero è che la provvidenza vi entra giornalmente, ma non può negarsi l'esito strabocchevole che si fa in dies pel continuo accesso dei poveri mendichi i quali ascendono quasi in ogni giorno al numero di venti, trenta e altre volte più; oltre i benefattori che ricapitano ai quali de jure è tenuto anzitutto conto per complimentarli. Questo stesso convento di San Matteo è tenuto a tutte le spese che occorrono in provincia, come sarebbe nelle congregazioni e capitoli e finalmente nel somministrare il dippiù del vestiario a tutti i religiosi della medesima provincia; e ciò per dovere, perché siccome il sopracitato convento di San Matteo questuando in questi luoghi ove sono altri nostri conventi, toglie ad essi in parte la sussistenza, con ragione vuole che supplisca a tutte le spese della provincia, come di sopra dissi e che non siano gravati tutti gli altri conventi della provincia medesima al di più del vestiario ed altra spesa che potrebbe occorrere. Tanto mi occorre dirle in esecuzione del suo venerato comando.

E con pienezza di stima le bacio la sacra destra.

San Matteo 2 novembre 1806.

Fra Giancrisostomo da Manfredonia

[6] Archivio Nicola Villani di S. Marco in Lamis, fasc. 3, busta 2.

Questi i nomi dei frati:
Padre Giovanni Battista di San Paolo - Lettore Filosofo

Chierici

Fra Giuseppe Nicola di Celenza
Fra Francesco di Bisceglie

Laici

Fra Felice di Vico, Fra Matteo di Celenza, Fra Tommaso di Celenza, Fra Francesco di San Marco, Fra Raffaele di Cagnano, Fra Raffaele di Ischitella, Fra Luigi di Monte, Fra Luigi di Foggia, Fra Domenico di San Severo, Fra Michele di Ischitella, Fra Antonio di San Giovanni, Fra Giosafatto di Manfredonia. Impotente.

Terziari

Fra Michelangelo di Santa Agata – Professo, Fra Biagio di San Marco, Fra Matteo di San Marco, Fra Francesco di Ischitella, Fra Francesco di Celenza, Fra Nicola di Cagnano, Fra Matteo di Manfredonia.

Tutti gli alunni per ordine reale si sono ritirati nelle loro case».

Se il decennio francese segnò il tramonto del medioevo[7] occorre anche osservare che sia Giuseppe Napoleone che Gioacchino Murat condizionarono, e non poco, nel regno la vita dei religiosi con una serie di decreti, per cui i frati furono affidati al controllo dei vescovi e non più a quello dei ministri provinciali.

La rigorosa applicazione della politica giurisdizionalista obbligò i monaci a "concentrarsi" in pochi conventi dei quali occorreva redigere, da parte dei padri guardiani, un esatto inventario di beni posseduti. Comprensibile la preoccupazione del Poerio, primo intendente di Capitanata, sul diffuso malessere dei religiosi.

In Capitanata su 29 conventi appartenenti a diversi ordini religiosi quali minori osservanti, cappuccini, agostiniani, benedettini, carmelitani, scolopi, teatini e conventuali ne furono soppressi 19 in base ai decreti del 7 novembre 1806, 13 febbraio 1807 e 7 agosto 1809. Furono venduti beni ecclesiastici con una annuale rendita di 74.210 ducati a 93 acquirenti per un importo pari a 3.339[8].

[7] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, p. 230.
[8] T. Nardella, *op. cit.*, p. 120.

Claudio Ferone

Il problema storico del Sud tra storia e storiografia: considerazioni su una recente pubblicazione

Nel recente volume *Saggi di Storia della Storiografia Meridionale*, Roma 2004 (= Fondazione Ignazio Silone/I Quaderni), Angelo Russi raccoglie sette suoi saggi di storia della storiografia meridionale, dei quali cinque già editi in prestigiose sedi scientifiche, ma opportunamente ripensati ed aggiornati per la nuova pubblicazione, due (la voce su *Raffaele Garrucci* solo parzialmente pubblicata nel 1979 per la IV edizione del Grande Dizionario Enciclopedico dell'UTET, e quello su *Benito Iezzi...tra Bartolommeo Capasso e Benedetto Croce*), vengono pubblicati qui per la prima volta.

Il libro di Russi indaga il problema storico del Sud in un'ampia prospettiva diacronica e sul duplice versante storico e storiografico, con l'ulteriore suddivisione, per quest'ultimo aspetto, tra la storiografia meridionale e il giudizio espresso sul valore di questa storiografia.

Nel primo saggio, *Tra Mitologia e Storiografia: il problema delle origini di S.Severo*, Russi ripercorre i nodi problematici della *vexata questio* delle origini di S.Severo nella storiografia locale, a partire dalla *Istoria della caduta di tutta la città di S.Severo* etc., la prima cronaca della città dauna, iniziata da Don Giulio Lucchino, arciprete della Chiesa parrocchiale di S.Nicolò, e portata a termine nel 1628 dal fratello Antonio.

Dirò subito che in questo saggio Russi impartisce una magistrale lezione circa il metodo scientifico con cui dovrebbero essere affrontati gli studi di storia e di storiografia locale. Egli, infatti, rileva che il dibattito storiografico circa le origini della città dauna fu sollecitato dal concorso di due fattori, l'uno esterno, da ricollegare alla diffusione anche nella Daunia di un certo tipo di storiografia umanistica interessata alle origini delle città (sul tipo

dell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo), l'altro interno, legato alla straordinaria fioritura economica di S. Severo fra il 400 e il 500 con la conseguente necessità di nobilitare le origini della città, per la quale, a differenza dei centri viciniori che vantavano origini antiche, non era agevole individuare elementi di continuità tra un sito antico e quello moderno.

A tal fine, considerata anche la presenza di materiale archeologico nella zona, si tentò di identificare S. Severo con una delle località antiche menzionate nelle fonti e non contese dai centri viciniori, e si sfruttarono località interessate da presenze templari greche (il *Drion* di Strabone) o *mansiones* del *cursus publicus* - di età romana (*Ergitium, Corneli* etc.), e ciò spiega l'assenza di una tradizione univoca.

Russi entra poi nel merito della questione propriamente storica circa il valore della identificazione di S. Severo con il *Drion* straboniano. Dopo aver chiarito fonti e valore dell'indicazione del geografo antico, la quale non offre alcun elemento criticamente rilevante per procedere alla identificazione del Drion con S. Severo, Russi ripercorre la letteratura antiquaria sull'argomento, evidenziando come già Leandro Alberti nella sua *Descrittione d'Italia* del 1550, occupandosi del Gargano, non collegasse la notizia straboniana ad un preciso orizzonte topografico, seguito in ciò dal Mazzella nella seconda edizione della *Descrittione del Regno di Napoli* (1601).

La manipolazione della notizia dell'Alberti relativa al Drion straboniano avvenne ad opera di Cristoforo Scanello, dettò il Cieco da Forlì, vissuto nella seconda metà del secolo XVI autore di una *Chronica universale della fidelissima et antiqua regione di Magna Grecia* etc., da lui arbitrariamente ed erroneamente ristretta alla *Giapigia*, stampata nel 1575 ma certamente già composta intorno al 1564, della quale si conserva una sola copia presso la Biblioteca Angelica a Roma.

Lo studio rigorosamente filologico circa i rapporti dell'opuscolo del Cieco da Forlì con la sua fonte, cioè l'opera dell'Alberti, consente a Russi di individuare con chiarezza le manipolazioni e le aggiunte, del tutto arbitrarie, operate dal forlivese e perfettamente in linea con il suo modello storiografico: in ogni città la presenza di un eroe greco, poi l'intervento romano, infine la conver-

sione al cristianesimo ad opera di un vescovo.

Tali aggiunte consistono: 1) nella trasformazione di un colle (sul quale si mostravano nell'antichità due templi) in un castello grazie all'intervento del greco Diomede; 2) nella creazione di un centro antico il *Castrum Drion* mai esistito; 3)nello sconvolgimento totale della topografia sanseverese; 4) nella fittizia creazione di un raccordo storico e toponomastico con l'età moderna attraverso la figura di S. Lorenzo Maiorano che nel 536 avrebbe iniziato la sua attività di vescovo a Siponto.

L'opuscolo del Cieco da Forlì veniva incontro alle esigenze campanilistiche della città particolarmente vive in quel momento storico e segnò, per dir così, l'inizio della fioritura di interessi per le origini di S. Severo, come è dato inferire sia dalla *Istoria manoscritta* di Don Giulio Lucchino, composta nel 1628, sia dalla lapide murata in Piazza della Repubblica sulla facciata dell'ex chiesetta di S. Margherita.

Stabilito così il ruolo archetipico dell'opuscolo del Forlivese nella produzione storiografica sanseverese del secolo XVII, Russi passa ad esaminare i rapporti dell'opera del Lucchino con le sue fonti. Dopo il preliminare chiarimento della genesi dell'opera di Don Giulio Lucchino, che in realtà fu completata, come si è detto, dal fratello Don Antonio, essendo Don Giulio deceduto il 31 maggio del 1608, dunque vent'anni prima della pubblicazione dell'opuscolo, Russi si chiede se sia possibile documentare l'esistenza di una tradizione locale anteriore a quella tradita dal Cieco di Forlì, giungendo a conclusioni negative. È interessante, piuttosto, argomenta Russi, a conclusione del suo lavoro, rilevare i tentativi del primo cronista sanseverese di conferire, ancorché in assenza di nuove testimonianze, al generico racconto del Forlivese, più precise coordinate spazio-temporali, come appare evidente nelle precisazioni cronologiche circa la presunta fondazione di Castel Drione da parte di Diomede o nelle contraddittorie proposte di identificazione dell'Alteno con elementi idrografici locali.

Nel secondo saggio, *A proposito dell'eredità di Annibale nell'Italia meridionale ed in particolare in Lucania*, Russi dimostra, con fine sensibilità storica, come le condizioni socio-economiche attuali dell'Italia sud-orientale, in particolare, abbiano radici e motivazioni remote.

Lo studioso, infatti, a margine della puntuale e critica ricostruzione degli eventi bellici della II guerra punica, in quella parte d'Italia, nel quindicennio 217-203 a.C., ha modo di discutere il giudizio espresso da Arnold Joseph Toynbee circa le conseguenze della guerra annibalica in Lucania e più in generale in tutto il Meridione, nonché la utilizzazione che i Romani fecero dell'enorme demanio che all'inizio del II sec. a.C. si era venuto a costituire in seguito ai provvedimenti di confisca soprattutto a danno delle comunità lucane dell'entroterra.

Toynbee affermava che ancora all'epoca in cui egli attendeva alla stesura della sua ben nota opera sull'*eredità di Annibale*, il 1962, le tracce della presenza nell'Italia sud-orientale, del *dirus Hannibal* durante il quindicennio 217-203 a.C. erano visibili e che solo nel secondo dopoguerra il compito di riabilitare il Mezzogiorno era stato seriamente assunto da un'Italia politicamente unita che disponeva delle moderne risorse industriali del Nord e poteva applicare le ultime scoperte della scienza occidentale.

Russi rileva, a ragione, che se si può condividere la prima parte del giudizio del Toynbee, lascia invece perplessi la seconda, considerando le condizioni in cui versa a tutt'oggi il Mezzogiorno d'Italia. Nel giudizio di Russi, anzi, va discusso sia il concetto di Italia politicamente unita, se si guarda alle spinte autonomistiche, emerse nel nord, ed eufemisticamente definite federaliste, ma che tali non sono, se messe a confronto con le analoghe richieste avanzate dalla parte più avveduta della socità napoletana all'indomani dell'impresa garibaldina (Russi fa i nomi di Enrico Cenni, Luigi Dragonetti, Giovanni Manna ed altri) e che precipitosamente bollate come municipalistiche, in nome dell'unità nazionale, non furono accolte. Anzi l'unità d'Italia, obiettivo in sé nobilissimo, non fu tale nei fatti, se come tempestivamente si preoccupò di documentare Francesco Saverio Nitti, illustre figlio della Basilicata, tale unità consentì l'immediato drenaggio delle risorse finanziarie ed economiche del Sud, fino alla conclusione del primo conflitto mondiale, e, nel secondo dopoguerra, anche delle sue forze-lavoro a discapito della sua organizzazione agricola.

La seconda questione discussa da Russi riguarda la utilizzazione fatta dai Romani dell'enorme demanio costituitosi all'inizio

del II sec. a C., in seguito alle operazioni di confisca.

Su tale problema Russi condivide in pieno l'analisi di Ettore Lepore, il quale evidenziava come l'*ager publicus populi romani* in questa zona d'Italia fosse lasciato, per le pressioni di *occupatores* forniti di capitali da investire, ai ricchi *pecuarii* con i loro *pastores* e capi di bestiame a prescindere dalle forme giuridiche dell'*ager* (*occupatorius* o *scripturarius*), con la conseguente grave conflittualità tra *aratores* e *pastores*, così com'è riflessa nella celebre iscrizione di Polla (I.L.S.23). Una situazione che non fu sostanzialmente modificata nemmeno dalla riforma graccana che non interessò la situazione dell'*ager publicus* sfruttato con pascolo o allevamento.

Con il terzo saggio *Sulla polemica fra il Mommsen e gli studiosi di antichità classiche del Regno delle due Sicilie dopo la pubblicazione delle Inscriptiones Regni Neapolitanae Latinae* (1852), Russi affronta un tema a lui particolarmente caro, quello riguardante i rapporti tra studiosi tedeschi e studiosi meridionali nella seconda metà dell'Ottocento, quando in Germania si vanno costituendo, in ogni campo, le grandi raccolte delle fonti per lo studio dell'Antichità classica.

Dopo aver delineato il quadro degli studi in cui va inserita la raccolta mommseniana delle *Iscrizioni latine del Regno di Napoli*, Russi pubblica e commenta qui per la prima volta la lettera inedita del 18 luglio 1852, indirizzata dal Mommsen al Minervini nella quale è riassunta, in poche righe, la situazione maturatasi tra il Mommsen e la cultura napoletana.

Questa lettera, infatti, nella quale il Mommsen, portata a compimento la raccolta delle *I.R.N.L.*, esprime una valutazione perentoriamente negativa circa la competenza scientifica della maggior parte degli studiosi napoletani in ambito epigrafico, segna l'inizio della polemica tra gli studiosi tedeschi che facevano capo all'Instituto di Corrispondenza Archeologica e gli studiosi del Regno di Napoli.

L'elemento criticamente rilevante offerto dal nuovo documento riguarda il diverso atteggiamento del Mommsen nei confronti degli studiosi napoletani prima e dopo il suo viaggio di studi nel Regno di Napoli per la realizzazione della raccolta delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* (Lipsiae 1852).

Nel 1846, infatti, lo stesso Mommsen si attivò, con un annuncio nella *Zeitschrift für Altertumswissenschaft*, per procurare anche un sostegno finanziario al *Bullettino Archeologico Napoletano*, la rivista fondata dall'Avellino nel 1842 (nella quale l'illustre storico pubblicò cinque saggi), invitando, fra l'altro, coloro che erano soliti lamentarsi della inattività degli studiosi napoletani a sottoscrivere l'abbonamento al periodico.

In occasione, poi, della pubblicazione delle *I.R.N.L.*, il Mommsen non esitò ad esprimere, come si è detto, un duro giudizio di condanna circa la competenza epigrafica della maggior parte degli studiosi napoletani, e tale giudizio egli ribadì a trent'anni di distanza nell'*Index auctorum* dei voll. IX et X del *C.I.L.*

La indiscussa autorevolezza dello studioso tedesco ha consolidato, innanzitutto, la convinzione che la cultura antiquaria napoletana fosse ormai una *res iudicata* ed ha impedito, di conseguenza, che si avvertisse almeno l'esigenza di una valutazione più articolata di tale cultura, per individuare i singoli apporti e giudicarne il valore. Si spiega così il velo di oblio disteso su tanti studiosi napoletani che pur hanno dato contributi non irrilevanti al progresso degli studi sul mondo antico (solo alla fine degli anni '80 del secolo scorso, per iniziativa del compianto Prof. Marcello Gigante, il Dipartimento di Filologia classica dell'Università di Napoli ha promosso la rivisitazione in chiave scientifica della storia degli studi classici a Napoli nell'Ottocento, i cui risultati sono confluiti nella serie dei volumi *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987 -).

Un caso emblematico è quello di Raffaele Garrucci (al quale è dedicato il quarto saggio di Russi che, si può ben dire, è stato il primo in Europa a richiamare l'attenzione sulla sua figura). Il giudizio che ne danno il Mommsen (*C.I.L.* IX et X p. XLI) e lo Zangemeister (*C.I.L.* IV, p. IX) appare molto riduttivo rispetto all'ampiezza e alla qualità dell'attività scientifica svolta dallo studioso napoletano. Basterà, in questa sede, ricordare il contributo che il Garrucci ha dato allo studio dei graffiti pompeiani, e, più in generale, a quello degli aspetti paleografici soprattutto dell'epigrafia latina di età repubblicana, il cui valore gli fu riconosciuto, a sessantatre anni di distanza dalla morte, nel 1948, dal Comitato ordinatore della celebrazione del II Centenario degli Scavi di

Pompei, presieduto da Amedeo Maiuri.

Nel quinto saggio *Bartolommeo Capasso e Giulio Beloch*, Russi riprende un tema al quale ha già dedicato molte energie nel corso della sua carriera scientifica. L'incontro di Beloch con Capasso è ricostruito da Russi sulla base della *Selbstdarstellung* del Beloch e delle dichiarazioni programmatiche dello stesso Beloch nel *Vorwort* della sua celebre monografia sulla Campania antica, il *Campanien*. Devo dire, in qualità di traduttore e di curatore del libro del Beloch, che lo studio di Angelo Russi getta veramente luce su un'opera che apparve a molti come un frutto esotico della scienza antiquaria tedesca. In realtà un lettore attento della monografia del Beloch si rende immediatamente conto del fatto che il venticinquenne Beloch non poteva avere della topografia della Campania antica la minuziosa conoscenza che traspare dal libro. Il saggio di Russi ci porta, per dir così, per mano e ci mostra come sia nata nella mente del grande storico tedesco l'idea di uno studio storico-topografico sulla Campania antica, richiamando l'attenzione sui seguenti motivi: 1) gli interessi di studio del Beloch ancora giovanissimo, già chiaramente orientati per il mondo greco e la sua dichiarata predilezione per la Storia, la Geografia, la Statistica e la Demografia; 2) la conoscenza diretta con le antichità della Sicilia e della Campania al suo arrivo in Italia nel 1870, che gli consentì di entrare in contatto vivo con quel mondo che fino a quel momento aveva solo immaginato; 3) l'incontro con gli studiosi locali, in primis Bartolommeo Capasso.

Russi richiama opportunamente l'attenzione sul fatto che la permanenza del Beloch a Sorrento, città allora molto più ricca di quanto lo sia oggi di testimonianze del passato, costituì un *Wendepunkt*, un punto di svolta nella vita del Beloch, che nella sua *Autobiografia* dichiara che allora decise di volgersi allo studio del mondo antico. Russi può utilizzare tutto il ricco materiale da lui studiato e pubblicato circa i rapporti di Beloch con Capasso, incluse le lettere scritte dal Beloch alla sua fidanzata (poi moglie), Miss Bella Bailey, per dimostrare che ai contatti napoletani si deve l'ampia conoscenza che il Beloch ebbe delle antichità campane, nonché l'idea stessa di comporre la sua prima prova in assoluto, *Surrentum im Alterthum* (qui devo ricordare che Russi è l'autore della scoperta di questo primo lavoro scientifico del Beloch, altri-

menti ignoto), ma anche l'ampia sintesi sulla storia della Campania nell'Antichità.

È il sesto saggio, *Benedetto Croce e gli studi di Storia del Meridione*, l'autentico nucleo concettuale al quale possono essere ricondotti, in una più ampia prospettiva di giudizio, tutti i temi trattati nel libro. Lo stesso Russi, infatti, attribuisce un valore fondamentale a questo scritto, nel quale egli esprime, senza remora alcuna, il suo punto di vista "sul problema storico del Sud in rapporto al contesto nazionale italiano, ma anche europeo e mediterraneo" (p. 10).

Punto di partenza delle argomentazioni di Russi è il giudizio che Benedetto Croce, in occasione dell'elogio funebre del Capasso, espresse sulla produzione scientifica del "padre della storiografia napoletana": «*Col Capasso* – affermava Croce in quella occasione – *si è fatta davvero una perdita irreparabile: è morto con lui qualche cosa che non rinascerà presso altri. Che cosa dunque? Con lui è morta per sempre la storia regionale della vecchia Napoli e del vecchio regno*». Un giudizio, che, come rileva Russi, per la indiscussa autorevolezza del filosofo napoletano (almeno di adozione), ha indotto a connotare, sulle orme del Croce, la produzione scientifica del Capasso come "regionalistica" e "municipalistica", sminuendone, di fatto, la straordinaria importanza che quella produzione ha avuto nel più ampio contesto della storiografia del e sul Mezzogiorno d'Italia.

Russi sottolinea opportunamente gli elementi contraddittori presenti in questo giudizio se confrontati con quelli espressi dal Croce in altre sedi circa il valore storiografico dell'opera del Capasso. Contraddizioni evidenti soprattutto nel riconoscimento al Capasso, da un lato, di un sentimento d'italianità, dall'altro, nell'accusa rivolta allo storico napoletano di essere un superstite della vita regionale del Sei e Settecento, e ancora nel concedere al Capasso il riconoscimento di aver sgombrato il terreno della storia napoletana dalle falsificazioni che «il Tafuri e il Pratilli avevano foggiate di cronache medievali».

Questi giudizi, come rileva Russi, in parte vanno spiegati alla luce delle posizioni teoretiche del Croce quali si andavano elaborando all'epoca dell'elogio funebre da lui pronunciato e che trovarono definitiva sistemazione nei saggi composti tra il 1912 e il 1913 che furono raccolti e pubblicati dapprima in Germania col

titolo *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, Tubingen, Mohr 1915) e successivamente anche in lingua italiana (nel 1916, il libro conobbe una seconda edizione nel 1919 ed una terza nel 1927, sempre presso l'editore Laterza, cui si riferiscono le citazioni nel presente lavoro). Vale la pena soffermarsi sulle teorie del Croce.

Nel primo saggio di *Teoria e Storia della Storiografia*, dal titolo *Storia e Cronaca*, troviamo espresse le ragioni per le quali a Croce la storiografia capassiana appariva ormai superata. Il filosofo, infatti, in quella sede, chiarisce il suo concetto di contemporaneità della Storia, (che, com'è noto, non è di natura cronologica, ma ontologica) e rileva che «solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde ad un interesse passato, ma presente» (cf. p. 4). E passando all'esemplificazione Croce si chiede: «quale l'interesse presente della storia che narra la guerra del Peloponneso o la mitridatica, le vicende dell'arte messicana o della filosofia arabica? Per me, in questo momento, nessuno; e quindi, per me, in questo momento, quelle storie non sono storie, ma tutt'al più, semplici titoli di libri storici» (cf. p. 5) e ancora «Quando lo svolgimento della cultura del mio momento storico apre innanzi a me il problema della civiltà ellenica, della filosofia platonica, o di un particolare atteggiamento del costume attico, quel problema è così legato al mio essere come la storia di un negozio che sto trattando...ed io lo indago con la medesima ansia, sono travagliato dalla medesima coscienza d'infelicità, finché non riesco a risolverlo» (cf. p. 5).

E discutendo, alla luce di questi presupposti teoretici, la distinzione tra Storia e cronaca, in quello stesso saggio Croce, dopo aver ribadito che la storia nasce solo nel pensiero, esemplifica così la propria posizione:«storia è persino quella, che noi saremmo ora di solito disposti a leggere come cronaca, del monaco cassinese che, per esempio segnava: *1001. Beatus Dominicus migravit ad Christum. 1002. Hoc anno venerunt Saraceni super Capuam. 1004. terremotus ingens hanc montem exagitavit* e così via, e aveva presenti questi fatti, e lacrimava per la dipartita del beato Domenico, e si atterriva pei flagelli umani e naturali che percotevano la sua terra, e vedeva in quella successione di accadimenti la mano pro-

tesa di Dio. Il che non toglie che per lo stesso monaco cassinese, quella storia potè atteggiarsi a cronaca, quando ne trascriveva le fredde formule senza più rappresentarsene e pensarne il contenuto, con in mente il solo proposito di non lasciar disperdere quelle memorie e tramandarle a coloro che in avvenire avrebbero abitato, dopo di lui, Montecassino» (cf.p. 11).

Alla luce di queste considerazioni si comprende la valutazione negativa espressa dal Croce dell'attività storiografica del Capasso, e in particolare il significato delle affermazioni che si leggono nell'elogio funebre dello storico napoletano circa il disinteresse che Croce dichiara di avere, a differenza del Capasso, per tutta la storia di Napoli che precede i cosmopolitici idealisti della rivoluzione del 1799.

Si comprendono, allora, meglio, anche le argomentazioni addotte a difesa del Capasso sia da Pontieri sia da Cassandro, riportate da Russi nel suo lavoro.

Non a caso Pontieri, nella difesa del Capasso, insiste sulla *sumpatheia* del Capasso con gli eventi di cui si occupava, come il monaco cassinese, potremmo aggiungere, di cui parla il Croce.

Ancor più significativa, per gli stretti legami che, come ricorda Russi, egli aveva con il Croce, è la difesa del Capasso, sostenuta da Giovanni Cassandro.

L'illustre giurista e storico del diritto italiano, non a caso, ricorrendo sul piano argomentativo proprio al concetto crociano di "contemporaneità" come condizione essenziale per la storia, rileva che l'affermazione del Croce circa l'interesse per la rivoluzione napoletana, non significa che "il fare" storico, senza ridursi a cronaca, non potesse essere mosso da altri problemi e da altri interessi e che la partecipazione commossa propria dello storico – (ed è questo un elemento sul quale anche il Pontieri ha ripetutamente richiamato l'attenzione a proposito degli studi storici del Capasso) – che trova la sua catarsi appunto nella comprensione del passato, non potesse destarsi di fronte ad altri eventi anche lontani, che pure sono intessuti nella trama ininterrotta della Storia.

Circa poi il rapporto tra erudizione e storia nell'opera del Capasso, il Cassandro contesta il giudizio di Croce, secondo il quale lo storico napoletano non avrebbe raccontato la storia del Mezzogiorno d'Italia, che si sarebbe dovuta giudicare in relazione

con quella generale, per timore di vederla sminuita, rilevando che il rigoroso accertamento delle fonti al quale il Capasso dedicò tante energie proietta lo studioso sullo scenario internazionale, e rappresenta una precisa esigenza dei suoi tempi (e qui basti ricordare che nel 1889 Ernst Bernheim pubblicava a Leipzig il suo *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichtsphilosophie*, in cui insisteva sull'importanza del metodo come garanzia della scientificità della storiografia, dal momento che esso deve in primo luogo «accertare l'oggettività dei materiali tramandati, ossia rendere certi che gli stessi siano realmente accaduti»). Inoltre il Cassandro fa rilevare che Capasso seppe più volte nei suoi scritti dare prova della sua capacità di superare i limiti dell'erudizione filologica per una ricostruzione autenticamente storica e che proprio «l'indagine più propriamente storica serviva al Capasso di ausilio e di strumento alla verifica filologica e si spingeva fin dove era necessario a questo fine».

Queste considerazioni spiegano la condanna crociana della storiografia capassiana alla luce delle teorie del filosofo napoletano sulla storia ma non chiariscono fino in fondo le ragioni della qualificazione della produzione scientifica del Capasso con i termini di "regionalismo" o "municipalismo", termini che, come si è detto, dal Croce in poi connotano la produzione storiografica di Bartolommeo Capasso.

Russi affronta questo importante tema su un duplice versante, quello storico-politico e quello più propriamente storiografico.

Dopo aver chiarito che i due concetti non possono essere intesi, applicati alla storiografia capassiana, nell'accezione negativa di storiografia priva di metodo o di prospettive autenticamente critiche, Russi passa ad esaminare la dinamica storica che ha portato all'elaborazione di questi concetti applicati al piano storiografico. La connotazione dispregiativa di "municipalistico" o "regionalistico" nasce, all'indomani dell'unità d'Italia, per caratterizzare il mondo di coloro che continuavano a credere alla possibilità di un processo unitario su base federalista (ma precisa Russi nel senso del federalismo di Cattaneo "unitario ma non fusionista", rispettoso delle caratteristiche culturali delle piccole patrie). E a questo proposito Russi riporta una bella pagina di Luigi Dragonetti

circa la caratterizzazione estremamente negativa che la parola "municipio" aveva assunto, all'indomani dell'Unità d'Italia, nel lessico politico, a testimonianza della insensibilità storica e della incapacità della classe dirigente di cogliere lo spirito più autentico della storia italiana.

È sempre nell'ambito storico-politico alla connotazione spregiativa del termine, ha contribuito, argomenta Russi, condividendo l'osservazione di Capone, il fatto che si è tracciato un quadro della storia meridionale secondo i parametri del liberalismo moderato dell'Ottocento, imperniandola sulla crescita della coscienza moderna che faceva tutt'uno con l'Italia risorgimentale, con la grave conseguenza che tutto ciò che solo sottintendesse in qualche modo nel Sud legami diretti o indiretti con la situazione statale precedente finiva coll'essere senz'altro tacciato di municipalismo o di provincialismo, giungendo al paradosso dell'accusa di municipalismo alla rinomata Scuola Matematica pre-unitaria.

Alla luce di queste considerazioni s'intende allora come fosse agevole estendere anche al piano storiografico l'applicazione dei termini municipalistico o regionalistico a tutto quel filone di studi riguardante la Storia del Meridione d'Italia, caratterizzato *tout-court* come arretrato, senza operare le debite distinzioni. I risultati più gravi di questo giudizio sostanzialmente acritico sono indicati da Russi così: 1) è stato quello di aver steso il velo dell'oblio su tanta parte della storiografia meridionale pre-unitaria (e il caso di Bartolommeo Capasso è in tal senso emblematico), compresa quella illuministico-risorgimentale che non aveva mancato di offrire contributi importanti sui principali problemi storici di quell'area, alla luce della particolare sensibilità storica che essa, erede della grande tradizione vichiana, mostrava di avere per gli aspetti economici e giuridico-istituzionali; 2) le prime manifestazioni del meridionalismo apparvero affatto slegate dalla precedente storiografia sul Mezzogiorno d'Italia, perfino da quel filone illuministico-risorgimentale che meglio forse avrebbe potuto contribuire a fondare in termini storici più appropriati la stessa "questione meridionale".

Russi fa, infine rilevare, sulla scorta del Galasso, che la Storia del Meridione, allora Regno di Napoli, aveva una sua specificità, e ciò spiega l'obiettivo di fondo che si ponevano tanta parte degli

storici meridionali: cioè lo studio della complessa realtà storico-geografica a sè stante in stretto rapporto con l'ambiente che la circondava e solo nel quale assumeva rilievo di volta in volta la sua stessa autonomia, curandosi poco delle specializzazioni storiografiche fondate sulle periodizzazioni.

Ciò spiega, conclude Russi, perché la maggior parte di essi passassero in genere da ricerche più propriamente archeologiche a studi di storia antica, medievale o di epoche più recenti, a discapito, talvolta, di una adeguata preparazione.

L'ultimo saggio è dedicato a Benito Iezzi. Qui Russi rievoca, non senza qualche nota di toccante umanità, i suoi rapporti di lavoro e di amicizia con il compianto illustre studioso.

Concludendo: il volume di Russi rappresenta indubbiamente una voce che si distacca dal coro e certamente è difficile rimuovere gli *idola fori* di baconiana memoria, fra i quali un posto di primo piano occupa quello riguardante la perenne arretratezza del Mezzogiorno d'Italia in ogni campo dell'attività umana. Angelo Russi ha saputo, con grande sensibilità storica e con fine intuito critico, individuare e indicare le origini e gli sviluppi di uno dei più gravi falsi storiografici dei nostri tempi.

Atti della Società

Verbale dell'Assemblea generale del 17 aprile 2005

Il giorno 17 aprile 2005 si è tenuta alle ore 9.00, in seconda convocazione, nel salone degli affreschi del Palazzo Ateneo, gentilmente concesso dal Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Bari, l'Assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sul seguente Ordine del Giorno:

1) Relazione del Presidente.
2) Relazione del Tesoriere sul bilancio consuntivo 2004 e sul bilancio di previsione 2005 e sul parere espresso al riguardo dal Collegio dei Revisori dei Conti.
3) Nomina nuovi Soci.
4) Consegna dei diplomi ai Soci nominati nel 2004.

Sono presenti: Antonacci, Cafagna, Caforio, Caramia Carducci G.,Cerfeda, Cordasco, D'Angela, De Castro, De Facendis, De Juliis, De Leo, de Robertis, de Simola, di Biase, Di Staso, Di Viccaro, D'Urso, Falco, Fiore, Giusto, Lemma F., Lemma G., Levante, Maggiore, Magistrale, Magliocca, Malagrinò, Marvulli, Melchiorre, Milillo, Mundi, Musca A., Palma, Pavone, Pedico, Poli, Russo R., Russo S., Santoro, Sisto, Spina, Stuppiello, Tripputi, Vallone, Vincenti.

Espletate le formalità di rito e chiamati al tavolo della Presidenza i tre Vicepresidenti di Biase, Magistrale, Vallone e Cordasco, quest'ultimo Segretario generale della Società che provvede alla verbalizzazione, si passa all'Ordine del Giorno

1) Relazione del Presidente.

Il Presidente apre il suo intervento con un commosso ricordo dei Soci scomparsi nell'anno 2004: i Soci onorari Dinu Adamesteanu e Ernesto Quagliariello, nonché i Soci ordinari Michele Melillo (sezione di Manfredonia), Marina Mazzei (sezione di Manfredonia e membro del Consiglio direttivo), Vito Lozito (sezione di Bari), Maria Antonietta Stecchi de Bellis (sezione di Bari), Quintino Basso (sezione di Bari). Il Presidente passa poi ad illustrare brevemente l'attività messa in atto dal Direttivo nel corso dell'anno 2004. In particolare si sofferma sull'intensa attività dispiegata

per mettere ordine nella vita delle Sezioni. Infatti il 2004 ha visto la riattivazione della sezione di Foggia e la ricostituzione della sezione di Brindisi. Ricostituita è stata anche la sezione di Trani e quella di Oria è ritornata ad avere un assetto istituzionale più corretto. Per quanto riguarda l'attività editoriale della Società, il Presidente illustra l'«Archivio Storico Pugliese» 2004 nella nuova veste tipografica, nonché i volumi che saranno editi entro il 2005: Carducci-Kiesewetter-Vallone, *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*; D'Angela, *La Puglia altomedievale*, vol. II; Colafemmina, *Gli Ebrei a Taranto*. Per il 2006 è prevista la riedizione del volume *Nuovi studi angioini* di Gennaro M. Monti con una introduzione di Andreas Kiesewetter.

Per l'autunno è previsto il convegno in occasione del settantesimo dell'istituzione della Società, sulla sua organizzazione il Consiglio sta lavorando alacremente. Il Presidente informa altresì l'Assemblea che a giorni avranno inizio, a spese dell'Università di Bari, i lavori di ristrutturazione della sede sociale. I lavori interesseranno soprattutto le due sale attrezzate a biblioteca, quindi notevole sarà l'ulteriore disagio che si verrà a soffrire. Ma la speranza è che prima dell'estate la sede torni ad essere nuovamente in piena attività. In chiusura si sofferma sulle sezioni che nel corso del 2004 hanno dato vita ad iniziative culturali di ampio respiro e hanno pubblicato puntualmente i propri bollettini. La sezione di Manfredonia ha celebrato il consueto Convegno di Studi su "Manfredonia e la Daunia", grazie al suo Presidente Cristanziano Serricchio, con la pubblicazione, nei primi mesi del 2005, dei relativi Atti. La sezione di Trinitapoli (presidente Pietro di Biase) continua ad editare la serie dei *Quaderni*; la sezione di Barletta (presidente Raffaele Iorio) ha pubblicato il secondo fascicolo di *Baruli Res*; la sezione di Taranto (presidente Nicola Gigante) la rivista *Cenacolo* che ha ormai superato il ventennio; la sezione di Nardò (presidente Maria Rosaria Tamblé) ha editato il secondo fascicolo di *Neretum*; la sezione di Maglie-Otranto il volume XI delle *Note di cultura salentina*; la sezione di Lecce (presidente Mario Spedicato) il sesto volume della rivista *L'Idomeneo*; infine la sezione di Galatina (presidente Giancarlo Vallone) il 13° volume del *Bollettino Storico di Terra d'Otranto*. Innumerevoli poi sono stati i volumi editi dai singoli soci e tra questi il Presidente

ricorda il *Vocabolario del dialetto trinitapolese* a cura della socia Grazia Stella Elia.

A Conclusione il Presidente si sofferma sull'attività espletata dalla sede centrale per il disbrigo delle pratiche di toponomastica che occupano non poco tempo all'ufficio di segreteria, egregiamente tenuto dalla bibliotecaria dott.ssa Iolanda Sisto. Per una più efficiente e corretta attività di controllo, al riguardo nel 2004 è entrata in attività un'apposita commissione presieduta dal Presidente e costituita dai soci Carducci (Terra d'Otranto), Melchiorre (Terra di Bari) e Mundi (Capitanata). La Commissione si riunisce mensilmente e porta avanti un lavoro di notevole impegno. Alla dott.ssa Sisto è stato poi affidato l'incarico di riordinare le pratiche di toponomastica relative agli anni precedenti.

2) Relazione del Tesoriere.

Per l'assenza del tesoriere Nicola Gigante, alla discussione del punto 2 all'Ordine del Giorno, il Presidente invita il socio Alfonso Falco, revisore dei conti anziano, a leggere il parere espresso dal Collegio dei revisori dei conti, qui di seguito riportato.

Verbale Revisori dei Conti

Il giorno 3/3/05/2004, si sono riuniti i Revisori dei Conti alle ore 9,30, presso la sede centrale.

Sono presenti il Presidente, Cosimo D'Angela, il Tesoriere, Nicola Gigante, i revisori dei Conti nelle persone di Vito Macinagrossa e Alfonso Falco. Assente giustificato Giuseppe Chiassino (presidente).

Il collegio ha provveduto all'esame del bilancio consuntivo della Società, chiuso al 31/12/2004, così specificato:

1) Il "consuntivo" nel suo insieme, per ciò che vi è presente o meno, nell'interrelazione e disposizione delle sue poste;

2) Le singole poste dell'attivo e del passivo;

3) I "flussi" che confluiscono nelle poste e le generano per elaborazione e operazioni di chiusura;

4) I documenti che generano i "flussi" per "registrazione e rilevazione" ed in particolar modo dei tre tipi fondamentali della gestione.

a) quelli che attestano il rapporto obbligatorio di tipo pecuniario coi terzi (fatture attive e passive, note di debito e di credito),
b) quelli che accompagnano il flusso fisico delle vendite, degli acquisti e dei servizi,
c) quindi le contabili che attestano il flusso della contropartita dei beni e dei servizi, cioè del denaro e dei relativi documenti di pagamento e di incasso.
d) Il Collegio ha constatato inoltre la regolare tenuta della contabilità IVA e della contabilità ordinaria con la stampa periodica dei relativi registri vidimati.

Il collegio esprime vivo apprezzamento per l'opera svolta dal Presidente prof. C. D'Angela, dal Tesoriere e dal Consiglio Direttivo tutto, rilevando dalla relazione del Tesoriere che i costi e le spese sono complessivamente aumentati di € 2.364,30, passando quindi da € 24.022,00 dell'anno precedente ad € 26.386,20 soprattutto a causa delle spese straordinarie legali per € 1.761,70, per il maggior costo delle spese tipografiche per € 449,20 e della minore valutazione del magazzino, rispetto agli anni, di € 1.197,00.

Esaminando il conto economico, si nota che le vendite sono aumentate di € 3.587,52 contrapposte alle diminuzioni per: € 2.019,86 delle quote sociali, per € 73,72 del contributo ordinario del Ministero, di € 84,56 degli interessi del Banco Posta.

La Società, al fine di contenere gli oneri contributivi e fiscali dei collaboratori della segreteria, ha posto in essere, dal 11/1/05 un nuovo rapporto di collaborazione che prevede il lavoro completamente autonomo. Le previsioni per l'anno 2005, pertanto, sono per un risparmio di costi per circa € 4.300.00.

La seduta è sciolta alle ore 11.

Dopo aver ringraziato il Collegio dei Revisori dei conti, il Presidente, assente il Tesoriere, legge la relazione sul bilancio consuntivo 2004, soffermandosi sui dettagli di spesa e di entrata e chiede l'approvazione dell'Assemblea. L'Assemblea approva all'unanimità per alzata di mano il Bilancio consuntivo 2004 della Società, la cui relazione qui si pubblica.

Il bilancio consuntivo dell'esercizio 2004 si chiude al

31/12/2004 con un disavanzo economico e patrimoniale complessivo d'Euro -3.684,94.

Le variazioni più espressive, rispetto alla consistenza al 31/12/2003, sono le seguenti:

ATTIVO

a) Il magazzino libri ha registrato un decremento d'Euro -1.016,00: per la minore valorizzazione delle rimanenze d'Euro -3.961,00 degli anni precedenti (2000, 2001, 2002, 2003 da complessivi d'Euro 8.761,00 ad Euro 4.800,00), oltre alle rimanenze 2004 valutate per Euro 2.945,00;

b) I crediti verso i clienti sono aumentati d'Euro 1.132.50 (da Euro 480,94 ad Euro 1.613,44). Sono stati incassati crediti degli anni precedenti per Euro 419,02 e sono maturati crediti 2004 per Euro 1.551,52;

c) La consistenza dei fondi monetari (cassa e c/c postale) è di complessive Euro 23.480,92. Essa è diminuita rispetto all'esercizio precedente 2003 d'Euro 3.199,48.

d) I crediti fiscali sono diminuiti d'Euro 2.343,10, da Euro 3.336,00 a Euro 992,90, in quanto sono stati compensati con i debiti fiscali del 2003 per Euro 480,03: (Irpef Euro 161,03 e Inps Euro 319,00) e debiti fiscali del 2004 per Euro 1.863,07: (Irpef, ritenute d'acconto lavoro autonomo, contribub Inps);

e) I movimenti finanziari e dei crediti fiscali sono stati riassunti per voci d'entrate e d'uscite per i conti di cassa e di c/c postale nel prospetto allegato alla presente relazione.

PASSIVO

1) Non ci sono debiti verso fornitori e verso Enti Previdenziali perché liquidati nell'esercizio;

2) Il patrimonio netto ha registrato un aumento d'Euro 1.313,88 per l'accantonamento dell'avanzo d'esercizio dell'anno 2003.

COSTI E SPESE

I costi e le spese sono complessivamente aumentati d'Euro 2.364,30, passando da Euro 24.022,00 ad Euro 26.386,20 soprattutto a causa delle spese straordinarie legali per Euro 1.761,70; per il maggior costo delle spese tipografiche per Euro 449,20 e della

minor valutazione del magazzino degli anni precedenti d'Euro 1.197,00.

PROFITTI E RICAVI

Esaminando il conto economico, si nota che le vendite sono aumentate d'Euro 3.587,52 contrapposte alle diminuzioni per: Euro 2.019,86 delle quote sociali, per Euro 73,72 del Contributo ordinario del Ministero; d'Euro 84,56 degli interessi del BancoPosta.

La Società, al fine di contenere gli oneri contributivi e fiscali dei collaboratori della segreteria, ha posto in essere, dal 1/1/05 un nuovo rapporto di collaborazione che prevede il lavoro completamente autonomo. Le previsioni per l'anno 2005, pertanto, sono per un risparmio di costi per circa Euro 4.300,00.

Ottenuta l'approvazione del Bilancio consuntivo 2004 all'unanimità per alzata di mano, il Presidente legge il Bilancio preventivo 2005 illustrandolo nelle previsioni di entrata e di uscita e ne chiede l'approvazione all'Assemblea, che lo approva all'unanimità per alzata di mano.

3) Nomina dei nuovi Soci.

Il Presidente presenta i nomi dei nuovi Soci, le cui proposte, avanzate dal Consiglio direttivo e dalle Sezioni, erano state già approvate dal C.D. del 14/12/2004. Su proposta del Consiglio direttivo: Socio onorario l'Amm. di Squadra Francesco Ricci; Socio corrispondente Liana Bertoldi Lenoci; Soci ordinari: Giacomo Adda, Arcangelo Fornaro, Maria Concetta Ingrosso, Alberto Galati, Fernando Andriani De Vito. Su proposta della Sezione di Nardò i Soci ordinari: Luciana Petracca, Amalia Ingrosso, Simonetta Politano, Giovanni De Cupertinis, Giovanni Perrone Donato Giancarlo De Pascalis, Vigilio Galati. Su proposta della Sezione di Taranto i Soci ordinari: Gian Luca Lovreglio, Fulvio Filo Schiavoni. Su proposta della Sezione di Foggia i Soci ordinari: Maria Rosaria Tritto, Raffaele Letterio, Agostino Ruscillo, Maria Carolina Nardella. Su proposta della Sezione di Maglie il Socio ordinario Cosimo Giannuzzi. L'Assemblea approva all'unanimità per alzata di mano la nomina dei nuovi Soci.

4) Consegna dei diplomi ai Soci cooptati nell'Assemblea generale del 28/3/2004.

Il Presidente, condiuvato dai tre Vice-Presidenti, chiama i Soci cooppati nel 2004 e consegna loro il relativo diploma. È una cerimonia breve, scandita dall'applauso dell'intera Assemblea. Quindi il Presidente chiama il Socio ordinario Vito Antonio Sirago a commemorare la figura e l'opera di Francesco M. de Robertis, già Presidente della Società per oltre un quarantennio. La commemorazione è tenuta alla presenza della famiglia de Robertis e si conclude con un lungo e sentito applauso.

Esauriti gli argomenti all'Ordine del Giorno, l'Assemblea termina alle ore 12.30

Letto, approvato e sottoscritto

Il Segretario
Pasquale Cardasco

Il Presidente
Cosimo D'Angela

SOCI SCOMPARSI

Il 20 febbraio veniva a mancare in Napoli il prof. Filippo Fiorentino, apprezzato studioso della storia del Gargano e animatore di tante iniziative culturali nella sua Rodi, nostro Socio ordinario dal 1986. Il 5 giugno raggiungeva la Casa del Padre S.E. Mons. Guglielmo Motolese, arcivescovo emerito di Taranto, da sempre vicino alla cultura tarantina, Socio ordinario dal lontano 1952 e poi Socio onorario dal 2003. Nella sua amata Noci si spegneva l'11 settembre il prof. Nicola Bauer, apprezzato cultore della locale memoria storica, Socio ordinario dal 1996.

Nel mese di ottobre un grave lutto colpiva il mondo accademico e la cultura barese con la morte di due studiosi insigni. Il 15 si spegneva, dopo lunga malattia, il prof. Michele Dell'Aquila, italianista di fama, già Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari e Presidente dell'Accademia Pugliese delle Scienze, Socio onorario dal 2003. Il 24 improvvisamente veniva a mancare il prof. Giosuè Musca, medievalista autorevole, fondatore e direttore della rivista «Quaderni medievali», per molti anni consigliere della nostra Società, nella quale era stato cooptato nel 1960 come Socio ordinario e poi onorario dal 2003.

Anche l'Ateneo leccese subiva una dolorosa perdita il 20 novembre con la scomparsa del prof. Gino Rizzo, già Preside della Facolta di Beni Culturali e nostro Socio ordinario dal 2001. Il 14 dicembre cessava di vivere nella sua Maglie la prof.ssa Silvia Viterbo, attenta cultrice delle tradizioni salentine, Socia ordinaria dal 1998.

GIOSUÈ MUSCA
(1928-2005)

Musca e il futuro

Un'orma tracciata nel volgere di pochi attimi, ma replicata non so quante volte. Tante quanto la lunga frequentazione e le innumerevoli occasioni hanno potuto imprimerla. Nello sgomento suscitato dalla notizia della scomparsa di Giosuè Musca (†24-10-2005) si è presentato nella mia mente il ricordo vivido di lunghe sessioni di esame di Storia medievale durante le quali, fra le altre meraviglie, risuonava, frequente, quel particolare tempo verbale, il neologistico,

disinvolto e improprio "futuro storico". Contro di esso Musca conduceva una particolare battaglia: "Nel 1208 Innocenzo III *bandirà* la crociata contro gli Albigesi". "*Bandì*, signorina!" "I baroni *strapperanno* la Magna Charta al sovrano". "*Strapparono*!" "*Scenderanno* in Italia con il loro esercito". "*Scesero*!"

Le chiose alle correzioni sulla voce, raramente ironiche ma sempre fortemente didascaliche, rinviavano alla necessità dell'accuratezza dell'espressione, alla proprietà sintattica, logica e cronologica e talora si proiettavano nel consiglio didattico, nell'ammonimento di non impiegare, durante l'esposizione di un evento storico ad una classe di giovani allievi, un tempo futuro per un avvenimento inequivocabilmente passato, evitando ogni possibile attentato, anche linguistico, alla freccia temporale, che avrebbe potuto rendere più astrusa la già difficile percezione della prospettiva cronologica. Un cattivo uso dei tempi da parte dell'insegnante avrebbe creato in ogni caso oscurità, o nella grammatica o nella cronologia.

Ciascuno dei presenti, comprendeva che le censure erano indirizzate sì alla sommarietà e alla sciatteria della espressione, ma, più a fondo, al sistema comunicativo di massa degradato, generico, insieme produttore e prodotto di una omogeneizzante e distorcente divulgazione. Sante battaglie! Necessarie, dure battaglie!

Per tutto quel giorno non si sarebbero sentiti più "futuri storici". ...Forse qualcuno nella sessione successiva.

Allora si poteva essere quasi certi che le puntualizzazioni riguardassero meno la teoria della storia, nei cui confronti Musca dichiarava un deciso disinteresse, che la pratica, l'empiria e la didattica della storiografia. Ma a riflettere su tali ricordi il dubbio ritorna e induce quasi la certezza che fossero espressione di un pensiero più ampio. E che la saggia negazione del preteso "futuro storico" grammaticale potesse avere nel suo pensiero storico, rivolto alle dimensioni privilegiate del tempo, un retroterra più ampio, dove pur vivono forme di "futuro" delle quali è necessario e doveroso nutrire una stima più alta (e per alcune addirittura sacrale), che comporta, proprio per tal motivo, l'energico rifiuto di quelle forme, invece, distorcenti e fallaci.

"Un po' di rispetto per il futuro! Non lo si usi in forma indebita, non se ne pronunci il nome invano!", così potevano esser formulate le correzioni.

Non dunque una completa testimonianza su Giosuè Musca storico, né un itinerario disteso nella sua opera storiografica, come già Fonseca[1] gli offriva in maniera penetrante e partecipata nel volume degli studi in suo onore, riconoscendolo saldamente innestato sul tronco del migliore storicismo crociano e della storia etica di Gabriele Pepe, ma proteso nell'approfondimento dialettico dei principi metodologici della storiografia contemporanea, innovati in dimensioni sempre attente al presente. Sul collocarsi di Musca nel panorama della cultura storica contemporanea, sulle sue matrici storiografiche non tornerò. Mi interessa "leggerlo dall'interno", forse anche per vincere l'accoramento della circostanza.

Solo questo personale ricordo, che mi ha sollecitato a rileggere alcuni scritti, dove il suo giudizio sul metodo storiografico è particolarmente definito e include (o sottintende) l'idea di futuro.

Sul piano dell'immanenza e al di là della grammatica, è sicuramente illusorio che in noi viva il futuro. Vive il passato che ci tormenta e condiziona, il presente che ci stringe. E lì tutto finisce. Il futuro è il vero tempo immaginario, l'unico oggettivamente inesistente.

Il discorso perciò è sul futuro che non c'è, che ancora non esiste e che mai esisterà, perché sempre incalzato dal presente. La landa sicuramente più ignota. I nostri sensi, il nostro pensiero vivono nel presente e nel passato, che sono conoscibili, mentre il futuro è solo immaginabile, sperabile, auspicabile.

Nel futuro si può sperare, ma bisogna essere ben vigili: non è un mondo reale e come ciò che non è reale è evanescente, altamente volatile.

L'inverno è la metafora del futuro (lo è anche del passato) in quel passo indimenticabile dell'*Historia gentis Anglorum* relativo al volo del passero che Musca traduceva nel suo *Beda storico*[2]. Il re di Northumbria Edwin, quasi convinto da Paolino alla conversione al cristianesimo, chiede ai suoi consiglieri un parere. Uno di essi si esprime così:

«*Se confrontiamo, o re, la vita presente degli uomini sulla terra*

[1] C.D. Fonseca, *Arabi, Angli, Normanni e Svevi: dal Mediterraneo all'Europa. Qualche riflessione sulla storiografia di Giosuè Musca*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, Bari 2000, pp. XXIII-XXXVII.

[2] G. Musca, *Il Venerabile Beda storico dell'alto Medioevo*, Bari 1973 pp. 299-300.

a quel tempo che ci è ignoto, essa mi appare come il rapido volo di un passero attraverso la sala in cui tu siedi a banchetto con i tuoi cavalieri e consiglieri nei mesi invernali: all'interno è acceso un fuoco che riscalda la sala ma all'esterno infuriano tutt'intorno le tempeste delle piogge e delle nevi invernali. Il passero entra volando da una porta ed esce subito dall'altra; mentre è all'interno, è al riparo dalla tempesta invernale, ma quel brevissimo spazio di benessere è passato in un attimo: dall'inverno ritorna d'un tratto all'inverno, e scompare alla tua vista. Similmente, breve tempo abbraccia questa vita degli uomini, ma di ciò che seguirà o di ciò che l'ha preceduta siamo del tutto ignoranti. Se perciò questa nuova dottrina porta maggior certezza, essa appare degna di essere seguita». (Hist. Eccl. II, 13)

La vita dell'uomo, breve tempo circondato da gelo e da ignoto, è simile al breve istante di serenità, di tepore e di luce che un passero gode entrando, in una sera tempestosa, in una stanza illuminata, riscaldata e festosa, e subito uscendone, *regrediens de hieme ad hiemem*, da un oscuro inverno ad un altro inverno. Per mentalità empiriche vale la pena di affidarsi a dottrine che squarcino il mistero e mitighino il gelo di passato (il prima della vita, l'inverno) e futuro (ciò che segue alla vita, l'altro inverno).

Musca ricordava spesso, da laico, l'aneddoto, per la bellezza delle immagini e per sottolineare l'utilitarismo gnoseologico del consigliere di Edwin, la "praticità" del popolo degli Angli.

Era il futuro promesso dalla fede cristiana, per vincere le tenebre, per rischiarare il buio incomprensibile di quello pagano, futuri dei quali non è possibile beffarsi e non è possibile giudicar male, anche se alle decisioni di Edwin seguì l'abbattimento dei templi e la distruzione degli idoli. Un futuro sacro, verso il quale portar rispetto[3].

Ma Musca considerava altri "futuri", verso i quali lo sollecitavano le riflessioni sul metodo storico, e sulla funzione della "autentica" storiografia, nella considerazione della compresenza di passato e presente, dell'"attualità" dei fenomeni storici, e dell'arricchimento che ne deriva alla nostra cultura e alla nostra umanità. Tali riflessioni preludevano al compito e alla connotazione del futuro. E l'opera

[3] Altre riflessioni andrebbero fatte sui "narcisismi" collettivi sui quali, pure, Musca ha scritto cose assai belle.

storiografica di Beda lo spingeva alla riflessione.

Nella nota di uno scritto del 1969[4], dove svolgeva il concetto di "attualità della storia" ne era ancora velata la funzione nel lavoro storiografico.

«*Comprendere perché un accadimento, un fenomeno storico o la testimonianza di esso siano o possano essere ancora vivi nella nostra coscienza, siano o posssano essere ancora "attuali", una parte cioè del nostro orizzonte culturale ed ideologico, o (se si fa il mestiere di storico) metodologico, è l'obiettivo più serio e più difficile per uno storico, e l'unico che dia un significato ed una giustificazione al suo lavoro. Non è uno storico chi non avverte nella sua coscienza questa compresenza di passato e presente, chi non si preoccupa di scoprire e chiarire gli aspetti delle passate* res gestae *o* res scriptae *che ne giustificano la sopravvivenza e ne permettono l'utilizzazione, gli aspetti insomma che possono arricchire la nostra cultura, cioè la nostra* humanitas».

Il futuro, qui, non era ancora esplicitamente segnalato, anche se prendevano corpo i numerosi elementi costitutivi e fondanti del pensiero storiografico puntualizzati in seguito. Ma i mondi futuri, le future speranze, compresa l'ansia cristiana della *octava aetas resurgentium*, hanno nondimeno senso nella progettazione individuale, e in quella collettiva. In un popolo, in una *gens*, come Musca rilevava quando approfondiva la nozione di contemporaneità di Beda, additandone la lezione esemplare:

«*L'umile monaco anglo non è più soltanto ... un anglosassone fiorito all'inizio del secolo VIII, ma un nostro contemporaneo che ci dà l'esempio vivo e necessario dello storico impegnato ma non fazioso, colto ma non freddamente erudito, onesto ma non privo di umana comprensione, indagatore accurato del passato ma con gli occhi aperti sul presente, interprete di ciò che non è più ma proteso verso un futuro in cui si realizzi il suo mondo ideologico ed etico*»[5].

Il pensiero si puntualizzava nel 1973[6], nell'approfondimento della

[4] *Un secolo di studi su Beda Storico*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 173-209, riproposto con *Addenda* in *Il Venerabile Beda* cit., pp. 400-436. In quest ultima edizione la citazione è in nota 77 alla p. 434.

[5] Ivi, p. 434.

[6] Soltanto per i giovani mi sembra giusto ricordare (e solo per questa volta) che quelli erano per la società italiana "anni di piombo". La guerra nel Vietnam era

"dialettica passato-presente".

«Ma *la prospettiva in cui lo storico autentico giudica non è cambiata ed è la dialettica passato-presente. Né tale prospettiva è soltanto postulata da questa o quella teoria storiografica ma scaturisce dall'esame delle opere dei maggiori storici di tutti i tempi: lo storico autentico, anche quando non ne è cosciente non può fare a meno nella misura e nel tono della sua più o meno ricca umanità di riflettere i problemi del suo tempo, di sentirli come suoi, di indagarne le premesse storiche prossime o remote, di cercare nello studio del passato le risposte dei suoi interrogativi e di comunicarle ai suoi contemporanei*»[7].

In tal modo, nel capitolo conclusivo *La lezione di Beda*, affascinato dal modo esemplare in cui Beda compose il suo capolavoro storiografico, proseguiva, toccando i problemi dell'impegno ideologico e dell'erudizione e specificando che se gli uomini attuali vedono nella lezione morale del monaco altomedievale un modello troppo lontano ed estraneo per essere seguito, «*gli storici d'oggi hanno forse qualcosa da imparare dal mite ed umile storico anglo: oltre all'amore per la scienza ed all'onestà intellettuale, anche l'impegno ideologico e l'energia etica. Ciò che infatti distingue lo storico autentico e rende ancora vitale la lettura delle sue opere anche a notevole distanza di tempo, non è tanto la sua "scienza", la sua precisione erudita (doti peraltro apprezzabili e da non sottovalutare), ma la sua "energia morale" (che ha ben poco a che fare con il moralismo), la forza cioè ch'egli mette nell'affermare il proprio mondo morale, culturale, politico o religioso, l'organicità nel legare passato e presente. Il che non necessariamente porta alla mancanza di obbiettività*»[8].

Considerando quindi l'*Historia Gentis Anglorum* risposta coerente e organica alle domande ideologiche di Beda, lanciava attraverso la sua "energia morale" un ponte fra passato e futuro.

«*... la sua* historia *della* gens Anglorum *è tutta, coerentemente ed organicamente, una risposta alle domande che la sua coscienza*

nelle sue fasi conclusive. Il 1973 vide la prima crisi petrolifera, il golpe cileno di Pinochet e l'idea del Compromesso Storico, lanciata da Berlinguer. Nel 1974 si celebrò il referendum sul divorzio.

[7] Ivi, p. 383.

[8] Ivi, pp. 383-384.

gli poneva sul passato, e perciò sul futuro, della sua gente. Lo storico d'oggi dimentica talvolta che è suo dovere porsi quelle domande: solo comprendendo ciò che fummo comprendiamo ciò che siamo, e solo comprendendo ciò che siamo riusciremo, sul piano dell'impegno etico e politico, a determinare ciò che saremo. Ogni opera di storia è veramente e seriamente tale nella misura in cui è seriamente politica, impegnata cioè alla conoscenza del presente e, nelle sedi adatte, stimolante all'azione nel presente. Solo su questo piano ed in questa prospettiva si realizza il nesso tra storia e vita, spesso teoricamente affermato ma meno spesso applicato al concreto lavoro storiografico»[9].

Un discorso organico, che includeva dunque il futuro nei migliori risultati della storiografia, nel superamento dell'erudizione, nell'impegno ideologico, nella politica.

Questa volta si tratta del "senso del futuro", della stessa "tensione per il futuro" che lo storico "autentico" realizza sul piano dell'impegno etico e sociale. Un senso di partecipazione e di coesione con la società alla quale lo storico sente di appartenere (altrove "organicità") e che vuole indirizzare verso i destini che crede, in buona fede, essere quelli solidali al suo passato e al suo presente. Tra passato e presente c'è un rapporto di reciproca comprensione. La comprensione del presente è il presupposto dell'agire etico e politico. Il futuro è progetto e volontà di costruzione. È quanto dà senso alla storiografia.

È appunto tale fondamento teorico che determinava il suo dissenso nei confronti di quella che ha definito tante volte "fredda erudizione", ritenuta la maggiore responsabile dell'interruzione del rapporto fra passato e presente e della rottura della tensione verso il futuro, la carica sociale, politica e morale che la "vera storiografia" dovrebbe avere.

Non era naturalmente un rifiuto della preminenza della fonte nel lavoro storiografico, ma un chiaro invito a non risolvere la storia nella tecnica, a privilegiarne invece la valenza sociale e in certo modo socialmente utilitaria, a ritrovare nella storiografia, una "calda erudizione"[10], un guizzo non certo di passionalità, ma di *umanità*.

[9] Ivi, pp. 385-386.

[10] Esempi di "erudizione calda" nella sua produzione sono i saggi *«Omne genus animalium», Antichità e Medioevo in una biblioteca inglese del Seicento*, in

Anche quando la "volatilità del futuro" ha investito la storiografia e gran parte delle scienze umane, Musca non ha smentito le sue posizioni teoriche, né ha dato per risolto il suo patto con la storia etica. Coerenza intellettuale («*Io sono nato nel territorio di questo monastero [...] e da allora sono sempre vissuto in questo monastero*»)? Forse per due altri motivi: il primo attinente alla considerazione che il disincanto e la ragione che scoprono l'inesistenza del futuro, sono strumenti raffinati e algidi, ma fondamentali per lo storico, e che egli deve saper governare: il secondo, perché era nel suo costume umano anteporre sempre, anche nelle questioni teoriche, l'ottimismo della volontà al pessimismo della ragione. Posizioni teoriche, tuttavia, sulle quali difficilmente indulse più di quanto avesse fatto nel 1973. Una specie di "dottrina praticata e mai completamente teorizzata" che gli ha conferito una particolare e distinguibile personalità, un esclusivo "colore" che lo ha differenziato da ogni storico contemporaneo.

Espressione assai accesa di queste idee, quasi una ricapitolazione di cose cento volte dette in forme più sommesse o intercalari, è nella relazione di apertura al convegno sul *Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate* (Bari 17-20 ottobre 2000), richiamata dal tema centrato su vicende particolarmente "aggressive", parole che ripetono, in forma più dura e diretta, quelle già scritte nel suo *Il Vangelo e la Torah*[11].

«*... Ma soprattutto si tratta di liberare la storia dagli orpelli del mito e (perché no?) di certa sussiegosa retorica accademica. Non vedo insomma perché lo storico debba amputare dalla scienza la propria umanità, quasi questa fosse necessariamente sintomo di passionalità poco scientifca. L'obbiettività assoluta e sterilizzata è impossibile, come ho accennato, e forse nemmeno auspicabile. Una certa dose d'immaginazione è necessaria allo storico* [Mommsen andava addirittura più oltre], *che comunque non può inventare ciò*

«Quaderni Medievali», 25 (giugno 1988), pp. 25-76, il bel romanzo storico *Il nolano e la regina. Giordano Bruno nell'Inghilterra di Elisabetta*, Bari 1996, *Giochi di parole premoderni*, in *Mediterraneo. Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Bari 2004, pp. 753-771.

[11] G. Musca, *Il Vangelo e la Torah. Cristiani ed Ebrei nella prima Crociata*, Bari 1999.

che non è avvenuto, o almeno ciò che gradirebbe trovare e di cui non trova tracce. Ma d'altra parte non deve trascurare ciò che è avvenuto, e di cui le tracce ci sono: basta vederle. A meno di non cadere vittima di quella forma poco ammirevole di passionalità, di memoria dimezzata, che è il cinismo storiografico, specie quello di chi, preso da un fervore revisionistico sollecitato da pulsioni tutt'altro che scientifche, dimentica, minimizza o addirittura nega molto di ciò che è avvenuto, e finisce col giustificare surrettiziamente i delitti più orrendi contro l'umanità. Anche le sofferenze delle vittime, i caduti per fame, malattie e massacri, insomma le perdite imputabili alla matta bestialità della nostra specie devono essere oggetto di storia (di ieri e di oggi), se questa non vuol essere storia di minerali o di vegetali, ma ricostruzione drammatica della vita di esseri umani lungo le tempeste del tempo»[12].

Le tempeste del tempo: non si può certo dire che avesse mutuato da Beda la concezione monolineare e provvidenzialistica della storia.

«*Io sono nato nel territorio di questo monastero [...] e da allora sono sempre vissuto in questo monastero,*» parole che Musca ripeté quasi testualmente e con commossa e consapevole immedesimazione il giorno della presentazione degli studi in suo onore «*dove mi sono dedicato intensamente allo studio della Scrittura, e nell'osservanza della regola e il quotidiano esercizio del canto in chiesa ho avuto sempre caro o imparare o insegnare o scrivere*»[13].

La ricerca, il magistero, la storiografia, funzioni che lo stesso Beda vedeva proiettate nel futuro.

Mi accorgo di aver teorizzato più di quanto mi fossi ripromesso di fare, su un mio ricordo personale di Giosuè Musca, ma sono sicuro che non mancherò di ripensare, turbato, al suo imparare, insegnare, scrivere, ogni volta che sentirò che Carlo Magno *sarà* incoronato nell'800.

Franco Porsia

[12] G. Musca, *Le Crociate e il Mezzogiorno italiano. Discorso di apertura*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), a cura di G. Musca, Bari 2002, pp. 26-27.

[13] Beda, *Hist. Eccl.*, V, 24.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
CONSIGLIO DIRETTIVO (2003-2006)

Presidente: Cosimo D'Angela.
Vice-Presidenti: Pietro di Biase, Francesco Magistrale, Giancarlo Vallone.
Consiglieri: Maria Basile, Rita Caforio, Giovangualberto Carducci, Pasquale Cordasco (Segretario), Antonio de Robertis, Nicola Gigante (Tesoriere), Vitantonio Vinci.
Revisore dei Conti: Alfonso Falco, Vito Macinagrossa, Sebastiano Tafaro, Giuseppe Chiassino (m.s.), Nicola Roncone (m.s.).
Bibliotecario: Jolanda Sisto.
Presidente della Sezione dei Comuni messapici: Giuseppe Andreassi.
Presidente della Sezione per la Dialettologia e la Demologia: Anna Maria Tripputi.
Presidente della Sezione per la Tutela dei Centri storici urbani: Stella Calò Mariani.
Presidente della Sezione per la Preistoria e Protostoria: Ettore M. De Juliis.
Presidente per la Ricerca delle consuetudini giuridiche locali: Cosimo D. Fonseca.

SOCI ONORARI

1.	Luigi	Ambrosi	Bari
2.	Raffaele	Belvederi	Comacchio
3.	Guglielmo	Cavallo	Roma
4.	Giuseppe	Chiassino	Bari
5.	Michele	Dell'Aquila †	Bari
6.	Vera	von Falkenhausen	Roma
7.	Cosimo D.	Fonseca	Massafra
8.	Giovanni	Girone	Bari
9.	Oronzo	Limone	Lecce
10.	Domenico	Maffei	Siena
11.	Francesca	Marangelli	Conversano
12.	Jean Marie	Martin	Parigi
13.	Robert	Menager	Parigi
14.	Guglielmo	Motolese †	Taranto
15.	Giosuè	Musca †	Bari
16.	Antonio	Muscio	Foggia
17.	Donato	Palazzo	Oria
18.	Arturo	Palma Di Cesnola	Firenze
19.	Alessandro	Pratesi	Roma
20.	Francesco	Ricci	Taranto
21.	Attilio	Stazio	Napoli
22.	Francesco	Tateo	Bari
23.	Donato	Valli	Lecce
24.	Jean Claude	Viguer	Roma

SOCI ORDINARI

1.	Giacomo	Adda	Bari
2.	Mariolina	Alfonzetti	Taranto
3.	Giacomo	Aliota	Vieste
4.	Alberto	Altamura	Taranto
5.	Alvaro	Ancora	Oria
6.	Mario	Andreano	Maglie
7.	Giuseppe	Andreassi	Bari
8.	Annamaria	Andriani	Oria
9.	Fernando	Andriani De Vito	Lecce
10.	Giuseppe	Andriani	Brindisi
11.	Angela	Annarumma	Bari
12.	Rosa	Antonacci	Bitetto
13.	Marcello	Aprile	Calimera
14.	Mario	Azzarone	Monte Sant'Angelo
15.	Salvatore	Barbagallo	Lecce
16.	Pasquale	Barbangelo	Trani
17.	Maria	Basile	Bari
18.	Antonio	Basile	Taranto
19.	Nicola	Bauer †	Noci
20.	Antonio	Benvenuto	Oria
21.	Gioia	Bertelli	Bari
22.	Vito	Bianchi	Fasano
23.	Rosanna	Bianco	Bari
24.	Giovanni	Boraccesi	Rutigliano
25.	Fulvio	Bramato	Bari
26.	Giuseppe	Brescia	Andria
27.	Michele	Cafagna	Trinitapoli
28.	Rita	Caforio	Latiano
29.	Mario	Cala	Parabita
30.	Stella	Calò Mariani	Bari
31.	Antonio	Caputo	Brindisi
32.	Domenico	Caragnano	Palagianello
33.	Giovanni	Caramia	Oria
34.	Alberto	Carducci	Taranto
35.	Giovangualberto	Carducci	Taranto
36.	Giacomo	Carito	Brindisi
37.	Carlo	Carletti	Bari
38.	Miranda	Carrieri	Monopoli
39.	Anna	Cassandro	Bari
40.	Lucio	Causo	Tuglie
41.	Mario	Cazzato	Arnesano
42.	Martino	Cazzorla	Monopoli
43.	Filippo	Cerfeda	Diso
44.	Beatrice	Cestari	Andria
45.	Fernando	Cezzi	Lecce
46.	Cosma	Chirico	Taranto
47.	Salvatore	Ciccone	Foggia

48.	Giuseppe	Clemente	San Severo
49.	Domenico	Cofano	Monopoli
50.	Romano	Colizzi	Taranto
51.	Mario	Congedo	Galatina
52.	Gregorio	Contessa	Manduria
53.	Giuliana	Coppola	Maglie
54.	Salvatore	Coppola	Diso
55.	Pasquale	Cordasco	Acquaviva
56.	Antonio	Corrado	Oria
57.	Pasquale	Corsi	Bari
58.	Luciana	Cusmano Livrea	Bari
59.	Marisa	D'Agostino	Gravina
60.	Aurelia	Damato	Rutigliano
61.	Cosimo	D'Angela	Taranto
62.	Michele	D'Arienzo	Monte Sant'Angelo
63.	Michele	D'Elia	Bari
64.	Lucia	D'Ippolito	Leporano
65.	Antonio	D'Itollo	Bari
66.	Giovanni	De Bonfils	Bari
67.	Angelo	De Castro	Brindisi
68.	Claudio	De Cuia	Taranto
69.	Giovanni	De Cupertinis	Nardò
70.	Sabino	De Facendis	S. Ferdinando di Puglia
71.	Giovanni	De Gennaro	Molfetta
72.	Ettore	De Julis	Bari
73.	Carmine	De Leo	Foggia
74.	Vittorio	De Marco	Statte
75.	Giuseppe	De Matteis	Foggia
76.	Matteo	De Musso	Trinitapoli
77.	Donato	De Pascalis	Nardò
78.	Antonio	De Robertis	Bari
79.	Luisa	De Rosa	Barletta
80.	Luigi	De Santis	Lequile
81.	Eduardo	de Simola	Trani
82.	Paolo	De Stefano	Taranto
83.	Francesco	De Tommaso	Bari
84.	Giuseppe	De Troia	Foggia
85.	Carlo	Dell'Aquila	Bari
86.	Giuseppe	Di Benedetto	Bari
87.	Pietro	di Biase	Trinitapoli
88.	Angela	Di Gioia	Canosa
89.	Elio	Dimitri	Manduria
90.	Giuseppe	Di Perna	Apricena
91.	Mauro	Di Pinto	Barletta
92.	Angelo	Di Staso	Barletta
93.	Giacomo	Di Staso	Trinitapoli
94.	Nunzia	Di Tonno	Francavilla Fontana
95.	Antonio	Di Viccaro	Barletta

96.	Antonio	Di Vittorio	Bari
97.	Maria Rosa	Donvito	Gioia del Colle
98.	Michele	Durante	Taranto
99.	Giuseppe Rolando	D'urso	Corigliano d'Otranto
100.	Stella Grazia	Elia	Trinitapoli
101.	Alfonso	Falco	Bari
102.	Angelo	Fanelli	Conversano
103.	Antonio	Fanizzi	Conversano
104.	Angelo	Ferrara	Fasano
105.	Michele	Ferri	Manfredonia
106.	Fulvio	Filo Schiavoni	Manduria
107.	Raffaele	Fiore	Barletta
108.	Luigi	Fontana	Gallipoli
109.	Arcangelo	Fornaro	Grottaglie
110.	Nicola	Fornelli	Trani
111.	Lucio	Galante	Lecce
112.	Virgilio	Galati	Surano
113.	Michele	Garribba	Canosa
114.	Clelia	Gattagrisi	Bari
115.	Francesco	Gaudioso	Galatina
116.	Alfredo	Geniola	Triggiano
117.	Giuseppe	Giachetta	Trinitapoli
118.	Cosimo	Giannuzzi	Maglie
119.	Nicola	Gigante	Taranto
120.	Giuseppe	Giordano	Mesagne
121.	Mario	Girardi	Gioia del Colle
122.	Francesco	Giuliani	San Severo
123.	Giuseppe	Giusto	Trani
124.	Mirella	Golia	Taranto
125.	Giuseppe	Gorjux	Bari
126.	Armando	Gravina	San Severo
127.	Giovanni	Greco	Copertino
128.	Francesco	Grelle	Bari
129.	Salvatore	Grifa	San Giovanni Rotondo
130.	Leonardo	Iaculano	Apricena
131.	Pasquale	Ieva	Canosa
132.	Amalia	Ingrosso	Salice Salentino
133.	Maria Concetta	Ingrosso	Novoli
134.	Ermanno	Ingusci o	Torre Paduli
135.	Raffaele	Iorio	Bari
136.	Giovanni	Jacovelli	Massafra
137.	Francesco M.	Jannoli	Vieste
138.	Rosario	Jurlaro	Francavilla Fontana
139.	Vito	L'Abbate	Conversano
140.	Caterina	Laganara	Bari
141.	Santina	Lamusta	Manduria
142.	Antonietta	Latorre	Fasano
143.	Caterina	Lavarra	Conversano

144.	Angelo	Lazzari	Castro
145.	Francesco	Lemma	Altamura
146.	Giorgio	Lemma	Barletta
147.	Raffaele	Letterio	Foggia
148.	Santino	Levante	Novoli
149.	Gianfranco	Liberati	Bari
150.	Raffaele	Licinio	Foggia
151.	Luciano	Lotito	Trani
152.	Gianluca	Lovreglio	Taranto
153.	Vito	Macinagrossa	Bari
154.	Ferdinando	Maggiore	Bari
155.	Francesco	Magistrale	Sannicandro
156.	Antonietta	Magliocca	Barletta
157.	Paolo	Malagrinò	Bari
158.	Giuseppe	Marangelli	Fasano
159.	Luigi	Marseglia	Maruggio
160.	Michele	Marvulli	Altamura
161.	Piero	Massafra	Taranto
162.	Giulio	Mastrangelo	Massafra
163.	Rolando	Mastrilli	Troia
164.	Maria Teresa	Masullo Fuiano	Foggia
165.	Oronzo	Mazzotta	Novoli
166.	Vito	Melchiorre	Bari
167.	Francesco	Mercurio	Foggia
168.	Pietro	Mezzapesa	Putignano
169.	Claudio	Micolano	Maglie
170.	Stefano	Milillo	Bitonto
171.	Giovanni	Minerva	Canosa
172.	Josè	Minervini	Taranto
173.	Michele	Miulli	Cellamare
174.	Raffaele	Montanaro	Lucera
175.	Dionisio	Morlacco	Lucera
176.	Francesco	Mosco	Gallipoli
177.	Benito	Mundi	San Severo
178.	Alfredo	Musajo Somma	Bari
179.	Vincenza	Musardo Talò	San Marzano
180.	Alba Dora	Musca	Bari
181.	Giuseppe	Napolitano	Putignano
182.	Maria Carolina	Nardella	Foggia
183.	Tommaso	Nardella	San Marco in Lamis
184.	Federico	Natali	Gallipoli
185.	Luigi	Neglia	Oria
186.	Alfio	Nicotra	San Severo
187.	Roberto	Nistri	Taranto
188.	Antonio	Nitti	Mesagne
189.	Maurizio	Nocera	Lecce
190.	Pasquale	Ognissanti	Manfredonia
191.	Antonio	Orsitto	Lucera

192.	Giorgio	Otranto	Bari
193.	Salvatore	Palese	Molfetta
194.	Daniele	Palma	Calimera
195.	Michele	Palmiotto	Giovinazzo
196.	Giovanni	Papuli	Lecce
197.	Mimma	Pascelli Ferrara	Bari
198.	Antonio	Pasimeni	Mesagne
199.	Roberto	Pasquandrea	San Severo
200.	Giuseppe	Pastore	Lecce
201.	Giuseppe	Pavone	Trinitapoli
202.	Pasquale	Pedico	Barletta
203.	Cesare	Pedone	Lecce
204.	Adriana	Pepe	Bari
205.	Giovanni	Perrone	Nardò
206.	Luciana	Petracca	Lecce
207.	Pietro	Petrarolo	Andria
208.	Grazioso	Piccaluga	San Severo
209.	Giuseppe	Piemontese	Monte Sant'Angelo
210.	Pasquale	Piemontese	Manfredonia
211.	Elio	Pindinelli	Gallipoli
212.	Michele	Pirrelli	Monopoli
213.	Gino	Pisanò	Casarano
214.	Enzo	Poci	Mesagne
215.	Giuseppe	Poli	Bisceglie
216.	Simonetta	Politano	Salice Salentino
217.	Vito	Porcelli	Noicattaro
218.	Franco	Porsia	Bari
219.	Regina	Poso	Lecce
220.	Michele	Potito	Vieste
221.	Luigi	Primordio	Galatina
222.	Renato	Quadrato	Bari
223.	Rosario	Quaranta	Grottaglie
224.	Fedele	Ragusо	Altamura
225.	Gino	Rizzo †	Lecce
226.	Nicola	Roncone	Bari
227.	Vincenzo	Rubino	Foggia
228.	Franco	Ruggieri	Vieste
229.	Agostino	Ruscillo	Foggia
230.	Vittorio	Russi	San Severo
231.	Renato	Russo	Barletta
232.	Saverio	Russo	Foggia
233.	Florio	Santini	Uggiano La Chiesa
234.	Orazio	Santoro	Massafra
235.	Ornella	Sapio	Taranto
236.	Giuseppe	Savasta	Barletta
237.	Vincenzo	Schiavone	Andria
238.	Lorenzo	Semeraro	Monopoli
239.	Giuseppe	Serra	Bari

240.	Cristanziano	SERRICCHIO	Manfredonia
241.	Matteo	SIENA	Vieste
242.	Vito Antonio	SIRAGO	Bari
243.	Giuseppe	SIRSI	Manduria
244.	Iolanda	SISTO	Bari
245.	Paolo	SOLITO	Taranto
246.	Mario	SPEDICATO	Carmiano
247.	Pasquale	SPINA	Oria
248.	Maria Teresa	SPINAZZOLA	Barletta
249.	Rodolfo	STRICCOLI	Bari
250.	Raffaella	STUFANO	Foggia
251.	Matteo	STUPPIELLO	Cerignola
252.	Maria Luisa	TACELLI	Nardò
253.	Sebastiano	TAFARO	Bari
254.	Maria Rosaria	TAMBLÈ	Nardò
255.	Nunzio	TOMAIUOLI	Manfredonia
256.	Rosa	TOMASONE	San Severo
257.	Walter	TOMMASINO	Manduria
258.	Antonio	TRINCHERA	Torre S.Susanna
259.	Giuseppe	TRINCUCCI	Lucera
260.	Anna Maria	TRIPPUTI	Bari
261.	Sante	TRISCIUZZI	Fasano
262.	Marco	TROTTA	Monte Sant'Angelo
263.	Domenico	URGESI	Mesagne
264.	Gaetano	VALENTE	Terlizzi
265.	Sebastiano	VALERIO	Triggiano
266.	Giancarlo	VALLONE	Lecce
267.	Antonio	VENTURA	Foggia
268.	Pasquale	VESCERA	Vieste
269.	Benedetto	VETERE	Nardò
270.	Giuseppe	VIESTI	Trani
271.	Dario	VINCENTI	Maglie
272.	Vitantonio	VINCI	Gallipoli
273.	Michele	VIOLANO	Apricena
274.	Donato	VITERBO	Lecce
275.	Silvia	VITERBO	Maglie
276.	Antonio	VITULLI	Foggia
277.	Vittorio	ZACCHINO	Galatone

SOCI CORRISPONDENTI

1.	Liana	BERTOLDI LENOCI	Belluno
2.	Angelo	CELUZZA	Grosseto
3.	Maria Sofia	CORCHILO	Roma
4.	Hermes	FILIPPONIO	Milano
5.	Filippo	FIORENTINO †	Napoli
6.	Andreas	KIESEWETTER	Roma
7.	Vincenzo	RUGGIERI	Roma
8.	Angelo	RUSSI	L'Aquila

BILANCIO CONSUNTIVO 2004

AVANZO FINANZIARIO ESERCIZIO PRECEDENTE		
Cassa	320,33	
C/C postale	26.290,07	
TOTALE AVANZO FINANZIARIO ESERCIZIO PRECEDENTE		26.610,40

ENTRATE

Ricavi vendita pubblicazioni	8.534,60	
Contributo ordinario Ministero	5.076,11	
Interessi attivi c/c PosteItaliane	303,52	
Quote sociali	6.296,82	
Crediti Clienti anni precedenti	419,02	
Erario c/ IVA anni precedenti	744,16	
Erario c/R.A. da terzi anni precedenti	104,78	
Erario c/ns. credito Irpeg/Irap anni precedenti	2.500,99	
TOTALE ENTRATE		23.980,00
TOTALE AVANZO ESERCIZIO PRECEDENTE E ENTRATE 2004		50.590,40

USCITE

Spese tipografiche e acquisti pubblicazioni	3.926,00	
Postali e spedizioni	723,63	
Assemblee	50,00	
Spese c/c postale	213,08	
Ritenute d'acconto su interessi attivi	81,95	
Cancelleria e stampati	222,43	
Compensi segreteria e costi contributi sociali	11.759,15	
Contributi previdenziali anno 2003	480,03	
Compensi consulenze e contabilità	2.832,12	
Compensi lav. occasionali	2.840,30	
Spese accessorie amministrative	642,92	
Spese per contenzioso	1.761,70	
Tasse diverse	132,00	
Necrologici	148,20	
Manutenzioni e riparazioni	6,50	
Varie	5,17	
Trasporti viaggi diversi	107,00	
IVA corrente per acquisti e servizi	1.177,30	
TOTALE USCITE		27.109,48

AVANZO ESERCIZIO 2004		
Cassa	10,94	
C/C postale	23.469,98	
TOTALE AVANZO FINANZIARIO 2004		23.480,92
TOTALE USCITE E AVANZO DELL'ESERCIZIO 2004		50.590,40

BILANCIO PREVENTIVO 2005

COSTI E SPESE

SPESE PER PUBBLICAZIONI

Riporto rimanenze 2004	7.745,00
Riporto rimanenze 2005	-5.705,00
Differenza	2.040,00
Spese tipografiche	8.400,00
	10.440,00

SPESE GENERALI

Bancarie e c/c postali	220,00
Cancelleria, stamp., cataloghi.....	230,00
Rilegatoria libri	50,00
Compensi segreteria	13.000,00
Compensi consul. contab.	3.100,00
Assemblee	100,00
Spese accessorie ammin.	500,00
Imposte e tasse di bilancio	80,00
Manutenzioni e riparazioni ...	200,00
Postali	700,00
Pulizia e varie	50,00
Trasporti, viaggi	150,00
	18.160,00

TOTALE COSTI E SPESE

..... **28.600,00**

RICAVI E PROFITTI

VENDITE PUBBLICAZIONI

Vendite pubblicazioni	11.500,00

CONTRIBUTI ATTIVI

Contributi ordinari Ministero	6.400,00

RICAVI FINANZIARI

Interessi attivi PosteItaliane	300,00

QUOTE SOCIALI SOCI

Quote soci 2004 e rec. anni prec.	6.500,00

TOTALE RICAVI E PROFITTI

.....	24.700,00

PRELIEVO DAL PATRIMONIO

.....	3.900,00

TOTALE A PAREGGIO.....	**28.600,00**